VITE

DEI

PITTORI VECELLJ

DI CADORE.

VITE

DEI

PITTORI VECELLJ

DI CADORE

LIBRI QUATTRO

DI

STEFANO TICOZZI.

MILANO
Presso Antonio Fortunato Stella
1817.

" E pur troppo fuor di natura grande la liberalità
" di quel cielo, sotto l'aria del quale nacque il vostro
" zio Tiziano; onde pareva quasi bastare al di Cadore
" paese l'avere sì alta grazia da Dio. E non pur del
" sacro intelletto del pittor magno si mostra il felice
" luogo adorno, ma di quello di tutti i di lui figliuoli
" e nipoti ".

Pietro Aretino, *Lettere famil.*, tom. III.

A

Francesco Reina

Quando l'ultimo de' Pittori Vecellj pubblicava le brevi memorie che di Tiziano Vecellio aveva raccolte un ammiratore delle sue virtù, le dedicava a madama d'Arundel Surrey, principalmente per lo studio particolare che l'illustre Inglese aveva posto nelle cose della pittura, e per la stima che faceva grandissima di quel sommo artefice. Questo unico motivo avrebbe pur dovuto consigliarmi, ottimo Amico, ad intitolarvi le Vite dei Pittori Vecellj, se avessi potuto scordare altri più sacri motivi, l'antica nostra amicizia, i conformi studi, e, permettetemi che lo dica, i vostri beneficii.

Diverse considerazioni, che perduta opera sarebbe l'andarle tutte rammentando, mi chiamarono a raccogliere nella patria loro, ed ovunque fecero più lunga dimora,

le memorie di questi illustri artefici, ed a compilarne le vite con quella maggior diligenza che per me si poteva, e certo con non leggere fatica. Vi dirò soltanto che non v' ebbero la minor parte il desiderio di far cosa grata ai buoni abitanti del Cadore, e quella calda passione per le cose delle lettere e delle arti che nelle tristi e nelle prospere vicende, nell' ozio della vita privata, o tra le cure delle pubbliche cariche, mi accompagnò costantemente dalla prima gioventù fino al limitare della vecchiezza, e che addolcirà pure le pene dell' ultima età mia e le angustie d' un' onorata povertà.

Alle Vite dei Vecellj forse terranno dietro tra non molto quelle degli altri valorosi artefici del dipartimento della Piave, di Pietro Luci, conosciuto sotto il nome di Morto

da Feltre, di Nicolò De Stefani, di Francesco Frigimelica, di Tommaso Dolobella, di Sebastiano e di Marco Ricci, di Gaspare Diziani, dello scultore Brustoloni, ec.; come saranno pure continuate le Vite dei letterati, di molti dei quali ne scrissi abbastanza diffusamente nel primo volume della Letteratura della Piave, pubblicato nel 1813, onde venga a formarsi una compiuta storia della letteratura e delle arti di un paese così fecondo di grandi uomini.

Intanto aggradite questa tenue testimonianza del grato mio animo, la maggiore che possa ora darvi il vostro amico: e trovando in questa mia scrittura qua e là sparsi quegl' immutabili principii del bello universale comuni alle lettere ed alle arti, vi sia dolce il ricordare i beati tempi, quando, pendenti dalla bocca del nostro immortale

precettore, il sommo Parini, formavamo tesoro nella mente di quelle recondite sublimi dottrine che sì ubertosi e precoci frutti in voi produssero.

Il vostro amico
STEFANO TICOZZI.

VITE

DEI

PITTORI VECELLJ

LIBRO I.

INTRODUZIONE.

Mi sono proposto di scrivere la storia degli otto pittori Vecellj di Cadore, incominciando da Tiziano, che fu di tutti il più eccellente. Da principio l'aveva ridotta a breve narrazione: ma due considerazioni mi consigliarono in appresso a darle più larghi confini, la mancanza d'una compiuta vita privata e pittorica di Tiziano, e la quasi totale dimenticanza degli altri Vecellj, comechè tutti per le singolari virtù loro meritassero d'aver luogo tra i più riputati artefici. Esposto alla seduzione dell'entusiasmo che suole in noi risvegliarsi nel considerare le maravigliose opere de' sommi ingegni, non dimenticherò che scrivo la vita e non l'elogio dei Vecellj, quand'anche, rispetto specialmente a Tiziano, incorrere dovessi la taccia di troppo parco lodatore, non potendo io alcuna cosa dire in sua

lode che da altri moltissimi non sia stata detta, nè dissimulare che, siccome in alcune parti si è forse gli antichi, e fuor di dubbio tutti i moderni dipintori lasciati a dietro; così in altre, lungi dall' avere adeguato i primi, fu da qualche suo contemporaneo superato.

Non mi si farà, spero, delitto di avere offesa la verità cronologica, premettendo la vita di Tiziano a quella di Francesco suo maggiore fratello; perchè altrimenti adoperando, sarei caduto nel più grave inconveniente di posporre il maestro allo scolaro, per rispettare un troppo rigoroso ordine di nascita, che pone tra l' uno e l' altro l' intervallo d' uno in due anni.

Difficile lavoro io vedo d' aver intrapreso, e di pericoli pieno, che più cognizioni e più riposata vita richiedendo ch' io non ho, avrebbe pur dovuto sconsigliarmi da un viaggio in cui altri molti smarrirono la via (1), quantunque utilissime cose tramandassero

---

(1) Giorgio Vasari nella sua grand' opera, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, e Lodovico Dolce nel *Dialogo della pittura*, intitolato l'*Aretino*, furono i soli che, vivente ancora Tiziano, di lui e delle sue opere appositamente scrivessero. Questi lo dichiarò, dopo Raffaello, il più eccellente de' moderni pittori; l' altro, encomiandone il colorito e la diligente imitazione della natura, desiderò in lui miglior fondamento nel disegno. Poche cose, siccome richiedeva la natura del suo Trattato, scrisse il Dolce intorno al viver privato di Tiziano, e delle sue opere accennò solo quanto poteva bastare a dimostrar l' eccellenza del maestro. Più di proposito e più diffusamente assai ne parlò il Vasari; ma, o perchè male assistito dalla memoria, o perchè non si curasse di meglio disporre i materiali che, senza guardar troppo sottilmente, avea qua e là raccolti come gli veniva fatto, non conservò molto ordine, ed inesatte riuscirono il più delle volte le descrizioni delle pitture ch' egli non aveva vedute: oltredichè viveva ancora Tiziano, e molti Vecellj non erano peranco noti, quando Vasari pubblicò le sue Vite.

alla posterità: ma m' incoraggiò la considerazione che, oltre il potermi giovare delle altrui fatiche, aveva nella patria dei Vecellj utili sussidi nelle conservate loro opere, e nei documenti e memorie pub-

Poche cose abbiamo da Raffaello Borghini, abbreviatore del Vasari, parziale il più delle volte ne' suoi giudizi, e nelle sue osservazioni d' ordinario più sottile che veritiero. Il suo *Riposo*, che per molti rispetti può riuscire utile agli studiosi delle arti e della lingua, poco giovamento e minor diletto arrecherà ai lettori del Vasari.

Con maggiore imparzialità nè parlò di que' tempi Paolo Lomazzo, sia nel *Trattato della pittura*, come nel *Tempio della pittura*, qualunque volta la materia da lui trattata gliene dava opportunità. Come però dettava precetti dell' arte e non iscriveva le vite dei pittori, non entrò nei particolari di quella di Tiziano, nè degli altri Vecellj.

All' anonimo autore di quella compendiosa vita di Tiziano, che del 1622 pubblicò l' ultimo de' pittori Vecellj, andiamo debitori di molte notizie biografiche che invano cercherebbersi altrove, anche rispetto a Francesco, Orazio e Marco Vecellj; e più gli dovremmo, se, con maggiore accuratezza che non suole, indicate avesse le epoche dei fatti che racconta. Del resto poche cose contiene che interessar possano i professori dell' arte.

Dal cavaliere Carlo Ridolfi, autore della pregevole opera, *Le Meraviglie dell' arte*, doveva il mondo aspettarsi un' accurata descrizione delle cose spettanti alla più illustre famiglia di pittori veneziani; perciocchè e la vicinanza de' tempi e la comune professione e la dimora nella città medesima gli davano quelle facilità che altri non ebbero. In fatti molte cose aggiunse ignote al Vasari, altre ne rettificò, ad alcune diede più conveniente estensione; e le descrizioni che ha fatte di varie opere di Tiziano e di Francesco, fanno d' ordinario sentire che lo storico era anch' esso pittore. A fronte di ciò molte cose mancano al lavoro del Ridolfi perchè possa dirsi compiuto. Poco disse di Marco, di Orazio e dell' ultimo Tiziano; nulla di Cesare, di Fabrizio, di Tommaso. Come Vasari, non si curò di disporre le materie secondo l' ordine de' tempi; e quella stessa opportunità di avere in Venezia facili notizie della cose dei Vecellj, pare che lo sconsigliasse dal farne anche altrove ricerca.

Utili notizie, specialmente intorno alle opere di Tiziano, ci lasciò Marco Boschini, sia nelle *Ricche miniere della Pittura Veneziana*, quanto nel suo capriccioso poema, l'*Arte del navegar pittoresco*: ma egli si limitò, come voleva l' argomento delle sue opere, alle cose di Venezia; e non lasciandogli l' amor di patria vedere nulla di bello e di perfetto fuori della scuola Veneziana, esagerati d' ordinario riescono i suoi giudizj.

bliche e private che dall' amicizia mi venivano cortesemente offerte.

Mia principal cura fu quella di richiamare alle rispettive epoche gli avvenimenti più notabili e le

---

Non farò parola degli scrittori stranieri, perchè mal sicure guide quando non sono traduttori degl' Italiani.

Il sig. Liruti nella sua opera, *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli*, volle dar pure onorato luogo a Tiziano (quantunque non pretendesse egli mai d' aver nome fra i letterati) ed a Cesare Vecellio autore dell' opera, *Degli Abiti antichi e moderni*, e di un' altra intorno ai merletti. Spiacemi di dover avvertire che il sig. Liruti, confondendo Tiziano Vecellio cavaliere e pittore, e Tiziano Vecellio cavaliere ed oratore, diverso dal terzo dello stesso nome, di due distinti personaggi, ambedue di Pieve di Cadore, di sangue congiunti e d' amicizia, letterato uno, l' altro pittore, ne fece con brutto equivoco un solo.

Anche il can. Renaldis nel *Saggio storico della pittura Friulana* descrisse molte pitture che dei Vecellj conservansi nel Friuli e nel Cadore; ma le sue descrizioni, oltre l' essere incomplete, hanno più ch' altro l' andamento di un indice o di guida ad uso de' forestieri.

L' ab. Gio. Battista Zandonella di Cadore pubblicò in sul finire del decorso secolo un elogio di Tiziano. Appassionato conoscitore del bello, si palesa in ogni pagina penetrato d' ammirazione per questo suo grande concittadino, di cui ne ricorda molte opere, disposte e classificate in ragione dell' argomento triste o lieto, umile o sublime, ec.; metodo se non più istruttivo, certamente meno fallace di quello che si volesse fondare sulla varietà delle sue maniere; perciocchè le gradazioni o differenze che altri pretesero di trovare tra lo stile Belliniano, Giorgionesco e suo originale, poi ultimo della vecchiaia, sono a tante eccezioni soggette, che niuno, e sia pur quanto si voglia perfetto conoscitore, sarà così prosontuoso di assegnare su tali dati le opere di Tiziano alle rispettive età.

Al dottissimo autore dell' egregio Trattato *Della Pittura Veneziana* era riservato di penetrare più a dentro nelle opere di Tiziano, conoscerne l' artificio, rilevarne i pregi ed indicarne modestamente le parti in cui mostrossi per avventura minore di sè medesimo; come pure di dare un adequato giudizio delle opere che degli altri Vecellj esistevano a' suoi tempi in Venezia. Fu questi Anton Maria Zanetti, dalle dottrine ed osservazioni del quale, anche là dove non trovò opportuno di citarlo, non si scostò mai il dottissimo Lanzi.

Raffaele Mengs, il più grande facilmente de' pittori dell' età nostra, sdegnando forse di farsi discepolo di un dilettante qual era

più egregie loro opere, onde tener dietro ai progressi ed al decadimento dell'arte in così illustre famiglia, e specialmente rispetto a Tiziano, che dalla secchezza del Bellini giunse alla perfezione del San Pietro Martire, di dove nell'estrema vecchiaia ritornò alla mediocrità della Nunziata di S. Salvadore.

Delle moltissime opere che l'instancabile Tiziano produsse dalla prima fanciullezza, sto per dire, fino ai cent'anni, non poche furono descritte dal Vasari, dal Dolce, dal Ridolfi, dal Boschini, dallo Zanetti, ec.; altre vennero indicate nelle parziali descrizioni di città e di gallerie; molte da tutti dimenticate. Quelle degli altri Vecellj furono ancora più trascurate, non tanto forse pel loro minor pregio, quanto per la meno chiara rinomanza de' loro autori. Rispetto alle già descritte, mi sono, come d'un fondo comune, approfittato delle altrui fatiche compatibil-

---

lo Zanetti, ed affascinato dalle grazie Correggesche, giudicò di Tiziano alquanto più bassamente che non doveva, comechè non osasse escluderlo dal terzo rango. Sarebbe mai supponibile che le contese avute dal buon Tedesco cogli Accademici di Madrid, lo avessero esacerbato in modo contro di Tiziano, che gli Spagnuoli risguardano qual loro principale maestro, di aver voluto vendicarsi sopra di lui dei torti che ebbe in faccia alla scuola spagnuola?

I ristretti confini di un discorso accademico non devono farmi dimenticare l'elogio che del nostro Tiziano pubblicò poc'anzi l'egregio direttore dell'Accademia di belle arti di Venezia, il sig. cav. *Leopoldo Cicognara*. Senza lasciarsi affascinare dal merito del suo eroe, lo propone a modello de' giovani alunni dell'Accademia, indicando quelle parti in cui altri dipintori riuscirono di lui più eccellenti. E se alcuna cosa gli uscì dalla penna piuttosto detta per deferenza agli altri scrittori delle cose delle belle arti, che per propria persuasione, rettificò i suoi sentimenti nella breve vita che va unita al ritratto di Tiziano posto nella serie degl' illustri Italiani. Quanto fu per me dolce il vedere un letterato, un artista di così fino gusto dotato, convenire, rispetto a Tiziano, nelle mie opinioni!

mente col mio modo di vedere, di sentire, di scrivere, soggiungendo il più delle volte a piè di pagina le altrui descrizioni, onde non privare i miei leggitori di troppo utili cose. Ove mi mancò la guida di esperto scrittore, non tarderà chiunque ad accorgersi che io cammino quasi al buio, e senza conoscere quelle sottili ragioni dell' arte che ai soli più riputati artefici è dato di profondamente sentire ed esprimere, tanto più che molte volte non ebbi sott'occhio che copie o incisioni, ed alcune al di sotto della mediocrità.

Il moderato e modesto carattere, che fu, direi quasi, una dote ereditaria dei pittori Vecellj, non permise a' precedenti scrittori di rallegrare le loro vite col racconto di quelle stranezze cui fino dai più rimoti tempi credevansi proclivi i pittori: ma furono invece accagionati d' altri veri o supposti mancamenti; e Tiziano, fra gli altri, lo fu di soverchia gelosia e parsimonia; dalle quali imputazioni mi è dolce il poterlo scolpare con documenti finora sconosciuti, o con troppa ingiuriosa reticenza colpevolmente trascurati.

Terran dietro alla vita di Tiziano quelle degli altri Vecellj, che ugualmente professarono la pittura; e vedremo, siccome da principale sorgente, diffondersi in loro, e qua e là riprodursi e risplendere le virtù sue: di modo che alcune opere di taluno di loro, che pure non trovò luogo nell'Abbecedario Pittorico, sono, per l' eccellenza e perfetta rassomiglianza con quelle del maestro, risguardate ed avute in pregio come le sue migliori.

CAPITOLO I.

Nascita di Tiziano Vecellio, e sua inclinazione per la pittura. — Mandato dal padre a Venezia, vi apprende i principj dell'arte sotto Sebastiano Zuccato, ed i fratelli Gentile e Giovanni Bellini. Sue prime opere. — Abbandona ben tosto la maniera del maestro Giovanni, e dipinge, in concorrenza di Giorgione, la facciata del Fondaco de' Tedeschi.

Da Gregorio della nobile famiglia de' Vecellj (1), e da Lucia, cittadina veneziana, nacque Tiziano in Pieve di Cadore l'anno 1477 (2); e secondo comportava la civile condizione di sua famiglia, si destinava dal padre allo studio delle lettere. Ma non andò molto che vedendolo maravigliosamente inclinato alle cose della pittura, e risguardarsi da tutti come affatto prodigiosa una imagine della Vergine che questo fanciullo aveva colorita con sughi di fiori (3), il di lui padre pensò di mandarlo a Ve-

(1) Vedasi all'Appendice I la tavola genealogica della famiglia Vecellio. Si vuole che prendesse tale denominazione da certo Guecello che nel 1321 era podestà di Cadore per Guecello da Camino, allora signore di quella provincia. Di Gregorio padre di Tiziano così ne parla Cesare Vecellio nel suo libro *Degli abiti antichi e moderni*. « Che dirò di Gregorio padre di Tiziano? perciocchè « fu di eccellentissimo ingegno e di esperienza singolare, di modo « che la bontà dell'animo suo non cedeva punto alla sublimità « dell'intelletto ».

(2) Tutti gli scrittori e le più accreditate memorie lo fanno nascere del 1477. Il solo Vasari, poco scrupoloso in fatto di epoche, ne differisce la nascita fino al 1480.

(3) Questa inclinazione al disegno o sia all'imitazione che più o meno fortemente si manifesta in tutti i fanciulli, è sempre presaga

nezia al fratello Antonio, affinchè gli facesse apprendere i principj della pittura (1). Lo raccomandava Antonio a Sebastiano Zuccato, maestro di mosaico (2), e per que' tempi abbastanza esperto disegnatore, il quale vedendo i progressi grandissimi che il fanciullo faceva, lo pose con Gentil Bellino, che allora dipingeva nella sala del maggior Consiglio. Ma non andò molto che, annoiatosi Tiziano della maniera secca e stentata di Gentile, prese da sè a disegnare gagliardamente e con più risolutezza che non faceva il maestro: lo che veduto da questi, e spiacendogli che s'allargasse tanto dalla sua strada,

---

di felice riuscita quando è permanente e tutto affatto occupa il cuore e la mente del fanciullo. Rispetto all' immagine non oserei moverne dubbio, perchè attestata da molti, comechè tra di loro discordi intorno al luogo. L' anonima vita, stampata del 1622, la dice fatta sul muro della propria casa, ed il Ridolfi entro ad un capitello lungo una strada della sua patria. Ancora di presente si mostra quale opera del fanciullo Tiziano un' immagine della Vergine in casa Sampieri: ma la casa in cui nacque ed abitò Tiziano non esiste più. Si aggiunga a questa incertezza di luogo il silenzio del Vasari, e il dirsi da Lodovico Dolce soltanto *che avendo il padre veduto in lui*, *in quella tenera età*, *d' intorno a quest' arte chiarissimi lumi d' ingegno*; e si converrà che questo fatto non è del tutto posto fuori di controversia.

(1) Antonio, zio paterno di Tiziano, dimorava in Venezia in casa del suocero Giacomo Coltrini Bresciano, ingegnere della repubblica. Il Ridolfi, l'Anonimo ed il Liruti lo dicono mandato dal padre ad uno zio materno. Ma dee preferirsi la testimonianza del Dolce, il quale, oltre che ebbe stretta famigliarità con Tiziano, pubblicò sotto gli occhi di lui medesimo il suo Dialogo della pittura, in cui lo dice *dal padre mandato a Venezia fanciullo di nove anni in casa di un suo fratello*. Apparisce poi da certi documenti che Antonio fratello di Gregorio si era accasato in Venezia col suo suocero Coltrini, e che Tiziano, grato alle tenere cure di questo zio, preferiva a tutti i parenti il di lui figlio Toma Tito, celebre giureconsulto e padre di Marco Pittore.

(2) Sebastiano Zuccato, padre di Valerio e di Francesco, i migliori maestri di mosaico di quanti travagliarono in S. Marco, ai quali il grato Tiziano in memoria del padre rese importantissimi servigi.

gli predisse che non era per far profitto nell'arte (1). Lasciata perciò la scuola di Gentile, si acconciò con Giovanni suo fratello, presso al quale pare che rimanesse fino all' età di diciotto in vent' anni (2), alla quale epoca sembra che Tiziano incominciasse a lavorare da sè: e lo stesso Vasari, che stranamente poi confonde le epoche, dice che quando si pose a seguire la maniera Giorgionesca, aveva già consumato nella prima molto tempo. Non poche opere rammenta il Ridolfi fatte avanti che dipingesse al Fondaco de' Tedeschi, ove s' accostò tanto allo stile di Giorgione. E di queste prime opere, quelle che tutt' ora conservansi in Venezia, fanno fede che anche prima di accostarsi a Giorgione aveva Tiziano ingrandito e rammorbidito assai lo stile

---

(1) Lodovico Dolce è il solo scrittore che ci abbia data notizia de' primi due maestri, Zuccato e Gentile, e del motivo che allontanò il giovanetto Vecellio dalla scuola del secondo. E pure il linguaggio di Gentile è quello di quasi tutti i precettori, *fate come io faccio se volete riuscire valent' uomo*. Ma se Tiziano avesse anche fatto eccellentemente quello solo che sapeva fare il suo maestro, qual conto si terrebbe adesso delle sue pitture? Se Giotto si fosse limitato ad imitare il suo maestro, e via via l' un l' altro fino ai tempi di Raffaello e di Tiziano, Cimabue *terrebbe ancora lo campo*, perchè l' imitatore, non della natura, ma d' un' altra imitazione, convien sempre che rimanga al di sotto della cosa imitata: e per tal modo invece di perfezionarsi, come fece, avrebbe la pittura peggiorato ogni dì più. Non adoperano molto meglio, benchè più modestamente assai, coloro che vogliono gli allievi imitatori sempre delle altrui opere, e siano pure quanto si voglia eccellenti. Desidero che venga inteso sanamente questo mio detto: ma intorno a ciò devrò più diffusamente ragionarne altrove.

(2) Il Liruti dandogli a precettore il solo Giambellino, vuole poi che sotto l' Egnazio *non solo apprendesse in breve a meraviglia la lingua greca e latina, ma anche l' eloquenza a perfezione*, ec. Eppure l' Egnazio non era più vecchio di Tiziano. Tutto ciò si conviene all' oratore Tiziano.

del maestro, anzi si era già fatto uno stile suo proprio.

E veramente se, come lo assicura il Ridolfi, il quadro ch' egli fece a tempera per la famiglia Genova di Pieve di Cadore, è delle prime sue cose, non possiamo più dubitare della sua emancipazione quasi assoluta dallo stile del maestro all'atto che ne abbandonò la scuola. Una Nostra Donna, posta con vaghissima attitudine a sedere sopra un rialto di fresche zolle, occupa il centro del quadro. L'incerto verde d' un frondoso albero rompe gli sbattimenti dell' azzurro orizzonte, e non lascia divagare lo sguardo dello spettatore per la ridente campagna debolmente accennata dall' accorto artefice, onde rimanga occupato del principale soggetto. La veste color rubino, con graziosa negligenza piegata intorno alle belle membra della Vergine, giova mirabilmente a dar rilievo alle delicate carni del fanciullo che le sta in grembo, il quale con semplice e spontanea mossa si volge alla madre, che amorosamente vezzeggiandolo, mostra con un dolce volgere di pupille, e con cert' aria di volto non contegnosa, la soave commozione del suo cuore. Tutto in questo quadro è fresco e ridente, tutto spira l' amabile semplicità della vita campestre e della innocenza. Peccato che il tempo abbia incominciato a farne mal governo, e che la divozione di chi ordinò il quadro obbligasse l' artefice a dare in esso luogo ai Santi Rocco e Sebastiano, che quantunque assai pregevoli figure, sono non pure straniere al soggetto principale; ma introducendovi il sentimento dell' umanità sofferente, scemano quella cara illu-

sione che proviamo all' aspetto della bellezza innocente e felice in seno alla tranquilla campagna (1).

Molte cose fece ne' suoi primi tempi per certo Giovanni Danna, gentiluomo fiammingo e mercadante in Venezia, assai amico di Tiziano ed in appresso suo compare; comechè per altro non debba credersi che tutte appartengano alla stessa epoca. Fra queste ricorda il Vasari il ritratto di quel signore fatto con tanta bravura che pareva vivo, ed un quadro di *Ecce Homo* con diverse altre figure, di cui lo stesso Tiziano soleva lodarsene (2). A tali opere deesi aggiungere un gran quadro in cui ritrasse al naturale tutta la famiglia del Danna in atto di adorare la Vergine, che da più elevata parte non isdegna di risguardare su quelle divote persone (3). Fu pure celebre opera di que' tempi il ritratto della regina di Cipro Caterina Cornaro in abito vedovile, onde più belle e rilevate apparivano le delicate carni. La celebrità di quell' illustre signora e l' eccellenza del lavoro del giovane dipintore ne moltiplicarono le copie all' infinito, tra le quali ve n' ebbero di pregevoli assai che ai tempi del

(1) Questa primizia della virtù di Tiziano conservasi al presente dalla famiglia Genova in Pieve di Cadore, che la ritirò dalla chiesa parrocchiale del 1808 in occasione che si voleva rifabbricare. Sarebbe imprudenza il voler supplire a qualche parte perduta, ma dovrebbesi invece soltanto riparare in modo che s' impedisse ogni ulteriore depermento. È alta piedi 4 $^1/_4$, larga 5.

(2) Vasari, *Vite dei pittori*, T. 13 dell' edizione dei Classici. Pare che questi le creda opere posteriori ai freschi del Fondaco; ma siccome le dice fatte prima della guerra che i Veneziani ebbero coll' imperatore Massimiliano, così dobbiamo ritenerle anteriori a quei freschi.

(3) Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte*, T. I. Vita di Tiziano.

Ridolfi vedevansi in Italia e fuori (1). E quantunque molti altri ritratti avesse già fatti Tiziano che superiore lo mostravano ai Bellini ed alla loro scuola, andò non pertanto debitore alla fama della regina Cornaro, s' egli incominciò ad essere conosciuto anche fuori del veneto dominio.

Erano di que' tempi capitati a Venezia certi pittori tedeschi, de' quali avendo Tiziano vedute alcune opere di paesaggi e verzure assai ben fatte, e considerando che molta vaghezza e maggior verità acquisterebbero le storie ove venissero collocate in paesi appropriati alle circostanze ed alla passione dominante del fatto rappresentato, fece in modo di avere costoro in propria casa a travagliare; e si applicò con tanto ardore a così fatto genere di pitture, che in pochi mesi si lasciò di gran lunga a dietro i suoi maestri, i quali non sapevano travagliare cose di maggiore importanza, e tolse ai posteri la speranza di poterlo mai superare. Volle perciò far prova del nuovo suo studio in un gran quadro di figure simili al vivo, rappresentanti la Sacra Famiglia in mezzo ad una boscaglia, che tutta popolò, dipingendovi d' ogni sorta animali ritratti di naturale, ed in fondo una veduta di lontani paesi di così maraviglioso effetto, che fu da chiunque riputata cosa affatto nuova e sorprendente. Nè Tiziano poteva scegliere più appropriato soggetto per

(1) A questa illustre donna, cui avevano acquistata somma celebrità il suo rango, la sua abdicazione, la sua bellezza, aggiunsero nello stesso tempo perpetua fama gli Asolani di Pietro Bembo ed il ritratto di Tiziano. Vedasi il Ridolfi, ib.

introdurvi ogni specie d' animali selvaggi, i quali giovando mirabilmente a dare un' idea d' inospitalità alla foresta, fanno in noi più vivo il sentimento della commiserazione verso la profuga Famiglia, che, per sottrarsi alle ricerche del feroce suo persecutore, è costretta di praticare così aspre selve. Anche la veduta di lontani paesi che a perdita d' occhio vanno declinando in un azzurro orizzonte, fu accortamente introdotta per indicare la lunghezza del viaggio che con tanto disagio e priva d' ogni umano soccorso dee sostenere (1).

In su lo stesso andare fece pure l' altro quadro dell' Angelo e Tobia, ch' egli terminò del 1507, per la chiesa di S. Marziale, e che a' tempi del Ridolfi era in quella di Santa Caterina (2). Un giovane di

---

(1) Il Vasari, che vide questo quadro in casa d' Andrea Loredano, ne loda molto il paesaggio, e soggiunge che gli animali erano veramente naturali e quasi vivi, senza curarsi poi al solito di parlare delle principali figure.

(2) Questo quadro, che per testimonianza di Tiziano medesimo, riferita dal Vasari, fu terminato durante la guerra fatta alla repubblica dall' imperatore Massimiliano, viene dal Ridolfi riposto tra le opere che conservano ancora *certo che dello stile del Bellini*; mentre lo Zanetti vuole che sia il primo quadro in cui Tiziano di trent' anni si mostrò *autore di quel nuovo e più perfetto stile che poi adoperò fino alla vecchiaia.* Sarebbe temerità l' entrar terzo fra tanto senno; ma questi così diversi pareri ci avvertono a stare in guardia in fatto di giudizj intorno alle cose dell' arte. Osservo soltanto che il Vasari ed il Ridolfi convengono nell' assegnare al quadro del Tobia un' epoca anteriore, benchè di poco, ai freschi del Fondaco; i quali è così universale opinione che avessero molto dello stile Giorgionesco, che su di loro venne principalmente stabilita la tradizione che Tiziano lasciasse il far del Bellini per seguire la nuova maniera di quel suo condiscepolo, che poi lasciò alcun tempo dopo, quand' ebbe formata una maniera tutta sua propria. Io non oso porre in dubbio una tradizione universalmente ammessa, comechè variamente raccontata dal Vasari, dal

perfetta giovanezza si fa guida ad un altro d'età confine tra la fanciullezza e la gioventù. Ha il primo una movenza più leggiera assai, ed una più gentile aria di volto che forse a mortal creatura si convenga: bellissima e piena di vita è la testa del giovanetto Tobia, che nel dolce svoltarsi al compagno mostra di fidare sè medesimo alla sua amicizia. Per indicare l'azione rappresentata ha posto avvedutamente presso a Tobia quel cane che, per testimonianza del sacro scrittore, festeggiò il ritorno del padrone. Il paesaggio di quest'opera mostra lo

---

Dolce, dal Ridolfi e dall'Anonimo in particolare, che riferisce la cosa affatto diversamente dagli altri. Ho però fondato motivo di sospettare che i vantati cambiamenti di stile meritino, più che altro, il nome di modificazioni dal buono al migliore di mano in mano che s'andava coll'indefesso studio perfezionando nell'arte. Non nego che possa essersi giovato assai delle opere di Giorgione, come abbiam veduto che approfittò di que' Tedeschi per meglio dipingere i paesaggi: ma l'estrema rassomiglianza delle opere giovanili di Giorgione e di Tiziano doveva in parte prodursi dalla scuola ch'ebbero comune sotto Giambellino, il di cui quadro a S. Zaccaria è pure un permanente testimonio che amendue presero dal maestro il fondo del colorire e dell'impasto, comechè poi l'andassero infinitamente migliorando. Per tal modo si vuole che Raffaello ingrandisse il suo stile poi ch'ebbe vedute le cose del Buonarroti, ed acquistasse la grazia e l'espressione dai cartoni di Lionardo: e perchè tutti coloro che gagliardamente contribuirono al miglioramento della pittura, vadano debitori d'ogni loro virtù a quei due Toscani, pretende il Vasari che Giorgione ingrandisse la sua maniera dopo aver vedute alcune cose di Lionardo, senza saper dire quali, nè dove, nè quando. Così vediamo sbattezzarsi il povero Mengs per trovare qualche appiglio che faccia studiare in Roma le cose degli antichi e di Raffello al suo a ragione prediletto Correggio; non sapendo persuadersi che potesse giungere a tanto, vedendo solo le cose del Mantegna, del Vinci, di Giorgione, di Tiziano; quasichè vi fosse nel panneggiare, nel colorire e nel chiaro-scuro di Correggio alcuna cosa che rammenti l'antico e Raffaello? Io avanzo queste brevi osservazioni quali semplici mie congetture, pronto a mutare opinione ove mi si mostrino

studio che Tiziano andava facendo grandissimo della prospettiva aerea, talchè si è tentati di condonargli, in grazia di tanti pregi, la troppo licenziosa cronologia del S. Giovanni Battista che vedesi a molta distanza entro una bella macchia illuminata da un lampo di cielo (1).

Appartiene ancora a quest' epoca la tavola di S. Marco fatta pel convento di Santo Spirito, che poi passò nella sagristia di S. Maria della Salute, nella quale rappresentò S. Marco seduto in alto sopra una nube, e più a basso i SS. Cosma e Damiano da un canto, e dall' altro i SS. Rocco e Se-

---

insussistenti. Io ritengo intanto che all' epoca di cui parliamo, senza che i grandi artefici sapessero l' uno dell' altro, dovevano pure essere trasportati verso il grande e verso il bello da quel impulso generale che da oltre mezzo secolo erasi comunicato alle cose. Tutti gli elementi necessari al perfezionamento delle lettere e delle arti eransi, per singolar favore dei cieli, riuniti in Italia in sul cominciare del secolo sestodecimo. Platonismo trionfante, libertà di pensare, ingentilimento de' costumi, scoperta di nuovi mondi, greche e latine sculture disseppellite, ricchezze richiamate in Italia da tutte le parti del mondo, munificenza de' principi, lusso de' signori, ec. Dopo Donatello, Luca Signorelli, Lionardo, Frate Bartolomeo, Bramante, Pietro Perugino, Mantegna, Bellini, ec., favoreggiati dai Medici, dagli Sforza, dai Gonzaga, dagli Estensi, dai duchi di Montefeltro, dalla signoria di Venezia, ec., dovevano pur sorgere. Michelangiolo, Tiziano, Giorgione, Raffaello, Correggio, Palladio, i quali innalzavano le belle arti a quell' apice di perfezione cui forse non giunsero che ai tempi di Pericle e d' Alessandro, ed oltre il quale non è permesso d' avanzare senza cadere nell' esagerato e nel falso.

(1) Il pittore e lo scultore che non avvertono d' indicare le cose che rappresentano con quelle speciali attribuzioni o caratteri che loro convengono, sono più colpevoli di que' valentuomini che vi suppliscono scrivendovi sotto il nome. Questo quadro fu intagliato da Andrea Zucchi, e non meritava sì mediocre bulino, nè di essere descritto con tanta trascuratezza dal Vasari: *Fece Tiziano un Angelo Raffaello, Tobia, ed un cane nella chiesa di S. Marziliano.*

bastiano, ne' di cui volti, con mirabile diligenza condotti, ritrasse alcuni suoi conoscenti (1).

---

(1) Il Boschini riconosce in questo quadro lo stile del Bellini, e lo Zanetti vi trova pure il colorito ed il fuoco Giorgionesco; di modo cho taluno lo credette opera del Giorgione. Riferirò i giudizi di questi due benemeriti scrittori della pittura veneziana, e del primo nel gentil dialetto veneziano, di cui si valse per iscrivere il suo poema.

Oh che bela figura è quel San Marco
. . . .
Là in alto quela niola batimenta
Con tal gracia la testa de quel Santo,
Cha anzi la 'l fa resplender tuto quanto,
E in artificio eterno la 'l sustenta.
S. Cosma e Damian pur comparisce
Parto de quel penel cusì ecelente
. . . .
Me par che sto conceto sì divin,
Ste forme d' atizar, ste positure,
E i movimenti de quele figure,
Staga sul far del nostro Zambelin.
No ghe xe dubio che sta pala degna
Xe su l'idea del mistro de Tizian,
Come la dise, e par che quela man
D' imitar Zambelin qua no se sdegna.
Però se vede che ghe un certo misto
Che supera el maestro in maestà;
Un far, per cusì dir, più solevà,
Che forsi in Zambelin non fu mai visto:
Sapia vostra Ecelenza che sto fruto
Xe come el sol che nasce in oriente,
Che quando el nasce neto e risplendente,
El promete quel zorno chiaro tuto.
Questo è l'aurora de sto bel inzegno, ec.

« La disposizione delle figure, dice lo Zanetti, ritiene il genio « delle antiche scuole, ed il colore piega molto al fuoco Gior« gionesco. È dipinto con finito modo ed amorosamente condotto, « non senza qualche lampo di bravura nelle teste principalmente, « ed in un bellissimo panno bianco che cuopre in parte la figura « di S Sebastiano » Della Pitt. Ven. Lib. II.

Ho riportato per disteso le opinioni di questi due conoscitori, onde dimostrare che il primo non seppe trovare nel quadro del S. Marco quel fuoco e quelle tinte Giorgionesche che sì chiare risplendevano in su gli occhi dello Zanetti; ma che amendue vi

Qui mi perdonerà lo Zanetti, se scostandomi dal parer suo, darò notizia a quest'epoca del gran quadro della Presentazione di Maria al Tempio, che fece per la Carità, ove trovasi ancora di presente, quantunque lo creda il sig. Zanetti opera della matura virilità. Il Ridolfi, più vicino ai tèmpi di Tiziano, e ch'ebbe sott'occhio l'opera non alterata dalla mano di poco esperto ristoratore, la ripose tra le cose della sua gioventù.

Sola con gentil sicurezza ascende l'esteriore scala del tempio fanciulla di sei in sette anni, dalle di cui serene luci par che muova un raggio di paradiso per diffondersi su tutte le belle membra. Le si fa incontro in sul limitare del tempio il gran Sacerdote, che il senile dignitoso aspetto e la dovizia delle vesti pontificali rendono soprà modo venerando. Accompagna a qualche distanza la portentosa fanciulla donna d'età giovanile, non però tanto giovanile che maturo senno escluda e prudenti consigli. Diresti che l'attenzione dovuta àlla tenera alunna, che alquanto da lei s'allontana, non le permetta d'accorgersi del velo che con bella negligenza le

riconobbero la Scuola Belliniana, ed una bravura di cui Giambellino non era capace. E Tiziano e Giorgione superarono d'assai il maestro; ma benchè tenessero una diversa strada, partivano dallo stesso punto, e perciò non è a stupirsi che di quando in quando s'incontrassero. Ma poichè Tiziano si trovò assai lontano nel suo immenso viaggio, perdette ogni traccia e del maestro e del condiscepolo; che sarebbe andato ugualmente lontano assai, se fosse a più matura età pervenuto. Non devo pure ommettere un'altra avvertenza intorno alla descrizione dello Zanetti, che trova qualche lampo di bravura principalmente nelle teste. In quelle aveva ritratto di naturale, come osserva il Ridolfi, alcuni suoi conoscenti, che parevano vivi.

cade dal capo in su gli omeri, e lascia vedere un volto così vero e vivo, che sei tentato d'entrar seco in discorso. Le tengono dietro molte persone d'età diversa e di sesso, tra le quali non può abbastanza lodarsi colui che di mezzo alla folla si alza in su i due piedi per meglio vedere la religiosa ceremonia; come nulla può imaginarsi di più vago di quelle acconciature di capo delle femmine che le precedono. Piena di verità, e fatta come d'un sol getto è la venditrice di polli e di ova, la quale, comunque non prenda parte all'azione principale, serve pure mirabilmente a dinotare il luogo in cui succede, sapendosi dalla storia evangelica che d'ogni sorta di commestibili soleva tenersi scandaloso mercato sotto gli atrj del tempio di Gerusalemme. Oltre il servire al costume del luogo in cui segue l'azione, giova questa figura mirabilmente alla perfezione del quadro. Si tolga questa donna dal luogo in cui la pose l'accortezza dell'artefice, e si vedrà un gran tratto della grigia muraglia della scala e dell'annesso fabbricato far languire tutto il quadro. I colori risentiti della donna, e specialmente quel bianco panno che le acconciò sul capo, riscaldano tutto questo lato meno coperto di figure, e respingono alla dovuta distanza quella fabbrica che altrimenti rimarrebbe sul davanti. Giovano pure a far meglio sentire l'importanza dell'azione rappresentata le molte figure che vedonsi alle finestre della casa che sta a lato del tempio, ed un certo quale riposato silenzio che domina in tutto il quadro. Le teste, secondo la costumanza di que' tempi, tratte quasi tutte di naturale, sono vive e parlanti. Non istudiati scorci, non

affettato contrapposto di attitudini e di colori, non tumulto, non frastuono di mosse, ma la semplice e tranquilla natura forma il dominante carattere di questo quadro. Gli si fa peraltro carico della tinta delle carni alquanto brunette, e forse oltre il dovere, e delle infantili forme del corpo della Vergine, meno sviluppate di quel che richiede l' aria alquanto severa (1) del volto.

---

(1) Scrive il Ridolfi che nelle figure di questo quadro, un terzo circa minori del vero, ritrasse molti confrati della carità, ed in particolare ricorda Andrea De Franceschi, allora gran cancelliere della Repubblica e suo amorevolissimo amico, Lazzaro Crasso, ec. Rispetto al colore delle carnagioni, ecco quanto ne dice lo Zanetti, riferendo il parere di alcuni riputati maestri che esaminaronn il quadro quando ancora non aveva sofferti i danni di pennello riparatore. « Tenevano essi per cosa certa che in molte opere Tiziano « volesse fingere un lume ne' campi aperti, quale si vede nell' in- « clinarsi del sole verso la sera. Gli orizzonti assai luminosi dietro « le montagne, le ombre incerte, e più le carnagioni brunette e « rosseggianti delle figure, gl' inducevano a creder questo. Una « di tali opere volevano che fosse il presente quadro. La gran « nuvola, che stava quasi nel mezzo risplendente più che ogni altro « oggetto, movevasi veramente, cambiavasi e si scioglieva sotto « gli occhi di chi la mirava ».

A questa sottile congettura, che lo Zanetti avrebbe potuto appoggiare coll' esempio del quadro del presepe di Belluno, se avesse creduto d' estendere le sue osservazioni ancora alle pitture poste fuori di Venezia, devo soggiungere un rimarco, non saprei come, sfuggito a questo attento osservatore. Confrontando le carnagioni di Tiziano con quelle di Giambellino, si troveranno quelle dello scolaro meno floride assai di quelle del maestro: perciocchè volendo il primo dare alle carni quella opacità e tenerezza che hanno in natura, non solo fece rosseggiare i contorni, ma cercando che la declinante continuazione delle ombre smorzasse i lumi troppo vivi delle parti più pronunciate, adoperò in modo che si accordassero dolcemente fra di loro. Per questa ragione le sue figure perdettero quella estrema bianchezza che il più delle volte offende la vista, ed acquistarono invece quel bianco temperato che è proprio della natura sana e vigorosa. E da principio, come accade a tutti i novatori, andò Tiziano per avventura un poco più in là che non conviene con le tinte oltre il dovere rossiccie e brunette, ma non tardò a dare alquanto a dietro, ponendosi entro i confini della bellezza e della verità. Di modo che il soverchio rosseggiare delle

Non farò parola di un presepe di Cristo che il Ridolfi ricorda tra le cose possedute dal pittore Gambarato, nè di varie pitture a fresco che Tiziano fece in Venezia prima dell' età di trent' anni, e rammentate ancora da Vasari, perchè non è noto ove trovisi il primo, ed affatto perdute o guaste le altre: come non formerò uno sterile catalogo de' ritratti di varie persone fatti nella sua prima gioventù. Non dee però ommettersi quello bellissimo che fece per un gentiluomo della famiglia Barbarigo, suo particolare amico e protettore, col di cui favore ottenne poco dopo di dipingere, a concorrenza di Giorgione da Castelfranco, parte delle faccie del Fondaco de' Tedeschi (1).

In principio del 1505, essendo arso il Fondaco dei Tedeschi, venne tosto rifatto tutto in volti, e con forma più comoda e più magnifica assai (2), quando appunto dalla sua patria, ov' erasi alcun tempo trattenuto a dipingere, tornava a Venezia Giorgio Barbarelli da Castelfranco; il quale, comperata una casa in Campo S. Silvestro, ne aveva dipinta la faccia

carni, ed il più risentito ombreggiare di quel che si veda nelle migliori sue cose, dovrebbero ritenersi qual probabile indizio delle opere fatte avanti i trent' anni.

(1) Il Vasari (che dee per altro correggersi in punto dell' età di diciott' anni che assegna a Tiziano allorchè fece tale ritratto, perciocchè Giorgione non ne avrebbe avuto che sedici in diciassette) così parla del ritratto del Barbarigo che doveva aver veduto: « A « principio dunque che cominciò a seguitare la maniera di Gior- « gione, non avendo più che 18 anni, fece il ritratto d' un gentil- « uomo da Ca Barbarigo, amico suo, che fu tenuto molto bello, « essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e sì « ben distinti i capelli l' uno dall' altro, che si conterebbono, come « anco si farebbono i punti d' un giubbone di raso inargentato « che fece in quell' opera. In somma fu tenuto sì ben fatto e con « tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il « suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione ».

(2) Vedasi il Bembo *Storia di Venezia*.

per indicare la sua dimora a quelli che volessero valersi dell' opera sua (1). Perchè essendo universalmente piaciuta la sua nuova e più grandiosa maniera di colorire, gli fu data a dipingere quella parte esterna del Fondaco che guarda sopra il canal grande; come a Tiziano venne dato, secondo abbiamo detto, l' altro lato dalla banda di Merceria (2). Era Tiziano vicino ai trent' anni, e già conosciuto eccellente nell' arte per varie opere ad olio; ma non aveva fino allora fatte a fresco cose di molta importanza, come il suo condiscepolo ed amico. Il perchè, io credo, si fece a studiarne i freschi che maravigliosamente erano piaciuti: onde nell' opera del Fondaco, più che in tutt' altra fatta prima e dopo, s' accostò alla maniera di Giorgione. Nè solamente s' accostò, ma di comune consentimento lo vinse; del che n' ebbe questi tanto dispiacere, che ruppe con Tiziano l' antica domestichezza (3).

---

(1) Ridolfi, ib. Vita di Giorgione.

(2) Vedansi il Vasari, il Dolce, l' Anonimo, il Ridolfi, ec., i quali tutti per altro vanno errati intorno all' età di Tiziano, dicendo taluno che aveva diciotto anni, altri venti, ec. Fatto sta che ne aveva quasi trenta, e poco meno Giorgione, di cui Tiziano non fu giammai scolaro, quantunque abbia potuto in alcune cose imitarlo. Nè è da credersi all' Anonimo, il quale scrisse che fu allogata a Tiziano parte dell' opera del Fondaco ad istanza di Giorgione, che poi si rallegrava sentendo dirsi che era stato superato dallo scolare. Erano giovani pittori, usciti dalla medesima scuola e nudriti del medesimo latte, che gareggiavano del primato; nè forse travagliarono mai a concorrenza due emuli così degni l' uno dell' altro.

(3) Il Vasari, in ciò seguito dal Dolce e dal Ridolfi, dice che non sapendosi da molti che Tiziano lavorasse intorno al Fondaco, allorchè ne videro scoperta una parte, credendola opera di Gior-

CAPITOLO II.

Stampa in legno del Trionfo della Fede. — Quadro dell' altar maggiore della chiesa dei Frari. — Passa a Vicenza, ove dipinge a fresco il Giudizio di Salomone. — Altre storie a fresco nella scuola di S. Antonio di Padova. — Suo ritorno a Venezia e suo matrimonio. — Termina nella sala del maggior Consiglio una storia incominciata da Giorgione. — Ottiene dal senato l' ufficio della Sensaria. — Ritrae il doge Loredano.

A questi tempi erano in molto pregio tenute le stampe in legno di Martino d' Anversa, e più ancora

---

gione, rallegravansene con questi, dicendogli che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, ec.

Di questa pittura è oramai da lungo tempo perduta ogni cosa, onde non dispiacerà a' miei lettori il vederne riportata la descrizione fatta dal Ridolfi. « Nel cantone che mira il ponte di Rialto col-« locò una donna ignuda in piedi dilicatissima, e sopra alla cornice « un giovinetto ignudo che stringe un drappo in guisa di vela, « ed un bamboccio logorato dal tempo. E nella cima fece un altro « ignudo che si appoggia a grande tabella, ove sono scritte alcune « lettere che mal s' intendono. Ma più fiera è però la figura di « Giuditta collocata sopra la porta dell' entrata, che posa il piè « sinistro sul reciso capo d' Oloferne, con ispada in mano vibrante « tinta di sangue, ed a' piedi vi è un servo armato con berrettone « in capo di gagliardo colore.... Sopra la detta cornice dipinse « altre figure e nel fine uno Svizzero ed un Levantino, ed un « fregio intorno a chiaro-scuro ripieno di varie fantasie ». Della Giuditta avvi una stampa assai mediocre, intagliata dal Piccini. Il Vasari, coll' ordinaria sua inconsideratezza, dopo aver detto che la facciata verso la Merceria era stata allogata a Tiziano, ed a Giorgione quella posta sul canal grande, attribuisce a questi la figura della Giuditta che trovasi appunto nel mezzo della faccia sopra la Merceria.

quelle di Alberto Durero suo concittadino, le quali per la mediocrità del prezzo, e perchè riputavansi ricche di varie e nuove fantasie, venivano da tutti e specialmente dai pittori avidamente ricercate, i quali speravano di trovarvi i semi d'ogni invenzione. Volendo perciò Tiziano rivendicare all'Italia un'arte già sua, che di presente si esercitava soltanto da alcuni Fiamminghi, disegnò ed incise in legno nel 1508 il suo *Trionfo della Fede*, introducendovi infinita quantità di figure in diverse attitudini ed abbigliamenti diversi; talchè fu comunemente riputata opera più varia e di miglior maniera delle fiamminghe fino allora conosciute in Italia, e di cui facevasene grandissimo smercio in Venezia (1).

---

(1) Si vuole che l'arte d'incidere a niello, conosciuta ancor dagli antichi, fosse rinnovata da Maso Finiguerra e da Bacio Baldini, orefici Fiorentini, verso il 1450, ed esercitata poi da Sandro Botticelli, da Antonio Pollaiuolo e da Andrea Mantegna. A questi celebri incisori deesene aggiungere un altro non meno di loro valente, benchè meno celebre, Pellegrino da Cesio, villaggio del territorio Feltrino, di cui ne diedi sufficiente notizia nel tomo I della Storia letteraria del dipartimento della Piave. Da quest'arte venne poi quella d'incidere in legno, in piombo, in rame, ec. comechè affatto diverso sia il modo dell'incidere a niello e dell'incisione in legno. Il dotto frate Guglielmo Della Valle nelle sue note alle Vite del Vasari dice che il Trionfo inciso da Tiziano era stato alcuni anni prima dipinto a fresco nel chiostro di Santa Giustina di Padova dal Parentino e da Girolamo Campagnola. È verissimo che il Parentini, morto del 1490, dipinse nel chiostro di Santa Giustina a chiaro-scuro alcune istorie di picciole figure, le quali furono poi continuate dopo il 1530 da Girolamo Campagnola. Voglio ammettere che le pitture del Parentino ispirassero forse a Tiziano il pensiere del suo *Trionfo*; ma come si trovano in questo molte cose affatto diverse e molte che furono posteriormente dipinte dal Campagnola, non può Tiziano accusarsi di plagio, tanto più che non si ravvisa alcuna conformità tra le invenzioni del Parentino e la stampa di Tiziano, ove non voglia per invenzione intendersi il soggetto comune, benchè affatto diversamente rappresentato.

A quest' epoca, seguendo il Dolce (1) che per la famigliarità ch' ebbe con Tiziano strettissima, doveva esserne meglio d' ogni altro istruito, riporterò la grandiosa tavola fatta per l' altar maggiore della chiesa dei *Frari* di Venezia, intorno alla quale varie furono le opinioni degli uomini, perchè spiegò in quella un carattere più risoluto, e tenne, contro il costume della Scuola Belliniana, le forme più grandi assai del naturale. Occupa la sommità del quadro l' Eterno Padre, il di cui venerando aspetto mostra un' età confine tra la vecchiaia e la virilità: come di matura giovinezza formò il Redentore, il quale sopra luminoso trono di gloria sta in atto d' accogliere la madre. Forse si sarebbe tentati di desiderare alquanto più di leggerezza nella Vergine che da un gruppo di bellissimi angioli viene elevata al cospetto dell' Eterno, se quella dolce aria di volto, che la fa parere umile in tanta gloria, tutta a sè non richiamasse la nostra attenzione. Non dissimulerò pure che gli angioletti che le fanno corona sarebbero ancora più belli se tutti non avessero avuto vaghezza di farsi vedere. Il troppo numero obbligò

(1) Lo Zanetti la suppone opera del 1515 o 1516, appoggiato ad uno scritto posto nelle basi della grande cornice col nome del frate che presiedette al lavoro dell' ancona, e l' anno 1516. Ma, oltre che la cornice può naturalmente essere stata fatta dopo il quadro, è troppo circostanziato il racconto del Dolce per posporlo ad una così incerta memoria. *E questa fu la prima opera pubblica che ad olio facesse: Giorgione nulla aveva fino allora fatto ad olio*, e Giorgione morì del 1511. Ciò forse proverebbe troppo, ed io mi limito a citarne fedelmente il testo. Che quest' opera s' incominciasse da Tiziano prima del 1507 e fosse terminata solamento alcuni anni dopo?

il pittore a dar loro piccole forme, sicchè ti sembrano d'una razza più meschina assai che non è quella dei loro fratelli. Dipinse più a basso gli apostoli in diverse attitudini, non però in modo diverse che offendano l'unità dell'azione rappresentata. Anneriti dal tempo i colori, e sbattuti dai lumi laterali troppo forti, mal si può adesso giudicare dell'artificio adoperato nella distribuzione dei lumi e delle ombre. Pare non pertanto che avesse sagacemente calcolata la difficoltà d'una doppia luce e la svantaggiosa posizione in cui doveva collocarsi il quadro; considerazioni importantissime che Tiziano non soleva mai trascurare. Abbandonò quindi quella tenerezza di tinte che si vanno nelle altre sue opere con tanta soavità insensibilmente perdendo le une nelle altre, ed adoperò colpi più forti e più staccati, dando alle figure che dovevano vedersi a molta distanza, forme grandiose e risentiti contorni (1). Questa nuova grandiosità di stile mal soddisfece all'occhio de' frati e del pubblico accostumato alle meschine forme dell'antica scuola, e per poco non rifiutarono il quadro: ma l'offerta di ragguardevole somma fatta dal Ministro Cesareo raddrizzò il giudizio de' frati, e fece tutti accorti che la perfezione dell'arte doveva cercarsi oltre i confini segnati da Giambellino.

Appena passati i primi moti della guerra di Cam-

(1) Coloro che con Vasari pensano che soltanto in età molto avanzata incominciasse a dipingere a colpi risentiti e staccati, ricordinsi di questa tavola che in ogni più tarda supposizione fu fatta prima del 1516. Il Dolce dice, nel Dialogo della pittura, che fece questo quadro ancor giovane.

brai, e ritornate le città di terra ferma sotto il soave dominio della repubblica, fu Tiziano chiamato dai Vicentini a dipingere il palazzo della Ragione, ove rappresentò il Giudizio di Salomone, introducendovi molte persone d'abiti diverse, come di sesso e di età: e perchè la felice riuscita dell' opera del Fondaco lo aveva reso più ardito e risoluto, pare che in quest' opera, non essendo ritardato da veruna difficoltà, si mostrasse ancora più grande. Peccato che così pregevole lavoro per verità di tinte, per la soavità ed intelligenza del chiaroscuro, e molto più per la fòrza della espressione stimato assai, venisse non molti anni dopo distrutto per la fabbrica della nuova curia! (1)

Ma sussistono ancora i bei freschi che prima di ritornare a Venezia dipinse in Padova nella scuola di S. Antonio, ove rappresentò tre storie della vita di questo Santo con figure grandi al naturale: le quali storie sono di gran lunga le migliori che sieno colà state fatte, quantunque si sforzassero di andargli del pari Domenico Campagnola e Giovanni Contarini, assai valorosi pittori. Vedesi nella prima il Santo Taumaturgo in atto di presentare un fanciullo al di lui padre, il quale, nell' incertezza de' movimenti e nella immobilità delle pupille rivolte al Santo, mostra la maraviglia da cui è sorpreso. Sta presso a questi bellissima donna, che la dovizia delle vesti ed il numeroso seguito di leggiadre damigelle fanno conoscere di signorile condizione,

(1) Vedansi il Vasari ed il Ridolfi nella Vita di Tiziano.

la quale rincorata dal presente prodigio, che palesa ingiusti i sospetti del consorte, se ne mostra lieta e riconoscente. Piena di grazia è l'acconciatura de' capelli raccolti in ricca rete, in modo però da lasciarne alcune ciocche con vaga negligenza cadere in su gli omeri. Espresse in un altro quadro una donna richiamata in vita dal Santo, cui dal furibondo marito, che l'aveva barbaramente uccisa, si rendono i debiti ringraziamenti. Se di qualche difetto può accagionarsi questa storia, sarà la sorprendente vaghezza del paese che quasi ti fa dimenticare il principale oggetto. Finalmente in un vasto spazio sopra la porta della sagristia dipinse pure a fresco il miracolo operato in grazia di quel giovane, il quale essendosi per castigo del commesso errore troncato un piede, fu dal Santo risanato (1). Come cosa non abbastanza avverata riferisce il Ridolfi, che durante il suo soggiorno in Padova dipingesse Tiziano nel giro di una camera della casa colà abitata, il Trionfo della Fede da lui inciso e pubblieato.

---

(1) Quest'ultima storia fu incisa da Le Febre, e tutte tre ritrovansi nelle stampe di Carla Patina. Di così pregevoli freschi ne parla in tal modo il Ridolfi: « Con le quali fatiche oscurò Tiziano « la gloria di tutti coloro che avevano in quel luogo dipinto, ren- « dendolo celebre in guisa, che del continuo è visitato da forestieri « e begl'ingegni . . . . e dicesi che il cavaliere Giuseppe d'Arpino « andato a Padova, tratto dalla curiosità, ne facesse copia come « di cose rarissime ».

Il Boschini nella già citata opera, *Ricche miniere dello Pittura Veneziana*, dice che il Padoanino fece ad olio così belle copie di queste tre storie, che innamoravano chi le vedeva: *ed io pure*, soggiunge, *ebbi fortuna di vederle e di ricopiarle ancora*

Il sig. d'Argenville, nel suo *Abregé de la vie des plus fameux peintres*, s'inganna scrivendo che queste pitture trovansi nella chiesa di S. Antonio: peggio poi il Sandrart che a scuola o confraternita religiosa sostituisce un' accademia scolastica.

Di ritorno a Venezia dipinse la facciata della casa Grimani e fece poche altre cose di non molta considerazione. Era allora in età di circa trentaquattr'anni, e trovandosi solo, poichè il fratello Francesco aveva voluto ritirarsi in patria, ove vivevano tuttavia i comuni genitori, si accasò con Lucia, cittadina veneziana, da cui ebbe tre figli; nel 1513 Pomponio che pei meriti del padre fu canonico di Milano, e provveduto d' altri benefici; Orazio del 1515, imitatore delle paterne virtù; e finalmente una figliuola che teneramente amò, maritata a suo tempo in Cornelio Sarcinelli. Mentre Tiziano gustava gl' innocenti piaceri del recente suo matrimonio, il suo condiscepolo, il solo che in Venezia aspirar potesse alla gloria di contrastargli i primi onori dell' arte, Giorgione da Castelfranco, tradito dall' amante, che Morto da Feltre gli aveva resa infedele, moriva di cordoglio in sul declinare del 1511, lasciando imperfetta una storia che aveva presa a dipingere nella sala del maggior Consiglio, rappresentante l' imperatore Federico I, che bacia il piede ad Alessandro III (1).

---

(1) Che Pietro Lucci, detto il Morto da Feltre, fosse prima scolare di Giorgione, indi si riparasse a Roma con la donna del maestro, e colà si ponesse a lavorare sotto Raffaello, pare abbastanza provato, come tornerà più in acconcio di parlarne nella vita di quell' illustre Feltrino: ma che Giorgione ne morisse perciò di dolore, non so con quanto fondamento sia stato scritto.

Vuole il Vasari che la storia d' Alessandro III si lasciasse imperfetta da Gio. Bellini: ma oltre che il Ridolfi riporta in un luogo, come opinione d' alcuni, che fosse lasciata imperfetta da Giorgione e non dal Bellini, più abbasso dice espressamente che del 1511 furono date a terminare a Tiziano alcune opere di Giorgione, *tra le quali la storia d' Alessandro III e di Federico I.* Ed altrove descrivendo il lavoro fatto da Tiziano nella sala del maggior Consiglio, soggiunge che fu chiamato a Ferrara a terminare il

Il credito che Tiziano erasi acquistato grandissimo colle pitture del Fondaco, e più ancora colle recenti di Padova, lo fece a tutti preferire per ultimare l'imperfetta opera di colui che aveva altra volta felicemente emulato. Conviene per altro supporre che di poco avanzato fosse il lavoro di Giorgione, da che sappiamo che Tiziano non si limitò ad ultimarlo, ma la storia presso che tutta fece di nuovo, e probabilmente abbandonata l'invenzione ed il disegno dell' amico. In tale opera, che permetteva alla fantasia dell' artefice d' introdurre infinite persone del corteggio dell' imperadore, del papa e della signoria di Venezia, ebbe modo Tiziano di rappresentarvi senza offesa del costume i suoi amici e protettori, ritratti di naturale, e vestiti secondo comportava la loro condizione (1). Nel quale lavoro,

---

Baccanale lasciato imperfetto da Giovan Bellini. Di fatti non morì questi del 1512, come alcuni erroneamente scrissero, ma sibbene in sul finire del 1514, nel quale anno lavorava ancora pel duca di Ferrara; e perciò non è presumibile che tre anni avanti, e quand' era ancora capace di così importante travaglio come il Baccanale di Ferrara, lasciasse addietro un' opera a lui commessa dal senato.

Inoltre lo stesso Vasari, dopo aver detto che il senato gratificò Tiziano coll' impiego della Sensaria per il quadro d' Alessandro III terminato nella sala del maggior Consiglio, soggiunge: « Avendo « l' anno 1514 il duca Alfonso fatto acconciare un camerino..., « volle che vi fossero anche delle pitture di mano di Giovan Bel- « lino, il quale fece .... ec. Scrisse il Giovan Bellino nel tino « rappresentato queste parole: *Jo. Bellinus Venetus* 1514; la « quale opera non avendo finito del tutto per essere vecchio, fu « mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, « acciochè la finisse ». Dicendosi poi da Vasari che l' opera del Bellini fu con molta diligenza lavorata, intanto che è delle più belle opere che mai facesse, non può supporsi che per impotenza lasciasse imperfetta tre anni prima una storia nel maggior Consiglio.

(1) Siccome tale opera perì nell' incendio del 1576, che tanti capi d' opera distrusse della Scuola Veneta, e non ne fu fatta veruna

fatto pel maggior sacrario della pittura veneziana, ed in concorrenza, per così dire, de' più insigni maestri, volle far conoscere quanto fosse a tutti superiore; per cui le storie dei Bellini, dei Vivarini ec. rimasero vinte e sbattutte (1). Perciò il senato dispose a favore di Tiziano dell' ufficio della Sensaria nel Fondaco dei Tedeschi, siccome d'un beneficio destinato a gratificare il più eccellente dipintore, qual era l' officio del Piombo in Roma.

---

stampa, soggiungo le descrizioni fattene dal Ridolfi. « Terminò « Tiziano la grande storia dove Federico I imperatore baciava il « piede a papa Alessandro III nella chiesa di S. Marco. A lato « al pontefice era il doge Sebastiano Ziano, ed appresso vi ritrasse « Pietro Bembo, Iacopo Sannazzaro, Lodovico Ariosto, Andrea « Navagero, Agostino Bevazzano, Gasparo Contarino, Marco « Musuro, Fra Giocondo Veronese, Antonio Tron, Domenico « Trevisano, Paolo Cappello, Marco Grimano, figliuolo del principe « Antonio procuratore di S. Marco e Giorgio Cornaro in veste « aurata. Accompagnavano l' imperatore Consalvo Ferrante, detto « il Gran Capitano, il conte di S. Severino, ed altri personaggi « di quel tempo tolti dal vivo, sicchè parevano spiranti. Rap- « presentò ancora con molta proprietà i manti de' cardinali vergati « d' onde marine, la finezza de' rocchetti, di sottilissimi lini con- « testi; e nelle figure di quella chiesa finse cose di musaico con « le armi dei dogi, che dopo la morte ivi s' appendono: rap- « presentando quell' istoria con tale maestà, che fu creduto che con « pompa e decoro maggiore il fatto non avvenisse ». Più brevemente la descrisse il Vasari, anzi non disse che quello che non era nella pittura: « Fornì Tiziano una storia dove Federico Barba- « rossa alla porta della chiesa di S. Marco sta ginocchioni innanzi « a Papa Alessandro III che gli mette il piè sopra la gola ». Espressione affatto villana e non conforme alla verità storica.

(1) Il Vasari lo dice investito dell' ufficio della Sensaria del Fondaco dopo aver fatta quest' opera, ma il Ridolfi crede che l' ottenesse soltanto dopo fatto il ritratto d'Andrea Gritti, creato doge del 1523, e la storia della battaglia di Cadore tra gl' Imperiali ed i Veneziani. Confesso di non aver potuto trovare alcun documento che distrugga questa incertezza, per altro di non molta importanza; ma vedendo che Tiziano fece i ritratti del Loredano e del Grimani, che furono dogi prima del Gritti, inclino all' opinione del Vasari.

Volendo Tiziano mostrarsi grato alla generosità del suo principe che lo aveva con ciò provveduto d'un reddito vitalizio di trecento scudi, secondo il Vasari, o di quattrocento, come vuole il Ridolfi, prese a fare il ritratto del vivente doge Leonardo Loredano, quantunque elevato a quella suprema carica già da oltre dieci anni, che riuscì cosa maravigliosa. E così di mano in mano che si crearono i nuovi dogi, com' era dovere annesso all' ufficio della Sensaria, li ritrasse tutti fino al doge Lorenzo Priuli, che in vista dell' avanzata età dell' egregio pittore lo dispensò da un obbligo che non gli fruttava che il pagamento di otto scudi.

CAPITOLO III.

Chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I, termina le pitture lasciate imperfette da Giovan Bellino, e ne fa di nuove. — Ritrae il duca, la duchessa Eleonora e Lodovico Ariosto. — Diverse opere in Venezia e nel Cadore. — Del 1520 ritorna a Ferrara, e fa il ritratto di Laura Eustochio. — Altre sue opere fino al 1523.

Era nel 1511 morto Giorgio Barbarelli da Castelfranco, detto il Giorgione, il quale se non pareggiava Tiziano nella verità del colorito e nella dolcezza de' contorni, forse avrebbe potuto superarlo per l' intelligenza del chiaroscuro, e per quell' aria di grandiosità che sapeva dare alle figure. Giovanni Bellino, sentendosi incapace di più attendere all' arte, chiudeva la sua vita pittorica col Baccanale di Ferrara, e veniva a terminare in patria una gloriosa e lunga vita nel 1514. I suoi più illustri discepoli, Pellegrino da S. Daniele e Sebastiano, che poi fu frate del Piombo, avrebbero invano voluto far argine alla gloria del loro condiscepolo Tiziano, che da ogni parte soverchiava. Il Pordenone non era per anco conosciuto tra i pittori, non che ardisse a tal epoca di rivalizzare con sì grand' uomo; e Francesco Vecellio, richiamato di fresco dalla milizia, dopo di avere alcun tempo imparato in casa del fratello quelle virtù che potevano forse un giorno renderlo a lui eguale, si ritirava in Cadore,

ove il commercio e l'amministrazione de' pubblici affari lo rendevano meno applicato allo studio della pittura (1). E per tal modo rimasto Tiziano superiore, e di gran lunga superiore a tutti i veneti pittori, veniva caldamente chiamato nelle vicine città e dai più principali signori per le opere di grande importanza. Abbiamo già veduto che il duca di Ferrara faceva dipingere un suo gabinetto da Giovan Bellini, e che in sua concorrenza vi travagliava ancora Dosso Dossi, celebre pittor ferrarese. Ma tra perchè il Bellini aveva nel suo quadro lasciate poche cose imperfette, e principalmente perchè il duca desiderava avere qualche opera di così grande maestro, lo invitò con onorate condizioni alla sua corte appena ne fu partito il Bellini (2). E di tanta eccellenza furono le opere colà fatte da Tiziano, che Agostino Caracci ebbe a chiamarle le più belle pitture del mondo, soggiungendo che chi non le ha viste può dire non avere visto mai alcuna maravi-

(1) È così radicata l'opinione che Tiziano, veduti i progressi che Francesco faceva nella pittura rapidissimi, si adombrasse di lui, e lo inducesse con onesti pretesti ad abbandonare la professione, che non mi sarebbe creduto il contrario senza l'appoggio delle positive testimonianze che verranno da me riportate nella vita di Francesco.

(2) Ho ritenuto fra le ragioni della chiamata di Tiziano a Ferrara quella del Baccanale lasciato imperfetto dal Bellini, per non affettare di avere in poco conto l'autorità del Vasari, ch'io anzi mi pregio di seguire costantemente, ove troppo forti motivi non m'astringano a scostarmene. Per altro si vede che fu chiamato non per terminare quell'imperfetta opera, cui poco aggiunse Tiziano, lo che poteva farsi anche dal Dosso Dossi, scolare del Bellini; ma per avere alcuna cosa di così illustre artefice. Di fatto l'istesso Vasari descrive bensì le storie fatte da Tiziano nel camerino del duca, ma non dice parola d'aver posto mano all'altrui lavoro.

glia dell' arte (1). Sarebbe temerità il voler farnè una nuova descrizione dopo quella fattane con tanta vivacità dal Ridolfi; tanto più che le stampe che abbiamo di due sole di tali opere, non sono tali da darci una sufficiente idea delle bellezze degli originali (2). « E per compimento del camerino fece « due quadri di pari grandezza contenenti i Trionfi « di Bacco, ed un terzo i Trionfi d' Amore. Era « nel primo sopra la spiaggia del mare quel Dio « trionfante degl' Indi in atto di slanciarsi dal carro « tirato da due pantere, invaghito delle bellezze « dell' abbandonata Arianna, strisciando pel movi- « mento purpureo zendado, che gli pendeva dalle « spalle. Vicino al carro era Pampino Satiretto, suo « favorito, che traeva con fune il teschio del vi- « tello solito sacrificarsi nelle feste di Bacco in « memoria di Panteo ucciso dalle Baccanti e can- « giato in quell' animale, il cui bel volto per ap- « punto come fu da Tiziano dipinto, fu dal Marino « nel suo Adone ritratto in questi versi :

« La bella fronte gli adornò natura
« Di gentil maestà, d' aria celeste ;
« Dolce color di fragola matura
« Gli facea rosseggiar le guancie oneste ;
« Nella bocca ridea la grana pura
« Tra schiette perle in doppio fil conteste,
« Nè quivi avea la rosa porporina
« Prodotta ancor la sua dorata spina.

(1) Anche Raffaele Mengs, che niuno sospetterà di parzialità a favore di Tiziano, dice che non vedeva mai quelle pitture, che pure le vedeva spessissimo, senza provarne grandissimo piacere. Catal. dei quadri della real corte di Spagna.

(2) Giovan Andrea Podestà, incisore genovese, pubblicò nel 1636 due stampe dei Trionfi di Bacco.

« Lo seguivano poscia molte Baccanti suonando
« vari strepitosi stromenti. Eravi un ebro annodato
« da serpi, di cui solevano cingersi i ministri di
« Bacco, il quale in atti tortuosi movendosi, dino-
« tava le agitazioni che fa il vino indiscretamente
« bevuto: e molti altri ebri festeggianti, con le
« parti del vitello in mano, e Sileno appoggiato
« a' servi ubbriaco, coronato di foglie di vite e di
« uve. Di lontano vedevasi la nave dell'infido Teseo
« veleggiar fra l'onde, e la corona d'Arianna splen-
« dere in cielo.

« Nel secondo quadro compose un numero de' me-
« desimi seguaci di Bacco con altre Baccanti intor-
« no ad un rivo di vino vermiglio, qual traeva il
« suo principio dal vicin colle, ove un di loro di-
« steso premeva copia d' uve; ed in una di quelle
« Baccanti ritratta aveva il pittore una donna da
« lui amata, detta Violante, alludendo al di lei no-
« me con fior di viola, che aveyale ritratta in seno,
« e in picciol breve scritto *Tiziano* (1). Altri di
« quegli ebri riempivano i vasi del corrente liquore;
« e chi, versando l' otre ripieno di vino, gonfiava le
« gote con la dolce bevanda; ed altro, fatto gentil

(1) La più celebre amica di Tiziano di questo nome era figliuola del vecchio Palma, il quale verso il 1530 era da Bergamo passato in età adulta nella scuola di Tiziano. Conviene dunque dire che due Violanti amasse il nostro artefice; anzi inclino a credere che in memoria di questa prima Violante facesse così nominare la fanciulla del suo discepolo, di cui fu Tiziano invaghito in età molto avanzata. Non s' appartiene a chi scrive la vita dei Vecellj l'emendare l' enorme abbaglio comunemente adottato intorno al vecchio Palma, che si fa nascere del 1540 e morire del 1588, quando del 1540 era già padre della Violante.

« coppiere, versava i temprati rubini in limpide tazze
« alle musiche compagne, ed un fanciullo per ischer-
« zo entro vi orinava. Alcune danzavano in giro con
« altre giovinette cinte di sottili drappi somiglianti
« a zendadi, che sollevati da leggier vento, in bei
« raggiri vagando, scoprivano il candore delle gambe
« leggiadre e l'incomparabile morbidezza. Una delle
« quali giovinette, stanca per avventura, fattasi de'
« molti crini e di dorato vase ricco guanciale,
« dormendo, supina giacevasi, di così dilicate mem-
« bra, che non si poteva veder meglio, nel cui
« volto scorgevasi il respiro del placido suo riposo.
« Erano presenti a tali solennità alcuni cavalieri.

« Nel terzo quadro dei Trionfi degli Amori appa-
« riva ameno prato, di tenere erbette ricoperto . . .
« cinto intorno di liete piante, di donde pendeva-
« no pomi aurei e vermigli; e su volativi alcuni
« Amoretti, staccavano dagli onusti rami i dolci frutti,
« gettandoli ai compagni che in conteste fiscelle li
« raccoglievano: altri aggrappati al tronco, tentavano
« di salire; e chi adattando lo strale all' arco, lo
« scoccava all' amico che gli offeriva il bianco seno;
« ed altri vicendevolmente si gettavano pomi. Fi-
« nalmente alcuni facevano prova chi meglio di loro
« baciar sapesse, inferendo i vari effetti d' amore e
« le scambievolezze di due cuori amanti. Numerosa
« schiera intanto d' altri fanciulli, che avevano ap-
« pese le faretre e gli archi ai tronchi, tentava
« di far preda di timida lepre . . . . assalendola cogli
« archi; mentre un' altra schiera di loro, fatto cer-
« chio delle braccia, danzava, e l' un sopra l' al-
« tro saltellava. Intorno ad un simulacro di Venere

« erano le Grazie, suonando cembali e mirandosi
« in tersi cristalli (1).

« Rimane confusa la penna nello scrivere di tante
« bellezze, avendo Tiziano divinamente espressa
« un' Arianna divina spirante, e dato veramente a
« vedere la grazia e 'l diletto brillar nei volti agli
« ebri danzatori, la lascivia fatta licenziosa con
« quelle baldanzose giovinette traboccanti in atti
« lascivi per lo bevuto liquore, le bellezze di quei
« fanciulli e la giocondità degli alberi verdeggianti
« di lascive frondi (2) ». Al quadro del Bellini rad-

(1) Il Vasari osserva che questa Venere teneva nella mano diritta una chiocciola marina. Gli antichi artefici solevano dare a Venere alcuni simboli esprimenti la sua origine. L' Alberico, nel suo breve Trattato *Delle immagini degli Dei*, dice: *Pingebatur Venus in manu sua concham marinam tenens atque gestans.* È celebre la statua della Galleria Medicea rappresentante la Venere Ponzia, la quale tiene una conchiglia nella mano sinistra ed ai piedi un' urna. Lo che dimostra che Tiziano non era digiuno delle cose mitologiche e che, rispetto al costume, non fu tanto licenzioso pittore come parve all' Algarotti, e quali, con troppo grave vituperio della Scuola Veneziana, furono il Bassano, Paolo, ec.

(2) Il Vasari, sempre faceto nelle sue descrizioni, dopo aver dette poche cose intorno a questi quadri: « Ma fra gli altri, egli « soggiunge, è bellissimo uno dei detti putti che piscia in un fiume « e si vede nell' acqua ». Ecco ciò che più allettò il buon Giorgio.

Questi celebratissimi Baccanali, allorchè Ferrara venne in mano del Papa, passarono a Roma, facendo probabilmente parte di quel miserabile spoglio di quadri, eseguito del 1617 per ordine del Legato Serra, del quale parla il Frizzi nelle *Memorie per la storia di Ferrara.* Non si sa comprendere come gli Estensi, che pur salvarono il Cristo della Moneta, abbandonassero in Ferrara questi altri capi d'opera di Tiziano. Il secondo ed il terzo Baccanale rimasero pochi anni in Roma nel palazzo Lodovisi, di dove furono da un cardinale di quella famiglia mandati in dono al re di Spagna. Racconta Marco Boschini, che essendo stati raccomandati al vice-re di Napoli, questi, siccome dilettante di pittura, gli espose nel suo palazzo, e chiamò, fra molti altri, a vederli il Domenichino, che allora lavorava nel vescovado; il quale maravigliosamente commosso alla vista di quelle egregie opere, che passavano dall' Italia in terra straniera, non potè contenere le lagrime.

dolcì alquanto i contorni assai taglienti, perchè avea voluto in quest' ultima sua opera imitare le cose di Alberto Durero, e v' aggiunse un bel paese, e non altro.

« Quando il Domenichin ala presente
« Se vede i Bacanali a comparir,
« L' afeto ghe fe el cuor intenerir,
« Co 'l suspirar e lagrimar dolente.
« Con dir: puol esser che una Roma degna
« Mandà in esilio cusì gran tesori,
« Che tuta l' adornava do splendori
« E al cielo ghe inalzava eterna insegna?
« Queste xe quele tete, e questo è 'l late
« Che ha nutrido el mio genio in la pitura:
« E se pur so formar qualche figura,
« El so per seguitar quele pedste. «

Soggiunge che Alessandro Varottari le aveva egregiamente copiate. *Marco Bosch. Carta del navegar pittoresco, Vento III, p.* 168 *e seguenti.*

L' altro Baccanale, cioè il primo dei descritti dal Ridolfi, trovavasi ancora in sul finire del decorso secolo in Roma nel palazzo Pamfili.

Merita d' essere qui riportato dei due passati in Ispagna il giudizio datone dal celebre Mengs, che pure non si mostrò mai troppo parziale di Tiziano.

« Tiziano, pittore grande, non mai superato, nè pure uguagliato da veruno nell' intelligenza e perfezione del colorito. È « tale nelle sue opere l' eccellenza di questa parte della pittura, « che in niun modo se ne può conoscere l' artificio, sembrando « tutto una pura verità. Era Tiziano sommamante facile nel ma« neggio del pennello, non mai negligente; anzi i suoi tocchi sono « sempre disegnati. L' effetto e la forza del chiaro scuro ne' suoi « quadri non consiste nell' oscurità delle ombre, o nella chiarezza « dei lumi, ma nella disposizione de' colori locali ».

« Tutte le surriferite qualità si possono veder eseguite nel bel« lissimo Baccanale, le di cui figure sono grandi la terza parte « del naturale. Attualmente si conserva questa pittura nel gabinetto « della principessa. Ciascuna cosa in particolare e ciascuna insieme « sono sì belle in questo quadro, che lungo sarebbe il descriverle. « Solo posso dirvi che non passo mai davanti a quel quadro senza « restar sorpreso d' ammirazione per quella donna addormentata « posta nel primo piano, cagionandomi tanta novità ogni volta, « come se non l' avessi mai veduta. Il colorito di questa figura è « del più chiaro che giammai usasse Tiziano: la degradazione delle « tinte sì maravigliosa, che io non ho veduta in questo genere

Questi capi d'opera, a fronte delle cose del Bellini e di Dosso Dossi, sorpresero altamente il duca, che già gli si era affezionato assai pei gentili e modesti suoi modi, e volle essere da lui ritratto di grandezza naturale in atto di tenere una mano sopra un pezzo d'artiglieria, siccome quello che maravigliosamente aveva perfezionato l'arte di fondere quelle terribili armi. Ritrasse pure la duchessa Lugrezia Borgia con maestoso abito di velluto nero che piegava come fosse vero velluto, e con vaghissima acconciatura di capelli con veli e gemme artistamente intrecciati. Teneva la mano sinistra sulla spalla di un

« cosa più bella nel mondo, nè si distinguono che col paragonarle « attentamente le une colle altre: ciascheduna da per sè comparisce carne, e l'infinita varietà di tutte è soggetta all'idea d'un « solo tuono. In cadauna delle figure e in tutte è differenziata « la tinta locale delle carni colla maggior proprietà, e anche i « panni sono di bei colori. Passando agli accessori, il cielo con « nubi chiare; gli alberi verdi, vari, ombrosi; il terreno coperto « di erbette; e il tutto insieme ha brio senza uscire dalla perfetta « imitazione della natura ».

« Il quadro, quasi della stessa grandezza, che rappresenta una « festa di fanciulli a giuocare in gran numero con pomi che raccolgono degli alberi, è anche della maggior bellezza, d'unn stile « molto finito, e pare quasi fatto nello stesso tempo che l'altro. — Ciò è verissimo, e fa meraviglia che Mengs non lo sapesse —. « Cagiona maraviglia la tanta diversità di putti, e ne' loro capelli « quasi tutti neri e ricci; ma sopra tutto è artificiosissima la degra. « dazione delle tinte e la finitezza, perdendosi a poco a poco negli « oggetti più distanti ».

« Questi due quadri erano in Roma in casa Lodovisi. e furono « regalati al re di Spagna. Gli stessi, secondo riferisce Sandrart, « servirono di studio per apprendere a fare i putti belli a Domenichino, a Pussino e al Fiammingo. L'Albano si servì in un suo « quadro di un gruppetto di questi putti che stanno ballando. Nel « palazzo sonovi due copie che fece Rubens; ma si possono considerare come un libro tradotto in lingua fiamminga, che con« serva tutti i pensieri, avendo perduta la grazia dell'originale ». Anche Federico Barroccio imparò da Tiziano a fare i fanciulli.

Raff. Mengs. Op., T. II.

Moretto in atto di avanzarsi con dignitosa affabilità verso il duca (1). E perchè fra tante profane storie non mancasse qualche divozione della quale, come scriveva un amico di Tiziano a Carlo V, se ne compiacesse la religione e la fede, siccome delle pitture profane la dolcezza e l'amore, soddisfacendo in un tempo al corpo ed all'anima, gli dipinse sulla porta d'un armario un busto di Cristo, cui un Ebreo mostra la moneta di Cesare; la quale pittura, per testimonianza di chiunque la vide, fu cosa maravigliosa e stupenda (2).

La lunga permanenza di Tiziano in Ferrara rese più intima la domestichezza già da alcuni anni contratta con Lodovico Ariosto, il quale ritrasse di grandezza naturale con veste di velluto nero, fo-

---

(1) Questo magnifico quadro fu inciso in rame da Egidio Sadeler, e ne furono ancora fatte alcune copie. Il Vasari non parla del ritratto della duchessa, ma lo descrive il Ridolfi, che doveva averlo veduto.

(2) Racconta lo stesso Ridolfi, che vedendo questo Cristo l'ambasciatore Cesareo, che allora trovavasi in Ferrara, confessò che aveva superato in diligenza lo stesso Durero. Di tanto egregia opera, chiamata il Cristo della Moneta, ne furono fatte molte copie avanti che dall'Italia passasse con altre eccellenti pitture a Dresda. Volle in questa mostrar Tiziano che avrebbe saputo, nel dipingere finitamente ogni cosa, superare lo stesso Durero, senza cadere nel secco e nel triviale. « Lavorò in questo Cristo tanto sottilmente, « dice il Lanzi nella sua Storia pittorica, che vinse anche quell'ar- « tefice sì minuto. Si conterebbero i capelli, i peli delle mani, i « pori delle carni .... e tuttavia l'opera non iscapitò; perciocchè « ove le pitture d'Alberto, slontanandosi, scemano di pregio e « rimpiccoliscono, questa cresce e diviene più grandiosa ». Ma per fortuna delle arti questa ed il ritratto del Barbarigo sono le sole opere di tale maniera che facesse Tiziano dopo essersi emancipato dalla scuola del maestro: maniera infelice che può bensì esattamente rappresentare i peli, le rughe, i pori, e tutte le piccolezze e le miserie dell'umanità, ma non già la bellezza grandiosa e vera, le nobili passioni dell'animo ed i maravigliosi effetti della natura.

derata di lupo cerviero (1). che fu cosa veramente degna di così sommi uomini. E perchè allora disponeva l'Ariosto la stampa del suo Furioso, gli disegnò Tiziano un altro ritratto in piccola forma, che fu inciso e posto in fronte alla prima edizione dell' immortale poema (2).

---

(1) Se crediamo al Vasari, non prima della sua andata a Ferrarà conobbe Tiziano l'autore del Furioso. « Fece in quel tempo « Tiziano amicizia con il divino M. Lodovico Ariosto, e fu da « lui conosciuto per eccellentissimo pittore ». Fatto è però che si conoscevano e stimavano vicendevolmente prima d'allora, e che Tiziano, in testimonio dell' altissima riputazione in cui teneva quel sovrano poeta, lo aveva ritratto, come abbiamo accennato più sopra, nella storia di Federico imperatore e di papa Alessandro III.

(2) Ecco quanto di questi ritratti ne disse il Baruffaldi nella vita dell' Ariosto. « Il primo, di cui parla il Pigna, fu dipinto in « quel tempo che Tiziano dimorava in Ferrara, chiamatovi dal « duca a travagliare in alcune stanze del palazzo ducale, chiamato « il Castello. Virginio Ariosto, succeduto nell' eredità del padre, « stando in Padova, ordinò che quella tavola del Tiziano colà « mandata gli fosse da Ferrara, come si ricava da una lettera di « D. Giulio Trevisano scritta a Giulio Ariosto nel 1554. Il ritratto « finalmente da Padova dovette passare a Venezia, dove il Fontanini « nella sua Eloquenza Italiana dice d' averlo veduto in casa Vianoli « a S Canziano.

« Altro ritratto delineò pure Tiziano in piccola forma, che, « inciso e stampato, doveva servire per ornamento alla prima « edizione del Furioso. Di tanto siamo assicurati da Giovan Mario « Verdizzotti, scolaro di Tiziano, il quale, in una lettera in data « di Venezia 27 febbraio 1588, scrive ad Orazio Ariosto, nipote « di Lodovico: *Or veda V. S. quanto io amo e stimo questo suo « parente, del quale le mando un ritratto in carta stampata, « di due copie che mi donò già l' eccellentissimo Tiziano, che « lo dipinse e ne fece anco questo disegno nel primo libro che « si stampò del suo Furioso, o, per dir meglio, nelle prime edi- « zioni. V. S. dunque lo terrà per amor mio, e del suo gran « zio, e dell' autore, che era suo amicissimo e compadre* ».

« Questo medesimo ritratto a stampa, il quale vedesi anche « nelle prime edizioni delle satire e delle commedie, fu a ragione « tenuto da Apostolo Zeno come il più somigliante; e quindi « consigliò Stefano Orlandini di porlo in fronte alla magnifica « edizione dell' Ariosto in foglio del 1730 ».

La loro amicizia, che sappiamo inalterabilmente continuata fino alla morte, si rinforzò coi mutui uffici di compadre, e più di tutto col giovarsi vicendevolmente nelle cose della rispettiva professione. Così soleva di quei tempi approfittar Raffaello dei lumi e del consiglio di Baldassarre Castiglioni, che quel sommo artefice contava fra i pochi conoscitori della vera bellezza. È comune opinione, confermata ancora dal Ridolfi (1), che Lodovico conferisse con Tiziano varie cose del suo Furioso, e ne ritraesse utili consigli per descrivere le bellezze d' Alcina, d' Olimpia e d' altre donne introdotte in quel divino poema. Lo che è una nuova riprova d' essersi conosciuti avanti che Tiziano andasse a Ferrara, percioccbè è noto che del 1514 l'Ariosto aveva già ultimato il Furioso, comechè non venisse pubblicato avanti il 1515. La descrizione dell' Alcina, specialmente, ove venga spogliata d' alcuni fiori poetici, ha più ch' altro l' andamento di un indice pittorico delle parti che costituiscono una bella donna. E chi avesse vaghezza di paragonare le opere di questi due sommi ingegni, vi troverebbe facilmente una così viva rassomiglianza, da rendere di per sè sola, quand' anche mancasse ogni altra testimonianza, presumibili i vicendevoli consigli e ricordi. Troverebbe che imitando l' uno e l' altro la semplice natura, sforzaronsi di nascondere con mirabile artificio le difficoltà del lavoro, onde più bello ed ingenuo apparisse: a differenza di altri poeti e pittori, i quali pare abbiano riposta la somma della

(1) Ridolfi. *Le Marav. dell' arte*, *Vita di Tiz.*

perfezione nel mostrare le difficoltà dell' arte loro. Forse seppero poche volte elevarsi al bello ideale, avvegnachè imitassero il migliore che accadeva loro di vedere nella bella natura: ma siccome una delle Veneri di Tiziano fu ammessa al consorzio di una Venere Greca, così l' Alcina e l' Olimpia di Lodovico non sarebbero affatto indegne di starsi con Elena e con Didone. Tiziano, grande paesista, grande inventore, grandissimo coloritore, vi dipinse gli oggetti con quella evidenza e varietà infinita con cui Lodovico descrive i tanti e sì diversi accidenti; onde ti sembra d' essere presente a quelle battaglie, a quelle burrasche, a quelle amorose pazzie. Che se la sentenza e la locuzione sono in poesia ciò che il disegno ed il colorito nella pittura, si troverà che l' uno e l' altro, usando nell' arte loro di questi due mezzi con uguale decoro ed intelligenza, ottennero la perfetta imitazione della natura, senz' alterarla con apparente artificio, comunque grandissimo artificio adoperassero per parere di non usarne. E per discendere a qualche particolare, onde più sensibile renderne il confronto, chi è che nell' Angelica dell' Ariosto, cui l' agitarsi d' ogni fronda ricorda i pericoli del suo Medoro, non riconosca quella Venere Tizianesca, la quale nell' atto di essere da Adone abbandonata, esprime nell' incerto volgere delle pupille e col ristringimento delle sopracciglia i funesti presagi del suo cuore? E quando leggi

La Verginella è simile alla rosa,

oppure

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri, ec.

o veramente

Era il bel viso suo quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,

e simili, non ti senti ricercar l'anima da quella soave voluttà che in ogni gentil petto destarono il ritratto della fanciulla Strozzi, e quella bella Venerina, alla di cui vista, prima che fosse mandata a Carlo V, tutta Venezia rimase maravigliata e commossa? (1)

Generosamente ricompensato, tornò Tiziano a Venezia del 1515, seco portando l'affezione del duca, il quale, venendo frequentemente a Venezia, non mancava mai di visitare il suo artefice, e talvolta soleva pure prenderlo nel suo bucintoro e condurlo seco a Ferrara (2). Fece pure quest'anno un quadro in tela pel suocero di certo Giovanni da Castel Bolognese, rappresentante in ridente paese un ignudo giovanetto cui una gentil fanciulla porge un flauto (3).

E perchè gl'invidiosi della virtù di sì grand'uomo non potevano omai negare ch'egli non fosse il più fedele imitatore della natura in quanto risguarda la fedele rappresentazione di tutti gli effetti della luce e delle ombre, andavano spargendo voce ch'egli non sapesse poi dipingere l'animo e parlare alla mente, parte principalissima delle arti imitatrici, da cui solamente si creano quelle forti e durevoli commozioni che sogliono scuotere la nostr'anima

(1) Vedansi le lettere di Pietro Aretino, tomo III.
(2) Ridolfi, ib.
(3) Il Vasari lo dice fatto subito dopo tornato da Ferrara a Venezia. Questo quadro fu intagliato abbastanza lodevolmente da Valentino Le Febre.

all' aspetto dei Laocoonti e delle Niobi. Si pose perciò di proposito, mi si permetta quest' espressione, a studiare l' etica della pittura; e primo frutto di tale studio fu il quadro dell' Annnnziata ch' egli fece per Amelio Cortona (1). Forse taluno troverà le forme dell' Angelo alquanto meno leggieri che a celeste messaggiere si convengano, ma non potrà a meno di non sentire la sublime espressione che seppe imprimere nel volto e uella modesta attitndine della Vergine, nè di ammirare quel dolce chinar delle pupille, e quel verecondo rossore che sotto gli occhi dello spettatore pare che tutto ne investa il divin volto.

In mezzo all' universale maraviglia che risvegliossi in tutte le persone dotate di fino conoscimento alla vista di questo quadro, non sapevasi comprendere ove presa avesse Tiziano l' idea di tanta perfezione: ma quando se ne vide il secondo frutto nel gran quadro fatto per la chiesa di S. Nicolò de' Frari, fu a tutti aperto che lo studio di alcune antiche sculture che fino allora erano rimaste quasi inosservate in Venezia, e delle copie d' altre ch' egli erasi procurato altronde, gli aveva insegnato a comunicare alle sue opere quel fuoco animatore senza del quale le più belle figure non possono aver vita nè espressione (2).

(1) Il Cortona, che fu poi confratello della scuola di S. Rocco, lasciò, morendo, il quadro alla Confraternita con suo testamento del 30 ottobre 1555. Vedansi a questo proposito le *Memorie* del Fossati.

(2) Che Tiziano studiasse l' antico anche prima di veder Roma, oltre la testa del S. Nicolò, lo comprovano quelle dei dodici

Sopra mobil nube illuminata dai raggi di cadente sole siede la Vergine col divin Fanciullo in collo, cui stanno innanzi in divotissima attitudine due leggiadri giovanetti or ora usciti di fanciullezza. Occupa il fondo del quadro un ruvinato edificio, entro al quale vedi il Santo titolare, assorto in dolce estasi, tener gli occhi immobili su la divina genitrice. Non v' ha dubbio che Tiziano non prendesse da quella del Laocoonte la testa di questo suo Santo, ma la prese da suo pari, e non servilmente, come adoperano i più spasimati imitatori dell' antico; perciocchè più non vi trovi l' espressione dell' eroe sofferente, ma quella di un'anima sublimemente rapita dalla contemplazione di celeste bellezza. In atto di modesta dignità gli sta a lato S. Caterina, donna di virile bellezza, e quale avrebbero Apelle e Zeusi dipinta la Venere Spartana, o una matrona di Crotone. La carnagione alquanto brunetta, le forme grandiose ed i contorni non isfumati colla delicatezza dell'Annunziata, o della Maddalena, la mostrano capace di sostenere i più squisiti tormenti del martirio. Anche la figura del S. Pietro giova mirabilmente a dar armonia al quadro, cui accresce gravità il severo colore degli abiti de' Santi Francesco ed Antonio. Ma più di tutte maravigliosa, e fatta propriamente di carne, è la figura di S. Sebastiano, bellissimo giovane ignudo e di più dilicate membra assai che non è la Santa

Cesari, fatte in Mantova, di cui parleremo più abbasso, e gli angioletti del S. Pietro martire imitati dal greco basso-rilievo ch' era nella chiesa dei Miracoli. Ma di ciò avrò più opportuna occasione di parlare allorchè mi farò a liberarlo dalla calunnia d' aver posta in ridicolo non che trascurata l' imitazione delle cose antiche.

Caterina, il quale eroicamente sostiene l' estreme angosce di vicina morte. Per tal modo l' accorto artefice, dando più gentili forme a chi voleva rappresentare nell' istante della sofferenza, rese nello spettatore tanto più acuto il sentimento della commiserazione, quanto la delicata bellezza di quel corpo lo mostra meno proprio a sostenere l' acerbità dei tormenti (1).

Questo ignudo basterebbe solo a smentire coloro che accordando a Tiziano l' eccellenza del colorire, negangli poi quella del disegno; antica calunnia che sgraziatamente si mantenne fino a questi giorni, perchè appoggiata ad una poco misurata espressione del Vasari (2), il quale non potendo negare a questo

(1) Si dice che il Pordenone, la prima volta che vide questo S. Sebastiano, si facesse ad esclamare: *Io penso che Tiziano v' abbia posto carne e non colori.*

(2) « Il bel colorito, scriveva Lodovico Dolce a M. Gaspare « Bellini, senza aver sotto buon disegno, non costituisce la bel- « lezza. Di qui errano coloro che, volendo lodare il mirabile Ti- « ziano, dicono ch' ei tinge bene. Che se egli altra lode che questa « non meritasse, molte donne lo vincerebbono, le quali senza « dubbio col bianco e col vermiglio tingono con tanta bella ma- « niera le faccie loro, che quanto all' apparenza de' colori gli « uomini ne restano ingannati. Ma se elle hanno il naso lungo, « la bocca grande e gli occhi, dove stanno i segni delle grazie e « della bellezza, guerci o mal composti, le tinte di quei colori « non impediscono che la bruttezza o la sconciatura non apparisca. « La lode del dipingere è posta dunque principalmente nel disporre « delle forme, ricercando in esso il bello e il perfetto della natura. « Nel che ... è senza pari il divin Tiziano, sì come quello che con « la perfezion del disegno accompagna la vivacità del colorito in « guisa, che le sue cose assembrano non dipinte, ma vere...., « movendo gli affetti e le passioni dell' animo in modo, che i « riguardanti o s' allegrino o si turbino secondo la qualità dei sog- « getti ». E Sperone Speroni, nel suo Dialogo d' amore: « Signora, « voi fate torto a Tiziano (lodandone il solo colorito), le cui im- « magini sono più care ai grandi uomini che non sono molte di « quelle cose che suol produrre la natura ».

ignudo perfezione di disegno, di contorno e di colorito, mentre confessa che pare stampato dal vivo, lo taccia di non trovarvisi veruna artificiosa ideale bellezza nelle gambe e nel torso. Ma con tutto ciò, soggiunge, è tenuto bello. Forse più ragionevole sarebbe l'avvertenza di tale altro intorno all'avere riuniti santi di età e di paesi diversi, che non trovarónsi mai insieme finchè vissero. Ma oltre che tale anacronismo viene in parte giustificato dal volere di colui che fa eseguir l'opera, è in parte altresì minorato dall'artificio del dipintore, il quale finge una gloria che intorno a sè raccoglie coloro che sono chiamati a parteciparne (1).

Quantunque fatto alquanto più tardi, mi sia lecito di qui descrivere un altro eccellente quadro che per la casa Pesaro dipinse nella grande chiesa dello stesso convento de' Frari. Presso ad un piedestallo siede nel centro del quadro Nostra Donna avente il bambino in collo, che posandole vivacemente un piede sulla mano, risponde con cari vezzi

(1) Convien dire che Tiziano rimanesse assai soddisfatto di quest' opera, avendovi scritto a lettere grandi: *Titianus faciebat.* « Della quale opera, scrive l'Anonimo, per essere di suprema « eccellenza, invaghitosi egli medesimo, procurò che fosse da « tutto il mondo veduta col mezzo della stampa ». Il P. Guglielmo Della Valle in una nota all'edizione del Vasari, fatta per sua cura in Siena, dice « Questa stupenda tavola, acquistata da Clemente XIV, « vedesi nella galleria pontificia del Quirinale, ed ognuno vi trova « quella bellezza di cui si compiacque lo stesso Tiziano ». Fu intagliata ad acqua forte da Valentino Le Febre.

Eppure chi crederebbe che questo quadro, veduto con altri quadri d' altri autori da Raffaele Mengs, essendogli detto dal papa ch' erano piaciuti anche a N. N., rispondesse: Io e N. siamo due artefici, egli loda ciò che non sa far meglio, io biasimo le opere inferiori alle mie?

alle materne tenerezze. S. Pietro colla mano stesa sopra un libro volgesi dignitosamente ad un prelato che offre alla Vergine le bandiere ottomane, portate da un soldato che gli sta a canto, tutto da capo a piedi di brunita armatura ricoperto, i di cui lumi e riverberi diedero all'artefice opportunità di mostrare il proprio valore in questa magica parte della pittura. Vedonsi nell'altro lato S. Francesco e S. Antonio, e nella più bassa parte del quadro tre personaggi della famiglia Pesaro, tutti in veste senatoria, i cui volti, ritratti, come sembra, dal naturale, sono pieni di vita e di verità. Col severo colore delle vesti senatorie fa vago contrapposto il bianco raso di un amabile giovanetto, di cui la gioviale ed ingenua aria di volto accresce gravità al venerando aspetto de' senatori. Per indicare che questo quadro era destinato ad eternare la memoria della vittoria ottenuta sui nemici della croce dal vescovo Baffo di casa Pesaro, generale pontificio, acconciamente Tiziano pose sopra lucida nube due angioli che portano in trionfo l' augusta insegna della nostra redenzione (1).

(1) Dopo avere brevemento descritti i tre quadri fatti per la gran chiesa e per S. Niccolò de' Frari, non sarà discaro ai lettori il vederne i pochi cenni che da esperto conoscitore ne fece Lodovico Dolce nel già citato Dialogo della pittura. Egli ebbe il vantaggio di vederli di poco fatti, e di udirne il modesto giudizio che soleva darne Tiziano medesimo, parlando cogli amici delle migliori sue opere. « Di dentro il chiostro de' Frari nella chiesa di S. Nicolao « fece all' altar grande un' immagine di esso Santo, che è figura « principale, vestita con un pivial d' oro, ove si vede il lustro e « l' asprezza dell' oro che par veramente intessuto: e da un lato « v'è una Santa Catterina con un volger leggiadro nel viso, e in « ogni sua parte divina; e dall' altro lato un S. Sebastiano ignudo,

Deesi pur fare particolar menzione di quella imagine di Cristo, che fece in questi tempi per la chiesa di S. Rocco, la quale conservasi ancora di presente in breve nicchia a lato della cappella maggiore. Ti-

---

« di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla « vera, che non par dipinto ma vivo. Il quale S. Sebastiano essendo andato il Pordenone a vedere, ebbe a dire: lo stimo che « Tiziano in quel nudo abbia posto carni e non colori. Sono altre « figure perfettissime più lontane, e paiono quasi tutte intente ad « una Vergine ch' è finta ad alto con alcuni angioli, ed ogni « figura dimostra santità inestimabile. Senza che la testa di S. Nicolao è veramente miracolosa e piena di divina maestà.

« Gli fu pur dato a dipingere una gran tavola all' altar grande « della Vergine dei Frari (il Dolce parla di queste opere come di cose fatte per lo stesso convento, senza curarsi delle epoche in cui furono fatte) « ove Tiziano, ancor giovane, rappresentò « la Vergine che ascende al cielo fra molti angioli che l' accompagnano, e di sopra ben affigurò un Dio Padre attorniato da « due angioli. Par veramente ch' ella ascenda con un volto pien « d' umiltà, e il panno vola leggiadramente. Nel piano sono gli « apostoli che con diverse attitudini dimostrano allegrezza e stupore, e sono per la maggior parte maggiori del vivo. E certo « in questa tavola si contiene la grandezza e terribilità di Michelangelo, la piacevolezza e venustà di Raffaello, ed il colorito « proprio della natura »

« Nella medesima chiesa gli fu dato a fare da que' chiarissimi « gentiluomini da Ca Pesaro, a dipingere una tavola d' altare, in « cui fece una Madonna che siede col fanciullo, il qual tiene una « delle gambe leggiadramente alzata, e posa il piè nell' altra sopra « l' una delle mani della Madonna, innanzi alla quale è un S. Pietro « di aspetto venerabile, che, volto a lei, mette una mano sopra « un libro aperto che tiene nell' altra, e le chiavi gli sono presso « ai piedi. Evvi un S. Francesco ed un armato con una bandiera, « ed alcuni ritratti de' Pesari che paion veri ».

Il sig. Zanetti, nella già più volte citata opera *Della Pittura Veneziana*, fece su quest' ultimo quadro due notabili osservazioni. « La prima è circa l' effetto dei contrapposti che singolarmente si « mostra nella figura della B. V., i panni della quale contribuiscono maravigliosamente a far risplendere ed invaghire il « puttino che tiene in collo, dandogli naturalissimo rilievo e morbidezza: perciocchè il bianco panno vicino alle carni cagiona in « esse un saporito colore, comechè dipinte siano con colori assai « semplici; e la studiata forza del panno rosso e dell'altro azzurro,

ziano figurò in essa il divin Redentore colla croce in su le spalle ed una corda al collo tirata da un manigoldo. Celebre è questo quadro non meno per la bontà del lavoro che per la venerazione grandissima in cui fu tenuto, affermando il Vasari, essere *la maggior divozione di Venezia*, *ed avere avuto di elemosine più scudi che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione*. Notò pure il Vasari che molti credettero che fosse di mano di Giorgione; ma abbiamo già osservato che l'avvicinarsi più o meno alla maniera Giorgionesca, non è bastante argomento per assegnare alcune delle opere di Tiziano a que' pochissimi anni in cui ne ritenne lo stile.

Se è vero ciò che da tutti i suoi biografi viene concordemente riferito, ch' egli ritraesse Francesco I re di Francia quand' era ancora giovane, non potrebbe differirsi oltre il 1515, quando rimasto vittorioso degl' imperiali, rotti presso Marignano, ebbe una conferenza in Bologna con Leon X; dopo la

« facendo campo ad esse carni, dà loro intera rotondità, non « essendo lavorate che con pure mezze tinte, siccome era costume « di questo giudiziosissimo maestro, sublime osservatore di tutti « gli effetti che caratterizzano la verità. L' altra osservazione risguarda « l' artificiosa semplicità del comporre Tizianesco. Le figure dei « signori, tutte poste quasi in una stessa azione e vestite di un abito « medesimo, divote tutte con gravità e decoro, era cosa assai « difficile l' aggrupparle insieme con quella discreta varietà e « sempre vera, di cui usò quivi Tiziano.... Non si lasci infine « di por mente alla figura del S. Pietro, e particolarmente al « bellissimo panno giallo che lo ricopre: e se mai accade a qual- « cuno di leggere che Tiziano non era eccellente nel dipingere i « panni, ne vegga qui una contraria prova. Che se egli lasciò « talora negletta di pieghe e di tinta qualche figura, ciò fu per « dar più spirito ad alcun altro vicino oggetto che doveva essere « prontamente e distintamente veduto ». Questo bellissimo quadro trovasi tra le stampe di Carla Patina.

quale ripassò subito in Francia, nè tornò in Italia che undici anni dopo (1). Aveva pure di questi tempi ritratto messer Pietro Bembo, col quale fino dalla prima gioventù teneva strettissima domestichezza. Perchè trovandosi segretario del papa, ed avendogli fatto vedere l'opera di Tiziano, questi, siccome intelligentissimo e bramoso di avere alla splendida sua corte il fiore dei letterati e degli artefici, incaricò M. Pietro di chiamarlo a Roma con onestissime condizioni. Onde e per conoscere Raffaello e Michelangelo, de' quali sentiva dirsi miracoli, e per vedere principalmente le antiche opere di scoltura, di cui Roma aveva sì grande dovizia, disponevasi Tiziano ad approfittare delle generose offerte del pontefice, rese ancora più efficaci dalle persuasioni dell' amicizia. Se non che vi si frappose l'accortezza di Andrea Navagero, uomo nelle lettere e nel maneggio delle pubbliche cose riputatissimo, il quale, temendo che la sua patria rimanesse lungo tempo spogliata del suo migliore artefice, approfittava della naturale ripugnanza che il Vecellio aveva ad abbandonare la sua Venezia, ed adoperava in modo, che non mandasse subito ad effetto la presa risoluzione, lasciandò poi al tempo ed agli avvenimenti il dare intero compimento a' suoi consigli (2).

(1) Il Vasari dice che Tiziano fece il ritratto del re Francesco quando questi era giovane.

(2) Vedasi il Vasari nella Vita di Tiziano. « Ma il gran Navagero, dice il Dolce nel citato Dialogo, veggendo che perdendo « lui, Venezia sarebbe stata spogliata d' uno de' migliori ornamenti, « procurò che non v' andasse ».

Credono alcuni che se Tiziano vedeva ancora giovane le cose degli antichi e de' più castigati moderni disegnatori, avrebbe forse quella bella natura ch'egli seppe così vera rappresentare, ingentilita colle forme del bello ideale. E veramente se a tanti singolarissimi pregi aggiunto avesse la dottrina del disegnare Raffaellesco e le perfette forme degli antichi, sarebbe per avventura emerso il più perfetto pittore; siccome ancora Raffaello poteva forse poggiar più alto, se da Tiziano apprendeva il bello ideale del colorire, e la dolcezza dell'ombreggiare. Certo è intanto che gli avvenimenti tennero divisi due sommi uomini, cui null'altro mancò di quanto potevano desiderare dal favore della fortuna, che di conoscersi e di amarsi (1).

Ma perchè Tiziano non potesse dolersi d'avere trascurati gl'inviti del papa, e perchè avesse onesto titolo di scusarsene, il senato gli dava a dipingere nella sala del maggior Consiglio una grande istoria del fatto d'arme accaduto in Cadore tra i Veneziani e gl'Imperiali, della quale egregia pittura, perchè miseramente perita nell'incendio del palazzo ducale,

---

(1) « E mi ricordo, scrive il Vasari, che messer Bastiano del « Piombo, ragionando di ciò, mi disse che se Tiziano in quel « tempo fosse stato a Roma e avesse vedute le cose di Michelangelo, quelle di Raffaello e le statue antiche, *ed avesse studiato il disegno* (eppure disegnava al pari de' più grandi disegnatori), avrebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella « pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto di essere « ai tempi nostri il più bello e maggiore imitator della natura... « (e lo fu senza pari), e ch' egli avrebbe nel fondamento del « gran disegno aggiunto all'Urbinate ed al Buonarroti ». Egli gli aggiunse, come ne fanno fede il S. Pietro M., il S. Giovanni Battista, il ritratto della signora Laura, ec., e come lo attesta il sig. Mariette, ec.

ne riporterò la descrizione fattane dal Ridolfi, il quale, se non potè vederne l'originale, ebbe sott'occhio alcun fedele disegno che allora non mancava, e potè averne udito il racconto da chi la vide prima dell'incendio. « Aveva dipinto il sito naturale del suo
« paese col castello sopra alto monte collocato,
« ov'era appeso il fuoco da una saetta, e ne uscivano caliginosi globi di fumo in guisa di nubi,
« misti tra gli orrori dell'improvvisa tempesta. Ingombrava intanto il campo orribile conflitto di
« cavalieri e pedoni, alcuni de' quali difendevano
« con gli stocchi la bandiera imperiale che, agitata
« dal vento, faceva nell'aria bizzarri rivolgimenti.
« Vedevansi in questa mischia alcuni gittati da cavallo armati di loriche, e soldati ignudi uccisi; e
« dal ponte che attraversava il fiume trapassava
« drappello di cavalieri per lo soccorso, tra' quali
« ventilavano le insegne vincitrici di S. Marco. E
« nella parte vicina era il Liviano, generale dell'esercito, appoggiato con la mano al bastone,
« mentre uno scudiere gli allacciava lo spallare dell'armatura; e poco lungi un palafreniere, vestito
« di giubba rossa trinciata, riteneva bianco destriere, che, eccitato dal suono delle trombe, scuoteva dell'alta cervice le ondeggianti chiome. Faceva ancora bel vedere un misero caduto nell'acqua, che tentava risalir le sponde, grondeggiando di limpide stille; e bella giovanetta in atto
« di dolersi stava aggrappata agli sterpi della ripa,
« che pareva composta di neve e d'ostro, così delicatamente aveva imitata la freschezza delle carni.
« L'isteria infine era ripiena di numerose figure,

« nella quale diede a veder Tiziano l'intendimento
« che possedeva nelle numerose composizioni, ar-
« recando una naturale proprietà alle cose tutte con
« accurate dimostrazioni dell'arte, in modo che
« quella pittura era divenuta l'esemplare d'ogni
« studente, mortificando la temerità di coloro che
« lo predicavano solo valoroso nel far ritratti (1) ».

Accostumato fino dalla fanciullezza al soggiorno di Venezia, reso sempre più caro dagli amici che le sue virtù ed il suo dolce ed onorato conversare gli andavano procacciando, e vinto dall'affetto della crescente sua famiglia, riducevasi troppo difficilmente, senza gravi motivi, ad abbandonarla. Non è perciò a maravigliarsi che ai caldi inviti non aderisse di Francesco I, che con ogni grandezza di condizioni desiderava d'averlo in Francia (2). Soleva peraltro

---

(1) È cosa notabile che tre sommi pittori, Lionardo, Michelangelo e Tiziano, disegnassero tre grandi battaglie, cioè quella d'Anghieri, di Pisa e di Cadore, e tutte tre andassero miseramente perdute dopo avere per alcun tempo servito allo studio de' giovani pittori. Ma i primi non avevano fatto che i cartoni, Tiziano il cartone e la pittura. Nè solo questa aveva fatta Tiziano, ma nella stessa sala, ancora un' altra stupendissima storia della battaglia di Ghiaradadda, affatto diversa dalla prima; lo che dimostra la fecondità del suo genio inventore, e la forza del suo ingegno che non si sgomentava in faccia alle più difficili intraprese, perchè conosceva la grandezza de' suoi mezzi ed era padrone di esprimere con facilità tutte le sue fantasie.

Della battaglia del Cadore così ne parla il Dolce: « Fece dal-
« l'altra parte della sala una battaglia, ove ci sono diverse forme
« di soldati, cavalli ed altre cose notabilissime, e fra l'altre una
« giovane che essendo caduta in un fosso, uscendo, si attiene
« alla sponda con un isporger di gamba naturalissimo, e la gamba
« non par che sia pittura ma carne istessa ».

Di questa storia, oltre le molte copie fatte dai giovani dipintori, ho udito dire che ve ne fossero alcune stampe che io non ho mai potuto vedere.

(2) Vedansi Lodovico Dolce, ibid.; Ridolfi, ib.

rivedere ogni anno con estremo piacere la sua patria, ove lo chiamavano l'amore de' genitori, vissuti fin oltre il 1525, la salubrità dell'aria ed il bisogno, siccom' egli soleva dire, d'arricchir la sua mente di nuove fantasie e delle ridenti imagini della campagna. Colà trattenendosi, dipinse in diversi tempi varie tavole, le quali, conservando possibilmente l'ordine cronologico, andrò a suo luogo descrivendo. E come di cosa alla matura età meno confacente riporterò a quest'epoca il vaghissimo camerino fatto a rabeschi in Pieve di Cadore in casa di quel suo cugino Tiziano Vecellio, che fu poi cavaliere anch' esso, e distinto letterato e suo amicissimo. Mi conferma in tale supposizione di tempo il non vedervi alcuna traccia degli antichi grotteschi richiamati in luce a questa epoca, non so con quanto onore della pittura, ma non certo senza tal quale vaghezza, da Raffaello, da Giovanni da Udine e da Morto da Feltre. Non dirò che il fare di Tiziano, in così capriccioso genere di pitture, sia dell'antico più ragionevole, o presenti maggiore vaghezza e varietà di forme; ma egli con tal quale non affettata sprezzatura di segni e di forme volle farci intendere che dipingeva quelle inezie come a caso e per divagamento, senza apprezzare quelle bizzarrie più che non meritassero. Si lasciò non pertanto qua e là cadere dal pennello alcune bellissime macchiette, e fra queste una Vecchia assai ben fatta, che nell'atto di torcere il fuso lo vede tra le unghie d'un vispo gattino, e se ne stizza (1).

(1) Questo gabinetto, perfettamente conservato, appartiene ora al sig. Alessandro Vecellio, che lo tiene in quel conto che ben si merita una sì rara cosa.

Di ritorno a Venezia, caldo ancora la fantasia delle idee in lui eccitate dalle selvose montagne Cadorine, e dalla maschia fiorente bellezza di quegli alpigiani, dipinse per la chiesa di S. Maria Maggiore quel S. Giovanni Battista nel deserto, che sarà sempre un luminoso argomento, che Tiziano conobbe e seppe rappresentare ancora le belle forme della robusta virilità, e non solamente le delicate femine ed i fanciulli; disegnar dottamente e dare la conveniente espressione alle sue figure. Presso ad una rupe coronata da frondosi alberi, che lascia da un lato vagar l'occhio entro incolto ristretto paesaggio, vedesi ritto in piedi tutto ignudo, se non quanto ne ricopre una breve pelle da verecondia dipinta, il Santo Solitario nell' attitudine conveniente ad uomo che, occupato da profondi pensieri, non ha alcun movimento determinato; azione mirabilmente espressa dalla concentrata immobilità delle pupille e dalla riposata giacitura dei muscoli delle gambe e delle braccia. La carnagione è quale si conviene a robusta persona di trenta in quarant' anni, che, nata di civile condizione, da lungo tempo si fece abitatrice delle foreste. Le sue forme meno eleganti di quelle del più bello degli Dei, più gentili di quelle d' Ercole, se non sono quali si convenga alla divinità, sono le più belle dell' uomo (1). Così questo grande

(1) Questa tavola trovasi di presente nell' accademia di belle arti di Venezia. Aveva molto sofferto, e fu diligentemente ristaurata, lasciando intatte le parti non danneggiate. In luglio del 1809 ne vidi a fronte dell' originale un disegno del professore Cipriani, con estrema accuratezza lavorato, e forse più accuratamente che non si conviene alla semplice facilità del carattere Tizianesco. Per

uomo dopo aver sentito, più avanti assai che non lo mostrano la maggior parte delle sue opere, la filosofia dell' arte sua, e conosciuto il bello ideale del colorito e delle forme, non si fece lecito di sortire dai limiti della natura per far pompa di un bello esagerato, che non è proprio dell' umana natura.

Era in luglio del 1519 venuta a morte Lugrezia Borgia, duchessa di Ferrara: perchè non volendo Alfonso I riparare con isplendide nozze la recente perdita, mise gli occhi sopra una giovinetta Ferrarese, e questa ebbe alcun tempo per amica, indi, poi che n' ebbe conosciute le singolari virtù, per consorte. Questa, verisimilmente prima di sposarla, ma dopo morta la duchessa Lugrezia, fece ritrarre il duca da Tiziano, il quale ritratto, per confessione di Vasari, riuscì opera stupenda (1).

supplire al pochissimo ch' io ne ho detto, riporterò le osservazioni del più sagace osservatore di Tiziano. « Questa figura contiene in « sè tutte le bellezze dello stile di quel gran pittore, ed è una « delle più utili al giovane professore per farne studio, per la « bontà non meno che per la situazione in cui trovasi. Il curioso « parimenti; qualunque sia l' inclinazione del genio suo, può trarne « egualmente molto diletto, avendo agio di vederla e di esami- « narne ogni parte. Se cerca costume ed espressione, troverà nel- « l' abito e nelle forme delle membra un uomo veramente abitatore « delle selve; e nel gesto, e nella fisonomia singolarmente, vedrà « quella fortezza d' animo e quella santità onde le Sacre Carte « caratterizzano il precursore di Cristo. Altre ricerche faccia il « pittore con profitto suo, e conosca come dipingesse Tiziano, « qual pura eleganza abbiano le forme di questa figura, e le estre- « mità scelte dal naturale ed abbellite dentro i confini del vero. « Impari come desse vaghezza alle tinte, qual forza alle carni con « l' arte dei contrapposti, e vegga infine come conservasse sempre « l' idea della verità in ogni oggetto ». *Zanetti, della Pittura Veneziana, lib. II.*

Questa tavola fu incisa da Valentino Le Febre, ma non in modo da soddisfare pienamente al desiderio dei conoscitori, ed in ispecie degli artisti, i quali volessero farne utile oggetto dei loro studi.

(1) « Similmente ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie

In luglio del 1521 Antonio Grimani, uomo rispettabile non meno per la sua grave età d'oltre ottan-

« di quel duca, che è opera stupenda ». Il sig. Muratori, che ha riunite infinite testimonianze di autori contemporanei ed anche posteriori, per provare che la signora Laura fu legittima consorte d'Alfonso I, non vide questa del Vasari, che valeva sola più di molte altre. È osservabile che questi non faccia parola del ritratto della duchessa Lugrezia descritto dal Ridolfi in modo, che non è a dubitarsi che non lo abbia veduto: come fa maraviglia che il Ridolfi non faccia alcun cenno del ritratto della signora Laura, che io ritengo fatto qualche anno dopo la morte della Borgia.

I miei dubbi intorno ai ritratti di Laura Eustochio e della duchessa Eleonora cessarono il giorno 31 gennaio 1816, quando vidi presso il sig. conte Leopoldo Cicognara, cui tanto devono le belle arti, il ritratto della prima. La vista di così egregio lavoro mi rapì; e chiamato a dirne il mio parere, dettai la seguente lettera, che, come cosa attinente alla vita di Tiziano, riporto per intero, tanto più che il sig. Cicognara, cui era diretta, ebbe la gentilezza d'assicurarmi che conveniva nelle mie opinioni.

« La pittura di bella donna che vidi ieri in sua casa, è tra le « belle cose del mio grande Tiziano una delle bellissime, e « bellissima in modo, che poche altre tavole di lui, o di qual- « siasi altro sommo pittore, possono andarle del paro, niuna « forse superarla. Io la contemplai tutta un'ora di seguito con « quel dolce trasporto che altri avrebbe provato nel vedere « un'amica che credeva per sempre perduta.... Mi fu forza « staccarmene, perchè il quadro passava allora alla casa del felice « suo possessore, milord Stevart: la non creda però che mi si « togliesse affatto dagli occhi; che io la vedo tuttora tal quale la « fece il suo divino artefice, e potrei descriverla minutissimamente, « se le mie parole sapessero così bene descrivere la bellezza come « seppe il pennello di Tiziano rappresentarla. Sì, io la vedo con « quegli occhi sereni rivolti ad uno specchio, compiacersi della pro- « pria immagine, di cui non poteva certo aver veduta altrove più « bella cosa: compiacenza pura e tranquilla come l'anima sua, « che non toglie a quel volto di paradiso una cert'aria ingenua e « modesta, che ogni sospetto esclude d'ambiziosa vanità. I suoi « dorati lunghissimi capelli, conservando tuttavia l'ondeggiamento « loro impresso dall'essere stati intrecciati, le velano la destra « spalla ed il fianco, che pure vanno ad essere scoperti dalla gentil « fanciulla che vedesi in atto di sollevarli colla mano destra per « ungerli dell'odorosa essenza che attinge coll'indice della sinistra « da vasello di cristallo posto su la tavola che le sta davanti. L'atto « dell'alzarsi i capelli, i capelli, il braccio, la mano, le dita sono quelli

tacinque anni, che per le politiche e morali sue virtù, succedeva al lungo principato del doge Lo-

---

« della Venere Porzia, che forse Tiziano non aveva mai veduta,
« se pure le dita di questa moderna Venere non sono ancora più
« gentili assai di quelle della greca. Non farò parola della bellezza
« del torso, del petto, del collo, ec. Se è vero, come pretende
« il Ridolfi, che l'Ariosto debba in gran parte all'amicizia di
« Tiziano le descrizioni dell'Alcina e dell'Olimpia, convien dire
« che in questo quadro abbia voluto il dipintore mostrar pratica-
« mente le teoriche della femminile bellezza suggerite al poeta:
« I rilevati fianchi e le bell'anche,
« E netto più che specchio il ventre piano
« Pareano fatti e quelle braccia bianche
« Di Fidia al torno, o da più dotta mano, ec.
« Ma a propòsito di ventre piano, debbo dirle, sig. conte, una
« cosuccia all'orecchio, che, o sia difetto del tempo che abbia
« alquanto più del dovere annerite le ombre, o sia che ripulendole
« adesso, o in altri tempi, abbia perduti que' leggieri tocchi più
« sfumati e que' velamenti che servivano alla fusione insensibile
« dei lumi e delle ombre; fatto è che i muscoli della regione
« posta fra il torace e l'umbilico sono marcati con alquanto più
« di forza di quel che Tiziano praticasse colle tante sue Veneri, e
« di quel che convenga a femminile bellezza. Vero è però che le
« Veneri stanno quasi tutte a giacere voluttuosamente in su le
« piume, e questa in piedi ed in attualità di lavoro. Ho voluto
« dirglielo a costo di parerle sofistico, perchè la non mi creda
« tanto parziale del mio Tiziano, da non confessarne, non dirò
« già i difetti, ma ancora quelle più leggieri mancanze, che in altre
« meno eccellenti pitture non sarebbero pure avvertite.
« Forse taluno porterà invidia a quel felice mortale, che standole
« alquanto a dietro, nell'atto di presentarle di fianco lo specchio,
« appoggia la sinistra mano su la delicata spalla della fanciulla.
« Dovrei dire molte cose intorno alle sottili considerazioni ado-
« perate dall'artefice in così raro lavoro; per esempio, del vivo
« contrapposto che ai biondi e leggieri della donna fanno i neri
« capelli e la folta barba dell'amico; come alle tenere carni di
« quella il risentito colore del volto, delle mani, e specialmente
« della sinistra, di cui non può vedersi mossa più calda e vera.
« Non le sarà sfuggito, sig. conte, l'artificio di quel bianco velo
« che, cadutole dagli omeri, s'avvolge di modo intorno al sinistro
« braccio, che non lo cuopre affatto, ma solo quanto basta per
« velarne la parte superiore, la di cui risentita muscolatura pare
« alquanto faccia torto alle delicate forme delle membra femminili.
« Nè meno considerato è quel lembo d'abito d'incerto colore che

redano. Soddifece ben tosto Tiziano agli obblighi del proprio ufficio, rappresentandolo in atto d' essere

---

« si vede sopra l' inferior parte del braccio, e lascia scoperta « quella divina mano degna di mescere il nettare a Giove. Ho « già detto che i capelli conservsno le craspe contratte dall' essere « stati intrecciati; e questa la è pure una fina avvertenza dell' ar- « tefice per isfuggire la secchezza e la monotonia de' capelli filati, « di cui Tiziano era mortal nemico, rendendoli più graziosi e « morbidi colle linee ondeggianti. Per quanto mi facessi a lodarli, « direi sempre meno che non meritano non già i colori ma le « carni vere e vive che vedonsi in questo quadro; bastando il dire « che non solo è opera di Tiziano, ma una di quelle opere le « quali, secondo il suo modo d' esprimersi, mostrano il fiato che « sapeva dare il suo pennello quando aveva soggetto che gli pia- « ceva, e lavorava per personaggio illustre.

« E qui, sig. conte, sarei tentato di farle un meritato rimpro- « vero intorno a quanto, troppo fidandosi forse a Giorgio Vasari, « le sfuggì dalla penna nell' inimitabile elogio che pubblicò di Ti- « ziano. Ma questi, per l' amore grandissimo ch' ella porta all' arte « sua, e pei larghi sussidi ed i favori che in ogni ganere di « dottrina procaccia ai di lei cultori, fece che passasse per le sue « mani una di quelle inimitabili opere in cui mostrò ch' egli sapeva « quanto Michelangiolo e Raffaello disegnar dottamente; vendetta « generosa che pochi de' pittori più rinomati avrebbero potuto fare. « Ma sgraziatamente non senza ragione s' incominciò a gridare che « la scuola veneziana non aveva buono studio di disegno, e si « posero a fascio tutti i suoi artefici, senza avvertire che nelle « scuole di belle arti, come ne' sistemi geologici, botanici, mi- « neralogici, emergono sempre alcuni individui che non possono « assoggettarsi a regole generali. E fu già da altri osservato che « quando trattasi della scuola veneziana, deesi principalmente « eccettuare Tiziano, non già solo per certa sua senatoria maestà, « come dice Reinold, ma per la correzione del disegno, per la « castigatezza del costume, per la tranquilla e temperata disposi- « zione delle figure, e per infiniti altri pregi, che se non danno « alle opere Tizianesche tutto il greco sapore, del che non accade « disputarne, danno loro ciò che le fa risguardare dagl' imparziali « come capi d' opera dell' arte.

« Devo per altro essere giusto e confessare che quella bellissima « donna non mi avrebbe così gagliardamente toccato, se a primo « aspetto non l' avessi ravvisata per una delle più gentili, amabili, « virtuose signore d' Italia. Questa, non v' ha dubbio, è Laura « Eustochio, sua illustre concittadina, amica, poi consorte del « duca di Ferrara, Alfonso I, che le si vede dipinto a lato in

dai Santi Marco ed Antonio presentato alla Vergine; quadro che per la novità dell'invenzione e per la

---

« atto di presentarle uno specchio, e di vagheggiare colei che « doveva formare la delizia degli ultimi suoi anni e propagarne la « generosa stirpe.

« Prima che io le venga mostrando le ragioni che appoggiano « tale mia asserzione, mi conviene distruggere quegl' indizi che « glie lo facevan credere Filippo II re di Spagna, alla di cui « vera o simulata divozione non erano stranieri gli amori di belle « femmine. Una sola volta vide Tiziano Filippo II, e lo vide in « Augusta avanti che fosse re, ed in età affatto giovanile, essendo « egli di settantadue anni. Lo ritrasse allora, e ne fece alcune « repliche che non gli danno più di venti ai ventidue anni; nè se « avesse voluto farne il ritratto vent' anni dopo senza vederlo, « avrebbe potuto fedelmente marcare le variazioni che ne' linea- « menti del suo volto doveva aver prodotte sensibilissime il periodo « di vent' anni. E v' ha di più, che, se ciò fosse, dovrebbe pure « ammettersi che Tiziano facesse un' opera così calda ad un tempo e « così diligentemente condotta in età d'oltre novant' anni. Altronde « come può congetturarsi che tale opera, la quale avrebbe dovuto « essere mandata in Ispagna, passasse poi a Ferrara, quando sap- « piamo che delle tante opere fatte da Tiziano per quella corte, « vi si conservarono tutte fino ai nostri giorni, tranne quelle con- « sunte dall' incendio del Pardo?

« Vediamo ora se v' abbiano difficoltà nel mio supposto. Alfonso, nato del 1476, aveva quarantatrè anni quando rimase vedovo della « dochessa Lugrezia Borgia. « *Dopo la morte di Lugrezia*, scrisse « il Muratori nelle Antichità Estensi, *mise gli occhi sopra una* « *giovinetta nata di povero e basso artefice, ma dotata di rare* « *doti sì di animo che di corpo; e quella prese per compagna* « *del suo letto. Le mutò il nome di Laura in quello d' Eustochio* « *per indicare i pregi coi quali aveva essa guadagnato e sapeva* « *conservarsi l' affetto suo. Dopo averla avuta alcun tempo per* « *amica, la sposò.* Sappiamo che dopo il 1515 quel signore aveva « posto singolare affetto a Tiziano; e ch' era solito, quando andava « a Venezia, prenderlo nel suo bucintoro e condurlo a Ferrara; « come sappiamo dal Vasari che Tiziano *per il duca Alfonso* « ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie di quel duca, che « è opera stupenda.

« Il personaggio che sta presso la bella ignuda mostra appunto « l' età di quaranta in quarantacinque anni; la spada che gli appese « al fianco lo caratterizzà uomo d'alto rango; i capelli, la « barba, il naso, l' aria del volto; tutto conviene col ritratto « d' Alfonso I; di cui se al presente non ne avesse alcuno, le

bellezza di tutte le figure, e particolarmente del doge che pareva spirante, fu riputato la miglior cosa che fosse fin allora stata fatta in simil genere.

Di questi tempi, per lasciare alla sua patria ed all' amicizia viva memoria di sè; regalò alla famiglia dell' altro Tiziano Vecellio, suo cugino, il proprio ritratto, che forse fu il primo ch' egli facesse di sè medesimo: ritratto tanto più pregevole perchè lo mostra nella sua virilità, quando tutti gli altri che

---

« varrà per tutt' altri quello che trovasi nell' opera, *Ritratti ed elogi* « *dei capitani illustri*, stampata in Roma del 1646.

« Abbiamo veduto che prima di sposarla la tenne come amica; « ed appunto a tale epoca, che dovette essere quella dei più caldi « amori, si conviene il ritratto dell' amante ignuda; lo che non « suole praticarsi col ritratto della consorte. Osservi, sig. conte, « quella bellissima mano posta sull' alberello del profumo, e le vedrà « un anello in dito, ed un altro ne osservi giacente sulla toeletta, « forse esprimenti, l' uno il presente legame dell'amicizia, l' altro « quello del promesso matrimonio. Questa virtuosa donna, cui « dobbiamo la continuazione dei duchi Estensi, morì del 1573; « di modo che, dandole ancora una non breve vecchiaia, doveva « del 1520 essere giovanetta, quale viene rappresentata.

« Nè dopo tutto il fin qui detto deesi valutar poco l' argomento « dell' essersi trovato il quadro in Ferrara, e il non sapersi che « altrove esista il ritratto che Tiziano fece dell' amica e moglie « d' Alfonso I. Maggiori prove, se di maggiori prove vi fosse « bisogno, potrebbero emergere dalla qualità della famiglia che « possedeva fino al presente il quadro, e come e quando cominciò « a possederlo; come pure sarebbe pregio dell' opera l' informarsi « della famiglia cui appartenne la signora Laura, se pure tra gli « scrittori delle cose Ferraresi, ed a tre secoli di distanza, le « riuscirà di avere più accertate memorie. In quanto a me, sup- « plendo colla straordinaria perfezione del quadro alla non assoluta « evidenza degli addotti argomenti, ne rimango pienamente con- « vinto. Sì, questa è opera che Tiziano fece ne' migliori suoi tempi, « *per oggetto che gli piaceva*, *per personaggio illustre*. Intanto « io sono ben contento di averle ritrovata una così vaga concit- « tadina, che avrebbe potuto risparmiare a Zeusi l' incomodo di « prendere da cinque diverse fanciulle le membra della sua Elena; « che a me procura il vantaggio di protestarmi ».

di lui abbiamo, non esclusi i fatti da altri artefici, lo rappresentano in età assai avanzata. Di così preziosa memoria, che pure conservavasi gelosamente in quella famiglia come un effetto inalienabile, non rimane che una peraltro assai bella copia, essendo del 1728, o poco dopo, passato l'originale nella real galleria di Firenze, che l'acquistò per mezzo del celebre Marco Ricci, pittor Bellunese (1).

---

(1) Questo ritratto ed una replica del quadro di Adone e Venere furono nelle divisioni di quella famiglia dichiarati di comune proprietà, siccome *dono incomparabile e prezioso del loro congiunto Tiziano*. S'ignora la sorte del secondo; del primo si seppe essere stato venduto del 1528 a Marco Ricci da certo Osvaldo Zuliani, il quale abusò della qualità di tutore del pupillo Alessandro Vecellio. Sotto coperta di farlo peritare da persona dell'arte in Venezia, avendolo colà portato, asserì d'averlo rimandato in Cadore, perchè trovato cosa di niun valore, per mezzo d'un tale, che più non si vide. Poco dopo riseppe il pupillo che trovavasi nella galleria di Firenze, e gli fu palese tutta la frode. Perduta ogni speranza di riavere il quadro, ne ripeteva, non so con qual esito, il prezzo dal tutore infedele. Vedansi nell'Appendice prima i documenti relativi a questo fatto.

CAPITOLO IV.

Morte di frate Urbano Bolzanio, amicissimo di Tiziano, ed elezione del doge Andrea Gritti. — Suo ritratto. — Quadro del S. Pietro martire. — Battaglia della Ghiaradadda dipinta nel maggior Consiglio. — Altre opere fino al 1527 in Venezia ed altrove.

Nel 1523 Tiziano perdeva in F. Urbano Bolzanio un amico rispettabile, cui più che a tutt' altro doveva la protezione utilissima di Andrea Gritti, creato doge pochi dì prima che Urbano morisse. E non è pure lontano dal vero che da quel dottissimo vecchio, il quale si gloriava di averlo quasi suo concittadino, ricevesse consigli e direzioni per lo studio delle greche scolture, delle quali trovavansene alcune affatto trascurate in Venezia; oltre infinite altre, delle quali aveva perfetta notizia, siccome di cose assai pregevoli da lui vedute in Levante, e specialmente in Roma ed in Firenze (1).

E per l' obbligo annesso all' ufficio della Sensaria, e per l' intima servitù che al nuovo principe professava grandissima, lo ritrasse in un gran quadro

(1) Urbano Bolzanio, come osservai nella di lui vita pubblicata nel T. I della Storia letteraria del dipartimento della Piave, aveva annotato in un diario tutto ciò che in fatto di lettere e di arti aveva veduto ne' suoi viaggi di Grecia, di Levante, d' Italia, ed in ispecie quanto era stato raccolto dai Medici in Firenze, ove rimase alcun tempo come maestro di Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X.

con molte altre figure di Santi in sull' andare di quello del doge Grimani, e bello in maniera, che parve al Vasari ed a chiunque lo vide, opera *maravigliosissima*; la quale sgraziatamente, riposta nella sala del collegio, perì con altre pregevoli pitture nell' incendio del 1576.

Orrida tutta ed alle insidie accomodata è la folta boscaglia in cui Tiziano rappresentò l' assassinio di S. Pietro Martire. Dai neri tronchi di antichi alberi e dalle cupe e tristi loro frondi viene talmente ingombrata quella parte di terreno in cui giace la già percossa vittima, che ogni uscita e perfino l' aspetto del cielo togliendole, pare che precluda ogni speranza alla fuga ed al soccorso dell' invocata divinità. Il momento circoscrittissimo della storia che l' artefice prese a rappresentare, è quello in cui il manigoldo sta scaricando un secondo colpo sull' infelice abbattuto, il quale, già caduto a terra mortalmente ferito, fa forza della mano sinistra per rilevarsi, mostrandosi, nello stendere della destra e nell' allargare delle dita irrigidite, da improvviso terrore fieramente colpito. E già gli si vede nel pallore che gli va occupando il volto, nell' abbattimento degli occhi e nella semiaperta bocca, l' orrore ed il ribrezzo della vicina morte. Più in là si osserva, dimentico del compagno, abbandonarsi a precipitosa fuga l' altro frate con sì gagliarda movenza e con tanto naturale scortar della persona, che ti pare di sentirne gli aneliti e le grida. Le forme ed il colore del carnefice sono quali si convengono ad un uomo che l' infame sua professione tiene esposto alle ingiurie delle stagioni e ad ogni maniera di

disagi. La sua corporatura alquanto maggiore del vero, i muscoli fortemente pronunciati, la pelle arsiccia e bruna e la truce aria del volto esprimono vivamente il vigore delle membra e la ferocia dell' animo, ed accrescono il sentimento della nostra commiserazione verso la gracile e sparuta sua vittima. Nulla dirò di que' leggiadri angioletti che scendono apportatori della palma del martirio, perciocchè sono i più belli, dice un ingegnoso scrittore, che mai scendessero di paradiso: nulla del contrapposto de' colori, di cui tanto giudiziosamente seppe valersi l' artefice a dispetto della difficoltà del solo bianco e nero negli abiti dei frati; ma farò invece osservare la somma sua temperanza nel numero degli attori introdotti sulla scena; virtù affatto straniera al Veronese ed al Bassano, e da niun altro pittore portata fino alla severità Tizianesca (1).

(1) Il Ridolfi riferisce una tradizione de' suoi tempi, portante che il Pordenone ed il Palma vecchio avessero chiesto in confronto di Tiziano di fare la palla del S. Pietro Martire, e che del Palma si conservasse lungo tempo in casa Contarini di S. Samuele un piccolo modello. Rispetto al primo, e l' età sua e la rivalità manifestata in questo periodo di tempo contro Tiziano, renderebbero questa tradizione, se non vera, verisimile. Non così rispetto al vecchio Palma; perciocchè, sebbene non del 1540, com' è comune opinione, ma nascesse poco dopo il 1500, sappiamo che fu discepolo ed amico, non emulo di Tiziano. Questa maravigliosa opera, in cui l' invidia nulla trovò da emendare, la sola forse de' moderni tempi meritevole delle sentenze scritte da Zeusi sotto alcune sue pitture:

« Fia chi l' invidi più che chi l' imiti.
« Chi si tien giunto di nostr' arte al sommo,
« Mostrandol vinca: io non sarò il secondo »

questa divina opera, dopo essere stata nella chiesa di S. Giovanni e Paolo di Venezia oggetto per quasi tre secoli dell' universale ammirazione, in sul finire del decorso secolo passò esule in terra straniera, ove colla *Trasfigurazione* di Raffaello e col S. Giro-

Quantunque già ricca delle eccellenti pitture dei Bellini, di Giorgione, di Alberto Durero e di Ti-

---

lamo di Correggio fa prova che gl' Italiani erano a quell' estremo punto pervenuti che sembra posto termine ai progressi dell' umano ingegno, quando gli altri popoli cominciavano appena a sortire dalla barbarie. *Il quadro del S. Pietro martire fu ridonato all' Italia del* 1816. Io non riporterò le troppo conosciute descrizioni del Vasari e del Ridolfi, ma non priverò i miei lettori di quelle di Pietro Aretino, del Dolce, dell' Anonimo, di Tizianello e d' Anton Maria Zanetti, onde conoscano i giudizi ed il modo di vedere e di sentire di que' fini conoscitori del bello.

« Quel S. Pietro M., scriveva l' Aretino del 1537 al Tribolo « scultore, che nel guardarlo converse voi e Benvenuto Cellini « nell' immagine dello stupore, e fermati gli occhi del viso e le « luci dell' intelletto in cotal opera, comprendeste tutti i vivi « terrori della morte e tutti i veri dolori della vita nella fronte « e nelle carni del caduto in terra; maravigliandovi del freddo e « del livido che gli appare nella punta del naso e nelle estremità « del corpo, nè potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, « quando nel contemplar del compagno che fugge, gli scorgeste « nella sembianza il bianco delle viltà ed il pallido della paura. « Veramente voi deste diritta sentenza al merito della gran tavola « nel dirmi che non era la più bella cosa in Italia. Che mirabil « gruppo di bambini è nell' aria, che si dispicca dagli alberi che « la spargono dei tronchi e delle foglie loro? Che paese raccolto « nella semplicità del suo naturale; che sassi erbosi bagna l' acqua, « che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano, « la modesta benignità del quale caldissimamente vi saluta ec. »

E Lodovico Dolce nel Dialogo della pittura: « In S. Giovanni « e Polo fece Tiziano la tavola di S. Pietro M. caduto in terra, « con l' assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che « fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù con la « corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori « di sambuco; le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si « possono piuttosto invidiare che imitare. Mostra il frate di fuggire « con un volto pieno di spavento, e par che si senta gridare, ed « il movimento è gagliardissimo, come di quello che aveva paura « da dovero: senza che il panno è fatto con una maniera che in « altri non se ne vede esempio. La faccia del S. Pietro contiene « quella pallidezza che hanno i volti di coloro che s' avvicinano « alla morte, ed il santo sporge fuori un braccio ed una mano « di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall' arte. « Nè mi estendo a narrarvi le bellezze dell' invenzione, del disegno « e del colorito, perch' elle sono a voi ed a tutti note ».

Più brevemente ne parla l' Anonimo: « In S. Giovanni e Paolo

ziano medesimo, questo quadro sorprese Venezia in modo[1], che non era più alcuno tanto ardito

---

« si vede S. Pietro M. che ferito, cadendo a terra, scopre il dolore « e l' afflizione, delle naturali passioni, ed il volto scolorato di chi « da morte violenta viene percosso; e quel padre compagno di « detto santo, ferito anch' egli, si vede tanto immerso nel dolore, « e desideroso di salvarsi, che naturalmente si scopre il pallore « nel volto, la natural difesa de' bracci e la fuga ne' piedi: oltre « due angeli d' infinita bellezza, che discendono dal cielo, illumi- « nando con apparente splendore l' oscurità dei figurati boschi ».

Più estesa e più istruttiva ad un tempo è la descrizione che ne fa lo Zanetti nella parte II della Pittura Veneziana. « Si sogliono « invitare i critici più severi a dar giudizio di questa pittura, e che « con tutte le regole dell' arte alla mano vengano, se fia possibile, « a ritrovar parte alcuna degna di riprensione. Io non farò questo. « Non ha bisogno Tiziano, per onore del nome suo, che si mostri « non aver egli peccato; nè molto utile verrebbe agli amatori « dell' arte da simili ricerche. Si tenti piuttosto di scoprirne il « sublime artificio, e nelle nostre scoperte ne avrà la dovuta gloria « l' autore, e trarrà insegnamento lo studioso dell' arte, a cui « intendo di favellare.

« Uno dei maggiori effetti di questa tavola è la sorpresa; e « comechè il tempo ne abbia in parte ammorzata la lucidissima « forza del colorito, non lascia di chiamare a sè l' occhio, di « fermarlo e di trarlo con signoria in dolcissimo inganno. La « grand' arte del colore e delle ombre vogliono alcuni che ne sia « la prima cagione; ma io, seguendo il giudizio dei detti maestri, « dirò che la verità perfettamente rappresentata è la prima fonte « d' incanto così possente. Comunque siasi la cosa, questa è una di « quelle opere che col mezzo di una viva imitazione della natura « non lascia passar oltre spettatore alcuno senza arrestarlo: il diletta « sorprendendolo; e può istruire chiunque sa esaminare le parti « con discreta attenzione. Tre sole figure che senza violenza alcuna « riempiono tutta la larghezza di questa gran tavola, sono un « raro esempio della buona composizione pittoresca. Con molto « ingegno, senz' abbandonare la verità, è introdotta quivi la vaghezza « del colorito, della quale era forse capace la sola figura dell' as- « sassino, dovendo essere le altre due necessariamente vestite di « bianco e di nero. I gran genj nelle stesse difficoltà sanno trovare « bellezza; e non deve il pittore lagnarsi mai d' aver a trattare « un secco soggetto, quando non gli manchi fecondità di fantasia « e partiti per renderlo pittoresco. L' utile dottrina dei contrapposti « è nel maggior suo grado in questa pittura; e quei panni appunto « e neri e bianchi, e la folta boscaglia del campo operano mirabil-

seguace dell' antica scuola, che non si chiamasse vinto; nè artefice alcuno che si vergognasse il farsi

---

« mente per imbellire le tinte delle vicine carni, e dar loro com-
« piuta forza e rilievo La nera sopravvesta del frate, alzata natu-
« ralmente dal vento nel moto violento della persona, quanto bello
« e caldo rende il colore di quella mano e di quel braccio bellis
« simo che in essa campeggia ed agevola l' effetto dell' andar
« indietro e dello scortare! La bianca tonaca del santo martire
« steso in terra, qual vigore non dà alla carnagione dell' uccisore,
« che arsiccia e brunetta si finge, come di colui che mezzo ignudo
« stavasi esposto all' aria ed al sole!

« La grandezza del carattere Tizianesco nel disegno e la bel-
« lezza delle forme naturalmente leggiadre giungono all' occhio
« dello spettatore in quest' opera, senza che io m' affatichi a mo-
« strarle... Un' osservazione sola far mi si lasci sulle divine forme
« degli angioletti che nell' alto di questa tavola mostrano di scen-
« dere dal paradiso a recar palme e conforto al santo martirizzato.
« Vuole il Ridolfi che ritraesse Tiziano essi angioletti da un getto
« antico che si credeva opera di Fidia.... e certo Tiziano aveva
« in mente quei bassi rilievi che stanno nella chiesa di S. Maria
« dei Miracoli... Tiziano non uscì punto del naturale carattere
« in questi suoi, e tutta conservò la dotta leggiadria di quelle
« antiche forme che aveva davanti; facendo un innesto maravi-
« glioso di grazia e di sincera verità del greco stile e del suo...
« Ingiuria sarebbe se io volessi destare lo spettatore qualunque a
« vedere se nella espressione abbia Tiziano toccato il segno in
« quest' opera, poichè troppo vivamente ei viene chiamato a capire
« in qual momento si trovi l' animo di ogni figura che qui è dipinta.
« L' orror della morte nel santo ferito, la costanza, la fede, chi
« è mai che non conosca al primo aspetto? Della fierezza del-
« l' assassino che replica le ferite, qual senso è così fiacco che non
« ne resti colpito? Se all' occhio si crede, si sente mettere un alto
» grido il frate compagno, che, mortalmente ferito, tenta ancora
« di fuggire È difficile a dirsi, e più ad intendersi da chi non si è
« molto esercitato nella pittura, a quale alto segno si uniscano in
« questa figura con la viva espressione gli effetti dell' industria
« pittoresca più fina. Non poco ad esprimere i fatti e preparar l'animo
« di chi lo mira ad un' idea d' orrore, contribuisce anche il paese,
« che presenta l' ingresso d' un folto bosco. In questo sì che il
« tempo ha gran colpa per avere fatto crescere ed annerire le
« tinte, non restando ora da ammirare che l' arte di Tiziano nel-
« l' unirlo così bene con le figure, nell' istoriarlo, nel variare le
« specie delle piante, e nel dipingerle con tanta intelligenza,
« verità e prontezza; cosicchè basterebbe questo solo a meritargli
« il primato tra tutti i paesisti »

scolaro di Tiziano. Tra i quali ricorderò per ora solamente Paris Bordone, gentiluomo Trevigiano, ed il vecchio Palma, perchè furono de' primi che il nostro artefice ammettesse fra i suoi allievi; siccome colui che amava bensì di avere dei lavoratori che lo sussidiassero nelle opere di non molta importanza, ma non scolari che lo obbligassero a dar loro una regolare istruzione (1).

Aggiungo a queste verissime osservazioni dello Zanetti, che l'ignudo dell' assassino è la più eloquente risposta che possa farsi a coloro i quali accordando a Tiziano il merito di dipingere i più vaghi funciulli e le più graziose femine, gli negano poi quello del dotto dipingere e della cognizione dell' anatomia, le quali parti, più che in altro, si rendono manifeste nelle rappresentazioni dei caratteri robusti e degli scorti. Vero è che Tiziano non ne fece mai affettata ostentazione, siccome moltissimi usano di fare, i quali anche di sotto le vesti meno leggieri ci vogliono pur mostrare nell' andamento dell' ignudo tutta la loro dottrina anatomica: servili imitatori delle statue antiche, senza avvertire che quegli artefici davano d'ordinario ai modelli loro vesti bagnate; lo che se fu tollerabile nelle statue, fa mala prova nelle cose dipinte, le quali per la magia dei colori devono più che i marmi avvicinarsi alla verità.

La divina tavola del S. Pietro Martire fu sempre con estrema gelosia tenuta d'occhio dalla signoria di Venezia, siccome una delle più rare cose di quella nobilissima capitale. Perchè sedotti i frati di S. Giovanni e Paolo dalla generosa offerta di diciotto mille scudi loro fatta da certo Daniele Nis, il senato ne vietò la vendita sotto pena di morte.

« Disdotto mille scudi sta esquisita
« Zogia da Daniel Nis fu negoziada,
« Ma chi comanda ghe tagiè la strada,
« Col dir, lassela là, pena la vita ».

Vedi *Marco Boschini — L'arte del navegar pittoresco, Vento I.°* La lettera d'Aretino al Tribolo, scritta del 1537, ci dà l'epoca approssimativa del tempo in cui fu fatta la tavola del S. Pietro M., essendochè quando il Tribolo venne con Benvenuto Cellini a Venezia, era di poco morto Clem. VII, e la tavola era fatta da qualche anno. Vedasi la Vita del Cellini scritta da lui medesimo.

(1) Ciò diede luogo a que' racconti troppo ingiuriosi alla memoria di Tiziano, ch' egli scacciasse di casa sua e Paris Bordone e Tintoretto, e quanti altri temeva che continuando ad apprendere l'arte sua, potessero un giorno superarlo. Lo stesso si disse che facesse con più onesti modi anche rispetto al fratello Francesco, lo che mostreremo assolutamente falso.

Rimaneva nella sala del maggior Consiglio ancora luogo per una grande storia; onde il doge Gritti ordinò a Tiziano che vi facesse la battaglia infelice di Ghiaradadda, nella quale aveva egli avuta tanta parte. La quale istoria, per testimonianza del Vasari, riuscì la migliore di quante storie erano in quella sala; e fu terminata, come vedremo in appresso, soltanto del 1537. Riservandomi di parlarne a tale epoca, rammenterò adesso due assai pregevoli quadri, che in finissima tela, com' egli costumava, fece di questi tempi, uno per la chiesa di Zoppè, alpestre villaggio del Cadore, l' altro per la chiesa di S. Giuseppe di Belluno. Rappresentò nella prima la Vergine dignitosamente seduta sopra elevato sgabello, con il bambino ignudo in collo, che stende alla madre una mano in così dolce atto, che non si può meglio esprimere l' innocente affetto dell' infanzia. S. Anna, vecchia femmina veneranda, seduta a piè della Vergine, si volge amorosamente al fanciullo che le sta sopra; e S. Marco in piedi alla diritta, e S. Gioachino dall' altro lato, di larga e doviziosa veste coperto, giovano mirabilmente alla simmetria del quadro. Osservabile è in questi due santi una tal quale castigata severità di disegno e qualche secchezza di contorno, che ne farebbe sospettare essere opera della sua prima giovinezza, quando, secondo la comune opinione, riteneva ancora molto della maniera del maestro, se non sapessimo che quel quadro fu fatto dietro disposizione testamentaria di Giuseppe Palatini del 1526; oltre che il costume dottamente osservato degli abiti dell' apostolo e dell' israelita Gioachino, ed i volti

più nobilmente espressi che non sono quelli delle sue primizie, basterebbero pure a farlo riporre tra le opere de' tempi migliori. Se in mezzo a tanti pregi può desiderarsi alcuna cosa, sarebbe alquanto più di moto nella Vergine; ma tale difetto, se pure è difetto, viene largamente compensato da cert' aria riposata e tranquilla che t' ispira rispetto e raccoglimento (1).

Di più grandiosa maniera è l' altro quadro rappresentante il divino Redentore, che, di poco nato, giace ignudo sopra di un bianco panno. Questo dilicato fanciullo, cui, senza scostarsi dal vero, diede Tiziano forme e proporzioni alquanto più gentili che i bambini appena nati non hanno, è non pertanto lontano dal mostrare quello sviluppo e quella libera movenza che troviamo negli altri più adulti fanciulli Tizianeschi. Questo vorrei che osservassero i pittori naturalisti, i quali incolpano i migliori Italiani, e non risparmiano i Greci artisti, d' aver date ai bambini le svelte proporzioni dell' adulto; come lo bramo attentamente considerato dagli appassionati estimatori dell' antico stile, che accusano Tiziano di non aver saputo ingentilire ciò che vedeva di più

(1) Questo quadro, alto quattro piedi e largo tre, rimase conservatissimo fino al 1806, quando insospettiti quegli abitanti che potesse destinarsi ad arricchire la pinacoteca Parigina, lo nascosero in luogo umido raccomandato ad un cilindro di legno. Nello svolgerlo, dopo alcuni mesi, avendo lasciato sul cilindro varie parti del dipinto, quella buona gente l' affidò ad inesperto pittore, che per altro non toccò le parti intatte, onde rimasero inviolati i santi laterali, il bambino e quasi tutto il corpo della S. Anna. Perduta affatto è la testa della Vergine. L' asprezza delle strade e due giorni di viaggio sono largamente compensati dalla bellezza di questo quadro, che tanti hanno lodato, pochissimi veduto.

bello in natura, e dovranno tutti convenire che, senza sortire dai confini del vero, lo rappresentò ancora più bello che non suol esserlo (1). Sta presso al Divin Figliuolo Maria in quella sommessa vereconda attitudine che si conviene ad una madre tutt'ora vergine, ad una creatura che non ignora la divina condizione del portentoso fanciullo. Da un altro lato si prostrano riverenti due pastori, de' quali diresti non poterne vedere di più veri, così bene è in loro espresso il carattere di quella cara semplicità che amiamo di risguardare quale esclusivo attributo della vita pastorale. Veneranda è la testa del S. Giuseppe posto al di là del bambino, cui aggiungono riverenza l'età senile ed il cupo colore delle vesti; colori utilmente adoperati dall' accorto artefice, onde, senz' altro affettato artificio di risentite ombre, portare questa figura più a dentro delle altre. Sul limitare di aperta abbandonata capanna vedonsi i due simbolici animali, che l' artefice segnò debolmente ad oggetto di dare maggior risalto alle principali figure. Nulla dirò dei tre angioletti che sopra di leggier nuvoletta scendono di paradiso ad annunziare alla terra tanta felicità, perciocchè l' universale consentimento accorda a Tiziano la gloria d' aver fatti i più bei fanciulli del mondo. Il paesaggio che occupa il fondo del quadro, presenta una campagna quale si vede ne' temperati climi in sul declinare

(1) I pittori Fiamminghi specialmente, i quali non conobbero mai le belle forme, nè si curarono di fare scelta tra le cose che loro la natura presentava, danno colpa agli antichi d' aver fatto i bambini diversi affatto da ciò che sono in natura; ma non avvertirono che quei putti hanno azione e movimento; lo che dimostra che vollero rappresentarli di quattro in cinque anni almeno, quando hanno già acquistate proporzioni più regolari e svelte.

dell' autunno, quando perduta la freschezza della vegetazione, ti mostra ancora un fuggente sorriso della migliore stagione. Un incerto e debole colore d' arancio lumeggia il fondo dell' orizzonte chiuso da bigie montagne, e lentamente si avanza su pel declinante azzurro del cielo. Alcune striscie d' incerta nebbia che stendonsi lungo le falde delle montagne, par che si vadano dileguando sotto gli sguardi dello spettatore; e le nere frondi di due giovani lecci sembrano agitate dal vento precursore del mattino. Quella dubbia luce, che prima rischiarava soltanto alcune più elevate parti del paese, si va rinforzando: già ti sembra vedere, già vedi un branco di pecore che muove dalla capanna al pascolo: tutto si anima sotto i tuoi occhi, tutto si abbellisce; l'aurora del più bel giorno splende già luminosa sull' estremo orizzonte. Quest' aurora, simbolo di quella che sorge a diradare le tenebre di lunga notte, quel lontano pastore che vedi recarsi in su le spalle un' agnella traviata, gli altri due che destansi or ora dal sonno presso quella macchia, sono imagini appropriate all' argomento che la sacra storia somministrò alla feconda fantasia dell' artefice. Tutto in questo quadro è considerato, tutto è necessario. Pochi attori bastarono all' artefice filosofo per rappresentare una commovente azione che tutta occupa l' anima dello spettatore; o se pure ancora capace di altra sensazione, è solo per sentire che Tiziano fu il più grande pittore della natura (1).

(1) Questo quadro, ora di proprietà dello scrittore delle Vite dei Vecellj, alto otto piedi, largo quattro e mezzo, è stato in più luoghi ritoccato da poco esperto ristauratore; ma conserva molte parti intatte. Le figure sono di grandezza naturale, ed il paesaggio è così fresco, come fosse di poco fatto.

Non so che finora alcuno dei tanti lodatori de' suoi paesaggi, che accuratamente ne rilevarono i pregi e l'artificioso lavoro, abbia preso a considerarli per rapporto al vantaggio sommo che seppe l'autore ottenerne, facendoli servire di teatro all'azione che prendeva a rappresentare: nella quale direi quasi filosofica parte della pittura fu Tiziano veramente unico e maraviglioso. Come appendice al descritto quadro della Natività, soggiungerò alcune osservazioni a ciò relative (1).

Quando vedi in aperta campagna dipinta una giovane donna con un fanciullo in collo, un giumento carico delle sue masserizie, ed un uomo poveramente vestito, non è bisogno che altri ti dica essere questa la storia d'una povera famiglia che si reca in estrania contrada. Ti rimane però a domandare dei motivi e della qualità del viaggio, su di che il volgare artefice non sospetta nè meno che l'arte prevenir possa la tua curiosità. Ma se l'artefice filosofo ti presenta tali persone entro incolta boscaglia, in cui lo spesseggiare degli animali d'ogni specie ti dice non essere quella foresta dagli uomini frequentata; se al di là di questa macchia ti si apre davanti un estesissimo paese, ove non apparisca veruna traccia dell'umana industria; conosci essere questa una perseguitata famiglia che, a traverso d'inospite foreste,

(1) Descrivendo Antonio Maria Zanetti la tavola del S. Pietro Martire, sentì quest'artificio Tizianesco, e ne fece breve cenno; ma, o che lo supponesse accidentale, o che altro si fosse, non si curò di applicarlo alle altre opere. L'ab Lanzi, che lo ebbe a fida scorta, replicò l'osservazione dello Zanetti; ma non comportandolo forse la natura della sua storia, lasciò di farne più estesa applicazione.

si ripara sotto ignoto cielo. Così Tiziano rappresentò l' emigrazione della Sacra Famiglia dalla Palestina in Egitto.

Un aspetto più mansueto ed ospitale diede al paese in cui viaggiano l' Angelo ed il giovanetto Tobia; avvegnachè per indicare la lunghezza del cammino v' aprisse un lontano orizzonte. Questi non avevano di che temere, e dovevano preferire alle più aspre e rimote, le più frequentate strade.

Circoscritto, triste, lontano da ogni umano commercio dev' essere il luogo scelto per sua dimora dal solitario penitente, e tali sono appunto i paesaggi del S. Giovanni Battista e del S. Girolamo: più mite e frondoso quello del primo, cui la colpa ed i rimorsi erano ignoti; più fiero e sterile quello dell' altro, che piangeva nella cadente età i giovanili errori.

Quanto da questi diverso, qual più fresca e gentil cosa si può imaginare della ridente campagna in cui siede al rezzo la Vergine della cappella Genova di Pieve di Cadore? o del bel paese in cui rappresentò pel duca di Ferrara i lieti Trionfi di Bacco e d' Amore? quale più orrida e più cupa boscaglia di quella del santo Pietro Martire?

Chiuderò questi brevi cenni, facendo osservare che Tiziano risguardò sempre il paesaggio come un accessorio delle sue storie, e non mai come parte principale; e che grandissimo torto hanno coloro che non si curano di questo prestigio dell' arte (1).

(1) Si dice che Michelangelo, fiero delle sue profonde cognizioni anatomiche e del suo terribile disegnare, non solo sdegnasse di abbellire i suoi dipinti cogli accessori di paesaggi e simili, ma perfino colla delicatezza delle carnagioni.

CAPITOLO V.

Del 1527 si stabiliscono in Venezia Pietro Aretino e Giacomo Tatti, detto il Sansovino, coi quali contrae Tiziano strettissima domestichezza. — L' Aretino lo fa conoscere al cardinale Ippolito De Medici. — È chiamato a Bologna da Carlo V, cui fa il ritratto. — Di ritorno a Venezia, trovasi posto in concorrenza col Pordenone. — Sue diverse opere fino a tutto il 1531.

Era abbastanza tardi per la propria gloria, troppo presto per la salvezza della misera Italia, morto in Mantova del 1526 il suo più illustre capitano, Giovanni De Medici: perchè Pietro Aretino suo segretario ed amico, non volendo, mal soddisfatto di papa Clemente, ritornare a Roma, elesse di stabilirsi in Venezia, la sola delle città Italiane non esposta allora a repentini cambiamenti di dominio. Da Roma, occupata nel 1527 dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali, che bruttamente la saccheggiavano, riparavasi pure in Venezia Giacomo Tatti, detto il Sansovino, celebre scultore ed architetto Fiorentino, il quale la preferiva alla Francia, ov' era chiamato ai servigi di Francesco I. E per tal modo le pubbliche e le private calamità ravvicinavano tre uomini illustri, la di cui amicizia, inviolata fino alla morte, formò la delizia del viver loro, e vicendevolmente la gloria ne accrebbe ed i vantaggi.

Benchè Tiziano per l' egregie sue opere, e fama

e ricchezza acquistate già si fosse non mediocri, siccome volevano i semplici costumi della sua patria ed il moderato lusso de' Veneziani, continuò fino a quest' epoca a vivere assai ristrettamente. Ma l' Aretino ed il Sansovino, avvezzi ai liberi modi ed allo splendido conversare di Roma, che per la munificenza de' grandi signori, e per l' esempio dei cortigiani pontificj, eransi resi comuni ai letterati ed agli artisti di quella metropoli, riducendo ben tosto il nuovo amico a più largo vivere. Da prima diedero assai di che dire le frequenti cene del nuovo triumvirato, cui erano non di rado ammessi un paio o due d' altri amici, e talvolta ancora d' amiche; ma dissipò ogni sinistro sospetto il sapersi che altro oggetto non avevano che quello di trattenersi in piacevoli ragionamenti ed in erudite dispute intorno alle lettere ed alle arti (1). Di pronto

(1) Riporterò a questo proposito uno squarcio di lettera di Francesco Priscianese, posta in calce ai sei libri della lingua latina stampati in Venezia dal Bonarelli nel 1553. « Io fui invitato il « giorno delle calende d'agosto a celebrare quella maniera di bac- « canali, la quale, non saprei dire perchè, si chiama *ferrare agosto*, « ancorchè quivi la sera molto se ne disputasse in un dilettevole « giardino di messer Tiziano Vecellio, dipintore, come ognun sa, « eccellentissimo, e persona veramente atta a condire colle sue « piacevolezze ogni onorevole convito. Erano convenuti col detto « M. Tiziano, perchè ogni simile il suo simile appetisce, « alcuni de' più pellegrini ingegni che oggi si trovino in questa « città, e de' nostri principalmente M. Pietro Aretino, nuovo « miracolo di natura, ed appresso il grande imitatore di quella « con l'arte dello scarpello, come col pennello il M. del convito, « messer Jacopo Tatti, detto il Sansovino, e M Jacopo Nardi « ed io; sicchè fui quarto fra cotanto senno. Quivi avanti che si « mettessero le tavole, perchè il sole, benchè il luogo fosse om- « broso, faceva ancora sentir molto delle forze sue, s'andò pas- « sando il tempo con la contemplazione delle vive immagini delle

ed acuto ingegno, come tutti sanno, era quell' uom singolare di Pietro Aretino, sollazzevole il nostro Tiziano ed il Sansovino; tutti tre facili parlatori, e delle cose della letteratura e delle arti fini conoscitori, comechè il primo non avesse mai in queste esercitata la mano, e gli altri non sapessero di lettere più in là di quel che richieda la professione loro. Nè a ciò soltanto ristringevasi la loro amicizia, che alla opportunità e senza alcun rispetto giovavansi coi mutui uffici non solo nelle cose della professione, ma in tutti i bisogni loro, non altrimenti che se fratelli fossero stati (1). E Tiziano e

---

« eccellentissime pitture, delle quali era piena la casa, e col par-
« lare della vera bellezza e vaghezza del giardino, con singolar
« piacere e maraviglia d' ognuno, il qual è posto nell' estrema
« parte di Venezia sopra il mare, là onde si risguarda la vaga
« isoletta di Murano ed altri luoghi bellissimi. La qual parte del
« mare, tosto che il sole fu andato sotto, fu ripiena di mille
« gondolette, ornate di bellissime donne, e risuonanti di diverse
« armonie e musiche di voci e d' istromenti, che insino alla mezza
« notte accompagnarono la nostra lieta cena. Ma tornando al
« giardino, egli era tanto ben ordinato e tanto bello, e conse-
« guentemente tanto lodato, che la somiglianza la quale per esso
« mi si offersè alla mente degli amenissimi orti di S. Agata...,
« mi feca rinfrescar di sorte la memoria..... ed il desiderio di
« quelli e di voi, amici carissimi, che io non saprei ben discernere
« se la maggior parte del tempo di quella sera io mi trovassi a
« Roma o a Venezia. In questo mezzo venne l' ora della cena,
« la quale non fu meno bella ed ordinata, che copiosa e fornita,
« oltre le delicatissime vivande e preziosissimi vini, di tutti quei
« piaceri e sollazzi che alla qualità del tempo e delle persone e
« della festa si convenivano. Essendo già condotti alle frutta, ecco
« che sopraggiungono le vostre lettere.... e perchè lodando la
« lingua latina, biasimavasi la toscana, l' Aretino sopra tutto cruc-
« ciossi, e se non era tenuto, credo che avrebbe messo mano ad
« una delle più crudeli invettive del mondo, chiedendo a furia
« carta e calamaro; benchè ei non mancasse di fare una buona
« parte a parole. Finalmente la cena finì con allegrezza ».

(1) « A voi, uomo divino, scriveva l' Aretino a Tiziano, non

il Sansovino erano pur soliti di consigliarsi coll' Aretino intorno alle opere loro, siccome uomo di finissimo gusto dotato, e che soleva loro dare utilissimi avvisi (1). Non andò molto che l' Aretino volle avere il proprio ritratto di mano di Tiziano,

---

« dirò altro, che per essere noi due un solo, il ringraziarvi è « superfluo ». *Lett. fam.*, *T. IV*. Lo stesso ripete in seicento luoghi. Son note le pratiche dell' Aretino a favore del Sansovino, quando del 1545 cadde la volta della libreria; come abbiamo certi documenti dei caldi uffici fatti da Tiziano presso Carlo V, affinchè assegnasse la dote ad Adria figliuola dell' Aretino, e proponesse questi per cardinale. Vedremo in più luoghi ciò che l' Aretino operò pel suo Tiziano; di modo che era comune opinione che alla sua penna dovesse in parte la somma estimazione in cui era salito. « La quale amicizia, scriveva il Vasari nella Vita di Tiziano, « fu di molto onore e utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece « conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna; e « massimamente a' principi d' importanza ». E Francesco Terzi, intagliatore Bergamasco, scriveva all' Aretino: « Mercè della penna « e del favor vostro è che le opere di Tiziano sono in quella « riputazione, ed avutone li gran premi che ben egli merita ». Vedi *lett pitt* Lo stesso scriveva Luigi Grotto al Tintoretto. Ma se l' Aretino impiegava la sua penna a favore degli artefici suoi amici, questi regalandogli o il busto, o il ritratto, o altre sue fantasie, gli davano modo di gratificarsi meglio i principi suoi tributari.

(1) « A messer Jacopo del Gallo »
« Io non son cieco nella pittura, anzi molte volte Raffaello e « F. Bastiano e Tiziano si sono attenuti al giudizio mio, perchè « lo conosco parte degli andari antichi e moderni, ec. » *Lett. fam.*, *T. II.*

« Al Danese Scultore »
« Bene abbia Tiziano, benedetto sia il Sansovino, perchè sempre « mi ringraziarono dello avvertirgli nel fare: e pure sono di sin- « golare ingegno nel mondo, ec. » Vedi *ib.*, *T. IV*. E nel Dialogo della pittura così lo fa parlare il Dolce. « Voi dovete ben « sapere che Raffaello, vivendo, mi fu carissimo amico, ed altresì « è ora mio amico Michelagnolo. Il quale quanta sia la stima che « faceva del giudizio mio, ne fa fede quella sua lettera in risposta « ad una mia sopra l' istoria della sua ultima pittura.... Raffaello « mi soleva mostrare quasi sempre ogni sua pittura prima ch' egli « la pubblicasse, ec. »

e lo ebbe nel 1528, ed è quello, per quanto io credo, che l'Aretino regalò al duca Gonzaga; giacchè l'altro fattogli ad istanza dello stampatore Marcolino, trovavasi ancora del 1551 presso di questo loro comune amico (1): e quello che poi mandò al Duca Cosimo quand'era di fresco salito al principato, non ha i distintivi che il Ridolfi attribuisce all'altro fatto del 1528, cioè una corona d'alloro nella mano destra, ed una berretta nera con fiocco di piume sigillate da una medaglia d'oro.

Vuol pure il Ridolfi che prima del 1530 facesse il ritratto di D. Diego Urtado Mendozza, e quello d'una sua innamorata, de' quali parleremo a suo luogo (2). Fece ancora il ritratto del Parma, suo

---

(1) « Ecco Tiziano mostra il saper de lo ingegno senza simile « nel ritratto, che in mezzo ai re ed imperatori stassi nella gran « guardaroba del duca di Fiorenza; ed in Mantova il pur di sua « mano, medesimamente tra principi, dipinto in bel modo ec. » *Lett. del Marcol. del* 1551 *nella Raccolta di lett. di diversi all'Aret., stampata in due volumi dal Marcolini nel* 1551 *e* 1552. Io vidi quello della galleria di Firenze, che avendo l'apparenza d'un uomo di matura virilità, e non più, deve ritenersi fatto avanti il 1535. In questo ritratto l'Aretino ha poca barba; tiene nella man destra un paio di guanti, ed è decorato d'una grossa catena d'oro che gli scende dalle spalle in sul petto, la quale non aveva nel ritratto del 1528.

(2) Dai due sonetti dell'Aretino e dalla lettera con cui accompagna al Mendozza quello pel ritratto della innamorata, rilevasi che il Mendozza fu ritratto tutto intero di grandezza naturale; che il pittore dipinse la sua donna senza averla veduta; e che il poeta ne lodò il ritratto senza aver veduto nè questo, nè l'originale. Convien dire che il Mendozza fosse un uomo di un merito singolare, se non altro per la sua stranezza. Mi sono, rispetto all'epoca del ritratto del Mendozza, attenuto al Ridolfi, quantunque il vedere dall'Aretino mandata copia del suo sonetto a Marc'Antonio d'Urbino soltanto del 1540, ed il sonetto per la bella ignota del 1542 facciano supporre queste pitture di un'epoca più tarda che non pensa il Ridolfi.

medico, bellissima opera che ora trovasi nella galleria Cesarea di Vienna, e quelli pure del curato dei frati minori, ch' era il confessore di Tiziano e di Pietro Aretino, come vedremo più sotto, e d' un vecchio senatore della famiglia Grimani. Ma mirabile sopra tutti riuscì il ritratto della dama Gattina, la quale fece in così gentile atto e leggiadro, che nou poteva da chicchessia guardarsi senza che ne

---

« Al Mendozza »

« Chi dubitasse, signore, della bizzarria dèi vostri andari, con-
« sideri il sonetto che mi avete fatto comporre sopra il ritratto,
« del quale mostrate solamente lo invoglio di seta che lo ricuopre
« a guisa di reliquia; ma perchè son certo che i miei versi non
« tengono in sè tanto di buono, quanto in lei mostra di naturale
« la donna, *che senza averla innanzi*, vi ha rassembrata il Ve-
« cellio, ne chieggo perdono al fantastico del soggetto impostomi.
« Intanto eccoveli nel modo che ho saputo farveli.

« Furtivamente Tiziano e Amore,
« Presi a gara i pennelli e le quadrella,
« Due esempli han fatto d' una donna bella,
« E sacrati al Mendozza, aureo signore.
« Ond' egli altier di sì divin favore,
« Per seguir cotal Dea come sua stella,
« Con cerimonie appartenenti a quella,
« L' uno in camera tien, l' altro nel core.
« E mentre quella effigie e quest' imago
« Dentro a sè scuopre, e fuor cela ad altrui,
« E in ciò che più desia meno appar vago,
« Vanta il segreto che s' asconde in lui;
« Che s' ognun è del fuoco suo presago,
« Ardendo poi non sa verun di lui ».

« Chi vuol veder qual Tiziano Apelle
« Fa dell' arte una tacita natura,
« Miri il Mendozza sì vivo in pittura,
« Che nel silenzio suo par che favelle.
« Moto, spirto, vigor, carne, ossa e pelle
« Li dà lo stil che in piedi lo figura,
« Tal ch' ei ritratto esprime quella cura
« C' hanno di lui le generose stelle.
« Dimostra ancor nella sembianza vera
« Non pur il sacro illustre animo ardente,
« E delle virtù sue l' eroica schiera, ec.

rimanesse dolcemente commosso, tanta era la regolarità de' lineamenti, la vaghezza del colorito, tanta la grazia che moveva dalle nere pupille e dalle vermiglie labbra. Bellissima era l'acconciatura de' suoi biondi capelli, che le scendevano divisi in su le spalle, lasciando tutto scoperto un volto di paradiso. Fece pure alcune storie in mezze figure, rappresentanti Cornelia svenuta in braccio a Pompeo, Lucrezia e Tarquinio, e la così detta Carità romana; quali tutte cose dipinse prima d'essere chiamato dall' imperatore a Bologna (1). Ma la più rinomata opera che facesse Tiziano del 1528, o 1529 al più tardi, fu la Palla di S. Giovanni elemosinario per la maggior cappella della sua chiesa al ponte di Rialto (2). Egli lo dipinse in atto di esercitare

---

(1) Nella galleria Cesarea di Vienna conservansi come cose di Tiziano due quadri di Lucrezia in atto di vendicare sull' innocente suo seno la violenza usatale da Tarquinio; il più pregevole dei quali è di lunga mano quello che porta l'iscrizione — *Sibi Titianus faciebat.* — Che poi l'uno o l'altro di questi sia quello di cui parla il Ridolfi, è ciò che non possiamo assicurare. Si sa che molte opere tenne sempre Tiziano presso di sè, per regalarne all' opportunità gli amici ed i grandi signori; delle quali moltissime ne lasciò in casa sua morendo: e di tutte queste riesce impossibile il precisar l'epoche in cui furono fatte. C' insegna l'Anonimo autore della sua vita, che il conte d' Arundell Surrey possedeva, in sul cominciare del decimosesto secolo, una Lucrezia Romana sforzata da Tarquinio, di mano di Tiziano, nel quale quadro era espressa la protervia di colui, la renitenza di Lucrezia e il dolore infinito con il quale involontariamente soggiace alle sue voglie: e questo potrebb' essere quello descritto dal Ridolfi, giacchè quelli della galleria cesarea la rappresentano ambedue dopo la seguita violenza

(2) Che questo quadro lo dipingesse prima del 1530, rendesi manifesto da quanto si dirà in appresso in ordine al Pordenone, il quale, allorchè tornò Tiziano da Bologna, aveva preso a dipingere un quadro nella stessa chiesa in sua concorrenza; sforzandosi di volerlo superare; del che dovremo più opportunamente parlarne in questo stesso capitolo.

la più cara delle virtù, dispensando il danaro fra gl' indigenti che lo circondano. Piene di anima e di vita sono le figure di questo quadro, e tutte poste in convenientissime attitudini, vedendosi maravigliosamente espresse nel volto del santo e nella mossa della persona la commiserazione ed il vivo desiderio di alleggerire le pene di tanti infelici che a lui stendono le supplichevoli palme.

Nè meno bella o meno varia fu la cena di Cristo con Cleofa e Luca, che dipinse di questi tempi per un gentiluomo di casa Contarini; la quale opera sembrando a quell' onesto gentiluomo troppo pregevole per rimanersi quasi ignota in privata abitazione, venne da lui regalata alla signoria, onde riuscisse utile ai giovani artefici, ed in pari tempo di singolare ornamento al palazzo ducale. Suppone lo Zanetti che una replica di questo insigne quadro facesse Tiziano, la quale passò poi nella galleria del re di Francia. Osserva peraltro che vi aveva introdotte alcune varietà, delle quali la più notabile era la testa del S. Luca, che nella replica è di uomo pingue e sbarbato, quando nell'altro rappresenta un vecchio magro con lunga barba canuta. Tiziano non era gran che scrupoloso in fatto di repliche, e talvolta senza sua colpa; perciocchè non poteva sempre onestamente rifiutarsi alle istanze di coloro che, invaghiti di qualche sua opera, ne volevano ad ogni modo una simile.

Bello e vario argomento, e di diversi affetti fecondo, somministrava al pittore la storia evangelica nel famoso giudizio della donna Adultera. L' istante dell' azione che il nostro artefice prese a rappre-

sentare è quello in cui, dopo avere scritto col dito in terra le parole che dovevano riempire di confusione gli accusatori, il divin Redentore invita gli astanti a leggere. Non poteva scegliersi più opportuno istante per la varietà degli affetti e delle mosse. Uno degli accusatori parte digià inosservato, mentre un altro, più prossimo alla scrittura fatale, si curva al suolo per leggerla. Dall' altro lato del Redentore un personaggio, cui la dovizia delle vesti e la grave età conciliano rispetto, mostra pure estremo desiderio di saperne il dettato. Altri, posti a maggiore distanza, lo chiedono a coloro che sono a portata di leggerla. L' accusata, compresa da vergogna, da rimorso, da timore, mostra nella dimessa fronte e nelle braccia al petto piegate l' agitazione dell' anima sua: ma quell' aria ingenua che le si vede in volto, ti dice che non è abituata al delitto, e preoccupandoti in suo favore, richiama il tuo sguardo sul divin giudice, la di cui mansueta dolcezza t' invita a tutto sperare. Il franco e fiero contegno di quel guerriero armato, cui è data in guardia la timida delinquente, accresce la nostra commiserazione.

Questo solenne giudizio, come ognun vede, doveva facilmente riunire intorno a Gesù molti individui d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni condizione, altri quali accusatori, altri chiamati dalla qualità del nuovo giudice, molti da un sentimento di commiserazione per l' infelice accusata. Ne approfittò l' artefice con maravigliosa intelligenza, diversificando all' infinito le teste, le attitudini, gli abiti, l' espressione, senza turbare quella cara tranquillità che

forma uno de' caratteri più distintivi dello stile Tizianesco, e che è propria altresì di quel silenzioso *unus post alium exibant* del sacro storico. Notabile sopra tutto, pei grandiosi e veri lineamenti del volto e pel diverso abito, è quell'uomo di matura virilità che sta dietro al Salvatore, quasi straniero alle passioni degli altri astanti. Figura ella è questa, non v' ha dubbio, di qualche amico del pittore, ritratto di naturale. A qualche distanza dall'accusata vedesi un gruppo di bellissime donne che s' intrattengono sul di lei caso: giudiziosa e vaga assai è l'acconciatura di capo delle due più avanzate; eleganti e semplici gli abbigliamenti di tutte, da cui è coperta, senza affatto nasconderla, la svelta corporatura. Il grandioso edificio che s'innalza sulla diritta del Redentore, indica gli atrj del tempio di Gerusalemme, di dove, per essere posto sulla sommità d' un colle, l' occhio va spaziando per un paesaggio coperto di rottami d' antichi edifici. Più in là si vede sparso di eleganti monumenti, fra i quali grandeggia una piramide; e finalmente una linea di azzurre montagne chiude l' estremo orizzonte (1),

(1) Di questo insigne quadro dev' essere stata fatta più di una replica, ove non si vogliano supporre due o tre copie del merito dell' originale. È alto piedi cinque, largo otto all' incirca, con figure poco minori del vero. Il celebre miniatore D. Giulio Clavio ne fece una bella copia in miniatura del 1531 o 1532 al più tardi; lo che mi autorizza a crederlo opera anteriore al 1530. Dice Giorgio Vasari nella vita del Clovio, che salvatosi questi dal sacco di Roma, accaduto in maggio del 1537, fece in capo ad un anno professione tra i canonici regolari « *che dopo tre altri anni copiò la storia dell' Adultera con buon numero di figure; il che tutto ritrasse da una pittura che di que' giorni aveva fatto Tiziano Vecellio,*

Non tardò molto Tiziano a sentire gli effetti della recente amicizia contratta con Pietro Aretino, il quale non tanto pel merito intrinseco delle sue opere, quanto pel suo franco e libero censurare i vizi de' grandi, si era, più che il favore, l'impunità della maldicenza e le loro beneficenze acquistato. Ravvicinatisi dopo le fresche ingiurie Carlo V e Clemente VII, e ridottisi ambedue con numeroso corteggio in Bologna in sul finire del 1529, adoperò l' Aretino in modo, che il cardinale Ippolito de' Medici chiamasse colà Tiziano a fare il ritratto di Cesare, il quale per purgarsi dall' opinione di rozzezza e di crudeltà, che aveva di lui fatto agl' Italiani concepire il feroce contegno de' suoi soldati, era venuto con isplendidissimo seguito, ed ostentava di far tutto quanto a magnifico e generoso sovrano si conveniva. Approfittò Tiziano di così rara occasione per fare più universalmente conoscere quanto sapeva fare nell'arte sua, e ritrasse l'imperatore tutto armato, ed in ogni sua parte tanto simile al vero, che trasse molti in inganno, avendolo a prima vista creduto l' imperatore medesimo,

---

pittore eccellentissimo. L' espressione *di que' giorni* non devesi, come ognun vede, intendere troppo ristrettamente, tanto più che il Clovio, trovandosi lontano da Venezia, ove fu fatto il quadro, non poteva averlo, appena fatto, a sua disposizione per ricopiarlo.

Agostino Caracci, grande ammiratore di Tiziano, trattò lo stesso argomento; ma da lui preoccupato, dovette rappresentare questa azione dopo l'assoluzione dell' accusata, e perciò costretto dalla verità istorica a porre quasi tutte le persone in atto di partire: istante assai meno felice, perchè già cessata coll' azione la varietà delle passioni, e quella incertezza che tanto giova a dar vita e movimento alle figure.

ed a lui inchinatisi (1). Della quale maravigliosa opera se ne compiacque Carlo in modo, che oltre l'averlo largamente regalato (2), non volle da allora

---

(1) « Ritrasse Carlo, scrisse l'Anonimo, in arme bianche sopra « un ferocissimo cavallo, e lo pose nel capo di una stanza ter- « rena. Qui si vedeva la maestà dell' imperatore con la solita « dispostezza, in maniera al vivo ritratto, e con tanta leggiadria « il moto del cavallo, che altro non gli mancava che gli spiriti « vitali; e se l'uomo all' occhio voleva prestar fede, ingannava « sè stesso, e credeva che questi ancora vi fossero; onde . . . . « ingannò quasi tutti i principi, baroni e cavalieri di Carlo V, « che in passando dov' era il quadro, lo riverivano, stimandolo « veramente . . . . l' imperatore ».

(2) Merita qui d' essere riferita l' innocente soverchieria fatta a Tiziano dallo scultore suo amico Alfonso Lombardo all' occasione che ritrasse Carlo V. « Essendo l' imperatore Carlo V in Bologna, « e venendo l' eccellentissmo Tiziano di Cadore a ritrarre Sua « Maestà, venne in desiderio Alfonso di ritrarre anch' egli quel « signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Ti- « ziano, senza scuoprirgli quello che aveva in animo di fare, « che gli facesse grazia di condurlo, in cambio d' un di coloro « che gli portavano i colori, alla presenza di Sua Maestà. Onde « Tiziano che molto l'amava, come cortesissimo che è sempre « stato veramente, condusse seco Alfonso nelle stanze dell' impe- « ratore. Alfonso dunque, posto che fu Tiziano a lavorare, se « gli accomodò dietro in guisa, che non poteva da lui, che atten- « tissimo badava al suo lavoro, essere veduto: e messo mano a « una scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco « l' istesso imperatore, e l' ebbe condotto a fine quando appunto « Tiziano ebbe finito anch' egli il suo ritratto. Nel rizzarsi adunque « l' imperatore Alfonso, chiusa la scatola, se l' aveva, acciocchè « Tiziano non la vedesse, già messa nella manica: quando dicen- « dogli Sua Maestà, mostra quello che tu hai fatto, fu forzato « umilmente a dare quel ritratto in mano dell' imperatore, il quale « avendo considerato, e molto lodata l' opera, gli disse: Baste- » rebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose « Alfonso; falla dunque, rispose l' imperatore, e portamela a Ge- « nova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può « ciascuno immaginare. Io per me credo che gli paresse aver messo « la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parere « strano, si fu che mandando S. M. a donare 1000 scudi a Ti- « ziano, gli commise che ne desse 500 ad Alfonso, e ritenesse « gli altri 500 per sè ». Vedi *Giorgio Vasari*, *Vita d' Alfonso Lombardi*. Per altro Tiziano non fece di ciò mai veruna lagnanza.

in poi essere da altri che da lui ritratto (1). Non è ben certo se in questa prima o nella seconda gita a Bologna facesse i ritratti d'Antonio da Leva e del marchese del Vasto, eccellentissimi generali di Carlo V: imperciocchè da una lettera del marchese, scritta all'Aretino in novembre del 1531, apparisce che aveva già conoscenza di Tiziano, e desiderava che andasse a ritrovarlo a Correggio (2). Di fatti il marchese fu, finchè visse, affezionato ed ammiratore di Tiziano, cui giovò, come vedremo più sotto, col proprio credito e colle sue liberalità.

Seppe Tiziano, di ritorno a Venezia, che al Pordenone, favoreggiato da molti gentiluomini, era stata allogata una tavola nella chiesa di S. Giovanni di Rialto, onde potesse mettersi in sua concorrenza, avendo egli poco avanti dipinto per la stessa chiesa, come veduto abbiamo, il santo titolare: ma per quanto studio e diligenza vi adoperasse il Pordenone, rimase di comun consentimento inferiore, e di gran lunga inferiore al suo emulo (3). Questa

---

(1) Di questo primo ritratto di Carlo V così ne parla il Ridolfi. « Quale rappresentò con maestosa leggiadria, adorno di lucide « armi sparse di preziosi fregi, sopra a baio cavallo stellato in « fronte e di ricche bardature fornito, che fastoso di sì nobil peso, « con portamento superbo, sbuffando dalle nari generoso ardire, « rodeva il dorato freno, stando in atto di passeggiare alteramente « il suolo. E sì vivamente espresse il generoso monarca, che posto « il quadro in capo di un porticale, a prima vista fu creduto per « l'imperatore; di che Cesare stupì, vedendosi in cotal guisa al « vivo formato da Tiziano ».

(2) « Al magnifico M. Pietro Aretino .... desidero anco aver « qui il Tiziano, e quando potrete fare quest'opera, di farlo venire, « mi sarà caro; e liberamente potrete certificarlo che non ispen- « derà invano li passi » *Lettere di diversi all' Aretino*, T. I.

(3) Il Vasari dicendo che il Pordenone non giunse *a gran pezzo all' opera di Tiziano*, non entra poi nelle particolarità del merito

prima prova, comechè poco fortunata, non valse a persuadere il Pordenone della superiorità di Tiziano, e fu il principio di quella scandalosa rivalità che il Regillo spinse oltre i confini dell' onesto: perciocchè dipingendo egli il Chiostro di S. Stefano, si dice che tenesse sempre sui ponti la spada e la rotella, onde dar a divedere che il nemico suo l' insidiasse. Pare non pertanto che poco si curasse Tiziano di così fatte baie, o per mostrar disprezzo del minor rivale, o perchè temesse di esporsi al ridicolo, che suole d' ordinario associarsi alle rivalità degli artefici e dei letterati tosto che, abbandonate le armi della professione, declinano alle personalità.

Un magnifico quadro stava intanto dipingendo Tiziano per S. Maria degli Angeli di Murano, nel quale, per dare a Venezia una luminosa prova del suo valore, fece una Nunziata di maravigliosa bellezza. Ma, o sembrando a coloro che avevano ordinata l' opera eccessivo il prezzo di cinquecento scudi ch' egli ne voleva, o perchè fossero allettati dalle moderate condizioni del Pordenone, il quale offeriva un quadro di uguale eccellenza per duecento scudi; rifiutarono incautamente una delle migliori e più elaborate opere che ne' migliori suoi anni Tiziano facesse. Ed in tal modo l' avarizia di taluno

---

delle rispettive opere. Lo Zanetti, non potendo, pel deperimento e cattiva luce in cui sono collocate, farne confronto, riporta il sentimento di coloro che le videro intatte: cioè che il Pordenone aveva uguagliato Tiziano nel colore della tinta, nella forza e nel tocco del pennello, ma che gli era restato a dietro non poco nell' animare le figure.

fece perdere all' Italia una delle più belle cose dell' arte: perciocchè, offeso Tiziano da così misero ed ingrato procedere, non volle più dare il quadro a qualunque prezzo; e. del 1537 ne fece dono all' imperatrice Isabella, la quale sorpresa dall' eccellenza del lavoro, volle testificarne all' autore il suo pieno aggradimento col regalo di due mila scudi (1).

---

(1) Crede il Vasari che il quadro della Nunziata fosse regalato a Carlo V; ma ognun vede quanto maggior credenza si debba ad una lettera dall' Aretino scritta in proposito a Tiziano medesimo. Io non descrissi quest' opera, di cui altronde non ho veduto che una copia assai mediocre, per dar luogo all' animata descrizione che nell' accennata lettera ne fece l' Aretino.

« A messer Tiziano »

« Egli è stato savio l' avvedimento vostro, compare caro, avendo « voi pur disposto di mandar l' immagine della regina del cielo « all' imperatrice della terra. Nè poteva l' altezza del giudizio, dal « quale traete le maraviglie della pittura, locar più altamente la « tavola in cui dipingeste cotal Nunziata. Il nostro occhio si abbaglia « nel lume folgorante che esce dai raggi del paradiso, donde « vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole « candide vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato dai lampi « della sua gloria, fa vedere il battere delle penne, tanto somiglia « la colomba da cui ha presa la forma. L' arco celeste che attra- « versa l' aria del paese scoperto dall' albore dell' aurora, è più vero « che quel che ci si dimostra dopo la pioggia in ver la sera. Ma « che dirò io di Gabriele, messo divino? egli empiendo ogni cosa « di lume, e rifulgendo nell' albergo con nuova luce, s' inchina « sì dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere « che in tale atto si presentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli « ha la maestà celeste nel volto, e le sue guancie tremano nella « tenerezza composta del latte e del sangue che al naturale con- « traffà l' unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla mo- « destia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi: i « capelli contesti in anella tremolanti accennano tuttavia di cadere « dall' ordine loro. La veste sottile di drappo giallo non impac- « ciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo « senza asconderne punto, e par che la zona, di che è succinto, « scherzi col vento. Nè si sono vedute ancora ali che agguaglino « le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi

Nell' estate del 1531 fece Tiziano lunga dimora in patria, ove per la cappella della famiglia Palatini dipinse S. Giacomo apostolo con due altri santi. Di tale pittura non rimane al presente veruna memoria (1): ma conservasi tutt' ora in Domegge, comechè guasto dal tempo, e più assai dal profano pennello d' inesperto ristoratore, il magnifico Gonfalone che dipinse per la chiesa parrocchiale della sua patria. Sopra dorato trono, circondato da festoni e sparso di freschissimi fiori, siede dignitosamente la regina del cielo, di ricchissime vesti ornata, le quali senza nasconderne affatto la vaghezza delle forme, tutte ne ricuoprono leggiermente le belle membra. Il bianco velo che con doviziosa negligenza le cade dal capo in su gli omeri, pare da verecondia alquanto piegato verso il turgido seno, con quell' amabile semplicità d' artifizio che al solo Tiziano fu dato di naturalmente esprimere. Le tenere carni dell' ignudo fanciullo che le sta in grembo, acquistano grazia e sapore, e specchiansi, direi quasi, nella veste materna che lustra come fosse veramente oro. Parte ignudi, ed in parte graziosamente ricoperti di drappi verdi e color rubino, ve-

---

« nella sinistra mano odora e risplende con candore inusitato. In « somma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, « esprima in note angeliche *Ave*. Taccio la Vergine prima adorata « e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l' avete dipinta « in modo e con tanta maraviglia, che gli altrui lumi abbagliate « nel rifulgere de' suoi lumi pieni di pace e di pietade ». Di Venezia il 9 di novembre 1537. « Il vostro Aretino ».

(1) Questo quadro, allorchè si demoliva l' antica parrocchiale di Pieve di Cadore, fu dal patrono della cappella, Matteo Palatini, portato in propria casa, di dove mancò nell' anno 1761, senza che poi siasi potuto sapere qual destino avesse.

donsi in belle e variate attitudini tre fanciulli posti a piè del trono, de' quali uno va con tanto amore suonando il sistro, che punto non abbada ai compagni, i quali con pueril garbo presentano alla Vergine ghirlandette di fiori e verzure. Così in modo conveniente alla tenera età loro onorano questi la regina del cielo, mentre due leggiadri giovanetti, genuflessi ai lati del trono, colle mani dolcemente al petto piegate e cogli occhi a terra chinati, spiegano in sì pietoso atto i sentimenti dell' animo loro, che guardare non si possono senza prender parte a tanto affetto (1).

Di due altri quadri arricchì Tiziano di questi tempi il Cadore, i quali furono collocati nelle chiese di Candide e di Vinigo. Di semplicissima composizione è quello di Candide, rappresentante Nostra Donna col bambino in collo, seduta sopra di soffice origliere, presso la quale sta un angioletto colle alette spiegate suonando il sistro. Bellissime per varietà di colori, e per naturalissima appiccatura agli omeri, sono le brevi alette, non però in modo brevi, che non bastino a portare quello sveltissimo

---

(1) Da originali memorie, ch' io vidi presso l' eruditissimo sig. Taddeo Jacobi di Cadore, rilevasi che Tiziano terminò quest' insigne opera in età di cinquantacinque anni incominciati; lo che risponde a puntino all' epoca del 1531. Questa tela è alta piedi 5 pollici 8, sopra piedi 2 pollici 7 di larghezza. Pochissime cose fece Tiziano nel fiore dell' età sua che possano sostenere il paragone di quest' opera; e perciò que' terrieri, conosciutone il raro merito, pregarono pochi anni dopo Tiziano a mandare il figliuolo Orazio, allora di vent' anni, a farne una copia, di cui servirsene nelle processioni, volendo, con quei riguardi che ben si meritava, conservar l' originale. Fu del 1765 regalato dal comune di Pieve all' arcidiacono Giovan Battista Barnabò, che lo ripose in una privata cappella da lui eretta in Domegge.

fanciullo, cui l' artefice diede forse al di là dell' ordinario suo stile facilissima e leggiere movenza (1). Sembra l' altro quadro una replica alquanto libera del precedente, se non che per riempire il vano di maggior tela, o perchè così volesse chi l' ordinò, v' aggiunse ai lati della Vergine i SS. Giovanni Battista ed Evangelista (2).

---

(1) Questa palla, alta quattro piedi e larga due, trovasi passabilmente conservata; ma le carnagioni hanno perduto assai di quella *lucentezza* e verità di tinte che altri quadri Tizianeschi tuttavia conservano.

(2) Che Tiziano abbia più volte replicate le medesime opere, l' ho accennato più sopra; e che talora mostrasse povertà d' invenzione, imitando le precedenti con soverchia frequenza, è vecchia accusa, da cui non può agevolmente difendersi senza ricorrere alla difficoltà grandissima di variar di continuo gli stessi soggetti, o senza darne colpa all' insistenza di coloro che volevano ad ogni modo avere il tale o tale altro suo lavoro. Raffaello, dopo le opere della prima gioventù, travagliò continuamente per grandi personaggi, delle cose dell' arte non affatto digiuni, e per luoghi frequentati dal fiore de' letterati e degli artisti; e perciò dovette più cautamente guardarsi da tali difetti. Ma Tiziano dipinse ottant' anni, e molte cose dipinse per ogni qualità di persone, per ogni luogo; e ridotto a far quadri per chiese poste tra le alpestri montagne della sua patria, che tre o quattro persone dell' arte non avrebbero veduti in più secoli, poco scrupolo si fece di replicare le medesime invenzioni. Così per altro non adoperò quando travagliava per ragguardevoli personaggi e città. Nè intendo con ciò di purgarlo affatto da questa taccia, tanto più che aveva onde vivere agiatamente senza strapazzare la professione. Coloro che aspirano all' eccellenza dell' arte, devono assai meno travagliare pel guadagno che per la gloria, guardandosi dal pubblicare veruna cosa ch' essi medesimi, facendola, conoscono da meno di quello che potrebbero fare. Siano le opere in numero scarse, di qualità non mai. Vero è che per le cose di non molta importanza possono i pittori giovarsi dei loro allievi; ma ciò ancora il più delle volte è cagione che tante opere di valenti maestri smentiscono quella buona opinione ch' eransi con altre meritamente acquistata.

Forse l' ultimo dei descritti quadri avrà avuto nelle parti accessorie alcuna varietà che lo diversificava da quello di Candide; ma certo prete Paolo Costantini, per meglio adattare il quadro ad un nuovo altare, separò colle forbici tutte le figure ad una ad una, indi, come seppe meglio, le incollò sopra un' altra tela con quella mirabile simmetria che adoperar poteva uno zotico così solenne.

Più elaborata ed una facilmente delle migliori opere che Tiziano facesse, è il quadro de' Santi Andrea e Sebastiano posto in una delle cappelle laterali della chiesa parrochiale di Mel nel distretto di Belluno. Della più grandiosa maniera che usasse mai giudizioso pittore è la figura dell' apostolo Andrea, uomo di grave e venerando aspetto, che nella già matura vecchiaia conserva ancora la robustezza della virilità. Alquanto bruna ed arsiccia è la sua carnagione, quale si conviene a colui che dal faticoso mestiere della pesca fu chiamato a sostenere i disagi dell' apostolato; risentiti sono i muscoli, fortemente indicati i vasi sanguigni, largo il torace e di profonde rughe solcata la spaziosa fronte. Le folte sopracciglia, la bianca barba che gli scende in sul petto, il largo panneggiare delle ruvide vesti, ed il cupo loro colore, gli aggiungono grandezza e maestà. A canto di questa magistrale figura, ignudo tutto, se non quanto ne ricopre la bianca benda che gli s'avvolge intorno ai lombi, sta con ambe le mani sopra il capo legate ad una colonna, dilicatissimo giovane, che profondamente nel petto da doppio strale piagato, sostiene con eroica fermezza le angosce di vicina morte. Invano tenta egli di occultare l'acerbità de' suoi dolori, che i rimorti occhi, lo stiramento dei muscoli del torace ed il ventre compresso, lo palesano da intensa pena tormentato. Invano col piè sinistro fa prova di reggersi, che la destra gamba già non fa più il debito ufficio; sicchè lo vedi in atto di cadere, e la fune curvarsi sotto il peso delle perdute membra, mentre un mortal pallore che si va dilatando su tutta la persona, ti dice

che la vita dalle estremità rifugge al cuore. Così convenientemente al carattere che diedero i sacri storici al nobilissimo levita Sebastiano, lo rappresentò il nostro artefice, senza punto scostarsi dalla bella natura da cui prese le gentili forme delle membra e la dignitosa espressione degli effetti: e siccome nulla di vile e plebeo scorgesi nella eroica sua sofferenza, così violenti contorsioni non deformano le belle membra, nè dalle fresche ferite sgorga vivo e schiumante il sangue a deturpare le delicate carni, ad inorridire lo spettatore, invece di commoverlo dolcemente. Tiziano lasciava all' artefice volgare quelle truci imagini, che invece di toccare soavemente la nostr' anima, le fanno sentire quel raccapriccio che proviamo all' aspetto di una barbara carnificina. Questa sola figura di così squisita bellezza basterebbe a smentire coloro che negavano a Tiziano correzione di disegno, espressione, nobiltà. Il colorito sembra alquanto più florido che non fu suo costume d' usare; ma di ciò deve in parte darsene colpa a chi lavò il quadro con minor cautela che non doveva. Oltre la descritta tavola meritano pure d' essere considerate alcune freschissime teste di puttini, dipinte nelle basi e nei capitelli delle colonne dell' ancona, che sembrano or ora sortite dall' officina Tizianesca.

Giorgio Piloni, accurato storico delle cose Bellunesi, e che giovinetto ha potuto conoscere Tiziano, enumerando alla pag. 164 delle sue storie i più insigni quadri che in sul declinare del secolo XVI ammiravansi nelle chiese di Belluno, fa onorevole ricordanza di quello del presepe già descritto, e dell'Adorazione dei

Magi che Tiziano fece per la chiesa di S. Stefano. Nello stato di deperimento in cui trovasi al presente, vi si riconosce ancora la mano del sommo maestro. Di un carattere austero e venerando è la testa di S. Giuseppe, il di cui risentito colore e le oscure vesti giovano maravigliosamente a dar rilievo al gruppo della Vergine e del Bambino che le sta davanti. Dolcemente atteggiata è la Vergine, vivace e pronta la mossa del Bambino, qual si conviene a fanciullo di un anno, età avvertitamente dal pittore indicata ne' folti ed alquanto lunghi capelli che gli ricoprono parte della fronte, e nelle forme delle membra più svelte che non suol dare ai bambini di poco nati. Sta seduto sulle ginocchia della madre osservando il dono che, umilmente a terra prostrato, gli presenta uno de magi; dignitoso vecchio cui la folta canuta barba, il maestoso volgere delle pupille, e le regolari e nobili forme del volto conciliano rispetto. Il paesaggio è debolmente toccato, siccome quello che sul davanti non è illuminato che dal raggio di una stella, il quale facendosi strada di mezzo ad una nera massa di nubi, acquista maggior forza e splendore. Piena di verità è un'azzurra montagna posta in fondo all' orizzonte, sui di cui fianchi pare che muova una striscia di nebbia che si va imbiancando in faccia alla nascente aurora (1).

(1) Questo quadro, men che mediocremente inciso, trovasi tra le stampe del Teniers. Tutte le figure vi sono portate da diritta a sinistra: lo che mi fa credere che la stampa da me veduta sia copia di migliore incisione. Manca la stella di così maraviglioso effetto, come pure quella nebbia che s' aggira sui fianchi della montagna. Ho veduto nel Bellunese, ed anche in Milano tra i

Del 1531, o poco prima, dipinse un S. Giovanni Battista d'età confine tra la fanciullezza e la gioventù, cui, a differenza del già descritto, di matura età, diede fresche e delicate carni e morbidi capelli inanellati, ed azione conforme a quella tenera età, come dello stringersi affettuosamente al seno un agnello fatto di maniera, che nulla gli manca per essere un vero agnello. Questa gentil pittura, siccome cosa rarissima, fu del 1531 mandata dall' Aretino al conte Massimiliano Stampa, ch' era allora uno de' favoriti del ministro Cesareo (1), il quale ammirando l'eccellenza del dipintore, desiderò d'avere di sua mano il proprio ritratto; di che fu da Tiziano soddisfatto, trattandosi di personaggio che poteva essergli utile presso i ministri di Cesare. E in pari tempo ritrasse pure Giovan Battista Castoldo, ugualmente in favore presso Cesare, ai di cui buoni uffici dovette in parte il pagamento delle pensioni.

---

quadri del D. Frigerio antiche copie di questa pittura; ciò che dimostra la considerazione in cui fu tenuto l'originale, ora dal fumo degli oli e degl' incensi, e da qualche ritocco di altro pennello a mal termine condotto.

(1) « Al conte Massimiliano Stampa.... Ed un quadro del « mirabile Tiziano vi mando per Rossello Rosselli, mio parente. « E non dovete pregiare il dono, ma l' artificio che lo fa di pregio. « Guardate la morbidezza dei capelli inanellati e la vaga gioventù « del S. Giovanni; guardate le carni sì ben colorite, che nella « freschezza loro somigliano neve sparsa di vermiglio, mossa dai « polsi e riscaldata dagli spiriti della vita. Del cremesì della veste « e del cerviero della fodera non parlo, perchè al paragone il « vero cremesì ed il vero cerviero sono dipinti. E l'agnello ch' egli « ha in braccio, ha fatto belare una pecora vedendolo, tanto è « naturale. Di Venezia, 8 d'ottobre 1531. L'Aretino ». *Lett. famil.*, *T. I.*

Singolarmente bello doveva ancora essere il gran quadro che del 1531 fece per Giovanni Dall'Armi, suo compare, nel quale rappresentò sulla sommità d'una scala esterna Gesù Cristo mostrato al popolo da Pilato. Oltre queste due figure, dipinse a piè della scala un paio di cavalieri, ne' di cui volti aveva ritratti Carlo V e Solimano signore de' Turchi, come aveva date a Pilato le sembianze dell' Aretino, e le proprie ad altro personaggio posto a lato dei due guerrieri. Bellissima era la mossa d'un fanciullo, che a mezza scala faceva forza di rattenere un cane che latrava contro la turba la quale tumultuariamente s'avanzava (1).

---

(1) Ridolfi, Vita di Tiziano.

CAPITOLO VI.

Nel 1532 va la seconda volta a Bologna, chiamatovi da Carlo V. — Ritrae di nuovo l'imperatore, il cardinale De Medici, l'Aretino, ec. — Viene conosciuto dal duca d'Urbino e dal duca Gonzaga che lo conduce a Mantova, ove fa varie opere. — Di ritorno a Venezia, è visitato dal cardinale di Lorena. — Suo ritratto, e del duca Sforza ec. Per la morte d'Alfonso I. d'Este lascia imperfetto un quadro. — Va, chiamato da Cesare, in Asti. — Dopo termina nel palazzo ducale di Venezia la battaglia di Giaradadda: altre opere fino al 1540.

Fermati appena i movimenti del Turco e della Lega Germanica, essendosi di nuovo riuniti in Bologna del 1532 il papa e l'imperatore, fu da questi colà chiamato Tiziano, e con ogni maniera di onorificenze trattato in modo da risvegliare la gelosia de' cortigiani Cesarei. È volgare opinione che dipingendo un giorno in presenza di Carlo V, il quale dilettandosi anch' egli delle cose del disegno, vedeva con estremo piacere a travagliare sì gran maestro, gli cadesse di mano il pennello, e che raccogliendolo Cesare di terra, lo porgesse al dipintore: perchè di così benigno atto umilmente questi ringraziandolo, Cesare gli rispondesse: *Tiziano merita essere servito dall' imperatore* (1). Si disse inoltre, e

(1) « Carlo V si dilettò molto di pittura e disegnava comporte-« volmente, e fece di Tiziano Vecellio, pittor divino, quello che

molti scrittori l'affermano, che, cavalcando l'imperatore per Bologna, teneva alla diritta Tiziano; per la qual singolare dimostranza di aperto favore ne furono i suoi cortigiani in modo adontati, che rappresentarono non convenirsi a tanto principe la familiarità d'un artefice. Ai quali si vuole che l'imperatore rispondesse non potere aver sempre presso di sè un uomo qual era Tiziano, di cortigiani e di signori altamente nati non essere per mancarne mai. Credono alcuni che ciò accadesse in Augusta e non in Bologna: ma allora era il Vecellio nell'intima confidenza di Cesare e suo cavaliere, conosciuto ed amato dai più principali ministri in modo, che più non poteva essere oggetto della bassa gelosia de' cortigiani (1).

Lo aveva accompagnato a Bologna Pietro Aretino, cui stava a cuore di entrare nella conoscenza di Cesare col favore dei duchi di Mantova e d'Urbino, e del cardinal De Medici che sommamente lo amava. Era questi legato di Clemente, ed aveva il comando delle truppe pontificie ausiliarie dell'imperatore: e siccome colui che risguardava la porpora cardinalizia come un troppo disuguale compenso della signoria di Toscana accordata al minor

---

« Alessandro Magno fece di Apelle ». *Lodovico Dolce, Vita di Carlo V imp.*

(1) Il silenzio del Vasari non basta a distruggere una tradizione universalmente ricevuta che onora ad un tempo l'artefice ed il monarca. Ed è noto che l'augusto Carlo costumò d'accordare tale distinzione ad altri, e fra questi nel 1543 in Verona all'Aretino, ch'erasi colà recato per inchinarlo coll'ambasciata de' gentiluomini spediti dalla signoria di Venezia ad ossequiare l'illustre suo ospite.

cugino Alessandro, s' andava pascendo di facili speranze di giugnere a qualche principato col mezzo delle armi. Volle perciò essere da Tiziano ritratto di grandezza naturale in abito ungaresco, e poscia in figura minor del vero, tutto da capo a piedi di forbitissime armi coperto. Volle che gli facesse pure il ritratto del suo Aretino, ordinandogli altre opere di maggiore importanza, magnificamente regalandolo, ed invitandolo con onoratissime condizioni alla sua corte; ciò che poi per la breve sua vita non ebbe effetto.

Nè a sole onorificenze si limitò la munificenza Cesarea, perciocchè lo ricompensò del nuovo ritratto con crearlo suo cavaliere, e provvederlo dell' annuo stipendio di dugento scudi sopra la camera di Milano, senza verun obbligo (1). Tra i principi ch' eransi recati in Bologna per onorare l' imperatore, trovavasi Federigo Gonzaga duca di Mantova, uomo che alle politiche e militari virtù univa l'amore delle lettere e delle arti, e liberalissimamente ne premiava i coltivatori: al quale oltre modo piaciuti essendo i gentili costumi e la maravigliosa virtù di Tiziano, desiderò di averlo alcun tempo alla sua corte, ove splendidamente intratteneva Giulio Romano ed altri rinomati artefici. Cedeva di buon grado Tiziano agl' inviti di così splendido Me-

(1) Delle accoglienze, onori e stipendi compartiti in Bologna a Tiziano dall' imperatore, così ne parla l'Anonimo già citato. « Inteso « da S. M. l' arrivo di Tiziano, lo fece con ogni diligenza ricercare « per la città, e finalmente il seguente giorno fu con incredibile « allegrezza ed onore da lui ricevuto e fatto suo cavaliero, ed « annualmente stipendiato ».

cenate, avvalorati dalla mediazione dell' amico Aretino, che, fino da' tempi in cui stava con Giovanni De Medici, aveva contratta servitù col Gonzaga. Andando dunque Tiziano a Mantova, vide in Parma la cupola di S. Giovanni dipinta da Correggio ed altre sue pitture, le quali cose erano colà tenute in pochissima considerazione; ed egli le lodò altamente: onde per la fama che Tiziano aveva di eccellente pittore, s' incominciò ancora dai meno intendenti ad apprezzare il Correggio; ed i canonici del duomo non fecero più difficoltà di allogargli la cupola di quel tempio, che il Correggio rese colla virtù sua la più bella del mondo (1). Giunto in Mantova, in-

---

(1) Intorno a questo fatto universalmente adottato riferirò due sole testimonianze: la prima di Sebastiano Resta, chè così ne parla in una sua lettera scritta a Giuseppe e Leon Ghezzi. « E nel « tempo stesso Tiziano passando di Parma lodò molto l' opera di « S. Giovanni de' Benedettini, e certi quadretti pur del Correggio, « che si vendevano, come dicono alcuni, per la piazza; del che « animati i canonici del duomo, risolvettero di dargli a dipingere « la loro cupola ». *Lett. pitt* — Anche Marco Boschini ricorda con qualche diversità questo fatto nella sua Carta del navegar pittoresco.

« Tizian fe un gran servicio a sto sugeto
« Che fu de so solievo e so ventura:
« Perchè chi fece far quela pitura,
« Fava de sto pitor poco conceto.
« Dove che el giera in stato disperà,
« Perche i pensava a nol voler pagar.
« El caso fe che s' imbattè a passar
« Tician del mondo tanto celebrà.
« E ammirandone apunto el so valor,
« El fu pregà de terminar sto piato.
« Tician col far gran maravegia a un trato,
« Disse: sta volta ho pur catà un pitor!
« E sta sola parola fe tal fruto,
« Che a loro parse la pitura bela,
« E 'l pitor messe premio in la scarsela,
« Sì che Tician contento el fece in tuto ».

Vento I, pag. 16.

cominciò dal ritrarre il duca, poi il cardinale suo fratello con tanta verità, che non si era ancora colà veduta, in fatto di ritratti, cosa che vi si avvicinasse di gran lunga, benchè ve ne fossero di tanti bravi artefici. E questi finiti, fece per ornamento di una camera i busti dei dodici Cesari, tratti da sculture e medaglie antiche, i quali furono tenuti così belle opere, che Giulio stesso volle dipingere sotto ai medesimi una storia dei fatti loro (1).

In grazia del Gonzaga, che lungamente lo trattenne in Mantova, o più tosto per la naturale ritrosia ai viaggi che troppo lo allontanassero da Venezia, non avendo potuto raggiungere a Roma il cardinale Ippolito De Medici, pare che questi ne facesse qualche lagnanza; onde Tiziano se ne scusa alla meglio in una sua lettera che in decembre del 1533 scriveva a messer Vendramo, cameriere del cardinale, protestando che non *adorava verun principe, nè aveva animo di servir di cuore a niuno, come farebbe a sua signoria illustrissima.* (2). E per supplire in alcun modo alla mancata parola, fece in Venezia, per essergli mandato a Roma, un quadro di bella donna che si persuadeva dovergli piacere: ma essendo del 1533 capitato a Venezia il cardi-

(1) Le teste dei dodici Cesari, che il Ridolfi alla pag. 177 del tomo primo dice passate nella galleria del re d' Inghilterra, sono state intagliate da Egidio Sadeler.

L' editore di Roma delle Vite del Vasari osserva che Agostino Caracci, là dove il Vasari dice che Tiziano fece le dodici teste molto belle, scrisse in margine del suo esemplare, *molto belle e belle in modo che non si può fare più, nè tanto.*

(2) Vedasi nell' Appendice III la lett. I.

nale di Lorena, ed andato, per vedere le pitture e per vaghezza di farsi ritrarre, a trovar Tiziano in sua casa, gli venne veduto il quadro destinato al Medici. Del quale fu in modo preso il prelato Lorenese, che, non potendo a niun patto averlo, lo pregò a non prima mandarlo a Roma, che un altro affatto simile non ne avesse fatto per lui. Intanto fece l' abbozzo del suo ritratto, che poi dopo alcun tempo ridusse a quella perfezione che dar soleva ai ritratti de' grandi personaggi e degli amici suoi: ma tornato il cardinale in Francia, nè facendone ulteriore inchiesta, Tiziano raccomandavasi a Roberto Rossi, che trovandosi ai servigi di quel principe, era per suoi affari venuto a Venezia. Fino al 1539 tornarono inutili tutte le pratiche; nè mi è noto come terminasse quest' affare (1).

Oltre le cose de' cardinali Lorena e Medici, aveva Tiziano promesso in Bologna a Francesco Maria duca d' Urbino, di fare il suo ritratto e quello della duchessa Eleonora sua consorte, che riuscirono opere di stupenda bellezza, onde ne fu magnificamente

---

(1) Riporterò la lettera di Roberto Rossi a Pietro Aretino, la quale, oltre le notizie che ci somministra intorno alle irrisoluzioni del cardinale, è un sincero testimonio dell' eccellenza dell' opera. « Io non dimenticai di fare le raccomandazioni del vostro M. Ti- « ziano a sua signoria reverendissima, dicendole che io aveva « visto il ritratto finito fatto per quella, tanto somigliante a lei, « che non gli mancava che il moto e la parola per essere quella « persona medesima per chi è fatto: e che il detto Tiziane aspet- « tava che sua signoria reverend. gli comandasse quello che gli « piaceva che ne facesse, o ch' egli glie lo mandasse qua, o pure « glie lo serbasse costà » A che mi rispose, che mi darebbe lettere, per le quali gli ordinarebbe quello che ne avesse a seguire.

ricompensato e regalato ancora l' Aretino, che ne celebrò il merito con due assai mediocri sonetti (1). Anche Alfonso Davalos, marchese del Vasto, non contento d'essere stato ritratto dal pittor Cesareo, voleva di più una replica di quello del suo signore, quello della propria consorte ed una grande istoria chiamata *Allocuzione*; per le quali opere, come ap-

---

(1) Il Vasari suppone che Tiziano facesse il ritratto del duca Francesco Maria allorchè Paolo III venne a Bologna e Ferrara del 1543, vale a dire cinque anni dopo morto, confondendo, com'è suo costume, le opere fatte per Francesco Maria e per Guidubaldo suo figliuolo. Ma è certo che Tiziano avanti il 1537 aveva fatto non solo quello del duca Francesco, ma ancora il ritratto d' Eleonora di lui consorte, che il Vasari non ricorda, come è provato dalla seguente lettera dell' Aretino scritta del 1537 a Veronica Gambara, accompagnandole i sonetti sopraccitati.

« Io, donna elegante, vi mando il sonetto che voi mi avete « chiesto e che io ho fatto con la fantasia per cagion del pennello « di Tiziano; perchè siccome egli non poteva ritrar principe più « lodato, così io non dovevo affaticar l' ingegno per ritratto meno « onorato. Io nel vederlo chiamai in testimonio essa natura, facen- « dole confessare che l' arte s' era conversa in lui propria. E di « ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno; « ed i colori che l' han dipinto non pur dimostrano l' ardir della « carne, ma scoprono la virilità dell' animo. E nel lucido dell' armi « ch' egli ha indosso si specchia il vermiglio del velluto adattatogli « dietro per ornamento. Come fan l' effetto i pennacchi della celata « appariti vivamente colle lor riflessioni nel forbito della corazza « di cotanto duce. Fino alle verghe de' suoi generalati son naturali, « massimamente quella di Ventura, non per altro così finita, che « per far fede della sua gloria che cominciò a spargere i raggi « di virtù nella guerra che fece avvilire l' inimico. Chi non diria « che i bastoni che gli diè in mano Chiesa, Venezia e Fiorenza, « non fosser d' argento? Quanto odio che deve portar la morte « al sacro spirito che rende vive le genti ch' ella uccide! Ben lo « conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna vedutasi viva « nella pittura, se ne maravigliò più che delle vittorie e dei trionfi, « per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro « appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch' io ho « di celebrare il duca e la duchessa d' Urbino. Di Venezia, 1537 ». Seguono i sonetti pei due ritratti, che si omettono.

parisce da una sua lettera all' Aretino, desiderava che Tiziano andasse a Correggio (1), ove allora si trovava. Questo splendido signore, che aveva pensionato l' immortale autore del Furioso, assegnò lo stesso trattamento di 50 scudi d'oro sulle gabelle del suo castello di Lione, anco a Tiziano, il quale tre volte lo ritrasse, in Bologna, come l' attestano il Ridolfi ed il Vasari, nel quadro dell' *Allocuzione*, ed in altro quadro insieme alla consorte ed al maggior suo figlio, sotto la figura d'Amore, che poi in in più avanzata gioventù ritrasse vestito d' antiche armi nell' *Allocuzione* (2). Nè il precario duca di Milano Francesco Sforza volle essere da meno degli altri signori, ed ebbe da Tiziano il proprio ritratto; come prima di morire l' aveva pure avuto il marchese di Pescara, non meno illustre per le poetiche lodi tributate alla sua memoria dall' egregia consorte, che per le sue virtù politiche e militari.

Ma le fresche relazioni formate in Bologna ed altrove coi ministri di Cesare e con tanti principi Italiani, non gli avevano fatti dimenticare gli obblighi dell' antica servitù contratta con Alfonso I, duca di Ferrara, e stava per lui formando un quadro alle-

---

(1) « Al molto magnifico sig. Pietro Aretino »
« . . . . . . Desidero anco aver quì il Tiziano: e quando potrete « far quest' opera, di farlo venire, mi sarà caro; e liberamente « potrete certificarlo che non spenderà invano li passi . . . . » Di Correzzo agli 11 di novembre 1531.
« Il marchese del Vasto ».

(2) Il Felibien nella Vita di Tiziano dice che nel gabinetto del re di Francia conservavasi di mano di Tiziano, oltre alcune altre opere, un quadro rappresentante il marchese Del Vasto con una donna ed un Amorino.

gorico, nel quale una vaghissima giovane ignuda, accompagnata da uomo di matura virilità, si presenta in sommessa attitudine a Minerva, la quale, tutta di lucidissime armi coperta, le si fa dignitosamente incontro sulla spiaggia del mare. Vedesi a molta distanza sopra il suo carro tirato da cavalli marini avanzarsi verso terra il Dio del mare, corteggiato da numerosa schiera di tritoni e di ninfe: il cielo, la terra, il mare par che s' abbelliscano e ridano alla presenza di così possenti deità. L' immatura morte del duca fu cagione che non si terminasse questa sua fantasia, probabilmente destinata ad eternare la memoria de' grandi avvenimenti del suo glorioso, ma non tranquillo governo (1). E il duca Ercole, succeduto ne' dominj paterni, non fu meno di lui generoso verso Tiziano. Il ritratto che questi aveva di lui fatto allorchè stava per isposare la figliuola di Luigi XII re di Francia, Renea, fu copiato tanto felicemente da Girolamo da Carpi, che col favore di Tiziano, il quale si pregiava di giovare a tutti coloro che vedeva mostrare felici disposizioni per la pittura, era stato introdotto nella

---

(1) Quest' opera, rimasta imperfetta, non si sa qual sorte avesse. Il Vasari ne parla in modo da farci supporre che la vedesse in casa di Tiziano. Fui assicurato che un primo disegno o schizzo a penna si conservò fino al principio di questo secolo in una famiglia di Serravalle insieme ad alcune scritture autografe dello stesso Tiziano, senza che mi sia riuscito di vedere nè l' uno nè le altre. Da una lettera dell' Aretino, scritta del 1537 a Niccolò Buonleo, rilevasi che il duca Ercole aveva generosamente regalato Tiziano per alcune opere fatte a suo padre. « Dice M. Tiziano, che poi « ch' egli ritrasse principi, non ebbe mai più real premio di quello « ch' egli gli diede.... e ne sono superbo per la gloria del duca « di Ferrara, tacito benefattor di chi merita, ec. » *Lett. fam.*, *T. I.*

corte di Ferrara; e la copia fu come cosa rarissima mandata in Francia (1).

Morto il duca Alfonso, ed appagati in parte i desideri di que' molti signori che gli avevano commesso il ritratto o altra cosa, era finalmente determinato di recarsi a Roma presso il cardinale Ippolito De Medici, non meno per soddisfare agli obblighi col medesimo contratti, quanto per vedere le cose degli antichi artefici, delle quali l'Aretino gli andava dicendo maraviglie (2). E convien credere che di tale sua risoluzione ne avesse dato direttamente, o per mezzo del compar suo, notiza a Giorgio Vasari, il quale scriveva all' Aretino che lo attendeva a Fiorenza, ov' egli del 1535 trovavasi ai servigi del duca Alessandro (3). Ma i cieli non avevano ancora destinato che Tiziano vedesse Roma; perciocchè quando disponevasi alla partenza, seppe che il giovane cardinale era morto di veleno sulla strada di Napoli, ove si recava capo del partito popolare, per patrocinare innanzi a Carlo V la causa della libertà Fiorentina. E poco dopo asceso al pontificato il cardinale Farnese Paolo III, diede pur

(1) Vedasi il Vasari nella Vita di Girolamo da Carpi.

(2) « Intanto vederia, scriveva al Leone scultore, nei marmi « i miracoli degl' ingegni antichi: io per me somiglio gli scultori « ed i dipintori, che mai non li videro, a la confusione di coloro « che ragionano insieme per mezzo de lo interprete ». *Lett. fam.*, *T. I.*

(3) Così scriveva il Vasari in settembre del 1535 all' Aretino: « Non vi sia grave il baciar in nome mio la mano al gentilissimo « M. Tiziano, e diteli che io lo adoro, e possendo, son sempre « al suo servizio, e che io lo aspetto con più desiderio che i « poveri la minestra per la festa di Santo Antonio ec. » *Lett. di diversi all'Aret.*, *T. II.*

voce di voler chiamare Tiziano a Roma; del che pare che lo scultor Leone ne scrivesse all'Aretino, suo concittadino, rispondendogli questi che Tiziano, quantunque si fosse rifiutato ai caldi inviti dell' imperatore di andare in Ispagna, avrebbe di buon grado acconsentito di recarsi alla corte pontificia (1). Rispetto all' andata di Tiziano alla corte di Spagna, è pur mestieri che a questo luogo ne faccia breve cenno, se non altro per l' asseveranza con cui gli scrittori Spagnuoli, incautamente da altri seguìti, diedero peso a questa popolare tradizione. Don Antonio Palomino Velasco non dubitò di annoverar Tiziano tra i pittori Spagnuoli, assicurando che rimase in Ispagna dal 1548 al 1553 (2). Sarebbe opera perduta il volere di proposito confutare una opinione priva d' ogni verisimile fondamento. Io invito coloro cui rimanesse alcun dubbio, a leggere le lettere da Pietro Aretino scritte a Tiziano, e ad altri in proposito di Tiziano dal 1530 al 1555, nelle quali troverà, per così dire, notizia di mese in mese de' luoghi in cui trovossi nel corso di que' ven-

---

(1) « Ora per non venire al quasi che non nostro Signore, non « disse di mandare per il mirabile Tiziano; rispondo che il Vecchio « Santissimo non doveria ponerci indugio, acciò che i posteri a « onta del tempo e della morte si rallegrassero nel contemplare « viva e vera la effigie di lui, che per proprio merito gode di « tutte le felicitadi che nel mondo si ponno ottener dal cielo. È « chiaro che il compar mio non volse andar in Ispagna, ancora « che lo imperatore lo richiedesse a questa sempiterna signoria; « ma verrebbe a lasciar memoria della sua arte nei ritratti dei « principi della celeberrima stirpe Farnese ». *Aretino*, *Lett. fam.*, *T. I.*

(2) Vedi *Las Vidas de los Pintores y Estatuarios eminentes Espanoles ec. Londres* 1742.

tisei anni. A ciò s' aggiunga la testimonianza di coloro che ne scrissero la vita, i quali positivamente asseriscono d' essersi rifiutato agl' inviti del re Francesco di passare in Francia, ed a quelli di Carlo V e di Filippo II di andare nelle Spagne (1).

Aveva l' imperatore in sul cominciare del 1536 riunita nel Monferrato una, per que' tempi, assai numerosa armata, onde prevenire i disegni del re di Francia, il quale da alcun tempo andava facendo grandi apparecchi per tentare un' altra volta l' impresa d' Italia. Glorioso della recente sconfitta data sulle coste dell' Affrica ai Barbareschi, ponevasi Carlo V alla testa delle sue genti, che contro il sentimento de' suoi più esperimentati generali destinava a penetrare nel territorio nemico. E mentre per le difficili gole delle alpi le faceva avanzare verso la Provenza, trattenendosi egli in Asti, fece a sè chiamare il suo pittore, che vi giungeva dopo la metà di maggio (2). Non è ben noto quanto colà si trattenesse Tiziano, nè quali opere vi facesse, rilevandosi soltanto da una lettera dell' Aretino che avanti il novembre dello stesso anno era ripatriato (3). È presumibile che l' imperatore lo chiamasse per farsi ritrarre la terza volta, e che in tale occasione lusingasse l' amor proprio dell' artefice col

(1) L' anonimo scrittore della vita pubblicata da Tizianello nel 1622, dice: « Fu altresì dopo la morte di Carlo V desiderato da « Filippo II re di Spagna, suo figliuolo, ma invano, perchè non « volle discostarsi dalla sua patria. Ben consolò detto Filippo di « pitture soprammodo perfette ».

(2) Vedi nell' Append. III la lettera II.

(3) Lett. famil., T. I.

dire che non valutava meno della conquista di molte provincie la fortuna di essere stato tre volte ritratto da Tiziano (1). Colà non dimenticando il suo compare, caldamente lo raccomandava ai più influenti ministri e generali di Cesare, e specialmente ad Antonio da Leva, affinchè gli agevolassero la strada al favore del sovrano; o perchè colla protezione di que' signori più impunemente taglieggiar potesse que' discreti principi che bramavano le lodi della sua penna venale, o ne temevano le trafitture (2). Approfittava pure dell' aperto favor di Cesare per ottenere a Pomponio suo figliuol maggiore, che poca propensione mostrava per l' arte paterna, un canonicato in Milano, del quale veniva effettivamente investito due anni dopo (3). Nè a ciò si limitavano le beneficenze dell' augusto Carlo, avendogli assegnato sulla camera di Napoli un' altra pensione vitalizia uguale a quella accordatagli quattro anni prima sulla camera di Milano, ed in oltre la facoltà di estrarre dal regno trecento carri di grano (4).

---

(1) « L' imperatore si vantava e chiamava glorioso, non meno « per essersi rese tributarie molte province, che per avere conse« guita tre volte l' immortalità dalle mani di Tiziano ». *Ridolfi*, *Vite de' pitt. Ven.*; *T. I.*

(2) Vedasi la sopraccitata lettera II dell'Appendice III.

(3) In una lettera di Don Lopez di Soria, scritta a Tiziano il 18 ottobre del 1539, abbiamo che il marchese e la marchesana Del Vasto desideravano che andasse a Milano, ove *per i meriti paterni Pomponio era stato investito di un canonicato.* Ma colui, che sempre di mala voglia lasciava Venezia, se ne scusò. Questa lettera ms. esisteva tra le carte di Apostolo Zeno presso i Domenicani alle Zattere in Venezia, ed è riportata dal Liruti. *Memorie dei letterati del Friuli*, *T. II*, *p.* 288.

(4) E le provvisioni della camera di Milano e di quella di Napoli, e la tratta del grano essendogli ritardate, Tiziano ne scriveva alcuni anni appresso all' imperatore. App. III, lett. 4.

Per la seconda chiamata a Bologna avea Tiziano lasciata imperfetta nella sala del maggior Consiglio la Storia della battaglia di Ghiaradadda, che gli avea fatta allogare il doge Gritti dopo ch' ebbe veduto il miracolo dell' arte nel quadro del S. Pietro Martire; nè dopo, costretto di soddisfare alle promesse d'infinite opere a tanti signori, e poi invitato al campo Cesareo, avea potuto riprenderne il lavoro. Ma tornato a Venezia sul finire del 1536, non lasciò l'interrotta opera, finchè non l'ebbe a tale perfezione ridotta, che superasse tutte le altre di quella maravigliosa sala. Ciò attesta il Vasari, di cui ne riferisco la breve descrizione, siccome di opera perduta nel 1576 (1). « Nella qual sala fece una battaglia e furia « di soldati che combattono, mentre una terribile « pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta « dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie « sono in quella sala ». Appartiene verisimilmente a quest' epoca quella Madonna con due puttini che dipinse a fresco in fondo alla scala coperta, che dal palazzo conduce in chiesa. Ma la meglio conservata opera a fresco che forse Tiziano facesse, è il S. Cristoforo dipinto sopra la porta di quella scala interna per cui passava il doge recandosi dalle sue stanze in collegio. Questa figura gigantesca par proprio fatta

---

(1) Che tale opera facesse Tiziano del 1537, apparisce da una lettera scritta nello stesso anno da Pietro Aretino a Tiziano: « Come « anche per la novità de' suoi miracoli, non potranno non lodare « l'istoria che dipingete in palazzo di S. Marco per onorare i « nostri signori, e per accorar quelli, che non potendo negar « l'ingegno nostro, danno il primo luogo a voi nei ritratti, a me « nel dir male ». *Lett. fam.*, *T. I.*

per confondere coloro i quali accordandogli il pregio d' essere il miglior pittore di delicate donne e di fanciulli, volevanlo poi incapace di dottamente disegnare le parti risentite nelle figure degli uomini robusti ed esercitati in laboriosi esercizi. La muscolatura di questo ignudo colossale fortemente pronunciata, e specialmente nelle parti affaticate, il gonfiarsi delle vene, il rosseggiar degli occhi, la viva espressione dello svoltarsi al portentoso fanciullo, sotto al cui peso più non resiste, basterebbero a riporre Tiziano nel numero dei più risoluti disegnatori, quand' anche non avesse altro fatto di simile.

In sul finire del 1538 perdeva Tiziano nel doge Andrea Gritti uno splendido ed amoroso Mecenate; perdita tanto più sensibile, in quanto che il nuovo doge Pietro Lando, o sia per la sua cagionevole vecchiaia, o perchè distratto dalle cure politiche, non manifestava per le cose delle arti quell' animatrice protezione che il Gritti e gli altri principi italiani loro accordavano. A questi, per dovere del suo ufficio, fece, del 1539, il ritratto (1); come per l' amicizia di cui l' onorava fece quello del conte Agostino Lando (2). Nè in mezzo a tante pubbliche

(1) Vasari e Ridolfi, Vite di Tiz.

(2) Del secondo di questi ritratti così ne scriveva l' Aretino al conte Lando « .... ma perchè è mio debito di rendere il cambio « che io uso rendere agli altri miei benefattori, la fornirò con « dirvi che M. Tiziano, il quale tuttavia vi rivede vivo nel ritratto « che è mosso dallo spirito infusogli dalla divinità del suo pen- « nello, riferisce a voi le grazie che ancor vi riferisco io mercè « delle acciughe che ci avete mandate: ed i pomi dolci e soavi « somigliano alla dolcezza e soavità della conversazione di V. S. » Venezia, 15 novembre 1539 ». *Lett. fam.*, *T. II.*

e private opere e di tanta importanza dimenticava la sua famiglia e la patria, per le quali fece il celebre quadro di S. Tiziano, da riporsi nella cappella di suo padronato in pieve di Cadore (1). Rappresentò in questo seduta sopra elevato sgabello, cui fa spalliera un verde panno ornato di frangie d'oro, Nostra Donna, la quale, amorosamente chinandosi, porge il bianco seno al divino Fanciullo che le sta in grembo sdraiato sopra soffice origliere. Dolcissima è l'aria del volto, e pieni di affetto gli occhi della Vergine fissi nel figliuolo, che con graziosa vivace movenza accosta la bocca al materno petto. Le sta da un canto, con un ginocchio a terra piegato, S. Andrea, vecchio di venerando aspetto, cui la calvizie del capo, la lunga canuta barba di una bellissima macchia acquistano riverenza. Dall'altro lato vedesi S. Tiziano pontificalmente vestito, e dietro a lui un chierico che tiene il pastorale del santo vescovo. Diede il pittore alla Vergine un manto azzurro chiaro e la tunica di un vivace rubino che la staccano affatto dal bruno verde della spalliera. Le gemme e l'oro della mitra del vescovo ed il piviale tessuto d'argento con rapporti figurati di rilievo, brillano e risplendono come fossero veri. Tanta era la perizia che Tiziano aveva dei colori e degli effetti loro, che dall' unione delle più semplici tinte

(1) Di questo quadro, lodevolmente intagliato da Valentino Le Febre, ne parlano il Vasari, il Ridolfi ed il più volte citato Anonimo. Ora trovasi intatto presso il sig. Taddeo Jacobi, pel suo amore delle arti e per l'attaccamento alla sua patria ben degno di possederlo.

sapea cavarne il più abbagliante splendore. Il giallo più triviale, un color biancastro veggonsi qui convertiti dal magico pennello in argento ed in oro (1). Accresce pregio a quest' opera il trovarsi ritratti Francesco Vecellio e Tiziano, il primo nel volto di S. Andrea, l' altro in quello del chierico posto a lato del vescovo, il quale ha barba e capelli canuti; ma l' aria del volto, piena di robusta virilità, è quale si conviene ad uomo di sessant' anni o poco più, quanti appunto ne avea Tiziano allorchè fece sì bella opera.

(1) È già stato acutamente osservato che, senza conoscere le moderne dottrine della luce e dei colori, Tiziano seppe più utilmente impiegarli de' moderni pittori che hanno piena la mente delle sublimi teoriche Neutoniane. Nè di ciò mi maraviglio punto, perchè altro è ragionare intorno alla luce ed ai colori, altro è saper disporre sulla tela i colori preparati sopra tavolozza. Non il colore isolato, ma l' armonia che risulta dall' avvicinamento dei diversi colori, disposti come vuol la natura, che Tiziano sapeva perfettamente rappresentare, è ciò che forma il bel colorito di questo valentuomo: è la perfetta cognizione ch' egli aveva degli effetti del chiaro-scuro e della proprietà delle cose, è il buon disegno che fanno belli i suoi colori. Si ponga taluno a copiare un bel Tiziano, mettendo bianco dov' è bianco, cinabro dov' è cinabro ec., que' colori che innamorano sul quadro di Tiziano, non sono soffribili nella copia. Quello di cui mi sono maravigliato e doluto assai, è che si vadano bruttamente dimenticando perfino le più elementari nozioni delle arti imitatrici, o non dimenticandole, si tenti di sorprendere lo spettatore con meschine soverchierie. Tra i quadri dei viventi maestri, che in gennaio del 1816 si videro esposti nel palazzo delle scienze ed arti di Milano, osservai due per altri rispetti pregevoli, ne' quali non si era già imitato negli ornati di certi vasi e di altri arredi, il lucido ed il color dell' oro, ma postovi barbaramente oro: e ciò che più mi apiacque, fu il vedere che persone dell' arte e ragguardevoli letterati non si offendessero di tanto arbitrio La natura di quest' opera non mi consente di entrare in più minute considerazioni, bastandomi altronde d' aver richiamato con questo cenno i dotti artisti a proscrivere un pessimo esempio che ci respingerebbe un secolo più a dietro di Raffaello e di Tiziano.

Chiuderanno questo capitolo due quadri fatti per altre città del dominio veneto, quantunque probabilmente ultimati soltanto dopo il 1540; voglio dire le due insigni pitture per la chiesa di S. Nazaro di Brescia e pel duomo di Verona. La prima è divisa in cinque scompartimenti, nel maggiore dei quali, che occupa il centro, rappresentò la risurrezione di Gesù Cristo. Leggiera, e quale si conviene a colui che per propria virtù sale di terra in cielo, è la movenza del divino Redentore, che, risplendente d' immortal luce, va illuminando un cielo ingombrato da opache nuvole, che qua e là diradandosi, lasciano vedere alcuni tratti di paese debolmente lumeggiati dalla nascente aurora. Nell' attitudine conveniente a persone che risvegliansi da subita paura percosse, vedonsi presso all' aperto sepolcro alcuni soldati di nere armi vestiti, uno dei quali, posto in sul primo piano del quadro, scorta mirabilmente e senza affettato studio per lasciar luogo agli altri collocati più a dietro. Le figure di questo scompartimento sono di grandezza naturale, e poco minori quelle dei due inferiori laterali, in uno de' quali dipinse S. Sebastiano legato, in sull'andamento del Marsia, ad un tronco d' albero: e la fune che gli annoda il braccio destro ne solca profondamente le carni, tanto sono tenere e delicate.

Nel quadro corrispondente vedesi il guerriero S. Nazaro in atto di presentare al Redentore un divoto genuflesso, dietro cui si scorge un altro armato dalla cintura in sù. Bellissime sono le teste di queste tre figure, ed in ispecial modo quella del divoto; ma le cosce e le gambe del S. Nazaro sono

di un bello che s' accosta all' ideale. I due superiori laterali rappresentano in mezze figure l'Annunciata e l'Angelo.

Più unita e per la qualità dell' argomento più varia è la pittura del duomo di Verona, rappresentante l'Assunzione della Vergine al cielo; la quale opera fu, per testimonianza del Vasari, tenuta come la migliore delle cose moderne di quella città. Replicando l' argomento che avea trattato venticinque anni prima nel quadro della chiesa de' Frari di Venezia, poche cose imitò del precedente. Le teste degli Apostoli della recente opera sono assai più delicatamente toccate, dolcissimi i passaggi d' ombre e di lumi; quando nell' altro avea lavorato a tratti e non così finamente, per adattarsi alla forza della luce locale ed alla sterminata grandezza del quadro (1). Si vuole che in uno degli Apostoli ritraesse Michel Sammicheli, celebre architetto veronese e suo parziale amico (2).

---

(1) Avverto nuovamente questa circostanza per coloro che credono non avere Tiziano dipinto a tratti che nella vecchiaia, e quando non poteva più riunire con finissimi velamenti i colori.

(2) Il Ridolfi nella Vita di Tiziano scrive d' aver fatta una copia di questo quadro per una chiesa di Roveredo.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Sue opere fino al 1543. — *Suoi studi pei ritratti.* — *Va a Bologna e Ferrara, chiamatovi da papa Paolo III.* — *Primo ritratto di questo papa e del cardinale Sforza.*

Erano già alcuni anni passati da che Tiziano avrebbe dovuto soddisfare il marchese del Vasto del grandioso quadro in cui veniva rappresentato in atto di arringare l'esercito; ed egli non lasciava di fargliene, per mezzo dell'Aretino, caldissime istanze, desiderando che andasse a Milano a terminar l'opera. E col rimettergli, quasi caparra dell'*Allocuzione*, un'altra pittura, e col descrivergli le singolari bellezze dell'ormai finita Allocuzione, andava l'Aretino scusando le lunghezze del compare, finchè in sul cominciare del 1541 potè mandargli quell'opera che l'eccellenza dell'artefice e più la propria vanità facevano al marchese avidamente desiderare. Siccome questo quadro fu appena accennato dal Vasari e dal Ridolfi, e non mi fu possibile di vederne nè copia nè incisione, riporterò l'animata descrizione (1) fattane

(1) « Al gran marchese del Vasto.... or per venire alle lun-
« ghezze di Tiziano, grato riconoscitore dei beneficii ricevuti dalla

dall'Aretino, aggiungendo soltanto che tra le persone armate che facevano corona al protagonista

---

« cortese bontà del Vasto, dicovi che la forza del suo essere « ritenuto a Mantova, ha causato l'indugio che s'è messo tra il « desiderio vostro ed il debito suo. Egli mi menò pur ieri a vedere « la tavola nella quale siete visto parlare a lo esercito suso un « pilastro: onde vi giuro per la somma dei vostri onori, che se « ben le figure che si dipingono, appaiono solamente nella super- « ficie che il pennello dell'uom mirabile va con sì nuovo modo « a trovar le parti che non si veggono nella immagine ch'egli « colorisce di voi, che ella nel mostrarvi in tutte le membra tondo « come il vivo, vi fa più tosto essere Alfonso che parere. Il ferro « con che sì buon pittore vi arma, è talmente simile al ferro, che « il vero stesso non sapria discernere il natural dal finto: con- « ciossiachè i riflessi di piastre tali balenano e folgorano, e folgo- « rando è balenando feriscono in maniera gli occhi che le mirano, « che ne divengono ciechi, non che abbagliati. Intanto si può « quasi giurare che molti dei soldati infiniti.... levino il fisso del « guardo dalla maestà che vi si vede nel fronte, solo per contemplare « Francesco Ferrante, splendore dei raggi della vostra gloria. « Chi mira come Vecellio ha ritratto sì gran figliuolo appresso « a sì alto padre, può giudicare non in che guisa stia un angelo « innanzi a Dio, che sarebbe temeraria cosa a dire; ma in che « gesto si recava Febo a canto a Marte quando la purità dei nuovi « anni fioriva in lui con quella grazia con cui fiorisce sì semplice « etade nel vostro illustre primogenito. Il suo tenervi la celata « sparsa delle piume, che nel mostrar d'esser mosse dal vento, « paiono ripiene di natia morbidezza e di sì pronta vivacità, che « il fanciullo, dotato di celeste indole, respira con ridenti luci, non « altrimenti che si faccia mentre lo vagheggiate in carne ed in « ossa: onde son certo che tosto che lo vediate adorno di arma- « tura destra ed antica, la quale fregiata di gemme e di perle gli « scuopre le braccia e le gambe nel modo che negli archi vediamo « averle i romani eroi, vi verrà voglia ch'egli ne abbia una tale. « De l'aria e dei nuvoli che sono nell'eccellenza della storia non « parlo, nè dei paesi usciti dal mio non meno fratel che com- « pare, nè dei capelli, nè delle barbe, nè dei panni delle figure; « perocchè il far sì fatte cose è tanto proprio suo, che la natura « in ciò confessa d'averlo superiore, non che pari. Di Venezia, il « 20 novembre 1540 ».

E in altra lettera del 23 dicembre dello stesso anno: « il quale « se ne viene accompagnato dal quadruzzo che v'invia Tiziano, « acciocchè colla vaghezza sua intertenga gli occhi vostri, finchè « fornisce la tavola grande, che veramente sarà di tosto ». *Lett. fam.*, *T. II.*

del quadro, aveva Tiziano ritratto lo stesso Aretino (1).

Del 1540 aveva pure ritratto Vincenzo Cappello, illustre senatore e suo parzialissimo; per la quale opera fece l'Aretino quel sonetto:

« Quel senno illustre e quel valore ardente »

assicurando che forse mai più avrebbe Venezia avuto ad un tempo un tanto senatore e così nobile artefice (2). Nè meno vago di quel del Cappello, ma più grandioso e magnifico fu il ritratto che del 1541 fece per don Diego Urtado Mendozza, in allora ambasciator Cesareo presso la signoria di Venezia, avendolo dipinto tutto intero ed in piedi, che per testimonianza del Vasari fu bellissima figura. E nello stesso tempo fece a quel signore il ritratto d'una sua innamorata senza averla veduta; le quali opere celebrò l'Aretino con due sonetti. Sull' andare di quello del Mendozza vuole il Vasari che facesse

---

Il Vasari dice che terminò la Locuzione del marchese Del Vasto dopo tornato da Roma a Venezia, cioè verso la metà del 1546. Ma, oltre le citate lettere che la mostrano ultimata più di cinque anni avanti, sappiamo che quel marchese morì mentre Tiziano trattenevasi in Roma.

(1) Ciò ricavasi da una lettera dello stampatore Marcolino « .... E chi adulator mi tenesse. mirivi alquanto armato, tremendo in la « tavola, dove il di voi più che fratello Tiziano dipinse natural- « mente Alfonso Davalos che parla a lo esercito in atto di Giulio « Cesare, ed in forma Mirivi in tale istoria, che vedendovi parrà « Milano corso in persona di tutto il suo popolo a guardarvi come « divino simulácro e degnissimo ». *Lett. di molti all'Aret.*. *T. II.*

(2) Di questo ritratto così ne scriveva in dicembre del 1540 l' Aretino al magnifico Nicolò Molino « .... vedendo come lo « stile di Tiziano ha mirabilmente ritratto il mirabile Cappello, « non mi sono potuto tenere di non farci suso il seguente sonetto: « con ciò sia che passeranno più secoli che non siam vissi anni, « prima che Iddio permetta che questa sola città si adorni d' un « sì egregio senatore e d' un sì nobil pittore ». *Lett. fam.*, *T.* '

il ritratto del cardinale di Trento, allora giovane: e di nuovo in forma minor del vero quello dell' Aretino ad istanza del comune amico Marcolino; nella quale opera impiegò soltanto tre giorni: e pare che, rispetto al volto, lo facesse affatto simile a quello posto nell' Allocuzione (1).

Ma tempo è ch' io faccia parola dell' insigne quadro che in quest' anno medesimo fece per la chiesa di Santo Spirito, dopo aver piatito con quei frati per un altro simile ch' era andato a male (2). Rappresentò in questo quadro la Discesa dello Spirito Santo in figura di fuoco sopra gli Apostoli, i quali adunati in una camera colla Vergine accompagnata da due altre donne, esprimono con variate naturalissime attitudini la maraviglia da cui sono compresi, sentendosi tutt' ad un tratto ricolmi di celeste sapienza. Sopra modo bella è Maria, la quale occupando il centro del quadro, viene ad essere investita dai più fulgidi raggi d' una vivissima luce che le sta sopra, entro il di cui vortice vedesi in su le candide ali librata la colomba, imagine dello Spirito Santo. Mirabile è l' effetto di tal luce, che abbaglia, per così dire, l' occhio dello spettatore, e tanto più mirabile perchè prodotto da un semplice color giallognolo declinante in un languido aranciato, che si va rischiarando di mano in mano che si

---

(1) « Ma dove si lascia il ritratto stupendo trenta volte non « che una, che il celebrato pittor Cesareo fece a richiesta mia in « tre giorni? » Lettera sopraccitata del Marcolino.

(2) Rispetto all' epoca di questo quadro ne convengono perfettamente il Vasari ed il Ridolfi, dicendosi dal primo che lo fece del 1541, e dall' altro quando era in età di sessantaquattr' anni.

allontana dal fuoco centrale (1). Era in tale anno andato a Venezia Giorgio Vasari per fare un palco a Giovanni Cornaro ed alcune cose per la Compagnia delle calze; nella quale occasione dice che il Sansovino gli aveva commessi i disegni per tre quadri ad olio, che dovevano essere posti nel palco della chiesa dello Spirito Santo; i quali, essendosi partito il Vasari di Venezia senza averne fatto nulla,

---

(1) Dopo quasi tre secoli da che fu fatta, non è a dubitarsi che il tempo non abbia assai rintuzzata la forza del colorito. Pure è maravigliosa ancora al presente. Marco Boschini, che lo vedeva quando aveva meno sofferto, così ne parla nel suo poema in dialetto veneziano.

Eccellenzo « Compare, mi no so qua in sto ponto
« L' occhio qualche vertigine me attrista;
« Vedo una tela che me tiol la vista,
« Temo che qualche mal non me sia zonto.
« Me par che no me serva el natural,
« Mio lume per guardar sta maravegia,
« Par che su l' occhio me sia andà la cegia:
« Me provo, ne me serve più l' occhial.
Compare « Vostra Eccellenza xe senza defeto,
« Ma l' artificio de sta gran pitura,
« Per esser, se pol dir, sora natura,
« Lieva la vista e accieca l'inteleto.
« Qua manco vede chi più l' occhio affissa,
« Perchè quel chiaro è tanto artificioso,
« E così ben l' imita el glorioso,
« Che par che l' occhio a punto nol capissa.
« Qua Tizian fa apparir sora Maria,
« E sora l' apostolico congresso
« Lengue de fuogo lucide in eccesso,
« E 'l tuto colorio con maestria.
« Figure veramente più che vive ec. »

Carta del navegar pittoresco, Vento III.

Di questo gran quadro io ne vidi il modello, probabilmente colorito dallo stesso Tiziano, presso il già lodato sig. Taddeo Giacobi. Quantunque in parte danneggiato dal tempo, e forse più dall' inesperienza del pittore che volle qua e là rinfrescarlo, conserva molti tratti inviolati; e gli effetti della luce sono in esso maggiori che nella gran tavola.

furono allogati a Tiziano (1). Tre storie dell'Antico Testamento furono il soggetto dei medesimi, che veduti poi dal Vasari quando venticinque anni dopo tornò a Venezia, furono giudicati bellissimi, per aver saputo il dipintore superare le difficoltà del fare scortare le figure di sotto in su (2). Questi quadri furono dopo molti anni posti nel palco della sagristia

---

(1) Mi sono in ciò strettamente attenuto al Vasari, che trattandosi di fatto proprio, non dovrebbe facilmente essersi ingannato.

(2) Per non abusare della sofferenza di chi legge, riporterò soltanto pochi tratti della lunga descrizione fattane da Boschini.

« Vedemo quell' Abram fervido tuto
« Con quel brazzo robusto e pien de lena,
« Che armado d'un cortel mostra a man piena,
« Voler ferir quel innocente puto
« Che bela idea, che forma maestosa! ec.

. . . .

« In tel quadro de mezzo un figuron
« Se vede cusì orribile e tremendo,
« Rappresentà con un furor sì orendo,
« Che ogni altro questo ha messo in confusion.
« Sto colosso me par l' archivio istesso
« De l' inteleto de quel gran Tician,
« Che con tanta abondanza le sò man
« Spandeva de virtù sì grand' eccesso.
« La positura è così ben composta,
« Che per rapresentarlo in tera morto,
« Chi cerca certo da l' occaso a l' orto
« Gracia tal da nissun fu mai disposta.
« E quel caro David sì grazioso,
« Che laude rende a Dio de la vittoria,
« E in zenocchion al ciel rende la gloria,
« E un razzo de splendor ben glorioso ».

E del terzo quadro rappresentante la morte d' Abele:

« Se puol dir che a sì oribile misfato
« La crudeltà e 'l terror ghe assista insieme,
« Perchè l' un tuto furia, e l' altre teme:
« Grand' espressiva per mostrar sto fato....
« Questo è desegno, questo è colorito!

. . . .

« Oh che bei contornoni, oh che gran forme!
« Che movimenti in scurzo vivi e fieri, ec. »

della Salute, ove attestano che niuno degli eccellenti coloritori aggiunse di gran lunga al disegno di Tiziano, che niuno di qualsiasi scuola lo avvicinò nella magia del colorito, pochi nella purità e soavità dei contorni.

Obbligato a tanti, e di tanta importanza, e così vari lavori, non è maraviglia che in alcuni si mostrasse di sè minore, come gli accadde in un quadro d'altare che aveva di questi tempi fatto, forse con soverchia prestezza, per la città di Novara. Ma Tiziano, comechè altamente sentisse di sè medesimo, era modesto, ragionevole e gentile, e talmente propenso a gratificar gli amici, che sulle rimostranze di Battista Torniello si prestò di buon grado a ridurlo a quella perfezione che i committenti eransi ripromessi dalla virtù di tanto artefice (1).

---

(1) Siccome questo tratto di singolar cortesia non è assai comune fra il genere irritabile de' poeti e dei pittori; e perchè si è data ancor troppa pubblicità al racconto del quadro di S. Salvatore, che Tiziano, in cambio di correggere, rimandò tal quale con apposta la leggenda *Titianus fecit, fecit*: e per rendere la debita giustizia al mite e temperato carattere del nostro artefice, e perchè i suoi seguaci abbiano un esempio di rara modestia, come n'ebbero uno d'intolleranza, imputabile più che ad altro alla sua decrepita vecchiaia, soggiungo i documenti relativi a questo fatto.

« Al magnifico messer Pietro Aretino

« Piacendo a V. S., potrà veder quanto scrivo a M. Tiziano.
« Prego sia contenta esortarlo all'esecuzione dell'intento mio, dal
« quale parimente dipende la ricuperazione dell'onor suo; cosa
« per la quale i principi ed altre persone segnalate espongono
« la vita e il proprio sangue: ma a lui non convien già esporsi
« a tal rischio. Basta solo spendere un poco di tempo, del quale,
« benchè prezioso, in questo caso non ne deve essere avaro, ma
« concederne tanto all'eccellenza dell'arte sua, che possa perve-
« nire a qualche suo nuovo e vero parto maturo, e vivificar l'aborto.
« Di Novara. Battista Tornielli ».

Trovavasi in Venezia del 1542 Roberto Strozzi, il quale teneramente amando una sua figliuola, che bellissima ed amabile fanciulla era di nove in dieci anni, commise a Tiziano di farne di grandezza naturale il ritratto intero, onde avere presso di sè un quadro, che, ancora fatta grande, gli rammentasse le grazie e la vivacità della fanciullezza. Nella quale opera tanto amor pose il nostro artefice, siccome colui che compiacevasi di ritrarre una così vaga e gentil bambina, che tutti giuravano di non avere fin allora veduto di mano di Tiziano nè di altri alcuna cosa che a questa potesse paragonarsi (1). Que-

---

« A M. Giovan Battista Tornielli di Novara »
« ..... Non ho restato di far sì che M. Tiziano rimetta la « mano alla tavola, che tosto riceverete fornita di quella diligenza « che in verità le mancava, e che voi per suo onore desiderate. « Esso vi ha aggiunto il protettor della vostra patria armato, e in « cambio de' cherubini vedrete due angeli di vaghezza celeste e « di grazia divina Di Venezia, 6 agosto 1542 Pietro Aretino ».
La prima di queste lettere trovasi nella *Raccolta* di lettere di nobilissimi uomini stampata da Paolo Manuzio nel 1544, la seconda nel T. III delle lett. fam. dell'Aretino.

(1) « A messer Tiziano. Io ho visto, compare, da voi ritratta « la bambina del sig. Roberto Strozzi, grave ed ottimo gentiluomo. « E poichè cercate il mio giudizio, dicovi, che se io fossi dipin- « tore, mi disperarei, benchè bisognaria che il mio vedere parte- « cipasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione « per cui dovessi disperarmi. Certo che 'l pennel vostro ha riservato « i suoi miracoli nella maturità della vecchiezza: onde io, che « non son cieco in cotal virtù, affermo col giuramento della co- « scienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare « una cotanta cosa, onde merita d' essere anteposta a quante « pitture mai furono, ed a quante mai saranno: talchè la natura « è per giurare che tale effigie non è finta, se l' arte vuol dire « ch' ella non sia viva. Lodarei il cagnuolo accarezzato da lei, se « lo esclamar la prontezza che lo muove, bastasse. E la conchiudo « nello stupore che circa ciò mi toglie le parole di bocca. Di « Venezia, 6 di luglio 1542. Pietro Aretino ». *Lett. fam.*, *T. III.* Quanto sono per riferire è una gran prova che quest' uomo aveva ragione di vantarsi che non era cieco nella pittura.

sto quadro conservandosi in Firenze dalla famiglia Strozzi, veniva esposto il giorno della festa sotto le loggie di San Giovanni decollato. Nella quale circostanza vedutolo Lorenzo Magalotti, che fanciullo era di quattro in cinque anni, ne fu in modo preso, che non gli uscì più di mente quella cara bambina. E venutagli sessant' anni dopo sott' occhio una cattiva copia di così eccellente originale, gli si rinfrescò con tanta forza quella prima impressione avuta da bambino, che non trovò pace finchè non n'ebbe una bella copia in suo potere (1). Io non so, e diasi

(1) La descrizione di questa pittura ed il racconto dell'accaduto a così grand' uomo, qual era Lorenzo Magalotti, l' abbiamo nelle sue lettere familiari. « Credo che un originale famoso di Tiziano, « così scriveva del 1706 a Leone Strozzi a Roma, abbia a esser « costì. E una ragazzetta bionda che sta in piedi, vestita di bianco, « parmi con un oriuolo pendente da una catena d' oro che ha in « cintura, il quale gli arriva quasi insino ai piedi. In mano ha « un pezzo di ciambella in atto di romperla per darne ad un cagno- « lino bianco e rosso che si serra al petto col braccio manco. Vorrei « saper se c'è e chi l' ha ». A pag. 227 dell' edizione di Venezia, in 12°, del 1741.

« Così giusto mi disse, ore sono, Buonarroti in anticamera, che « il quadro era in casa vostra. Ora sentite. Io ne vorrei una « copia..... In palazzo mi venne questa voglia, ridottomi a me- « moria questo quadro, che vidi in collo al bracciere di mia madre, « con la quale ero sotto le loggie di S. Giovanni decollato il giorno « della festa, e non m'è uscito mai più di mente: tanto mi « piacque in quell' età, che, a dire assai, sarà stata di quattr' anni, « e mi si fissò a segno tale che lo dipingerei: che sia il vero, la « ragazza è vestita di bianco con una catena d'oro in cintura, che « le dà poco sopra il piede. A voi pare adesso di chiapparmi in « bugia, per aver dianzi detto che questo quadro mi si ridusse a « mente in palazzo. Signor sì, e me lo ridusse una copia accia « accia accissima, ma copia solamente dalla cintura in su, che è « in un piccolo ovato E aggiungete alle altre riprove del terribile « ascendente che ebbe questa ragazza sulla mia fantasia. Potete « credere che a S. Giovanni decollato, niuno s' avvisò di dirmi che « ella era di Tiziano. Ho ben memoria che il bracciere di mia « madre, vedendomela guardare come estatico, mi disse queste

pur fede alle greche novelle di cavalli, di cani, di uccelli ingannati dalle pitture; io non so che dipintore alcuno antico o moderno portasse a così alto grado l'illusione; perchè altro è contraffare bestie, frutti, libri, ed altro che la creanza non permette di rammentare, ed ingannar bestie, o uomini delle bestie meno accorti; altro è rappresentare una persona conosciuta in modo che la sembri, a coloro che perfettamente la conoscono, vera e viva, come il Carlo V ed il papa Paolo III, e lasci nell'anima di chi l'osserva una così profonda impressione, che

---

« formali parole: Quella signorina è di mano del maggior valente « uomo che sia stato al mondo, e mi sovviene che fu in quel« l'occasione che io feci quest' atto riflesso, che doveva esserci « gran differenza tra dipingere e dipingera. E pure tante e tante « le volte che mi sono ricordato di questo quadro, l'ho sempre « considerato per di Tiziano; che vuol dire averne conservata una « idea così viva, di avervi potuto raffigurare la maniera del maestro « senza avere mai esitato; e ai giorni a dietro che vidi quella « copia.... dissi subito, to! dov'è una copia d'un bellissimo « quadro di Tiziano! E in quel primo impeto fermai di chiederla « al marchese Incontri ... Tornatoci un' altra volta a sangue « freddo, la trovai così ladra, che io risolvei di voltarmi costà.... « ora la sostanza è che io vorrei questa copia.... » p. 241 ec.

« Vi ringrazio del regalo che mi avete destinato della copia che « avete della pittura di Tiziano, il quale accetterei di così buon « cuore come sono di là di persuaso che voi me la donareste...; « ma avendo ier sera l'altro detto al sig. principe di volere scri« vere al Passeri.... Sua altezza mi disse che in tutti i modi io « non la facessi fare ad altri che al Lesma, nipote del nostro Livio « e buonissimo ritrattista; onde dice S. A., oltre all'avere una « buonissima copia, avrei ancora un buon quadro; ed io le promisi « di obbedirla ec.... » p. 244, 245.

« Sicuro che la voglio la figura intera della vostra ragazza, e « guai a quanti siete, che avete avuto mano in questo negozio, se « il diavolo v'ha tentato, e voi avete disceso alla tentazione di « farne la sola testa o il solo busto.... » p. 249.

« Che la bambina sia intera me ne rallegro per amor vostro, « ed accetto di buon cuore la sincerazione che mi fate.... »

non basti mezzo secolo a cancellarla, come accadde della fanciulla Strozzi. Nè si ascriva, come volgarmente si crede, alla sola magia dei colori e del chiaroscuro tanta virtù; che da più dotta e ne' moderni tempi meno praticata sorgente traeva Tiziano i miracoli dell' arte sua: ed appunto perchè pochi o nessuno de' pittori fecero lo studio ch' egli fece, non seppero infondere nelle figure loro quello spirito di vita che Tiziano seppe dare alle sue. Gli artisti scrittori delle cose di Tiziano lodarono con termini generali le sue migliori produzioni, diedero pure talvolta segno d' aver sospettato in lui qualche

---

« godo di poter dare al serenissimo principe così buone nuove del « lavoro fatto finora... p 252.

« E bene il Lesma s' è fatto onore, ed io ho mondato nespole « in fargli tutto quello che poteva dipender da me, mentre ap- « pena arrivato il principe, le prime parole ch' ebbi l' onor di « dirgli, furono dell' applauso che il Lesma s' era meritato con « questa copia.... Orsù mille e mille grazie anche a voi e al « sig. fratello per la cortese condiscendenza al mio antichissimo « genio verso questa ragazza ec., p. 254.

« Di quanti l' hanno veduta da mercoledì mattina, che arrivai « da Pisa, che sono parecchi, e la maggior parte intendenti, di « quei pochi che hanno domandato del prezzo, nessuno ci ha « battuto in parole, credetemelo, e tra questi il nostro senatore « Buonarroti, stato qui stamane.. Rendeteci dunque la fama, ed « abbiate il secondo contento d' avermi mandata una bellissima « cosa, d' essere stata riconosciuta per quella ch' ella è in effetto, « non tanto per ragione della mano donde viene da lontano, « quanto di quella di dove viene da vicino. L' essere il principe « a Poggio a Cajano.... differisce all' opera, e a voi medesimo « l' oracolo del suo giudizio, che spero vantaggiosissimo, e mi « prometto un merito non piccolo dall' aver questa voglia venu- « tami di fichi fiori, portato all'Altezza Sua la soddisfazione di « vedere un' opera di Tiziano, che considerata nel suo genere, « come s' è concluso stamane con Buonarroti, può contarsi per « maravigliosa quanto nessun' altra » p. 256, 257. Ma di ciò anche troppo. Ma questa avventura, finora ignota alla storia pittorica, doveva essere pienamente narrata.

straordinario artificio; ma o non seppero, o non si curarono d'investigarlo (1). Si disse da taluno che per dare maggior forza ai ritratti, soleva diligentemente finire quelle parti in cui sta riposto ciò che più diversifica un volto dagli altri, lasciando alquanto trascurate le altre parti, onde non si usurpassero l'attenzione dello spettatore, che voleva tutta rivolta alle parti caratteristiche. È ciò ancora è verissimo, come è vero che senza l'eccellenza e la correzione del disegno non si può fare il ritratto di una persona in modo che si scambi colla persona rappresentata: ma Tiziano andava ancora più in là. Egli esaminava sul volto degl' individui che doveva ritrarre, i segni caratteristici delle passioni dell'animo, delle inclinazioni, delle abitudini; quindi marcava sulla tela, alquanto più pronunciate che non erano nell' originale, le marche caratteristiche della passione dominante. Era perciò solito dire *che il pittore doveva nelle opere sue cercare la proprietà delle cose, formando l'idee de' soggetti che rappresentino le qualità loro, e gli affetti dell' animo che maravigliosamente appagano il miratore* (2).

Ed ecco la ragione di quella perfetta illusione che solevano produrre i ritratti Tizianeschi: di quelle

(1) Mengs, ch'ebbe la pretensione d'essere più filosofo degli altri scrittori artisti, perchè vaneggiò con Platone dietro certe fantastiche idee del bello ch'egli non intese mai, allorchè parlò di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, lasciò da un canto tutta la sua filosofia, e ne parlò da semplice artista. E certi lampi fuggenti che risplendono per lasciare in maggiore oscurità, o non vi furono innestati da lui, ma da chi diede un poco d'ordine alle sue cose, o gli avea presi a prestito.

(2) Vedasi il Ridolfi, Vita di Tiziano.

indelebili commozioni che provano gli animi nostri nel mirare le migliori opere di così grand' uomo, che lo fanno uguale o di poco inferiore all' unico Raffaello.

Che Tiziano profondamente conoscesse questa filosofica parte della pittura, potrei dimostrarlo col S. Pietro M., nelle di cui figure tutti convengono aver vivamente espressi i moti della viltà, del terrore, della ferocia ec., come nella Venere turbata per la partenza di Adone i presentimenti di vicino disastro, l' eroismo in S. Sebastiano, il pentimento nelle Maddalene, la magnanimità in Carlo V, e simili: ma una non dubbia prova degli studi che Tiziano aveva fatti dell' etica pittorica, ci viene somministrata da una lettera dell' Aretino a Giorgio Vasari, nella quale afferma avergli detto l' egregio pittore di non aver mai visto fanciulla che non iscuopra qualche lascivia nel volto, eccetto Adria sua figliuola (1), la quale pure ad istanza dell' amoroso padre aveva di questi tempi ritratta in atto di porre l' accia nell' ago.

E dopo i ritratti di così leggiadre fanciulle fece pur quello di Elisabetta Massola, bella e virtuosa signora, cui non contento di avere data l' immortalità col pennello, volle pure che il compare la celebrasse con un sonetto, che male, a mio credere, risponde ai meriti del pittore e della gentil Madonna (2).

Adombratosi l'imperatore degli apparecchi che andava facendo grandissimi il re Francesco, e più

(1) Lett. fam., T. V.
(2) Ibid., T. III.

ancora dell' alleanza di fresco contratta con alcuni principi protestanti, risolse di passare dalla Spagna in Italia, e di qui, ordinati che avesse alla meglio i non ben fermi dominii di Milano e di Napoli, recarsi in Germania, ove la sua presenza diventava ogni giorno più necessaria. Paolo III, cui non erano ignoti i travagli di Cesare, vide che della presente occasione altra migliore non poteva sperarne dalla fortuna per ingrandire e consolidare lo stato di Pier Luigi suo figliuolo. Perchè adonestando i suoi coperti disegni col dar voce di volere, quale comune padre de' fedeli, rimovere le cagioni che non permettevano stabil pace fra così potenti monarchi, si mosse di Roma in sul finir di febbraio del 1543, e venne a Ferrara e Bologna, sperando di avere colà un abboccamento coll' imperatore. (1). E mentre Cesare accortamente deludeva i pontificii divisamenti, menando la cosa d' oggi in domani, fece Paolo per mezzo del duca d' Urbino invitare Tiziano alla sua corte perchè gli facesse il ritratto, e fors' anche perchè conoscendolo accettissimo a Carlo ed a' suoi principali ministri, non lo credeva affatto straniero alle sue mire. V' andò Tiziano in maggio, ed il pontefice fu in modo contento del ritratto, che ne volle una replica pel cardinale Sforza, e la promessa di raggiungerlo in breve. Ma non lo fu ugualmente dell' imperatore, il quale nel brevissimo congresso di Busseto seppe scaltramente rifiutarsi ad ogni sua inchiesta. Tornò il papa a Roma, e Tiziano a Ve-

(1) *Bened. Varchi, Stor. fior.*; *Panvinio, Vite dei Papi.*

nezia; soddisfatto dal papa solamente di parole; perciocchè l' onesto suo carattere non gli permise d' accettare l' ufficio del Piombo a danno di frate Sebastiano che lo possedeva, e di Giovanni da Udine che ne ritraeva una pensione di ottanta ducati di camera. Gli fu però largo nel promettergli un beneficio pel figliuolo Pomponio; promessa che un anno dopo non aveva avuto effetto. E in tal modo pare che il papa avesse determinato di non pagarlo d' altro che di promesse o di quello d' altri (1). Così

(1) Non so come sia uscito di penna al Vasari, che il papa lo *pagasse molto bene* del ritratto e della replica pel cardinal Santa Fiore, e perchè non facesse parola del rifiuto fatto da Tiziano dell' ufficio del Piombo, del che furono allora tanti discorsi tra gli artefici. Egli sapeva ogni cosa, ma di quando in quando scriveva come a caso e da smemorato. In fatti nella Vita di Pierin del Vaga aveva detto: « Venendo poi l' anno 1546 Tiziano di « Cador, pittore veneziano celebratissimo, per far ritratti a Roma, « e avendo prima ritratto papa Paolo quando fu sua Santità a « Busseto, e *non avendo rimunerazione di quello nè di altri che* « *aveva fatti al cardinal Farnese e a Santa Croce*, ec. » Su tale argomento meritano di essere conosciute le seguenti lettere dell' Aretino.

« A messer Tiziano Vecellio. La fama, compar mio unico, si « piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal « vostro pennello nel ritratto del pontefice, che se non fosse « l' obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimo- « strata dal vostro animo in rifiutare l' ufficio del Piombo, che in « premio di ciò pensò di darvi la Sua Santitade, mai non forni- « rebbe di trombeggiare il come egli è vivo: ma ceda ogni vostra « opera, ancor che divina, all' atto che isdegnò d' accettare quello « che ogni altro si saria riputato felice ottenendolo. Sol voi, col « non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza, « di bellezza Roma sia inferiore a Venezia, e qual più vaglia la « nobiltà dell' abito secolare, che la viltà del vestimento fratesco. « Oltre delle così fatte cose, è da lodare e colle lingue e cogl' in- « chiostri la bontà del cuor vostro, le cui onestadi per far ricco « sè solo, non si è volto ad impoverire doe insieme. Perocchè « egli era di necessità che si togliesse parte a quello e parte a « questo nel farvi compagno ed all' uno ed all' altro; onde si

misero procedere destava la bile dell' Aretino, il quale, trovandosi allora in Verona festeggiato ed onorato da Cesare, non si conteneva dal pubblicare le virtù dell' amico e le vergone Farnesi. Accenna il Vasari altre opere come fatte da Tiziano in Bo-

---

« veniva a rimunerare l' alte di voi fatiche senza costo di chi è
« debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, da che egli apprezza il
« buon nome più che la grande entrata. Di Verona, di luglio 1543.
« A messer Carlo Gualteruzzi. Da che voi nello amar Tiziano
« potete conoscere che amandolo io della sorte che l' amo, non
» sono meno sè stesso che egli si sia sè medesimo.... onde
« non prima vedrem rimanervi di affaticarvi in beneficio del pittor
« sommo, che vediate rasciugargli dalla man del premiò il sudore
« postogli nel fronte della virtù dalle fatiche, dallo ingegno. Intanto
« il gran Farnese, il quale nelle delizie della fortuna può felicitare
« gli uomini, non patiria che uo sì egregio spirito resti infelice
« nel commettere tutte le sue speranze in lui. Ma io non istupisco
« del perchè bisognino voti in consolarlo con la cortesia di un
« poco di pane desiderato al figliuolo, per essere la chiesicciuola
« in casa sua; avvenga che i rivolgimenti che tempestano il mondo,
« gli levano dalla mente molti di quegli uffici che in altri tempi
« il prelato magno conchiuderia con l' effetto, senza che non gli
« si ricordassero mai. Per dio, che se non occorressero i casi delle
« tremende occorrenze che occorrono, mi trasecolarei solo a pen-
« sare al come fosse possibile che un bene sì minimo s' indu-
« giasse a sì onesta persona, come s' indugia. Ma che più bello
« esempio può la sua potenza mettere dinanzi agli occhi de' prin-
« cipi, che il costume dello osservare le cose promesse? Non solo
« il cardinale illustre, non solo il divin nipote della Sua Beatitu-
« dine è tenuto pregarla acciò dia quel che debbe al Vecellio;
« ma qualunque si nutrisce della mercede del quasi eterno pontefice.
« Io gli do sì fatto epiteto perchè il sacro suo ritratto, oltra
« l' essere specchio in cui il Pastor Santo scorge sè in sè e per sè,
« ma simulacro celeste, il quale respira talmente in virtù dei sensi
« datigli dallo stile del predetto, che la vita lo terrà vivo, credo,
« in perpetuo: coo ciò sia che la morte non sapendo conoscere
« il vero della natura dal finto dell' arte, ritarderà lo eseguire gli
« ordini dei propri privilegi, nella guisa che ritarda il moto dei
« presenti passi colui che si vede, camminando per istrada inco-
« gnita, sopraggiunto in una via di due capi, onde per non errare
« resta sì confuso.... che bene spesso rivolge il piede altrove.
« Di giugno, in Venezia, 1544 ». *Lett. fam.*, *T. III.*

logna pei cardinali Farnese e Santa Croce, senza dire quali fossero, e senza farne parola nella Vita di lui, ove tornava più a proposito il parlarne che in quella di Pierin del Vaga; ma probabilmente confonde le epoche, onde non accade intrattenervisi più a lungo.

Ridottisi nuovamente in Venezia Tiziano e l' Aretino, volle questi, alludendo forse all' indiscretezza ed all' ardimento del Franco, che l' amico gli dipingesse nel palco d' una camera le storie di Marsia scorticato da Apollo, e di Mercurio che tronca il capo ad Argo che aveva rivelate le debolezze di Giove: istorie ottimamente appropriate ad un uomo che dopo essersi nelle sue necessità riparato a casa dell' Aretino, ne aveva con brutta ingratitudine svelati i difetti con infami poesie, ed osato di tenergli testa in punto di dir male (1).

Ricorderò adesso due tavole dipinte alcuni anni prima. In una tela alta circa tre piedi e larga due fece la Madonna col Bambino in grembo, e da un lato S. Tommaso d' Aquino, mezze figure di grandezza naturale, le di cui carni sono così fresche, i volti così veri e spiranti; che dopo quasi tre secoli sembrano uscite poc' anzi di mano dell' artefice (2).

---

(1) Vedasi la Vita di Tiziano del Ridolfi.

(2) Il dotto autore della *Guida di Milano*, abate Carlo Bianconi, ricorda, tra i quadri della Biblioteca di S. Ambrogio, il S. Tommaso d' Aquino di Tiziano. Io non so che sia accaduto di questo quadro: vidi bensì presso il sig. Domenico Pelosi un bellissimo Tiziano, ottimamente conservato, colla Vergine ed il bambino da un canto; e dall' altro, in atto di adorarlo, S. Tommaso d'Aquino col sole in petto, tra i di cui raggi vedesi da chi ben osserva, T. V, 1539. Calcolati il merito del lavoro e la conservazione, oso dire essere questa una delle migliori cose di Tiziano che trovisi in Milano.

L' altra è una Venere che benda gli occhi ad Amore. In mezzo a vaghissimo paese sparso di amene colline e con veduta a maggior distanza di alta montagna, quali l' artefice poteva figurarsi la valle di Citera e la montagna di Buffavento che le sta in fondo, siede sopra un rialto di zolle la Dea della bellezza in atto di annodare una benda intorno al capo d' Amore, mentre un altro meno adulto fanciulletto, appoggiandole le braccia sulla sinistra spalla, osserva con maligno sorriso ciò che la madre sta facendo intorno al maggior fratello. Due belle giovani, ma non belle quanto Venere, tengono tra le mani le armi d' Amore per dargliele poichè sia bendato. Il gruppo della Venere coi due fanciulli par fatto d' un sol getto, e mostra il franco disegnare dell' artefice, che sparse in questo quadro così leggiadra varietà di tinte tutte vere e gentili, che ben pareggiano la vaghezza dell' argomento e dell' invenzione (1).

---

(1) Questo bellissimo quadro, che stava in Roma nel palazzo Borghese, fu disegnato e lodevolmente inciso dallo Strange.

CAPITOLO II.

Sue opere nel 1544 e 1545. — Va a Roma in settembre dello stesso anno, visitando nell'andata il duca d'Urbino, che lo tratta splendidamente. — Fa i ritratti del papa, del cardinal Farnese, del duca Ottavio, ed altre opere. — È visitato nel palazzo di Belvedere da Michelangelo Buonarroti. — Osservazioni intorno al giudizio dato da questi delle opere di Tiziano.

Non so da quanto tempo, ma convien pure che non così di fresco avesse l'imperatore ordinato il ritratto dell'augusta sua consorte Isabella, da che sappiamo le istanze fatte per mezzo dell'Aretino, onde fosse ridotto a termine. Della notizia di questa insigne opera, di cui non troviamo memoria in alcuno de' biografi Tizianeschi, ne andiamo, come di tant'altre, debitori a Pietro Aretino, il quale in ottobre del 1544 confortava Cesare a darsi pace della recente perdita dell'imperatrice, ridonata al mondo dal pennello di Tiziano così vera e viva, che possedendo la prima Iddio, aveva ancora Carlo la seconda (1). Perdonando all'amicizia ed alla calda

(1) « A la Maestà Cesarea. Lo splendido ritratto della già mi-
« rabile nella presenza, ed ora veneranda nella memoria Isabella,
« di vói diva consorte e del gran vostro mondo imperatrice,
« per avermelo imposto la suprema umanità Cesarea, l'ho con
« tal frequenza sollecitato, che Tiziano pittor solo lo mostra nel-
« l'eccellenza del suo fine con sì solenne vanto di lode, che pare

imaginazione di quell' uomo singolare certe espressioni da non prendersi troppo strettamente, non è dubbio che bellissima dovette essere quest' opera, di cui un così fino conoscitore ne scriveva, come di cosa miracolosa, a tanto principe, che aveva gusto nelle arti, e sapeva passabilmente disegnare.

In principio del 1545 aveva pure terminato il ritratto di Guidubaldo II, duca d'Urbino, succeduto al padre nel generalato della Repubblica Veneta, come nella protezione verso l'egregio artefice; e quello del celebre Daniel Barbaro, destinato a Paolo Giovio, il quale andava raccogliendo nel suo museo, sacro alle lettere ed alle arti, le imagini de' più illustri Italiani. Da quanto intorno a queste opere ne scriveva l'Aretino non apparisce solamente che fossero belle, lo che è lode troppo comune delle cose Tizianesche, ma ne ricaviamo nuovo argomento ch' egli pensava non tanto a dare con precisione i lineamenti del volto, quanto ad esprimere l' interno dell' animo, onde a coloro che miravano l' effigie

---

« che si commendi l' accidente che ve la rubò di subito, perocchè
« di lei viva ne godeva solamente la terra, ma di tale così morta
« ne gode la terra e 'l cielo; con ciò sia che il miracoloso stile
« dell' uom prediletto in grado della natura, che non può tanto,
« ed in onta della natura che vorria meno, l' ha in maniera risu-
« scitata col fiato dei colori, che una ne possiede Iddio, e l' altra
« Carlo. Ma è pur sublime, egli è pur degno l' intelletto, il
« quale con nuove forze di ombre e di lumi, oltre l' aver dato il
« moto dei sensi alla figura benedetta, come testifica il verace del
« gesto in cui può dirsi che sì bella effigie respiri, le ha posto
« sì vivamente l' oro nei capelli, la serenità nella fronte, lo splen-
« dore negli occhi, la vaghezza nell' aria, la grazia nel sembiante
« e l' onestà nel viso, che quasi è quella che soleva rallegrarvi
« nel dolce stato di sua vitale eccellenza ec. Di Venezia, d' ottobre
« 1544 ». *Lett. fam.*, *T. III.*

fossero aperte la mente e le inclinazioni della persona ritratta, quand' anche non la conoscessero (1).

Allorchè morì in Mantova il famoso capitano Giovanni De Medici, volendo l' Aretino conservarne l' effigie, gli aveva fatta improntare la forma del viso, e si tenne poi sempre tale forma tra le sue più care cose. Ma per la morte del duca Alessandro, essendogli succeduto Cosimo figliuolo di detto Giovanni nel principato di Fiorenza, pensò di gratificarsi il nuovo duca e suo natural signore, mandandogli il ritratto in pittura ed in marmo dell' illustre suo genitore. Perchè ne commetteva l' uno a Tiziano, l' altro al Sansovino; ma avendone il primo, non so per qual motivo, differita l' esecuzione fino al presente anno, andava a Roma senza averlo ridotto a termine; di che ne fece l' Aretino amorevoli lagnanze. E forse aveva torto di lagnarsene,

---

(1) « Al vescovo Giovio ..... e pur vi dico che in l' altiera e « splendida sembianza del chiaro Daniel Barbaro, in virtù del « celeste spirito che regnà nello stile del divin Tiziano, appare sì « bene l' aurea nobiltà dell' illustre petto del lodato giovane, che « mentre il guardo altrui si affissa in lei, *sino all' egregio del « pensiero, sino al generoso della mente, sino al candido del- « l' anima se gli scorge nel reale spazio della serena fronte.* Sì « che, tosto che il bel quadro è di vostra podestà, sì per la gran- « dezza di colui dal quale deriva lo esempio, sì per il miracolo « della man di quello da cui nasce l' effigie, sarà una delle vostre « cose più riguardate. Venezia, 2 febbrajo 1545 »

« Al duca d' Urbino .... Me ne appello al ritratto che di voi « mostra il gran Tiziano; imperciocchè egli ora *ha in maniera « traslatato lo spirito per cui respirate ne' suoi colori*, che nel- « l' atto che altri vi scorge costì a Vicenza, vi vediamo noi qui in « Venezia, onde corteggiarvi, inchinarvi; ed intertenianvi nè più « nè meno che vi intertengano, v' inchinano e vi corteggiano le « brigate che vi sono tenute nei quotidiani servigi ec. Di Venezia, « di marzo 1745 ».

perciocchè ad un amico che non sapeva niente negargli, sempre chiedeva o ritratti o altri suoi capricci; mentre il povero Tiziano si vedeva poi ridotto a non poter soddisfare alle commissioni dei grandi personaggi, siccome abbiamo veduto rispetto al cardinale Ippolito, al marchese del Vasto ed allo stesso imperatore. Sappiamo peraltro che, poco dopo tornato da Roma, terminò non solo il ritratto del Medici, ma quello ancora del medesimo Aretino, il quale mandò ogni cosa al duca (1). Il Ridolfi rammenta pure una testa di S. Giovanni decollato sopra un disco fatta di marmo dal Sansovino, che l' Aretino fece copiare in un quadro al Tiziano; ma io dubito assai che non avendo il Ridolfi chiara contezza del getto del sig. Giovanni De Medici, abbia creduto che si trattasse d' una testa di San Giovanni (2). E quantunque verisimilmente

(1) Ritrasse ancora messer Pietro Aretino; ma non fu già questo « si bello, come uno pure di mano di Tiziano che esso Aretino « di sè medesimo mandò a donare al duca Cosimo De Medici, « al quale mandò anco la testa del sig. Giovanni De Medici, padre « del detto sig. duca, la qual testa fu ritratta da una forma che « fu improntata sul viso di quel signore, quando morì in Mantova ». *Vasari, Vita di Tiziano.*

E lo stesso Aretino scriveva in maggio del 1545 al Sansovino: « Subito che Tiziano l' ha ritratta coi suoi colori, acciò voi, messer « Jacopo, l' intagliate nei marmi, vi manderò la testa del sig. Gio- « vanni; imperciocchè egli operò tanto colle mani armigere..... « i ventott' anni che il gran giovane n' aveva la notte ch' egli fornì « i suoi giorni ec. »

Ed in ottobre dello stesso anno scriveva pure a Tiziano: « Ancora « che io sia in collera con voi dell' avermi avuto a ripigliare il « getto della testa del sig Giovanni, senza altrimenti vederlo ras- « sembrato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto « piuttosto abbozzato che finito; non è però che le vostre lettere « non mi siano state carissime ec. » *Lett. fam., T. III.*

(2) *Ridolfi, Vita di Tiziano.*

fatto dopo il suo ritorno da Roma, come sembra indicarlo una lettera dell'Aretino, ricorderò a quest'epoca, dietro l'autorità del Ridolfi, il ritratto del duca d'Alba, per cui quegli fece il sonetto che incomincia:

La effigie adoranda della Pace.

Ho fin qui accennate diverse poesie composte da quest'uomo singolare in lode del pittore e dei personaggi effigiati, e non mancai d'avvertire che pochissimi s'innalzano al di là dell'ingrata mediocrità. A fronte di ciò, è cosa notabile che senza questi mediocri versi ogni memoria sarebbe perduta di molte eccellenti opere Tizianesche: osservazione umiliante per la più leggiadra delle belle arti, la quale siccome avanza tutte le altre nell'evidenza e nella perfetta imitazione degli oggetti rappresentati, così di tutte le altre è meno atta a sostenere le ingiurie del tempo: perciocchè la scoltura e l'architettura si valgono de' più incorruttibili materiali che la natura produca, quali sono i metalli ed i marmi; e la poesia, l'eloquenza, la musica si riproducono all'infinito per mezzo della scrittura. Ma ciò non dee in verun modo scoraggiare i professori d'un'arte che forma la delizia delle anime gentili e l'ornamento più caro de' pubblici e privati edifici, ma deve soltanto avvertirli che non possono aspirare all'eternità che sulle ali della poesia e della storia, le quali non sogliono tramandare alla posterità che i nomi dei più eccellenti maestri. E quantunque da oltre tre secoli siasi trovata o rinnovata l'arte di riprodurre ancora le opere della

pittura, non solo questa le riproduce imperfettamente, ma ancora le riproduzioni medesime hanno breve vita se lo sono di mediocri pitture.

Un altro argomento della immortalità che la poesia suol dare agli eccellenti artefici, sono i versi che monsig. Giovanni Della Casa fece pel ritratto di madonna Elisabetta Quirini. Ignoro se anche al presente conservisi così egregio lavoro; ma quand'anche si faccia ancora ammirare nella R. galleria di Fiorenza, o altrove, pochi avranno il vantaggio di poterlo vedere, mentre niun colto Italiano non conosce il bellissimo sonetto del Casa, che si leggerà finchè si avrà gusto per la bella poesia, e quando da più secoli saranno perdute tutte le pitture del secolo di Tiziano (1).

---

(1) Da una lettera del cardinal Bembo a Girolamo Quirini, scritta in sul fine del 1544, ricaviamo che il ritratto di madonna Lisabetta era non solo terminato, ma dal Casa già mandato a Roma. « Fra « gli altri preziosi mobili è il ritratto di madonna Lisabetta fatto « da Tiziano » Questa gentil signora, amicissima del Casa e del Bembo, era sorella di Girolamo Quirini; e moltissime lettere a lei scrisse il Casa e ad altri di lei. L'ab. Casotti nelle sue annotazioni ai sonetti del Casa dice che a' suoi tempi « questo ritratto « si conservava tra le pitture più pregiate della tribuna della real « galleria del gran duca, che è veramente un miracolo dell' arte ». Io non mi ricordo d'avervelo veduto nè del 1807, nè del 1810.

« Ben vegg' io, Tiziano, in forme nuove
« L' idolo mio, che i begli occhi apre e gira,
« In vostre vive carte e parla e spira
« Veracemente, e i dolci membri muove.
« E piacemi che il cuor doppio ritrove
« Il suo conforto, ove talor sospira;
« E mentre che l' un volto e l' altro mira,
« Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
« Ma io come potrò l' interna parte
« Formar già mai di questa altera imago,
« Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?

Nel presente anno ebbe Tiziano una pubblica testimonianza della somma considerazione in cui lo teneva la serenissima signoria di Venezia: testimonianza solenne dei liberali principj di quel saggio governo e dell' eccellenza dell' artefice. La dubbia fede di Solimano II, imperatore dei Turchi, e l'instancabile rivalità di Carlo e di Francesco consigliavano il Governo Veneto, posto in mezzo a tanta ambizione, di provvedere alla propria sicurezza. Accresceva perciò le sue milizie e le sue flotte, e sotto la direzione del famoso Michel Sammicheli fortificava con enorme dispendio i porti di Venezia e le città tutte d'Italia e di Levante. Al che non bastando le ordinarie entrate, nè volendo con gravose gabelle raffreddare la fedeltà dei sudditi di terra ferma, gettava una tassa sopra tutti gli abitanti della capitale, di qualunque condizione essi fossero, dalla quale ne dispensava *il solo Tiziano Vecellio in riguardo alla sua rara eccellenza*: distinzione unica, da niuno invidiata, perchè la sua virtù non aveva più emoli che potessero starle a fronte, e sommamente applaudita da' suoi ammiratori (1).

« Tu, Febo (poichè amor men rende vago),
« Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
« Fia somma gloria alla tua nobil arte ».

Ho riportato tutto intero questo sonetto, perchè migliore di quanti glie ne fece l' Aretino, e di quelli che per maestro Simone e per Giovan Bellini avevano fatto il Petrarca ed il Bembo.

(1) Oltre i registri de' procuratori *de supra* e la memoria fattane dal Ridolfi e da Marco Boschini, merita d' essere riportata la seguente lettera dell' Aretino:

« A Tiziano. Io mi sono più tosto rallegrato della vergogna con « che la clemenza Veneziana ha fatto arrossire il dubbio che faceva « formare un forse nel giudizio dell' invidia che si pensava ch' ella

In agosto di quest' anno 1545, chiamatovi dal cardinale Alessandro Farnese, Tiziano partiva da Venezia alla volta di Roma in età di sessantotto anni, dopo essere stato più volte da vari accidenti impedito d' andarvi. Alle sollecitazioni dello splendido porporato si aggiungevano i consigli di Girolamo Quirini e dell' Aretino, ed il desiderio che egli medesimo aveva caldissimo di veder le tante cose degli antichi e moderni artefici onde Roma era ancora sì bella (1). Lo accompagnavano il fi-

---

« non vi avesse ad aver quel rispetto nell' interesse delle tanse
« causate dalla forza delle necessità in che alle volte incorrono le
« repubbliche perversate dagli andamenti del mondo, che si con-
« viene alla perfezione della singolarissima vostra virtude; che non
« ho fatto per conto dell' onore che ne risulta al nome di voi
« venerando. Onde se io vi fossi così emulo, come vi son com-
« pare, invece del dover maledire la malignità mia, bestemmierei
« nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima
« signoria, le prudenti magnificenze della quale, a confusione di
« chi altramenti dassi ad intendere, oltre all' essere alla virtù di
« chi l' ha, rimuneratrice ed amica, ama e rimunera d' ogni ora
« qualunque è degno e della sua remunerazione e della sua ami-
« cizia. Sì che della grazia che Iddio permette che abbiate con
« lei, ringraziatene ed Iddio e lei; lei per la sua gentilezza, Iddio
« per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione con che
« ella intertiene l' eccellenza dell' arte che la muove ad interte-
« nervi, aggiungendo la quantità del cui dazio favvi esente la sin-
« cerità della sua altezza, ed il grado del vostro ingegno, attenda
« lo stile saero del vostro immortal dipingere a lasciare nel divino
« cerchio di sì celeste città le memorie che si desiderano e che
« vi si convengono. Di Venezia, in febbraio 1545 ».
Lett. fam., *T III.*

(1) Meritano scusa quegli scrittori che, appoggiati all' autorità del Vasari, differiscono al 1546 l' andata di Tiziano a Roma; perciocchè non dovevano nè pur sospettare che il Vasari prendesse abbaglio in cosa quasi propria Ma che ciò accadesse in settembre del 1545, lo prova una lettera del 10 ottobre scritta dal cardinal Bembo a Girolamo Quirini: « Mi resta a dirvi che il vostro ed « anche nostro Tiziano è qui, il quale dice avervi grande obbli- « gazione in ciò che voi siete stato causa ch' egli è venuto a

gliuolo Orazio, allora in età di trent'anni, e già valente pittore; Girolamo detto di Tiziano con alcuni altri allievi, ed onorato corteggio di domestici. Amorevolmente lo accoglieva in Urbino il duca Guidubaldo II, al quale aveva poc'anzi fatto un magnifico ritratto ed altre opere, delle quali daremo in appresso notizia; e più giorni lo volle signorilmente alloggiato in corte, trattandolo in modo più a principe che ad artefice conveniente. Ma la sua virtù, il nobile e dignitoso suo contegno, l'altissima stima che di lui facevano l'imperatore e la signoria di Venezia, e la gentil costumanza dei principi Italiani di quel felice secolo di avere i letterati e gli artefici in conto di principalissimo ornamento delle corti loro, facevano risguardare come un giusto tributo al merito quelle onorificenze che in altri tempi sarebbero tenute quali atti di clemenza straordinaria. Se durante questa breve dimora alla corte d'Urbino facesse Tiziano alcuna cosa per quel duca, non è ben noto: ma se è vero, ciò che comunemente si crede, che la così detta Venere della tribuna della real galleria di Fiorenza sia il ritratto di un'amica di Guidubaldo II, convien credere che ne facesse in tale occasione almeno l'abbozzo, e poi la terminasse in Roma o in Venezia, di dove, come vedremo, mandò varie opere a quell'egregio principe. Da Urbino lo accompagnò il

---

« Roma ..... Ha veduto oggimai tante belle cose antiche che il « fanno maravigliare ec. » S'aggiunga a questa un'altra dell'Aretino, che si riporterà più sotto, con cui in ottobre del 1545 risponde ad una lettera scrittagli da Tiziano da Roma.

duca fino a Pesaro, e di là lo fece servire dai suoi famigliari e dalle sue cavalcature fino a Roma: dopo i più bei tempi della libera Grecia esempio forse unico ne' fasti delle arti (1).

Nè meno amorevolmente fu in Roma accolto dal cardinal Farnese, il quale, oltre l'avergli assegnata magnifica stanza nel palazzo di Belvedere, incumbenzava persone dell' arte di tenergli compagnia e fargli vedere le cose rare di Roma (2). E poi che si fu alquanto riposato, e soddisfatta in parte la sua curiosità, pose mano a fare tutto intero di grandezza naturale il secondo ritratto di papa Paolo III, nel quale superò l'aspettazione, quantunque grandis-

---

(1) « Il sig. duca d' Urbino ha usate molte amorevolezze, « tenendolo e conducendolo seco infino a Pesaro, e poi mandatolo qui con ottime sue cavalcature e compagnia ». Lettera sopraccitata del cardinal Bembo a Girolamo Quirini, riportata ancora nel T. I delle lettere pittoriche... Di tanti favori ne dava parte Tiziano al suo Aretino, il quale così ne scriveva al duca d' Urbino... « Tiziano il quale scrivemi da Roma; adorate il sig. Guido Baldo, « compare, compare, adoratelo, perchè non ci è bontà di principe « che l' agguagli. E ciò esclama con la voce della gratitudine, « mercè del sin dove averlo Vostra Eccellenza fatto servire con sette « cavalcature, con spese fattegli nel viaggio e con il mandar com- « pagnia seco per tutto, con gli agi delle carezze, degli onori e « dei doni con che l'aveste a casa in modo sua, che non pareva « più vostra. Certo egli mi ha intenerito sì nel raccontarmi i mi- « racoli veduti nelle dimostrazioni con che avete beneficato, ono- « rato e accomodato la virtù, che per essere in lui divina, è « degno della stima che ne fa tutto il mondo, ec. *Lett. fam.*, *T. III*.

(2) Il Vasari dice solamente, che trovandosi egli ai servigi del cardinal Farnese, gli fu raccomandato Tiziano, al quale tenne amorevole compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma. Ma sappiamo che Bastiano del Piombo ed altri artefici, come avrò opportunità di accennarlo tra poco, solevano accompagnarlo quando usciva di casa per osservare le opere di quella metropoli delle belle arti. Per altro nella vita di Perin del Vaga dice il Vasari che fu dai Farnesi *ricevuto onoratissimamente in Belvedere*.

sima, che tutta Roma aveva della sua virtù: « imperciocchè avendolo ritratto in modo che pareva « vivo, e postolo al sole perchè prendesse più splendore con la vernice, moveva chiunque passava « ad inchinarsi, e scoprendosi il capo a fargli riverenza, generando costumi come la maestà di « gran principe e sacro in corpo vivo suole generare » (1). Forse il silenzio del Vasari intorno a così notabile fatto, di cui a que' giorni doveva tanto parlarsene nella ciarliera Roma, potrebbe renderlo sospetto. Ma convien dire che se ne dimenticasse quando scriveva la vita di Tiziano; non meritando la buona fede dell' ottimo Vasari che gli si appongano meno innocenti motivi; perciocchè così scriveva egli medesimo del 1547 a Benedetto Varchi: « Dove abbiamo visto ingannar molti occhi a' dì « nostri, come nel ritratto di papa Paolo III, messo « per inverniciarsi in su un terrazzo al sole, il « quale da molti che passavano veduto, credendolo « vivo, gli facevan di capo » (2).

Ho già esposte nel precedente capitolo alcune delle ragioni che davano ai ritratti Tizianeschi tanta verità; ma conviene ancora confessare che tanto mirabili effetti non possono prodursi senza l' eccellenza del disegno, del chiaroscuro, dell' espressione, e non del solo colorito, nella quale ultima parte conven-

---

(1) Vedasi nel volume IV delle Lettere pittoriche il ragionamento di messer Francesco Bocchi sopra il San Giorgio di Donatello, a pag. 175. Il Vasari dice solo che condusse il ritratto del papa e degli altri Farnesi ottimamente e con molta soddisfazione di quei signori.

(2) *Lettere pittoriche, vol. I, pag.* 141

gono tutti che Tiziano fu eccellentissimo, e che verun altro primo o dopo lo pareggiò (1). Oltre il ritratto del pontefice, fece pure separatamente quelli del cardinal Farnese e del duca Ottavio, quantunque gia ritratti a canto allo zio; Ottavio in atto di rispettosamente presentarsi per parlargli, l'altro in atto di ascoltare ciò che sta per dire (2). E quan-

(1) Ho udito più volte raccontare, senza che per altro mi ricordi d'aver mai letta tal cosa in alcun libro o scrittura ms., che Tiziano e suo fratello Francesco facessero un fondo di cinabro alle parti ignude delle figure, il qual fondo andavano poi ombreggiando e lumeggiando come conveniva per cavarne quell' incarnato che volevano. Forse sarà questo un ingegnoso ritrovato di taluno che volle spiegare ciò che non sapeva, senza avere cognizione dell'arte. Ad ogni modo io non devo nè appoggiarlo, nè contraddirlo; e lasciando agli artisti il giudicare se tale pratica possa tornar utile, riporterò un' osservazione da me fatta sopra quel quadro della Natività, descritto alla p 73 e seg In esso le mani della Vergine e quelle di un pastore, rimaste illese dagl'imbrattamenti di moderno pittore che guastò altre parti, vedonsi qua e là leggermente screpolate, e sotto le screpolature un color rosseggiante più assai che altrove. Si dirà che la prima superficie sentì le ingiurie del tempo molto più delle parti scoperte si più tardi: ma altronde è probabile, per non dir certo, che tali screpolature si facessero poco dopo terminato il quadro nello sprigionarsi le parti umide delle ultime tinte. Un' attenta osservazione di persona dell' arte sopra questo quadro, o altro che andasse soggetto alla stessa vicenda, e replicati esperimenti del far gl' ignudi sopra un fondo più o meno rosso, potrebbe per avventura portare alcun lume in tale argomento, e riuscire non affatto inutile al perfezionamento dell' arte.

(2) Il ritratto di Paolo III passò dalla corte di Parma a Capo di Monte in Napoli quando fu estinta la discendenza maschile dei duchi Farnesi. Richardson, che racconta d'averlo veduto a Parma, ne fa la seguente descrizione. « Rappresenta papa Paolo III col « cardinale Farnese ed un *messaggere* in atto di avvicinarsi al papa. » Le figure sono intere e perfettamente dipinte. Il pontefice seduto « ha l'aria d'uomo accorto e grave, ed è dipinto con molta forza. « Rispettosa e sommessa è l'attitudine del messaggere, sul quale « tien gli occhi il cardinale, dipinto meno finitamente perchè posto « più in là delle altre figure. Il tutto è assai bello e ben conser- « vato ». Colui che Richardson chiama messaggere è il duca Ottavio. Il separato ritratto del cardinal Farnese trovasi benissimo conservato in casa Corsini a Roma, e fu inciso con molto spirito da Girolamo Rossi.

tunque il Vasari non parli che d' un quadro d' *Ecce Homo*, fatto per donare al papa, ci assicura il Ridolfi che fece pel medesimo una Maddalena penitente, coperta d' umili spoglie, in atto di profonda meditazione. Soggiunge il Vasari che l' *Ecce Homo*, quantunque buona figura, non sembrò ai pittori romani dell' eccellenza delle altre sue opere e specialmente dei ritratti; e ciò forse per essersi smarrito nel vedere le cose di Michelangelo, di Raffaello, di Polidoro e d' altri (1). Ammesso anco il fatto della minor perfezione di questa pittura, sarà non pertanto censurabile l' arbitraria ragione addotta dal Vasari, siccome quella che racchiude una velata censura del suo meno castigato disegno, di cui ancora più apertamente lo accusa in appresso. Io la chiamo arbitraria, perchè non è bisogno di cercare straordinarie cagioni in cosa pur troppo comune a tutti gli artefici. Egli aveva vedute, e con piacere vedute, le belle cose antiche e moderne di Roma, e conosciutine i pregi ed i difetti forse più acutamente de' suoi censori (2): ma comechè sti-

---

(1) L' editore di Roma delle Vite del Vasari afferma che l' *Ecce Homo* fu intagliato in rame.

(2) In prova della mia asserzione riferisco un fatto narrato da Lodovico Dolce nel suo Dialogo della pittura. « Nel tempo che fu « saccheggiata Roma dai soldati di Borbone, avendo alcuni Te- « deschi, dai quali era stato occupato il palazzo del papa, acceso « con poco rispetto il fuoco per uso loro in una delle camere « dipinte da Raffaello, avvenne che il fuoco o la mano degli « stessi guastò alcune teste. E partiti i soldati e ritornatosi papa « Clemente, e dispiacendogli che così belle teste rimanessero « guaste, le fece rifare a Bastiano. Trovandosi dunque Tiziano in « Roma, ed andando un giorno per quelle camere in compagnia « di Bastiano, fisso col pensiero e con gli occhi in riguardare le

masse assaissimo i migliori moderni, non era uomo da sbigottirsi in faccia alle opere loro.

Siccome aveva fatto pel papa la divozione dell'*Ecce Homo*, dipinse ancora pel duca Ottavio una Danae che, stesa su di soffice letto affatto ignuda, tiene gli occhi voluttuosamente rivolti ad un cielo ottenebrato, di mezzo al quale si vede scendere con un lampo di luce una pioggia di monete d'oro. Mirabile in questo quadro apparisce l'artificio del pittore, il quale volendo far sentire la voluttà di Danae tra gli amplessi di Giove, senza che gli si veda a lato il divino amante, le diede una così viva espressione, che ben intende ognuno che l'invisibil Nume è presente. Bellissimo è quell'adulto Cupido che in atto di partire, dopo avere coll'oro trionfato della ritrosa fanciulla, si volge a vedere il maggior degli Dei ridotto dalla sua possanza a vestire estranie forme (1). Quest'opera insigne, che diede motivo alla celebre censura di Michelangelo, si conserva tutt'ora a Capo di Monte in Napoli,

---

« pitture di Raffaello, che da lui non erano state più vedute,
« giunto a quella parte dove aveva fatte le teste Bastiano, gli
« domandò chi era stato quel presontuoso ed ignorante che aveva
« imbrattato quei volti, non sapendo però che Bastiano gli avesse
« riformati, ma veggendo solamente la sconcia maniera che era
« dalle altre teste a quelle ». Eppure Sebastiano del Piombo era quel pittore che Michelangiolo credeva che, armato dei suoi' disegni, potesse stare a fronte di Raffaello; era quel Sebastiano che diceva al Vasari che Tiziano mancava di buon disegno, e talvolta si faceva beffe della sua virtù.

(1) L'editore di Roma delle Vite del Vasari dice che una Danae di Tiziano fu incisa da Suterman. Io non vidi quest'incisione, ma quella di Strange, il quale disegnò precisamente la Danae fatta pel duca Farnese e trasportata a Napoli.

per far fede del valore di Tiziano a chiunque voglia imparzialmente giudicarne. Il Vasari racconta che andato egli e Michelangiolo in Belvedere a visitar Tiziano, lo trovarono che stava dipingendo una Danae, ed in presenza, per cortesia, glie la lodarono molto; ma usciti di palazzo, il Buonarroti disse al Vasari essere un peccato che a Venezia non s' imparasse a principio a disegnar bene; *e che se Tiziano fosse stato punto aiutato dall' arte, com' è dalla natura, non si potrebbe far più, nè meglio*: e tal detto riportando il Vasari nella vita di Tiziano, prende motivo di chiosarlo à modo suo, senza nè meno sospettare se tale sentenza, vera in generale, potesse applicarsi al nostro artefice (1). Intanto Ti-

---

(1) La sentenza di così grand' uomo, qual era Michelangiolo Buonarroti, divulgata dal Vasari, che si chiama parziale amico di Tiziano, impose all' universale; nè si cercò di verificare se poteva farsi alcuna eccezione in favore del Vecellio. Ma i partigiani Tizianeschi, piccati dall' inconsiderato racconto del Vasari, tacciaronlo di aperta parzialità per gli artisti Toscani; e fatta lega coi Raffaelleschi e Correggieschi, passarono dalla censura dello scrittore a quella del suo eroe, che sgraziatamente offriva ai nemici più lati deboli ove attaccarlo. N' era già stata loro aperta la breccia da Lodovico Dolce, il quale nel Dialogo sulla pittura aveva, prima che Vasari pubblicasse le sue Vite, tentato di mostrare la superiorità di Raffaello e di Tiziano sopra Michelangiolo. Non si tardò a convenirne rispetto a Raffaello, e perchè veramente ha possedote in eminente grado molte delle principali parti che costituiscono l' eccellenza della pittura, e perchè ne riverberava parte della gloria sopra Michelangiolo, in vista delle di cui opere si pretese che avesse ingrandita la sua maniera; come si pretese che da due altri Toscani, Fra Bartolomeo e Lionardo, apprendesse il colorito e la grazia. La lite rimase alcun tempo indecisa rispetto a Tiziano, ed in sul declinare del secolo decimosesto parve quasi sopita per opera dei Caracci, i quali avendo tentato di rifondere il migliore delle altre scuole nella Bolognese, di cui erano i fondatori, chiamarono sopra di loro l' attenzione di tutta l' Italia. Si riaccese non pertanto avanti la metà del seicento per un cenno fattone da chi

ziano andato a Roma quasi in trionfo, e colà ricevuto con istraordinaria distinzione, invece di sce-

---

prese la difesa della Scuola Romana, ed avidamente abbracciato da Marco Boschini, il quale nel suo poema in dialetto veneziano, *La carta del navegar pittoresco*, non contento d' innalzare la Scuola Venezians al di sopra delle altre, si scatena contro al povero Vasari, rinnovando l' accusa datagli dai Romani di aperta parzialità per la propria scuola. L' eccellenza di due così grandi artefici, quali erano Tiziano e Michelangiolo, ed il loro affatto diverso stile ne rendevano incerto e pericoloso il giudizio. Ed è cosa notabile che disputandosi in pari tempo quale fosse da preferirsi, il Furioso dell' Ariosto o il Goffredo del Tasso, i Toscani prendessero le difese del poema men pregevole per conto del disegno, se mi è permesso di così esprimermi, ma superiore all' altro per ingenue naturali bellezze, per la perfetta imitazione della natura e per quell' apparente facilità con cui il poeta nascose le difficoltà del suo lavoro: le quali cose, a mio credere, formano pure il distintivo carattere delle opere Tizianesche. Nè io sono per negare che la Scuola Veneziana non sia, per rispetto alla castigatezza del disegno e del costume, troppo al di sotto della Toscana e della Romana: ma come la Toscana ebbe Fra Bartolomeo ed alcun altro che sorsero in fatto di colorito quasi a livello de' migliori della Veneziana, così è accaduto che Tiziano emulasse nella dottrina del disegno e del costume i migliori delle altre scuole. Io non voglio garanti di questa sentenza che pochi grandi uomini estranei alle emule scuole. Annibale Caracci così scriveva al cugino Lodovico dopo aver vedute le cose di Correggio e di Tiziano: « Queste son le vere, dica pur chi vuole; adesso le conosco e « dico che avete molto ben ragione. Io però non la so mescolare « nè voglio: mi piace questa schiettezza e questa purità che è vera, « non verisimile; è naturale non artificiata, non forzata ». *Lett. pitt.*, *T. I.*, *p.* 84. Suo fratello Agostino chiamava le pitture fatte da Tiziano nel gabinetto del duca di Ferrara « le più belle pit- « ture del mondo, che chi non le ha viste, può dire non aver « visto mai alcuna maraviglia dell' arte ». E lo stesso parlando delle teste dei dodici Cesari fatte in Mantova: « molto belle, e « belle di sorte, che non si può far più nè tanto ». Paolo Lomazzo nel *Trattato della pittura* così parla del Buonarroti e del Vecellio: « Si veggono nelle pitture di Michelangelo i moti più difficili « e fuori del comun senso espressi, ma però tutti tendenti a certa « fierezza e terribilità. Nè è da tralasciare il gran Tiziano, il « quale nelle difficoltà di questi moti esercitandosi, meritamente « il nome di principalissimo pittore ha ottenuto ». — Scriveva Pietro Mariette a monsignor Bottari « Di buon numero di disegni

mare di credito col porre le sue produzioni in confronto dei capi d' opera di Raffaello e di Michelan-

---

« eccellenti io feci acquisto, e tra essi ve n' ho trovato uno di « Tiziano, ch' io non temo di dire ch' egli è tanto dottamente « disegnato, quanto se fosse di Michelangelo ». *Lett. pitt.* — Ommetto il giudizio di Vandich, che soleva chiamarlo il *principe de' pittori*, e di altri stranieri, come Richardson, Felibien, Reinold, ec., i quali parlando dello scorretto disegno della Scuola Veneziana, eccepiscono tutti Tiziano. Ma perchè produrre gli altrui giudizi quando abbiamo il S. Pietro Martire, la Morte d' Abele, il Davide che uccide Golia, il S. Cristoforo, ec., che lo stesso Buonarroti non avrebbe saputo più fieramente disegnare? Quando sappiamo che le battaglie di Cadore e di Ghiaradadda furono, per confessione del Vasari e del Ridolfi, piene di belle attitudini e maravigliose?

E comunque non si possa istituire confronto tra il fiero e terribile stile di Michelangelo ed il gentile e riposato di Tiziano, niuno negherà che questi non abbia saputo scegliere fra il bello, che la natura gli presentava, il migliore; dare ai corpi giuste proporzioni, naturali attitudini, verità, movimento, espressione, carattere. Sentì il primo la forza del proprio genio; e adegnando le vie da altri praticate, si aperse di mezzo alle difficoltà dell' arte un nuovo mondo pieno di grandi e variate immagini, di movimento, di tumulto. Conobbe l' altro che il vero bello non si scompagna mai dalla semplice e tranquilla natura, e lo cercò nelle sue più perfette produzioni; gli uomini, le bestie, le piante, i fiumi, le montagne, tutto quanto è in natura, fu da lui abbracciato; la natura volle essere grata a tanto amore, a lui si mostrò tal qual è, e, copiami, gli disse, che ne sei degno; ed egli felicemente la riprodusse ne' suoi quadri. Ambedue ubbidirono agl' impulsi della propria inclinazione; uno sorprese colle difficili attitudini, cogli scorci violenti, colla dottrina anatomica; l' altro parlò al cuore col patetico della modesta natura, colla soave armonia de' colori, colla dolcezza del chiaroscuro. Pago il primo dei suffragi di pochi, fece pompa di tutte le difficoltà dell' arte: volle essere originale; non si curò degli antichi, sprezzò i moderni, e si credette il più grande degli uomini. Tiziano cercò invece di piacere a tutti coll' apparente facilità de' suoi lavori, ne' quali

« L' arte che tutto fa, nulla si scopre ».

Viaggiando quello su per le cime de' precipizi, non cadde quasi mai; l' altro aggirandosi per entro agli ombrosi boschetti, o lungo il fiorito margine di limpidi ruscelli, piacque a tutti. Il palese artificio, il fiero disegnar di Buonarroti affascinò la mente di coloro che preferiscono il difficile al bello che non conoscono; mentre le anime gentili stanno tutte per l' amabile venustà Tizianesca.

gelo, fece maravigliare quella Roma così schizzinosa e di tanto difficile contentatura. Così straordinarie onorificenze lo resero sospetto a Perin del Vaga, forse il miglior pittore che fosse allora in Roma, ma non tale da poter sostenere il confronto del pittor Cesareo. Temette quindi, e se ne divulgò la voce tra gli artisti, che il papa lo avesse chiamato per dargli a dipingere la sala dei re, di cui Perino ne faceva allora gli stucchi, e sperava pure di farne le pitture: onde ne stava inquieto in modo e turbato, che non sapeva darsene pace, nè dissimulare il suo travaglio: tanto che non si potè mai ridurlo

---

Il temperamento e l'educazione avevan resi questi due sommi uomini di affatto diverso carattere, del quale pure parteciparono le opere loro. Fu il Buonarroti austero, insofferente d'ogni servitù, nemico di viltà, conoscitore del proprio merito, sprezzatore dell'altrui. I papi, i principi, i signori richiesero a gara la sua amicizia e le produzioni del suo ingegno: li trattò egli duramente e gli sprezzò.

Amabili e gentili maniere ebbe all'opposto Tiziano, ed amò i piaceri, la conversazione degli uomini dotti e delle donne gentili; onorò i grandi e fu da loro stimato ed amato; cercò le ricchezze, ma per vivere e trattarsi splendidamente; sentì il proprio merito, ma procurò colla modestia e colla cortesia di far tacere l'invidia.

Il diverso fare di questi grandi maestri si continuò ne' loro imitatori; ma perchè non avevano l'ingegno e lo studio loro, nè imitarono le meno lodevoli parti senza poterli avvicinare nelle più eccellenti. Gl'imitatori del primo, cercando da per tutto il maraviglioso, caddero nell'esagerato; e per mostrar bravura riuscirono stentati: quelli di Tiziano per l'opposto, allettati da certa sua apparente facilità, caddero nel basso e nel triviale.

Già da alcun tempo le rivalità nazionali intiepidirono; ed accordando a Tiziano, nel complesso delle parti che costituiscono la pittura, maggior eccellenza, rimase a Michelangelo fino ai nostri tempi il primo posto nella scultura. Vero è peraltro che se più fortunate combinazioni avessero permesso a Tiziano di vedere le opere di Raffaello ed i capi d'opera dell'antichità riuniti in Roma ed in Firenze, si avrebbe facilmente lasciati addietro tutti gli antichi e moderni artefici.

a fargli visita; ed in fine tormentato da questi pensieri di gelosia, cadde dopo alcun tempo ammalato, ed in breve morì (1).

Da una lettera con cui l'Aretino gli partecipa in aprile la morte del marchese del Vasto, apparisce che Tiziano non prima di maggio abbandonasse Roma, dopo aver ridotte a termine le tante opere fatte per la famiglia Farnese, la di cui cortesia non si ristrinse questa volta a sterili offerte, avendolo splendidamente regalato e datagli sicurezza di altro beneficio pel figliuolo Pomponio; lo che però non ebbe effetto che due anni appresso per le efficaci istanze fatte dal duca d'Urbino (2), e quando Tiziano già trovavasi in Augusta. Asserisce il Ridolfi che Paolo III offrì di nominare Pomponio vescovo di Ceneda, al che rifiutossi l'onesto geni-

---

(1) Vedasi *Phelibien*, *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus exell. peintres.* Siccome però non è perfettamente conforme al Vasari, così non so qual fede gli si debba. Questi dice solamente che « levatasi una voce in corte, e poi per Roma, qual« mente Tiziano era venuto per fare istorie di sua mano nella sala « dei re in palazzo, dove Perino dovea farle egli e vi lavorava « di già gli stucchi, dispiacque molto questa venuta a Perino, e « se ne dolse con molti amici suoi . . . . Questa sospizione fu ca« gione che mentre Tiziano ste' in Roma, egli lo sfuggì sempre e « sempre stette di mala voglia fino alla partita sua » Ma rispetto alla morte dice: « Dalle fatiche dunque dell'arte e dai disordini « di Venere e della bocca guastatasi la complessione, gli venne « un'asma . . . . e così una sera parlando con un suo amico, vi« cino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d'anni 47. *Vasari*, *Vita di Perin Del Vaga.*

(2) « Al duca d'Urbino »

« A Tiziano, che da Vostra Eccellenza è sempre per ottenere » ciò che le chiede, ho io fatto intendere qualmente ha ottenuto « tutto quello che a Farnese per mezzo mio avvi richiesto; del « che per essergli nell'amicizia fratello, come gli sono, vi rendo « le medesime grazie che vi renderebbe il così bello spirito, se « qui fosse meco, nel modo ch'egli è in Augusta con lo impe« ratore ec. Di febbraio 1548. Pietro Aretino ».

tore, cui erano noti i mali andamenti e lo spensierato vivere del figliuolo. Oltre la testimonianza del cardinal Bembo, riportata nella nota 145, da più d'una lettera dell' Aretino apparisce quanto Tiziano apprezzasse le belle cose vedute in Roma, e come gli dolse di non esserci andato vent' anni prima (1); di maniera che temendo l' Aretino che andasse perciò frapponendo indugi al ritorno, lo sollecitava a sbrigarsi dai preti, scrivendogli ora di venire a dar compimento al ritratto del nuovo doge, che caldamente ne lo pregava, ora rammentandogli alcune opere promesse a Lodovico Dell' Armi e simili. Non trovandosi che dopo aprile gli abbia più scritto, fuorchè per invitarlo a cena, è probabile che in sul finire di detto mese, o al più tardi in maggio, tornasse Tiziano a Venezia, prendendo la strada di Fiorenza, ove desiderava trattenersi alcuni giorni per vedere le tante rare cose raccolte con insolita munificenza nel corso di un secolo dalla famiglia Medici e da altri illustri cittadini. Andato a Poggio a Cajano, ove allora villeggiava il duca Cosimo, si offerse di fargli il ritratto: del che non mostrando quel principe di curarsene molto (2), siccome

---

(1) In ottobre del 1545 così rispondeva ad una lettera di Tiziano il suo compare « . . . . Or che vi dolga che il gricciolo « venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne vent' anni « fa, molto ben ve lo credo ». E lo stesso scriveva poco dopo al duca d' Urbino: « Or volete ch' io vi dica? il compar mio « si fatto fara un salto di pentimento non tardo ». *Lett. fam.*, *T. III.*

(2) Nè il rifiuto di Cosimo, nè il motivo addotto dal Vasari che non voleva offendere i pittori dello Stato, fanno torto al nostro artefice, che in fatto di ritratti non ebbe, per universale consenso, chi lo pareggiasse in Toscana nè altrove: e pare al Lanzi che il

quello che non voleva dar sospetto d'avere in poco conto i pittori del suo stato, Tiziano si affrettò di tornare a Venezia, ove lo chiamavano l'amore della famiglia, i voti degli amici e le molte opere che, partendo per Roma, aveva lasciate imperfette.

Vasari avrebbe potuto, per decoro del suo principe, ommetterne il racconto. È poi assolutamente falso che lo stesso Vasari soggiunse, che tornato Tiziano a Venezia, colà terminasse l'Allocuzione del marchese del Vasto, giacchè, come abbiam veduto, seppe, stando a Roma, la morte di quel personaggio, cui cinque anni prima aveva mandata la detta Allocuzione.

CAPITOLO III.

Brevi cenni intorno al privato vivere, indole e costumi di Tiziano. — Ritratto del doge Donato. — Quadri diversi per Guidubaldo II, duca d'Urbino. — Due per Carlo V.

Era omai giunto Tiziano all' età dei settant' anni senza aver nulla perduto del vigore dello spirito e del corpò. Le pensioni assegnategli dalla serenissima signoria di Venezia e dall' imperatore, e più di queste, i doni avuti grandissimi delle molte opere fatte nello spazio di cinquant' anni, gli davano di che vivere largamente; tanto più che Pomponio suo maggior figliuolo trovavasi provveduto di buone rendite ecclesiastiche, ed Orazio aveva già nome di valoroso pittore. Ma nè l' essere stato tolto alla mediocrità della fortuna, che pure suole essere l'appannaggio de' migliori artefici, nè il favore de' principi, nè la stima dei dotti, nè la celebrità del nome, nè l' aver dato stato ai suoi figliuoli, nè gli allettamenti dell' amicizia, che tanta forza avevano sul suo cuore, lo rapirono un solo istante all'amore ed alla gloria dell' arte: di modo che quando tutto pareva che dovesse consigliarlo a godersi nella maturità della vecchiaia di quell' ozio onorato che si era acquistato con tanti sudori, lo vedremo invece intraprendere opere di grandissima importanza, e ridurle a somma perfezione. Ed allorchè in età di ottant' anni perdeva l' Aretino, e tredici anni dopo

Giacomo Sansovino, i più dolci compagni della sua vecchiaia, non trovò altro conforto a tanta perdita che l' amore dell' arte sua, alla quale conservava di novantanove anni quel tenero attaccamento che di sett' anni gli aveva posto in mano il pennello per segnare le prime linee.

Ho già toccata alcuna cosa della sua famiglia, del suo libero conversare cogli amici, delle sue dolci e gentili maniere: ma non farei conoscere l'indole, i costumi, le inclinazioni di Tiziano, se dopo avere posto in chiaro il suo valore, e, per così dire, la sua vita pittorica fin presso all' età di settant'anni, non descrivessi ancora brevemente il suo vivere privato. Di ciò mi daranno forse colpa que' severi censori, i quali trovano poco dicevole alla storia degli uomini illustri l' associare al racconto delle gloriose loro azioni pubbliche quello delle private, in cui l' uomo si mostra qual è veramente, e senza che possa sotto lo splendore della universale estimazione nascondere i privati difetti. Ma oltre che riesce di conforto alle anime gentili il vedere i grandi uomini in seno alla propria famiglia associarsi alle domestiche cure ed aprire il cuore ai teneri sentimenti di virtuoso amore e dell' amicizia, giova altresì maravigliosamente a fissare i limiti della stima loro dovuta.

Pare che perdesse i suoi genitori in età di cinquant' anni all' incirca, e quando era universalmente conosciuto per uno de' più grandi ingegni d' Italia. Da quel tempo in poi le sue gite in Cadore diventarono meno frequenti, comechè si mantenesse fino all' ultima vecchiezza in lui vivo l' amore della patria,

e quello del fratello e degli altri parenti. Convien pur dire che perdesse ancora giovane la consorte, perciocchè non ne troviamo fatta memoria da veruno scrittore, non escluso l'Aretino, il quale non lasciò mai di ricordare tutti gli avvenimenti tristi o prosperi del suo amico, dal 1530 al 1556. Rileviamo da una lettera del medesimo, che dopo la perdita della consorte affidava Tiziano parte delle domestiche cure ad Orsa, sua sorella, che morì in sul cominciare del 1550 (1), lasciando afflittissimi Tiziano e Francesco, il quale alcuni mesi dell'inverno soleva trattenersi in Venezia in casa del fratello. Grandissimo era l'amore che portava ai propri figliuoli, e grandissima la cura che si prendeva perchè riuscissero valent' uomini e dabbene, e della prospera loro salute e dei progressi che facevano nello studio rallegravasene cogli amici vicini e lontani (2). E quantunque Pomponio, male rispondendo alle paterne sollecitudini, si abbandonasse con Francesco Sansovino a troppo libera e dissoluta vita (3),

(1) Scrivendogli lettera di condoglianza, in marzo del 1550, gli dice: « Madonna Orsa, che vi fu non pure sorella, ma figliuola, « madre e compagna ». *Lett. fam.*, *T. V.*

(2) « Pomponio ed Orazio, scriveva Tiziano del 1533 a messer Vendramo, stanno bene e sono venuti grandi, e spero si faranno « uomini dabbene colla grazia di Dio e delli patroni miei ». *App. III*, *lett. I.*

E Pietro Aretino, che conosceva l'amora che Tiziano portava ai propri figliuoli, lo intratteneva delle sue tenerezze per Adria ed Austria: « A voi, perchè avete figlia e figli, e gli amate, bisogna « ragionar delle creature dai propri padri ». *Lett. fam.*, *T. VI.*

(3) Convien dire che gravi e frequenti fossero le mancanze dei giovani amici, e che i padri loro avessero preso accordo di gastigarli, onde interponevano i buoni uffici del compassionevole Aretino. Scriveva perciò una medesima lettera agli sdegnati geni-

non trascurò però mai di adoperarsi in suo favore onde fosse di rendite ecclesiastiche decorosamente provveduto. Più costumato fu il minor figliuolo Orazio; e siccome colui che, datosi alla pittura, aveva fatto grandissimi progressi nell'arte, lo volle, poi ch'ebbe vent'anni, indivisibile compagno dei suoi viaggi e de' suoi lavori. Ultimo frutto del breve suo matrimonio fu Cornelia, che onorevolmente accasò in Cornelio Sarcinelli con ricchissima dote, per soddisfare alla quale lo vediamo implorare dalla clemenza Cesarea il pagamento delle sue pensioni (1). Nè meno che pei figliuoli, fu amorevole verso i parenti, ed in particolar modo verso Toma Tito Vecellio, onorato giureconsulto e padre di quel Marco Vecellio pittore, il quale, per la singolare benevolenza che a lui portò sempre il maestro, non con altro nome si chiamava che di Marco di Tiziano.

Visse egli piuttosto ristrettamente fin oltre i cinquant'anni, non tanto perchè misurati fossero i guadagni ch'egli faceva, quanto per essere avvezzo alla lodevole frugalità de' suoi maggiori. Ma da questa lo staccarono facilmente il Sansovino, l'Aretino e le costumanze delle corti che frequentò dopo il 1530. Allora alla non angusta casa ch'egli aveva a S. Canciano, un'altra ne aggiunse con amenissimi

---

toria « Se più che ragione si potesse avere nei torti che i giova-
« nili andari fanno ai padri i figliuoli, a voi due dar si potria
« senza dubbio: tale e sì fatto è il procedere di Pomponio e di
« Francesco, per il che il pane, non che i comodi invero do-
« vreste negargli, e ben presto. Ma quando sia che vogliamo un
« poco pensare a ciò che da noi si facesse in quegli anni, se gli
« perdoneranno gli errori, ridendone, ec. *Lett. fam.*, *T. V.*

(1) Append. III, lett. IV.

orti, posta in quella estremità di Venezia che guarda Murano, la qual parte era ne' mesi d' estate il più frequentato passeggio della città. Colà, e talvolta a casa dell' Aretino e del Sansovino, era solito cenare cogli amici che formavano l' accademia (1), intrattenendosi fino a notte assai innoltrata in piacevoli ragionamenti ed in erudite dispute. Oltre la già riferita lettera del Priscianese, molte ne abbiamo a questo proposito dell Aretino, abbondanti di curiose notizie (2) intorno ai liberi ed amichevoli modi di

---

(1) « .... Sono molti giorni che io non mai intesi di voi, « molto il desidero, e parimenti dei vostri amici dell'Accademia « vostra, come il compare messer Tiziano, il vostro messer Iacopo « Sansovino, e il compare messer Francesco Marçolino e gli altri « tutti, ec. » *Lettera di Leone Aretino del 1541, tra le lettere scritte all'Aretino.*

(2) Di moltissime che potrei riferire, trascriverò quelle soltanto che bastar possono a dare un' adequata notizia del giocondo vivere e dei costumi di Tiziano, quale non può certamente aversi altronde più sincera che dalla confidenziale corrispondenza del suo più caro amico.

« Al Pigna Niccolò »

« Perchè io so che non siete principe, onde vi abbiate a di- « menticare di osservar le cose, non pure in processo di giorni, « ma in quelle ore che le promettete: credo che vi sia in me- « moria come nel mandarmi il gran vaso pieno di finocchi Fer- « raresi, diceste: Mangiateli presto cogli amici, perchè io ne serbo « degli altri: ed essendo così, ecco che Tiziano, il Sansovino ed « io, dopo il goder dei primi, aspettiamo lo sguazzare dei se- « condi, con poco minore ansia di quella che hanno i cardinali « circa il papa, la cui vita, per fargli disperare, va stiracchiando « il tempo a uso di lasagne distese nei loro graticci con sottigliezza « trasparente. Di Venezia, 11 novembre 1541 ». *Lett. fam.*, *T. II.*

« A messer Sperone »

« .... Benchè lo Sperone ha tanta parte in Tiziano e in « l'Aretino, quanta ne hanno in loro ed in lui ed Aretino e Ti- « ziano, talchè voi siete noi nel modo che noi siamo voi » *Ibid.*

« Al compare Tiziano »

« Noi tutti vi aspettiamo in istasera a cena, alla quale deve « essere anco il Sansovino con quel messere che tanto parla, ec. « Dicembre, in Venezia, 1546, » *Ibid.*, *T. IV.*

quelle scelte adunanze, alle persone che vi si ammettevano, alla ricercata squisitezza dei cibi, ai

---

« Al medesimo »

« Un paio di fagiani e non so che altro vi aspettano a cena in-
« sieme con la sig. Angiola Zaffetta ed io: sì che venite, acciò
« che dandoci continuamente spasso, la vecchiezza, spia della
« morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi. Venite via
« dunque, e se lo Anichino vi vuol fare compagnia, mi sarà
« caro carissimo. Di dicembre, in Venezia, 1547 ». *Ibid.*

« A madonna Franceschini »

« Vi aspettiamo istasera a cena, istasera vi aspettiamo Tiziano,
« il Sansovino ed io, con un patto che se ne venga con voi mes-
« ser Ippolito, acciocchè il dove mancasse il sapore delle vivande,
« ve lo aggiunga la dolcezza della musica vostra. Di novembre
« 1548 ». *Ibid.*, *T. V.*

« A messer Jacopo da Roma »

« . . . . Il segretario di Fiorenza, l'abbate Vassallo, Tiziano
« e Luigi Anichino cenammo iersera insieme, non d'altre vivande
« che de' vostri cortesi doni e perfetti, ec » Di gennaio, in Vene-
« zia, 1550 ». *Ibid.*

« Al Sansovino »

« Tiziano, lo Anichino ed io vi aspettiamo a cena . . . . sì che
« non mancate . . . . Di febbraio 1550 ». *Ibid.*

« Al Sansovino »

. . . . . « Ho voluto celare a voi ed a Tiziano che cenavo colla
« bellissima Virginia, perchè volevo tenere la vostra vecchiaia
« riguardata dagl' incitamenti libidinosi . . . . Di agosto, in Venezia,
« 1550 ». *Ibid.*

« A messer Alessandro scultore »

« Belle e saporite sono le pere mandatemi costì da Vicenza da
« voi, che non siete meno cortese nei doni; che valente nei
« marmi: nè vi crediate che il gran Tiziano non abbia mangiato
« tanto delle mie, quanto delle sue: imperciocchè ben si sa che
« quasi continuo ceniamo insieme di cuore: e laudandole il Sanso-
« vino, ohe ancora lui fa vita con noi due, quale avete visto più
« volte, ec. Di decembre 1551 ». *Ib.*, *T. VI.*

« Al Pigna »

« Dolcissimo, amatissimo e graziosissimo messer Niccolò. Per
« parere a Tiziano vita dei colori, ed al Sansovino fiato dei marmi
« quasichè ingratitudine il ringraziarvi io solo circa il dono dei
« finocchi in aceto e dei mostacciati in ispezierie, tutti duo con
« meco insieme, con il testimonio del loro appetito ghiotto di sì
« dilettevol cibo ed ingordo, confessano di avervene obbligo più
« tosto molto che poco. Di Venezia, in gennaio 1552 ». *Ibid.*

« A messer Giovan Jacopo da Roma »

« Del sì bello e sì buono a mangiare gallo d' India che l' umana

regali che anco i lontani amici tributavano al merito o alla ghiottoneria dei due illustri artefici, ed alla temuta penna del terribile Aretino, non placabile che dalle lodi esagerate e dai regali (1). S' aggiungevano a questi tre primi Francesco Marcolino, dotto Stampator Veneto, il conte Maufredo Collalto, Speron Speroni che frequentemente passava da Padova a Venezia, Luigi Anichino, il Pigna, l' abate Vassallo, l' agente del duca Cosimo, Torquato Bembo ed altri;

« gentilezza della di voi real cortesia costì da Padova mi manda, « vi ringrazio tante volte quante penne egli aveva nella coda e « nell' ale, e più anco veramente, che io di sì onorata vivanda « ne ho fatto pasto alla più bella, alla più dolce e alla più costu- « mata madonna che abbia Cupido in sua corte. De la Spadara « Angela è stato convito l' uccello che se non precede il pavone, « gli resta indietro sì poco, che par che vada seco del pari. Lo « imbasciator di Mantova, monsignor Torquato Bembo, il San- « sovino e Tiziano intrattenendo la divina giovane a tavola, sono « andati godendo dell' animale che ha tre sorte di polpe nel petto. « Onde ella ed eglino hanno dato ad ogni boccone benedizioni « al donatore .... Se voi, che esempio dei personaggi galanti pur « siete, foste nel numero della graziosa compagnia, come ognuno « che vi era vi desiderava stato, di più bello non poteva essere la « tavola: ma perchè non mancherassi d' invitarvi .... mi vi rac- « comando. Di marzo, in Venezia, 1552 ». *Ibid.*

« A lo agente di Fiorenza »

« Tiziano e 'l Sansovino, non meno fratelli di voi che miei, « pregano l' affabile e dolce signoría vostra amatissima che si degni « veni e doman da sera con voi medesimo a cena ...... Sì che « venire via, fratel buono, da che siete al mode nostro lontano dai « costumi del volgo, il quale odia le cose presenti, brama le « future e loda le passate e più anco. Di gennaio, di casa, 1553 ».

« Al Padovano »

« Il da bene concier vostro tutto mi ha recate le salsiccie di due « sorti, cioè di carne e di fegato belle e buone .... È ben vero « che se il pane impepato se ne veniva con esse, non è ciurma « in refettorio di frati che, nello andare in estasi coll' appetito dopo « il digiuno, non avesse dato la man dritta al *gaudeamus* di me e « di Tiziano. Di Venezia, 1553 ». *Ibid.*

(1) Anche il famoso architetto Michel Sammicheli soleva placare l' iracondo Aretino con frequenti regali di malvagie e d' altre ottime cose. Vedasi nel Temanza la Vita del Sansovino.

e non di rado rallegravano così scelta adunanza gentili madonne, Paola Sansovina, la Marcolini, Angiola Zaffetti, la Franceschini, la Violante, ec. Così dopo avere gran parte del giorno atteso all' arte sua ed alla famiglia, accordava le rimanenti ore ai liberi intrattenimenti dell' amicizia e della voluttà, senza abbandonarsi soverchiamente a quella riprovevole sensualità, cui nella matura vecchiaia non sapevano rinunciare il Sansovino e l' Aretino (1).

Liberale senza esser prodigo, rispettoso verso i grandi, aperto cogli amici, cortese cogl' inferiori, vile con niuno, sapeva da tutti farsi amare. Nella casa di lui praticavano quanti principi, letterati e galantuomini andarono a' suoi tempi a Venezia, perchè egli, oltre all' eccellenza dell' arte, era gentilissimo e di dolcissimi costumi e maniere, e di così fino giudizio dotato, che sapeva rendersi a tutti grato. Teneva bella e numerosa servitù, e vestiva e si trattava splendidamente in casa e fuori: e ne' viaggi che fece alle corti sovrane andava sempre accompagnato da onorevole comitiva di amici, di allievi, di domestici (2). Se lo studio e l'amore dell'arte sua non gli consentirono di applicarsi di proposito alle lettere, ne apprese però

---

(1) Raro documento del gentile e pudico conversare di Tiziano con le donne è una lettera dell' Aretino al Sansovino, in cui dopo aver confessato che a niun patto potevan essi liberarsi dal postribolo, soggiunge: « Il che non fa mai Tiziano .... Quello che « mi fa maraviglia in lui, è che qualunque ne vede, o dove egli « si trova, le vezzeggia e si avanza a baciarle, e con simili altre « giovanili pazzie le intertiene senza passar più oltre. Onde noi « dovremmo con il suo esempio correggerci. Di casa, di gennaio, « 1553 ». *Lett. fam.*, *T. VI.*

(2) Vedansi il Vasari ed il Ridolfi nella Vita di Tiziano.

quanto bastava per essere facile e gentil parlatore, e per farsi amare dai migliori letterati de' suoi tempi, tra i quali ricorderò soltanto Lodovico Ariosto, il Casa, il Bembo, il Navagero, Sperone Speroni, Bernardo Tasso, Pierio Valeriano, Lodovico Dolce, il Prisciauese, il Robortello, Daniel Barbaro, Andrea Vesalio, Monsignor Valerio, Paolo Giovio, Cornelio Frangipane, il Fracastoro, il Pigna, Cinzio Giraldi; e per tacer di tutt' altri, l'Aretino, che gli fu indivisibile compagno fino agli ottant' anni, e Giovan Maria Verdizzotti, che formò la consolazione dell' estrema sua vecchiaia, e fu in parte l' erede delle sue virtù (1).

Aveva, prima d' intraprendere il viaggio di Roma, incominciato il ritratto di Francesco Donato, allora procurator di S. Marco, il quale, durante il suo lungo soggiorno alla corte pontificia, veniva eletto doge in luogo di Pietro Laudo, che moriva in novembre del 1545. Glie ne dava notizia l' Aretino, e lo affrettava, anche a nome del doge medesimo, a ripatriare per terminare un' opera la quale doveva credersi per disposizione del cielo rimasta imperfetta, onde poter aggiungervi le insegne ducali (2).

---

(1) Al poco fin qui detto aggiungerò quanto de' costumi di Tiziano scrisse Lodovico Dolce nel Dialogo della pittura. « Oltre « all' ammirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne « di grandissima laude. Prima è modestissimo, nè tassa mai alcun « pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. « Di più è bellissimo parlatore, d' ingegno e di giudizio perfetto « in tutte le cose, di piacevole natura, affabile e pieno di grati « costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori « per sempre.

(2) « A messer Tiziano. Feci la riverenza che m' imponeste al « Serenissimo, la cui mansueta gratitudine mi ha comandato in

Terminato il ritratto del Donato, pose mano alle molte opere che gli aveva commesse il duca d'Urbino, nelle quali volle egli mostrare cosa sapesse fare, trattandosi di servire così magnifico e gentil signore. Gli mandò adunque una Venere ignuda giacente sopra soffice letto, coperto di bianchissimi lini, entro una camera illuminata a pieno giorno. Tiene nella destra una ghirlanda di fiori, e lascia cader la sinistra su quella parte che suole naturalmente nascondere il femminil pudore. Lo scintillar delle pupille non rivolte a determinato oggetto mostra la più acuta voluttà, e la negligente azione delle braccia e la riposata attitudine delle altre membra sono proprie di colei che col pensiere riandando deliziose imagini, gode la più tranquilla calma. Le giace acchiocciolato ai piedi un vezzoso canino a lungo pelo di color bianco macchiato di nero; e due femmine, assai minori di quello che dovrebbero essere a così breve distanza, vanno da un cassone traendo le vesti che devono nascondere ai profani sguardi tanta

---

« quel modo di pregare con che i grandi ci sforzano ad ubbi-
« dirgli, che io debba salutarvi in suo nome, e così faccio. Ma
« perchè dopo i saluti soggiunse il raccomandarvisi ancora, me
« ne rallegro con esso voi che mi commise l'una cosa e l'altra
« con affetto fraterno e non con imperiosità dominante. Di gen-
« naio, in Venezia, 1545 ».

« A messer Tiziano. Io ieri vidi il buon Francesco Donato nella
« pompa della cerimonia.... Dissi col Sansovino, desinando, che
« il non avere mai fornito il ritratto dell'uom degno, gli è auto
« di felice sorte d'augurio: imperciocchè era ordine del cielo che
« non in capelli, ma ornato del dovuto diadema, se ne vedesse
« lo esempio che se ne vedrà così sano e così lieto, come lieto
« e sano ve lo prestammo. Sì che venite a dar compimento al-
« l'opera cominciata. Di gennaio, in Venezia, 1546 ». *Lett. fam.*, *T. III.*

beltà. È veramente cosa maravigliosa il vedere questa figura tutta al gran lume, sopra un fondo chiaro e di così maraviglioso effetto, senza che apparisca alcuno artificio di ombre che rompano quelle grandi masse di lumi delle più dilicate carni che veder si possano, e de' bianchissimi lini. Nulla dirò del disegno di così vaga figura, perchè, come era solito dire l'egregio dipintore, i colori non fanno belle le figure, ma il buon disegno. Difatti questa nuova Venere, che dopo estinta la famiglia sovrana della Rovere, venne in proprietà del granduca di Toscana, fu giudicata degna di starsi a lato dell' altra famosissima Greca nella tribuna della real galleria (1). Vogliono alcuni, ma con poco fondamento, che non questa, ma l'altra femmina della stessa galleria, posta press' a poco nella medesima attitudine, se non che ha un vezzoso Amorino che l' accarezza, sia quella che Tiziano fece pel duca Guidubaldo II; e che la già descritta appartenesse a don Antonio De Medici, duca di Capistrano (2). Questa meno delicata Venere, comechè nel genere più robusto ugualmente bella, ha tinte più gagliarde e le ombre più oscure. Il drappo su cui giace è d' un fondo rosso fiorito; colore che si confà mirabilmente al

---

(1) L' incisione fattane da Strange nel 1768 ha conservato in parte il maraviglioso effetto dell'originale. Fu pure incisa da Teodoro Van-Cruys.

(2) Vedasi la Storia della galleria di Fiorenza, T. I. La cosa per altro, lungi dall' essere quasi dimostrata, come suppone quel dotto scrittore, rimane più che mai dubbiosa. E stando ancora al Ridolfi da lui citato, la più bella femmina ignuda venne nella galleria Medicea da Urbino. Anche dal Vasari pare che questa fosse fatta pel duca d' Urbino.

tuono generale del colorito di quel quadro. La prima Venere è di grandezza naturale; l'altra alquanto minore, e perciò minore l'illusione. Quella mostra l'età di quindici in sedici anni, la più bella età feminile, età sempre conveniente ad una Dea, alla Dea della bellezza: la seconda ha tutta l'apparenza di essere il ritratto di qualche innamorata, forse di Guidubaldo II, cui sappiamo che Tiziano fece più d'un quadro di bella donna, ed è di più matura età dell'altra (1).

Associava Tiziano alle profane bellezze mandate a Guidubaldo il quadro di altra forse non meno vaga femmina, ma posta in quella vereconda e pietosa attitudine che a penitente donna si conviene. Di questa pittura, che fu, per così dire, la prima prova di quelle inimitabili Maddalene che fece in appresso, ne parlerò più acconciamente quando descriverò le altre. Gli mandò pure due mezze figure molto vaghe di femmine, che probabilmente erano di quelle pitture che Tiziano usò di fare quando gli accadeva di poter ritrarre qualche volto di bella giovane. E di queste ne tenne sempre molte in casa, forse per comporne delle più belle loro parti le sue Veneri. Assicura il Vasari che nella guardaroba del duca d'Urbino eranvi a' suoi tempi di mano di Tiziano i ritratti di Carlo V, del re Francesco ancora giovane, dei papi Sisto IV, Giulio II e Paolo III, del vecchio cardinale di Lorena,

(1) Tale più risentita maniera di forme e di colori ha fatto sì che le predette Veneri si chiamino volgarmente una la Venere, l'altra la Donna di Tiziano.

di Solimano imperatore dei Turchi. A questi devonsi aggiungere i già da me accennati di Guidubaldo II e del duca Francesco Maria suo padre.

In sul finire del 1547 trovandosi Carlo V in Augusta per essere più a portata di rendere vani gli sforzi de' suoi nemici, chiamò alla sua corte Tiziano, il quale non volendo presentarsi a Cesare senza offerirgli qualche nuovo parto del suo ingegno, terminò due quadri di argomento affatto diverso, onde servire ad un tempo alla religione ed alla voluttà dell' augusto monarca. Rappresentava uno Cristo flagellato e coronato di spine, presentato al popolo per ischerno; del quale quadro avanti di partire ne regalò una replica o copia al compare Aretino: eravi nel secondo figurata una Venere di così rara bellezza, che siccome il primo moveva a pentirsi chiunque cristianamente lo rimirava, l'altro destava giovanili pensieri ancora nel cuor de' vecchi (1). Pareva strano

(1) Di questa Venere ne fa memoria il Ridolfi nella Vita di Tiziano: « E la figura della Venere rarissima a par del vivo ». Prese però abbaglio dicendo che portò a Sua Maestà l' immagine di Cristo morto, dipinto in pietra, pittura mandatagli alcuni anni dopo, di cui dovremo parlarne più sotto. Dell' *Ecce Homo*, che gli portò in questo primo viaggio, riporterò la bella descrizione fattane dall' Aretino. « A messer Tiziano. La copia di quel Cristo « e vivo e vero, che voi portate all' imperatore, mandatami la mat- « tina di Natale, è il più prezioso dono che mai re desse per « mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la « corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte « gli fanno versare: nè altrimenti il flagello può enfiare e far « livide le carni, che se l' abbia fatte livide ed enfiate il pennello « vostro divino nelle immortali membra della divota vostra im- « magine. Il dolore in cui si ristringe la di Gesù figura, com- « move a pentirsi qualunque cristianamente gli mira le braccia « recise dalla corda che gli lega le mani; impara ad essere umano « chi contempla l' atto miserrimo della canna, la quale sostiene in

al nostro artefice il doversi in così avanzata età e nel cuore dell' inverno esporre a lungo e disastroso viaggio; onde non sapeva risolversi alla partenza. Ma lo toglieva ad ogni incertezza il suo fido consigliere Aretino, al quale importando pure assai d' aver presso Cesare chi gli era come fratello, lo stimolava caldamente ad ubbidire agl' inviti dell' imperatore, magnificando ugualmente la generosità di tanto principe, che in mezzo alle minacce di guerre e di turbolenze pensasse ad avere presso di sè il suo pittore, e la virtù di questo che si meritasse tali onorificenze (1).

« la destra; nè ardisce di tenere in sè punto d' odio e rancore « colui che scorge la pacifica grazia che in la sembianze dimostra. « Talchè il luogo ove dimora, non più camera signorile e mondana, ma tempio sacro è di Dio: sì che io in orazioni sono per « convertire i piaceri, ed in onestà la lascivia. Del che l' artifizio « e la cortesia vostra ringrazio. Di gennaro, in Venezia, 1548 ».

E poco appresso scriveva al Sansovino: « Venite a vedere il « Cristo donatomi da Tiziano, che io ve ne prego. Imperciocchè « vedendolo potiamo (da che la lode e l' onore è alimento delle « virtù e delle arti) pascere l' artifizio ed il nome di sì alto spirito « a d' onore e di laude. Di febbraio, in Venezia, 1548 ». *Lett. fam.*, *T. IV*.

Un quadro di Tiziano con il Salvatore mostrato al popolo da Pilato, ed altre figure tutte di grandezza naturale con iscritto ai piedi *Titianus eques Casareus fecit an.* 1543, conservasi tuttora nella galleria Cesarea; come vi si vede una Danae ignuda, di grandezza naturale, stesa sul letto, e dietro lei una vecchia che raccoglie la pioggia d' oro in un piatto, a piè del quale, come nel precedente, vedevisi il breve: *Titianus eques Cesareus fecit.* Siccome sappiamo portato all' imperatore lo stesso sacro soggetto che aveva due anni prima fatto per il papa, così non è lontano dal verisimile che gli portasse con qualche varietà ancora il quadro di soggetto favoloso, che aveva fatto nello stesso tempo per il nipote santissimo

(1) « A messer Tiziano. Non Apelle, non Prassitele, con quanti « già scolpirono o dipinsero immagini o statue di qual si voglia « principe o re, si può vantare di aver mai ricevuto premio d' oro

Divulgatasi intanto la voce della chiamata di Tiziano alla corte imperiale, e sapendosi da tutti come Carlo desiderava di averlo tra i suoi più famigliari, fu comune opinioue che nella matura vecchiaia di settant' anni avrebbe preferiti gli agi e gli onori della corte al faticoso esercizio dell' arte sua. Per lo che tutti coloro che o per amor dell' arte o per vanità bramavano di aver qualche opera di così grande maestro, si affrettavano di acquistare a grandissimo prezzo ciò che potevano avere delle pitture che teneva in casa. Delle quali, che pur furono in grandissimo numero, non solo non può sapersi l' epoca in cui furono fatte, ma per essere molte passate da una in altra famiglia, e non poche fuori d'Italia, altre coll' andar del tempo affatto guaste e perdute, non è manco possibile indicarne il soggetto (1). In questa circostanza e nella di-

---

« e di gemme che aggiunga mai in parte a quello ehe la virtù « vostra eccelsa riceve dalla Maestà Sua altissima; nell' essersi « solamente degnata di chiamarvi a sè in sì gran frangenti di « tumulti, facendo più stima di voi che di quante leghe o trame « gli ordina contro il mondo..... Sì che andate da lui ec. Di « novembre, in Venezia, 1547 ». *Lett. fam.*, *T. IV*.

E così scriveva non molto dopo al Granvela. « Non Annibale, « non Alessandro al mondo, non i giganti al cielo usar mai bra- « vura ehe agguagli quella che fa lo imperatore, non con le « genti, non con gli apparecchi, non con l' armi, ma con l' avere « senz' altro strepito mandato qui per Tiziano a ciò lo ritria.... » *Ibid.*

(1) « È stato bellissimo testimonio della sua virtù il vedere, « subito ehe si seppe la richiesta del pittor divino, correre le « turbe a popolo per essere della sua arte partecipi; e chi quadri « e chi tavole e chi di ciò ehe gli si è trovato in casa isforzarsi « di comperare a gran prezzo: imperciocchè son certe tutte le « persone che la Maestà augusta accomoderà in modo il suo Apelle, « ehe non degnerà più di esercitare il pennello, se non in grado « di lei ». *Lett. sopraccitata.*

spersione che de' suoi quadri si fece dopo la di lui morte e di Orazio suo figliuolo, s'arricchirono probabilmente le gallerie di Paolo Serra, dei Grimani ai Servi, dei Barbarigo ec., che un tempo, e taluna ancor di presente, avevano copioso tesoro di pitture Tizianesche; tra le quali non è inverisimile che molte uscissero da così illustre officina non affatto ultimate, che altre non fossero che copie de' suoi allievi.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Chiamato da Carlo V, passa Tiziano in Augusta, ove viene onorato della confidenza di quel monarca. — Torna a Venezia nell' estate del 1548. — Sue opere fino al settembre del 1550.

In sul finire di gennaio, o ne' primi giorni di febbraio del 1548 partì Tiziano alla volta d' Augusta, ove lo chiamava l' imperatore, seco conducendo Toma Tito Vecellio, onorato giureconsulto e suo stretto parente (1), Giovanni Vecellio, suo nipote (2), e suo figliuolo Orazio, accompagnati da numeroso seguito di allievi e domestici (3). Le

(1) « Quando faceva viaggi alla corte de' principi, conduceva « con molta spesa onorata famiglia seco de' suoi parenti, tra' quali « gli era carissimo Toma Tito Vecellio, suo cugino carnale, giu- « reconsulto eccellentissimo ». *Anonimo sopraccitato p.* 14.

(2) Vedasi la nota a pag. 80. — E benchè i nostri scrittori non rammentino Orazio, lo assicura nella sua insigne opera — *Accademiae nobilissimae artis picturae* — Gioachino Sandrart.

(3) L' epoca della partenza viene determinata da alcune lettere di Pietro Aretino, cioè una di gennaio, già riportata nel libro II, con cui lo ringrazia del dono fattogli dell' *Ecce Homo*; l' altra di febbraio, colla quale lo avvisa d' aver ricevute sue notizie da Augusta. « Al « Vecellio. Messer Tiziano non meno a me fratello che compare.

singolari dimostrazioni d' affetto che gli diede così gran principe, gli fecero dimenticare l' asprezza del viaggio e della stagione, e chiamarsi contento d' aver ubbidito ai suoi ordini, del che ne dava parte all' amico Aretino (1). Ma in progresso scarseggiando Tiziano le lettere, sospettava di già l' intollerante amico che i favori di Cesare avessero in lui raffreddato quel fraterno affetto che univa gli animi loro da oltre vent' anni (2): ingiusto sospetto, perchè invece Tiziano adoperavasi in suo favore caldamente presso l' imperatore, e gli otteneva l' assegno della dote per Austria, sua minor figliuola (3);

« La lettera da voi scrittami con quella mano la quale concorre « nel rassembrare il tutto di ciò che si vede, con la natura sola... « sì fatta carta da me desiderata al pari di qualunque altra io « bramassi mai, emmi invero stata di un contento che non si puote « esprimere, solo per avermi recato certezza del vostro essere « comparso in Augusta salvo come sano: grazia proprio di Dio « in perversa stagione di tempo, ed in così strano agglramento « di brighe ec. Di febbraio, in Venezia, 1548 ». *Lett. fam.*, *T. IV*. Ed in una scritta lo stesso mese al duca d' Urbino per ringraziarlo dei buoni uffici fatti presso il papa a favore di Pomponio, gli dice che per essere come fratello di Tiziano, gli rende le medesime grazie « che gli renderebbe il così bello spirito, se qui fosse meco nel modo ch' egli è in Augusta ». *Ibid.*

(1) « Delle accoglienze fattevi dall' imperatore non favello, che « a voler comprendere in qual maniera gli affetti della clemenza « sua riceverono le virtù vostre in voi.... basta il sapere come « Alessandro raccolse il suo Apelle, e quale Apelle si offerse al « suo Alessandro ec ». *Ibid.*

(2) Ecco come glie ne scriveva quell' anima ferocemente sdegnosa. « Se bene non tengo altro che una lettera vostra da che « giungeste in la corte, non penso già che i favori di Sua Maestà « vi abbiano fatto sì superbo che più non degniate gli amici: che « se ciò fosse, che non può essere, in cambio di congratularmi « con voi della grazia Cesarea, me ne contristerei.... E quando « pure l' ambizione v' avesse preso in modo per i capelli.... So « che meco procedereste con la modestia solita: con ciò sia che « anche dell' imperatore mi riderei, se di me si facesse belle ». *Ibid.*

(3) » Quella propria allegrezza che sentono nel cuore gli amanti

di che ne sentiva il buon padre estremo conforto, siccome colui che *teneramente amava le sue creature.* Di così liete novelle gli dava parte col mezzo di Giovanni Vecellio, che rimandava in patria non molto dopo arrivato in Augusta (1). Nè a ciò si limitavano i buoni uffici di Tiziano; perciò che approfittando della considerazione che godeva grandissima in corte, otteneva pure all' amico dalla Cesarea munificenza una ragguardevole somma di danaro, e promoveva inoltre i suoi interessi presso il principe di Salerno, che allora trovavasi con Cesare, e dal quale sperava l' Aretino di ottenere il premio dell' antica sua servitù (2).

Delle grandissime dimostrazioni di stima che Tiziano riceveva in corte, e dell' essere liberamente ammesso e riguardato con parzialità alla conversazione di Cesare, ne dava l' Aretino con estrema compia-

« nel subito ricevere le carte delle amiche loro, si fece sentire nel « mio, tosto che mi si diedero le lettere che da voi aspettavo.... « Tutto il peso del maritare Austria mi si è levato dal petto, nello « intendere l' essere uscito di bocca dello imperatore che al tempo « le dava Sua Maestà la dote.... Di aprile, in Venezia, 1578 » *Ibid.*

(1) Messer Giovanni, scriveva l' Aretino a Tiziano nel mese « d' aprile, degno certo d' esservi nipote, mi ha portate le vostre « lettere.... imperocchè mai trapassa atimo di momento che « non vi vegga e senta ». *Ibid.*

(2) « Cento pugnalate di ferro intrinseco ed invisibile mi sono « state al cuore i cotanti scudi promessimi dal così buono e libe- « rale principe, la cui eccellenza mi ha gastigato con il flagello « della cortesia ». E replicava in maggio: « Egli è certo che mi « hanno fatto più pro i danari di cui mi è il contatore la vostra « parola, che molto più gran somme le quali mi sono state donate « da altri ». *Ibid.*

« Non solo io, ma tutte le persone d' Italia stupiscono che il « principe di Salerno, mio padrone e vostro, abbia ciò che gli si « vede spendere, perchè il suo dare a tutti, ec. »

cenza notizia agli amici suoi ed agli amici di Tiziano, *per conforto di questi, e per far disperare coloro che non meno si dolgono della ricchezza di Tiziano, che si rallegrino della povertà mia* (1).

Il Vasari, il Ridolfi, l'autore anonimo pubblicato da Tizianello, e quanti altri dopo questi scrissero, copiandoli, delle cose del nostro artefice, non parlano che d'un solo viaggio in Augusta, supponendo che si trattenesse in Germania fin dopo il 1550, ora alla corte di Cesare, ed ora a quella del re de' Romani suo fratello; per lo che non mi è possibile separare le opere che colà eseguì in questa o nella seconda andata. Non è però a dubitarsi che anco questa prima volta non ritraesse l'augusto monarca, e non desse principio a quell'opera di divozione che poi gli mandò, ridotta a perfezione, nel susseguente anno. Intanto mi sia conceduto di rammentare come opere del presente anno le pitture fatte in Augusta per la celebre famiglia Függer, emula siccome in ricchezze, così nella splendida protezione accordata ai letterati ed agli artisti della nostra Medicea; per le quali opere ebbe il generoso premio di tremila coronati. Fece pure per la famiglia dei mercadanti de' *Peronnei* un quadro insigne, ed un altro pel cardinale d'Augusta, rappresentante le

---

(1) « A messer Lorenzo Lotto.... Tiziano fin d'Augusta, ed « in mezzo la grazia di tutti i favori del mondo, vi saluta ed « abbraccia, ec. Di aprile, in Venezia, 1548 ». *Ibid.*

« A messer Andrea Schiavoni..... E lo sa il mirabile Tiziano, « non men caro al quinto Carlo, che fosse Apelle al magno Ales- « sandro, ec. Di aprile, in Venezia, 1548 ». Si ommettono le altre per amore di brevità.

principali età dell'uomo, nel quale vedevansi alcuni vezzosi fanciulli che tenevansi vicendevolmente abbracciati, poi un pastore vicino alla sua amata, e per ultimo, in amenissimo paese presso ad una tomba, un uomo cui vecchiezza aveva curvato il dorso e tolti i capelli: insigne opera che fu un secolo dopo acquistata da Cristina, regina di Svezia, per mille zecchini (1).

Pare che in giugno dello stesso anno 1548 abbandonasse Augusta per ripatriare, essendone partito ancora l'imperatore, dopo avervi in maggio pubblicato il famoso *Interim*; giacchè dopo il maggio non abbiamo più lettere a Tiziano dirette dall'Aretino, il quale tante glie ne scrisse ne' tre precedenti mesi. E di poco giunto a Venezia, ebbe l'egregio artefice una lusinghiera testimonianza dell'amore dell'augusto Carlo; imperciocchè divulgatasi fuori d'Italia la voce della sua morte, se ne mostrò il generoso principe sommamente afflitto; e poichè conobbe priva di fondamento l'infausta notizia, volle egli stesso testificare i propri sentimenti

---

(1) Queste opere fatte e lasciate in Germania, e di cui non n'ebbero notizia i nostri biografi, sono rammentate dal Sandrart nella sua Accademia *nobilissimæ artis picturæ*, alla pag. 165, in tal modo. *Augustae Vindelicorum cum esset, praesertim Fuggero pinxit tribus coronatorum millibus remunerata. Ibidem pro familia Peronnaeorum, qui mercatores erant, opus elaborabat magnum, in quo scenographice quinque architecturae ordines exhibuerat. Et pro cardinali Augustano opus aliud, in domo Hopferiâ a me cum aliis conspectum, ubi tres hominum aetates exhibiturus, pueros primo se se invicem amplexos, deinde pastorem cum puella pastorali; et tertio in campo amoenissimo senem calvum incurvato corpore prope caemeterium quoddam pinxerat: quod opus reginae postea Sveciae Christinae mille imperialibus venditum est.*

al suo pittore. Commosso questi da tanta bontà, protestava al generoso monarca essergli doppiamente cara la vita, la quale bramava di conservare almen tanto che basti per terminare l' opera commessagli da Sua Maestà (1). Era questa la tavola della Madonna Addolorata che dipingeva in sasso, la quale verisimilmente gli mandava in sul finire del 1548, o al più tardi nel susseguente anno, come apprendiamo dalla lettera ch' egli ne scrisse all' imperatore (2).

Se Tiziano aveva motivo d' essere soddisfatto dell' amore e della generosità di tanto principe, aveva d' altra parte giusta ragione di dolersi de' suoi ministri d'Italia, i quali sapevano render vane le beneficenze dell' augusto padrone. Perciò nell' allegata lettera supplica Sua Maestà a fargli spedire la provvisione di 200 scudi sulla camera di Milano, le tratte di 300 carra di grano del regno di Napoli, e la pensione di 500 scudi della naturalezza di Spagna pel figliuolo Orazio. Parve strano a taluno, come Tiziano, a fronte dell' aperto favore di Cesare,

---

(1) Vedi nell' Appendice III la lettera terza.

(2) Benche la citata lettera, che è la quarta dell' Appendice III, non abbia data, e perchè precede una scritta da Augusta all' Aretino nel 1550, e perchè ricorda come di fresco seguito il matrimonio di sua figliuola Cornelia, pare non dover dubitarsi che non appartenga alla indicata epoca. Due quadri di Tiziano dipinti in pietra di lavagna trovavansi all' Escuriale poc' anni sono, ed assai bene conservati: cioè una Madonna Addolorata ed un *Ecce Homo*. Forse l' *Ecce Homo* è quella pittura che portò ad Augusta e di cui, prima di abbandonare Venezia, ne dava una copia al suo Aretino; come non è a dubitarsi che questa non sia l'Addolorata rimessagli alcuni mesi dopo il suo ritorno. Vedasi la *Descrizione odeporica della Spagna di D. Antonio Conca*, T. II, pag. 82.

tante difficoltà incontrasse nell' esazione delle sue provvisioni dagli amministratori delle regie entrate. Ma a questo proposito convien ricordarsi della verissima osservazione fatta dallo storico Guicciardini; che avendo Carlo V vastissimi dominii, e questi affatto separati dalle Spagne, fondamento e nervo principalissimo della sua potenza, era forzato di abbandonarli alla discrezione de' regi governatori, ai quali, perchè non macchinassero novità contro lo stato, donava gli arbitrii e le vessazioni de' sudditi (1).

---

(1) Siccome Tiziano ebbe per tale oggetto continui travagli, per non essere obbligato di ritoccare più volte questo noioso argomento, riporterò nella presente nota tutto quanto vi ha relazione, valendomi liberamente delle notizie raccolte in proposito dal sig. Liruti nel T. II della sua opera: *Notizie delle Vite ad opere dei letterati del Friuli*. Da vari documenti in parte inediti risulta che malagevolmente e tardi e dopo replicate suppliche riscosse sempre le sue provvisioni per colpa de' regi ministri. In una Raccolta ms. di lettere italiane e spagnuole, che il sig. Liruti vidè presso l' ab. Sabbionato, avvene una del 1537 con cui il conte Perea avvisa Tiziano che il Davila aveva scritto a di lui favore al cardinal Caracciolo. Al Davila stesso raccomandavasi in quell' anno Tiziano pei pagamenti dovutigli dalla cassa di Milano; e nel 1539 per la provvisione assegnatagli su quella di Napoli: ma tutto senza effetto. Ne parlava del 1548 in Augusta all' imperatore, chiedendogli provvedimento contro gli agenti del regio erario; per la quale rappresentanza ordinava al governatore Ferdinando Gonzaga di fare immediatamente eseguire i suoi ordini, senza dar luogo a *cavillationes*, *ni otras frivolas exceptiones*. Ma queste disposizioni non furono altrimenti eseguite, come risulta dall' accennata lettera di Tiziano a Carlo V.

Nè con miglior ordine procedavano le cose sotto Filippo II. Nel 1557 era Tiziano creditore per pensioni ed opere fatte a Carlo V di duemila scudi, per cui Filippo scriveva al suo agente principale in Italia, Silvestro Cataneo, che del danaro riscosso pel regio erario fossero pagati a Tiziano duemila scudi d' oro in oro. Ma a fronte di così assoluti ordini, sappiamo da una lettera scritta dal Cajas a Tiziano nel 1561, che il suo credito non era ancora soddisfatto; e che avendone nello stesso anno caldamente scritto ad

Quali opere facesse in Italia di ritorno da Augusta fino alla seconda chiamata, oltre l' Addolorata di cui abbiamo parlato, non è abbastanza noto: ma è certo che a quest' epoca appartiene il bel ritratto di monsignor Beccadelli, legato della santa sede presso la signoria di Venezia, il quale alla morte di papa Paolo III veniva sostituito in tale carica a monsignor Giovanni della Casa (1). E Tiziano e l' Aretino volevano gratificarsi questo egregio prelato per giovare al curato de' frati minori, loro confessore, il quale trovavasi nelle carceri per avere erroneamente parlato intorno alla confessione (2).

Agostino Doria, perchè interponesse i suoi buoni uffici presso l' ambasciatore Figueroa, venne a sapere che per pagargli quanto gli era dovuto, si pretestava qualche dubbia espressione della real cedola, e la mancanza di segnatura per parte dei ministri. Stanco di così strano procedere, supplicava nel 1564 il monarca delle Spagne a metter fine a' suoi travagli. « Intanto io supplico la sua « infinita clemenza, che se le è stata giammai grata in qualche « parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi « che io non sia più tanto tormentate da' suoi ministri in riscuotere « le mie provvisioni, così nell' ispedizione di Spagna, come della « camera di Milano ». App. III, lett 9. Se le istanze di Tiziano sortivano qualche buon effetto, non lo sortivano però mai pieno: è anzi probabile ch' egli premorisse ai provvedimenti di Filippo, il quale soltanto del 1575 ordinava al pittore Sanchez la nota di tutti i quadri che trovavansi in corte di mano di Tiziano: ma Tiziano moriva l' anno dopo.

(1) Nelle annotazioni dell' ab. Casotti alle poesie volgari di monsignor della Casa leggesi: *Monsignor Lodovico Beccadelli bolognese successe al Casa nella Nunziatura di Venezia, cui Tiziano fece il ritratto lodato dall'Aretino col sonetto:*

« *Chi mai non vide o veder vuol l' altera*, ec. »

(2) « A messer Tiziano. Vecellio fraternamente compar mio, « il confessore nostro è in prigione sostenuto; è di noi padre in « lo spirito il rev. curato dei frati minori..... Egli per parer « dotto, se ben non è senza lettere, disse a caso, e non pensandoci, che *de jure divino* non è la confessione santissima.... « La conchiusione mo è che subito che il legato si trasferisce costì

Faceva pure in sul cominciare del 1550 il ritratto di certo padre Feliciano, famoso predicatore ed amico suo e dell' Aretino, il quale essendo venuto a predicare nella quaresima di detto anno in San Marco, era frequentemente ascoltato da Tiziano (1). E quantunque non abbia trovato sicuro documento in proposito, è verisimile che di questi tempi facesse pure il ritratto dell' amata di Bernardo Tasso, il quale glie ne aveva fatto inchiesta col sonetto che incomincia :

« Ben potete con l' ombre e coi colori »

e forse rinfrescata la memoria in Augusta, di dove partiva pochi giorni dopo l' arrivo di Tiziano, mandato in Italia dal principe di Salerno suo padrone.

In sul finire del 1548 aveva Giacomo Sansovino rifatta, dopo l' accaduta disgrazia, a proprie spese

---

« a ritrarsi, me lo fate intendere, acciò supplichiamo per lui a « sua signoria reverendissima. Di ottobre 1549 ».

E qui ed altrove l' Aretino, comechè avesse delle strane opinioni, e troppo liberi costumi, si mostra nemico delle dottrine degli eretici. Il conte Mazzucchelli, che ne scrisse dottamente la vita, ebbe torto di fare le maraviglie perchè abbia potuto alcun tempo lusingarsi di essere promosso alla sacra porpora. In quegli scabrosissimi tempi i semi delle nuove dottrine erano più che mai sparsi tra gli uomini di lettere e non istranieri affatto a qualche principe italiano. Non ignorava la corte di Roma che i novatori nulla trascuravano per guadagnare alla loro causa i dotti ed i potenti signori; e l' Aretino con tutti i suoi difetti godeva d' un' immensa riputazione in Italia e fuori, e grandissima era l' influenza che esercitava sopra vari principi, la di cui politica poteva, aggiunto il peso delle sue insinuazioni, inclinare a favore delle nuove dottrine. Doveva però la corte di Roma tenerselo affezionato coll' allettamento della speranza, fin tanto almeno che lo esigevano le circostanze.

(1) *Aretino*, *Lett. fam.*, *T. V.*

la volta della libreria di San Marco, e ripartita con andamenti di stucchi in vari sfondati; per cui i procuratori volendo che vi fossero pitture dei migliori artefici, incaricavano Tiziano della scelta; e perchè intendevano di accordare maggior premio a colui che si fosse portato meglio degli altri, volevano che ne fossero giudici Tiziano e 'l Sansovino. Nella quale scelta, o fosse, come alcuni sospettarono, effetto d'antica avversione, o altro motivo, accadde che fosse dimenticato il Tintoretto, e datone il carico a Giuseppe Salviati, Paolo Veronese, Battista Zelotti, Zuanne da Mio, Giulio Lizzini ed Andrea Schiavone. Perchè credendosi il Tintoretto ingiuriato, faceva in modo, e probabilmente coll'aver saputo rendersi favorevole l'Aretino, di avere anch'esso la parte sua. Quantunque ottenesse il suo intento, convien dire che non lasciasse di vituperare Tiziano; del che avutone questi sentore, non si contenne dal lagnarsi amaramente cogli amici del compare Aretino, quasi fosse cagione di tali scandali, per aver preso a proteggere il Tintoretto. E convien dire che la cosa andasse più in là che non si conveniva all'amicizia loro; perciocchè ravvedutosi Tiziano di quanto gli era uscito di bocca in quel primo impeto di sdegno, faceva sapere all'amico d'esserne dolente e pronto a chiedergliene perdono. Al che rifiutavasi l'Aretino, col dire, che essendo Tiziano un altro sè medesimo, non doveva chiedere a sè stesso perdono del fallo (1). Ma per

(1) « Al Boccamazza. È atto degno del suo errore il pentirsi « che fa Tiziano circa la furia che gli sciolse in mio pregiudizio

tornare al Tintoretto, fece egli la figura del filosofo Diogene, che per testimonianza del Ridolfi riuscì stupenda: pure di questa e di tutte le altre opere fu giudicata migliore quella di Paolo. Forse in vista dell'accaduto nel fare la scelta, vollero i due giudici, per isfuggire il sospetto di parzialità, separatamente intendere da ciascuno dei concorrenti, quale, dopo la propria, fosse la miglior pittura; e convenendo tutti a favore di Paolo, confermarono il loro giudizio (1).

In marzo del 1550 la morte gli toglieva la sorella Orsa, di che ne rimaneva oltre modo dolente, siccome colui che a così cara persona, che lo compensava in parte della perdita della consorte e dei dispiaceri che gli dava la cattiva condotta di Pomponio, aveva affidata la cura di sua famiglia (2).

« appunto allora la lingua, che doveva ringraziarmi del ciò che « sempre feci per grado della sua fama e del comodo..... E « quando pure il Tintoretto per tristizia e pazzia fosse mancato « alla promessa, che colpa ne ho io? Sicchè se ben merito che « mi chiegga perdono, come di voler far dice, non voglio.... « imperocchè altri non domanda perdono del fallo a sè stesso ». *Ibid.*

(1) Vedansi la Vita di Giacomo Robusti scritta da Carlo Ridolfi, e quella del Sansovino tra le Vite degli architetti e scultori più illustri del Temanza.

(2) Vedansi a questo proposito le lettere scritte dall' Aretino a Tiziano ed a Francesco Vecellio. *Lett. fam.*, *T. V.*

CAPITOLO II.

In ottobre del 1550 Tiziano ritorna alla corte dell' imperatore. — Vi fa molte opere, e ne viene largamente compensato. — Si adopera presso Carlo V perchè l' Aretino sia nominato cardinale. — Nel ritorno si trattiene alla corte del re de' Romani in Inspruck, e vi fa alcune opere.

NELLA state del 1550 era dalle Fiandre tornato in Augusta Carlo V; onde, non so se chiamatovi nuovamente, o perchè glie lo avesse promesso avanti di licenziarsi per ripatriare, Tiziano, appena avutane notizia, si disponeva di ripassare alla corte Cesarea. Dalle lettere che l'Aretino gli scrisse in agosto e settembre di quest' anno, apprendiamo che non partì di Venezia prima di ottobre; nel qual mese è probabile che giungesse in Augusta, avendo il 4 e l' 11 novembre scritto al suo Aretino (1). Dalla lettera che Tiziano scrisse il giorno undici rilevasi bensì che portò all' imperatore alcuni quadri, ma non il soggetto dei medesimi (2). Non è però lon-

(1) Vedansi nel T. V delle Lett. fam. dell'Aretino quelle che cominciano: *Vecellio fraternamente compar caro — Se più oltre ragione potesse avere nei torti*, ed altri molti. La lettera scritta da Tiziano il 4 novembre si è perduta, ma conservata quella dell' undici, che è la quinta dell'Appendice III.

(2) « Il giorno dietro fu chiamato (da Sua Maestà), e dopo « le debite riverenze e il vedere le pitture portategli, mi domandò « di voi ». *Ibid.*

tano dal vero che di questi tempi o poco prima ritraesse l'augusto Carlo in atto di aringare l' esercito, sapendosi che fino all' età presente conservaronsi nel nuovo real palazzo di Madrid un'Allocuzione di Carlo V ai soldati, ed un' altra quasi simile ne'carmelitani scalzi di quella capitale, ambedue di mano di Tiziano, e probabilmente in sul far di quella del marchese del Vasto (1). Dice il Ridolfi che quest'ultima volta fu Carlo V ritratto in età senile, e press' a poco lo stesso vuol far intendere anco il Vasari (2). Ed è pur vero che quantunque Cesare di pochi mesi passasse i cinquant'anni quando andò l'anno 1550 in Augusta, aveva di già molto perduto del vigore dello spirito e del corpo. Chiamato dal padre, era pur giunto in Augusta il principe Filippo, allora in età di soli ventitrè anni; e questi ritrasse Tiziano tutto intero e così bene, che non può vedersi più bella cosa. Sta ritto in piedi col capo scoperto ed i capelli tagliati in modo che lasciano vedere la fronte spaziosa, più fatta per la contegnosa maestà che per la gioia. Sottile striscia di barba tosata viaggia dalla superiore estremità d' una mandibola all' altra, e s' unisce sopra l' orecchie ai capelli. Una ciocchetta di peli sorge tra il mento ed il labbro inferiore, e due alquanto maggiori, fra di loro separate e non eccedenti il confine della bocca, velano il superior labbro. Un corto giubbone colle maniche screziate

(1) Viaggio odeporico della Spagna, di D. Antonio Conca, Tom. I, pag. 140 e 204.
(2) Vedansi le loro Vite di Tiziano.

viene stretto in cintura da larga fascia che sostiene la spada. La breve pelliccia ond' è coperto non giunge che a metà delle cosce, e lascia vedere le sottoposte vesti. Tiene nella man destra un paio di guanti, appoggia l' altra all' else della spada. Oltre questo ritratto isolato, lo rappresentò ancora in un gran quadro in atto di offrire il fanciullo Carlo alla Fama che scende dall' alto, portandogli una fronda di palma ed una corona: sventurato fanciullo, che invece di rinnovare le glorie del grand' avo, di cui ne aveva il nome e ne presagiva i talenti, moriva in carcere, vittima della gelosa ipocrisia del sospettoso genitore! Leggevasi il motto: *Maiora tibi*; e più a basso: *Titianus Vecellius eques Caesareus fecit* (1).

Il duca Cosimo che non si era curato, quando Tiziano andò ad inchinarlo nel 1546, di farsi ritrarre, desiderò una replica dei ritratti di Carlo V e del principe Filippo, e Tiziano lo compiacque d' ambedue (2).

Dipingendo per ornamento d' una camera, in un gran fregio di figure due terzi minori del naturale, tutti i più illustri personaggi di casa d' Austria, volle l' augusto Carlo che vi si ritraesse, come fece, lo stesso artefice, il quale si pose nel meno onorato luogo ed in attitudine da essere agevolmente riconosciuto d' inferiore condizione agli altri (3).

---

(1) Vedasi il soprallegato Viaggio odeporico, T. I, pag. 110. 121.

(2) Di Carlo V e di Filippo II vedesi ancora più d' un ritratto nel nuovo palazzo di Madrid, come la replica del Filippo nella real galleria di Fiorenza, che servì alla descrizione da me fattane.

(3) Ridolfi, Vita di Tiziano.

Trovavasi prigioniere dell' imperatore il duca di Sassonia, capo fin allora e principal sostegno del partito Protestante, e che aveva più volte posto in gravi travagli lo stesso imperatore; il quale, ammirandolo quantunque nemico, volle che Tiziano ne facesse per lui il ritratto, onde conservare presso di sè l' imagine del suo, dopo Francesco I re di Francia, più pericoloso nemico; di cui aveva in fine trionfato meno colle virtù militari che colle astuzie della politica (1).

Le grandi vicende politiche e religiose avevano riuniti alla corte Cesarea molti principi e ministri di tutte le potenze d' Europa, i quali stupivano tutti nel vedere il nostro artefice tanto avanti nella confidenza di Cesare, d' aver sempre a lui libero l' accesso; il che non soleva accordare che alle più care persone: di modo che non solo i meno elevati, ma ancora i più influenti cortigiani lo miravano con occhio di gelosa invidia. Ma Tiziano, che perfettamente conosceva gli andari delle corti, e quanto pericolosa cosa fosse l' esporsi ai colpi dell' intrigo cortigianesco, mostrando di non s' accorgere della parzialità di Carlo, gratificando i più principali con doni di pitture, e destramente alieno facendosi dagli affari politici, aveva saputo meritarsi la stima universale ed addormentare l' invidia (2). Vedendosi

(1) Vasari, Vita del medesimo.

(2) Benchè le lettere dello stesso Tiziano e dell'Aretino, ed il desiderio che Carlo V manifestò d' averlo sempre alla sua corte, sieno la più chiara prova dell' affezione di sì grande monarca verso il suo artefice, riferirò non pertanto ciò che ne disse in proposito Lodovico Dolce. « Carlo V fece quella stima di Tiziano Vecellio

al possesso della grazia di Cesare, non dimenticava Tiziano il suo Aretino, il quale, partendo di Venezia, lo aveva incaricato d'una sua lettera per l'imperatore, e di promovere presso il medesimo e presso i principali personaggi della corte il suo avanzamento al cardinalato, di cui così vive speranze gli venivano date dai pontificii cortigiani. La lettera che da Augusta scrisse l'undici novembre al compare, contiene il circostanziato racconto di ciò che faceva presso Cesare e presso i suoi ministri: ed egli aveva trovato gli animi di tutti disposti in modo a favorirlo, che chiudeva la lettera: « *State adunque allegro, che per grazia di Dio potete farlo* » (1).

Quando Tiziano fu la prima volta chiamato in Augusta, credevasi (e non solo credevasi da coloro che non avevano di lui perfetta conoscenza, ma dall'Aretino medesimo, come abbiamo veduto, e

---

« che Alessandro Magno di Apelle, procacciando con ogni gran- « dezza di condizione di tirarlo alla sua corte » *Lod. Dolce, Vita di Carlo V*. Nè ometterò ciò che a Camerario ne scriveva a questi tempi il celebre Melantone: *Titianus pictor Venetus est Augustae, qui saepe accedit ad imperatorem Carolum, a quo accersitus est. Epist. Melanct., Edit. Lipsiensis, an* 1569, *pag.* 614.

(1) Vedasi l'Appendice III, lett. 5, e la seguente lettera dell'Aretino:

« A messer Tiziano »

« Compare onorando. La lettera dei 4 del presente, da « messer Enea recata, mi fu cara, perchè ridusse in certezza il « dubbio che mi teneva confuso circa l'esser voi giunto sano e « salvo in Augusta: l'altra poi da me ricevuta degli 11 mi ha « consolato in gran festa. Ma chi non si consolarebbe nel cuore « vedendo con quanta amorevole benignità.... A voi, uomo divino, « non dirò altro, che per essere noi due un solo, il ringraziare è « superfluo. Di novembre, in Venezia, 1550 ».

da tutti gli amici del Vecellio) che Cesare lo avrebbe tenuto presso di sè; e questa opinione s'accrebbe alla seconda chiamata. Ma convien dire che l' ottimo vecchio si disgustasse dei simulati andamenti de' cortigiani e di quella vita servile, comechè in apparenza felicissima, che si conduce in corte. Altronde gli allettamenti della vita privata ch' egli riteneva in Venezia dolcissima, l' amore della patria, della famiglia, e l' essersi conservato ancora nella maturità della vecchiaia più ai piaceri che alla cupidigia delle ricchezze e degli onori proclive, lo sconsigliarono dal rimanere alla corte, ove l' amicizia non sempre sincera de' cortigiani non lo compensava di quella de' suoi vecchi e leali amici d' Italia. Gli facilitavano l' assenso sovrano alla partenza i frequenti accessi di gotta che assalivano l' imperatore, il quale sentendosi ogni giorno più incapace di sostenere la gran mole dell' impero e la travagliata ed inquieta vita che menava da oltre trent' anni, incominciava a dar luogo nel suo cuore al pensiere di ripararsi da tante fatiche nella tranquillità della solitudine. Ne dava di ciò parte al suo Tiziano, col quale andava consigliando quel gran quadro della gloria celeste che doveva essere, per consolarlo dell' abbandono del mondo, suo indivisibile compagno fino alla morte. Disgustato degl' insormontabili ostacoli che Ferdinando re de'Romani e la dieta germanica opponevano al suo favorito progetto di riunire sul capo del figliuolo Filippo la corona delle Spagne e l' alloro imperiale; poi ch' ebbe acquietate alla meglio le contese religiose della Germania, dopo la metà del 1551 par-

tiva, accompagnato dal suo pittore, alla volta d' Inspruck per essere più vicino a Trento, ove si riapriva il concilio.

Due grandi opere intraprendeva colà Tiziano, la Trinità, o sia la gloria celeste per l' imperatore, ed i ritratti di tutta la numerosa famiglia del re Ferdinando. Di questa ne componeva una grande istoria, dando al re Ferdinando ed alla regina Anna Maria, che collocò nel più elevato piano, le attribuzioni di Giove e di Giunone, cui fanno corona, in diverse variate attitudini, sette reali principesse loro figliuole. Si disse che da tutte queste illustri fanciulle ricevesse in dono una gioia ogni volta che si presentavano per farsi ritrarre; oltre i ragguardevoli regali ch' ebbe dal re di trecento scudi, e della libera esportazione dei legnami dal Tirolo, a favore del fratello Francesco, senza pagamento delle gabelle. Fece ancora separatamente il ritratto dell' arciduca Massimiliano, che poi fu imperatore dopo Ferdinando, il quale non volle essere da meno degli altri nel riconoscere il pittor Cesareo (1).

Per l' altro quadro della Trinità raccolse colà i ritratti della real famiglia, riservandosi, come opera di somma importanza, di terminarlo a Venezia. Di tale opera ne scrisse con qualche estensione il Vasari; ma non avendo avuto sott'occhio nè il quadro, nè la stampa fattane da Cornelio Cort, sotto la direzione di Tiziano medesimo, non ha potuto descriverla abbastanza esattamente (2). Nella più ele-

(1) *Vedasi il Ridolfi, Vita di Tiziano Vecelli.*
(2) *Vasari*, ibid.

vata parte del quadro dipinse in mezzo al fuoco di luminosa gloria la Trinità, raffigurata sotto le consuete forme, cui fa corona numerosa schiera di Cherubini. Alla destra, e quasi in su lo stesso piano, pose Maria Vergine che dietro si trae i più grandi eroi dell' antica e della nuova legge, tutti di volto, di età, di attitudini, di abbigliamenti diversi: la qual cosa non poteva fare l' artefice dal sinistro lato, ove collocò Carlo V, l' imperatrice, Filippo suo figliuolo, ed altri della real famiglia Austriaca, tutti di candide vesti coperti, e tutti in quella divota pietosa attitudine che si conviene a coloro che, tolti a questa bassa terra, trovansi all' istante introdotti dagli angeli nel regno de' beati, al cospetto della Divinità. Nella figura di una vaghissima giovane, doviziosamente abbigliata, raffigurò l' egregio artefice la Chiesa in atto di presentare a Dio i novelli cittadini del cielo. Bellissimi sono gli effetti della luce, che movendo dalla suprema gloria della Trinità, illumina la superficie delle grigie nuvole che formano il campo del quadro; e più maraviglioso ancora è l' effetto dei riverberi che riflettono sulle figure collocate nel piano inferiore, staccandole affatto ed isolandole dalle nubi. In questa stupenda opera pare che Tiziano, investendosi dell' argomento che trattava, tentasse di esprimere coi più sublimi concetti e con quanto sapeva operar di maraviglioso nell' arte sua, ciò che occhio non vide, orecchio non udì, nè mente umana potè mai concepire. La bellezza delle forme, l' armonia dei colori, l' ordinata disposizione di tutte le parti, e quel movimento di luce vivissima, che partendo dalla divi-

nità tutte investe le parti soggette, e con diversa misura *penetra e risplende in una parte più, e meno altrove*, ti toccano, ti commovono e ti sforzano, per così dire, a dar luogo nella tua mente alle grandi, alle sublimi idee che degl' intellettuali inesprimibili piaceri de' beati ne somministra il Vangelo.

È questa l' apoteosi di Carlo V e della sua famiglia? o non è che un animato libro che gli aperse il suo pittore per alimentare la sua pietà e confermarlo nella risoluzione di abbandonare il mondo per terminare i suoi giorni in un volontario ritiro? L' annotatore al *Vago Italiano* s' attenne alla prima opinione, onde aver motivo di censurare il pittore di bassa adulazione, l' eroe di vanità: lo accusa d' inesattezza l' autore del *Viaggio odeporico della Spagna*, facendo osservare che l' imperatore e la sua famiglia vi sono introdotti non come beati, ma in atto di supplichevoli. Disputa inutile. S' ella è l' apoteosi di Carlo V, lo è quale poteva sperarla un grand' uomo che muore penitente. Concedo che sia immatura; ma ad un eroe ch' ebbe il coraggio o la divota stravaganza di sostenere l' aspetto della sua pompa funebre, può ben anco accordarsi il conforto di contemplarsi in un quadro nello stato cui la sua fede gli permetteva di sperare che otterrebbe dopo la morte. Nè dovrà perciò farsene carico al pittore, il quale invece di figurare un' apoteosi, quale accordavasi agl' imperatori Romani, e di cui n' erano degne le gloriose gesta di Carlo V, volle abbandonare le proscritte dottrine del gentilesimo, quantunque presentino alla fantasia del pittore più poetiche e variate forme, ed attenersi

in tutto agl' insegnamenti cattolici. L' azione si rappresenta in cielo col ministero degli angioli, innanzi alla Divinità, in presenza dei beati dell' antico e del nuovo testamento, e con bianche vesti, simbolo della umanità santificata, ec. (1).

Quest' insigne opera, come rilevasi da una lettera dell' Aretino a Carlo V, non fu terminata che del 1555, nel quale anno Tiziano la spedì alla corte di Spagna con un altro quadro di profano argomento, che esposto alla pubblica vista in casa del pittore, chiamò tutta Venezia ad ammirarlo (2).

L' imperatore che erasi recato ad Inspruck per essere più vicino al Concilio, dopo molte difficoltà per parte della corte di Roma e dei Protestanti, riapertosi in Trento, dovette passare nelle Fiandre per occuparsi della guerra vicina a scoppiare colla Francia. Ne approfittava Tiziano per tornare a Venezia, ove la famiglia, gli amici, il desiderio di più quieta e tranquilla vita lo richiamavano per non più abbandonarla. Sappiamo da una lettera dell' A-

---

(1) Il quadro della Trinità, destinato ad alimentare le pie inclinazioni dell' augusto Carlo ed a consolarlo nella solitudine degli abbandonati regni, lo seguì vivo al monastero di S. Juste, e di là, dopo molti anni, ne accompagnò le ceneri all' Escuriale, ove rimase fino a quest' età. Questo quadro, brevemente descritto da D. Antonio Conca nel *Viaggio odeporico della Spagna*, lo fu più distesamente da *F. Francisco de los Santos* nella descrizione dell' Escuriale.

(2) « A Carlo Cesare. Ho inteso che nello esempio della Tri-
« nità s' è compiaciuta la religione e la fede di V. M. Sacratissima,
« ed in quello della Venere la dolcezza sua e l' amore: Onde
« Tiziano in cotal ventura converte la umiltade in superbia: imperò
« che è miracolo del di lui stile. l' avere in un tempo soddisfatto
« al corpo e all' anima dello imperatore stupendo ».

retino che in dicembre del 1551 Tiziano trovavasi in Venezia da qualche tempo (1), ove assicura il Ridolfi, che aveva portate dalla Germania ragguardevoli ricchezze (2).

Pretende il Ridolfi che passando da Trento visitasse quel cardinale e lo ritraesse; ma confonde probabilmente le epoche, giacchè abbiamo veduto che ne fece il ritratto molti anni prima. È bensì vero che, oltre le opere ordinategli dall' imperatore, doveva pur soddisfare ai desiderii di Filippo, allora principe di Spagna, che lo aveva incaricato di molte opere sacre e profane, ed a cui Tiziano non voleva in alcun modo mancare, sperando, come in brieve accadde, d' avere in lui un mecenate non meno generoso del padre; il quale egli ben sapeva disposto a rinunciare al figliuolo le redini del governo, tosto che giungesse ad ottenere dalla Francia una durevole ed onorata pace (3).

(1) « A messer Alessandro scultore. Belle e saporite sono le frutta « mandatemi costì da Vicenza da voi, che non siete meno cortese nei « doni che valente nei marmi: nè vi crediate che il gran Tiziano « non abbia mangiato tanto delle mie, quanto delle sue; im- « perciocchè ben si sa che quasi di continuo ceniamo insieme, ec. Di dicembre, in Venezia, 1551 ».

(2) Suppone erroneamente il Ridolfi che Tiziano rimanesse in Germania cinque anni, e forse sarà ancora esagerata la somma degli undici mila scudi di donativi portati a Venezia, che per quei tempi era assai riguardevole.

(3) Racconta il Vasari, e probabilmente l' intese dallo stesso Tiziano quando del 1566 fu a trovarlo per l' ultima volta in Venezia, che Carlo V fin da quando gli ordinò il quadro della Trinità cominciava a mostrare d' aver animo di ritirarsi dalle cose mondane.

CAPITOLO III.

Di ritorno a Venezia propone al doge di far terminare le pitture che mancano nella sala del maggior Consiglio. — Quadri per Serravalle, Breganzoi, Milano e Brescia. — Del 1553 viene creato conte palatino e cavaliere dello Speron d' oro. — Opere di diverso argomento per Filippo II. — Ritratti dei dogi Trevisani e Venieri.

Il ritorno di Tiziano a Venezia dovette risguardarsi dai giovani professori, di cui allora abbondava quell' illustre capitale, come il più magnifico trionfo dell' arte. Troppo grande per essere offeso dai morsi dell' invidia, troppo occupato delle opere di Carlo e di Filippo per pensare, nella decrepitezza della vecchiaia quantunque robusta, ad intraprendere altri lavori d' importanza; si limitava ad offrire al suo natural principe l' opera ed i consigli suoi, per ridurre a termine le storie di pittura che mancavano nella sala del maggior Consiglio, ove da oltre sessant' anni avevano lasciato memorie illustri della propria virtù i più grandi artefici Veneziani. La qual cosa proponeva egli in pieno collegio, dopo aver fatto il racconto delle cose operate in Germania, e dei favori singolarissimi che ricevuti aveva dall' imperatore e dal re de' Romani. Erano dalla serenissima signoria accolte con riconoscenza le offerte dell' ottimo suddito, cui affidava la cura di scegliere que' pittori che riputasse più capaci di

eseguire opere di tanta importanza ed in così ragguardevol luogo.

Furono questi Giacomo Robusti detto il Tintoretto, Paolo Veronese ed Orazio figliuolo di Tiziano, il quale, come si dirà più opportunamente nella sua vita, si mostrò degno della concorrenza di così illustri rivali. In questa scelta è commendevole sopra modo la moderazione di Tiziano, che seppe dimenticare le ingiurie che credeva aver ricevute dal Tintoretto, e sagrificare alla gloria di Venezia e dell' arte le private passioni; come degna di lode la non comune modestia di Paolo e del Tintoretto, i quali, quantunque avessero già nome tra i più grandi maestri, non isdegnarono di attenersi alle sue direzioni.

Datò ordine alla meglio alle cose di Francia, affrettavasi Carlo V di ritornare in Ispagna, ove dalla dolcezza del clima e dal riposo sperava alcun sollievo alle crescenti sue infermità: e trovandosi del 1553 in Barcellona, nominava con amplissimo diploma il suo pittore conte palatino con tutti i privilegi, facoltà e giurisdizioni annesse a tale dignità: come pure lo creava cavaliere dello Speron d' oro e nobile dell' impero; dichiarando tali ancora i suoi figliuoli legittimi e tutti i suoi discendenti d' ambo i sessi (1). Tra i motivi che determinarono la Ce-

(1) *Te praenominatum Titianum sacri lateranensis palatii aulaeque nostrae, et imperialis concistorii nobilem fecimus, creavimus, ereximus, et comitatus palatini titulo clementer insignivimus.... statuentes quod ex nunc in antea in omnibus et singulis privilegiis, gratiis, iuribus etc. frui et gaudere possis.... Te praenominatum Titianum, ac filios tuos legitimos utriusque*

sarea clemenza a compartire tali onorificenze al suo pittore, si ricordano gli esempi del Magno Alessandro, che volle essere ritratto dal solo Apelle, ricolmandolo di onori e di ricchezze; e di Augusto, che praticò lo stesso verso i pochi eccellenti artefici cui permise di ritrarlo. Quantunque avesse Tiziano colle proprie virtù reso immortale il suo nome e nobilitata la famiglia e la patria, fu a ragione sensibile a questo pubblico testimonio dell' altissima stima in cui l' aveva così grande monarca. Non credette però che le nuove dignità, che ponevanlo a livello de' privati signori dell' impero, potessero sentir danno dall' esercizio di quell' arte che ne lo aveva reso meritevole: che anzi vi si applicò con tanto ardore, che alla sua decrepitezza, e quando altri si sarebbe abbandonato ad un onorato riposo, parve che riservati avesse i maggiori miracoli del suo ingegno: nè ciò esercitandosi esclusivamente in servizio di Carlo V e di Filippo suo figliuolo, come loro scriveva di voler fare, ma ancora per altri personaggi e pei suoi amici, ai quali negli ultimi anni si mostrò delle sue opere liberalissimo. Tra le belle cose di questi tempi meritano distinta ricordanza i quadri fatti per la chiesa principale di Serravalle e per quella del villaggio di Breganzoi

---

sexus natos et nascituros, eorumque haeredes et descendentes in perpetuum, nostros et sacri Romani Imperii viros nobiles creavimus, fecimus, ereximus, ordinavimus et instituimus, nobilitatisque nomine, titulo, gradu, dignitate et fascibus clementer insignivimus ... Te Titianum Vecellensem uberiori gratia a nobis ornatum sentias nostro caesareo edicto, et auctoritate caesarea te militem, sive equitem auratum fecimus, creavimus, etc.... Vedasi il Ridolfi che riporta tale diploma quasi per intero.

nel territorio di Ceneda. Rappresentò nel primo nella superiore parte del quadro una Gloria di Nostra Donna seduta sopra leggierissime nuvole col divin figliuolo in collo, ed intorno sparsi in variate attitudini alcuni bellissimi angioli. Le forme della Vergine e degli angeli mostrano lo studio che delle greche opere, che aveva in Roma ammirato, faceva Tiziano, il quale con sì mirabile accortezza variò in questo quadro l' età degli angeli, che vedesi distinta la tenerezza delle carni fanciullesche dalle muscolose della gioventù. Alle delicate bellezze dipinte nella Gloria fanno naturale contrapposto le grandiose e severe forme degli apostoli Pietro ed Andrea, posti nelle parti laterali del primo piano del quadro. Dignitosa è la figura di S. Pietro che presenta alla Vergine le chiavi del cielo; ma maravigliosa è l' attitudine momentanea, in cui rappresentò S. Andrea, di abbracciare con trasporto lo stromento del suo supplicio. Le tinte alquanto brune delle carni e delle vesti degli apostoli, oltre che convengono alla loro prima professione ed alla dignità del nuovo ministero, giovano a dar loro natural rilievo, facendoli quasi sembrar staccati dalla tela. Stanno a qualche distanza due barchette, in una delle quali vedonsi pescatori che traggono le reti dall' acqua, e nell' altra in pericolo d' affondare due persone che stendono in tanto pericolo supplichevoli le mani al divin Redentore: episodio giudiziosamente introdotto per indicare la professione, ed uno de' più interessanti avvenimenti, la loro chiamata all'apostolato. Nel quadro di Breganzoi, diviso in tre nicchie, dipinse Maria Vergine in quello di mezzo,

ed ai lati S. Pietro e S. Paolo, bellissime figure, francamente disegnate, e di così vaghi e freschi colori e tanto ben conservate, che sembrano fatte da poco tempo.

Aggiungerò a questi due bei quadri altre egregie opere rapiteci dal fuoco o da militare licenza. Erano le prime tre quadri di quattordici piedi per ogni lato, fatti pel palazzo del comune di Brescia, in uno de' quali rappresentò quella città sotto forma di giovanetta Amazzone, coperta d' elmo e di corazza, ed armata la destra di breve asta, cui, siccome a loro sovrana, vengono a recar tributo i laghi ed i fiumi della provincia. Di belle virili forme e di matura giovinezza vedevasi Cerere nell' altro quadro, attorniata da fasci di mature biade indicanti la fertilità del paese; appresso a Cerere la divina Pallade, antica protettrice di quella città, dei liberali studi amica e di bellicosi uomini feconda. Dipingeva nell' ultimo l' ampia fucina di Vulcano con entro i Ciclopi occupati in fabbricar armi di ogni maniera, delle quali soleva Brescia provvedere gli arsenali della repubblica (1). Fu detto che a concorrenza di Tiziano chiedesse di far questi quadri Lattanzio Gambara, valoroso pittore Bresciano, ma non tale da sostenere il confronto di Tiziano, che tutta aveva piena l' Europa delle sue opere e del suo nome (2). Per così belle pitture

(1) Queste pitture sono accennate ancora dal Vasari, come cose che andava facendo nella sua avanzata vecchiaia. Aggiunge il Ridolfi che altro non rimane di tali opere che quanto ne ha egli scritto, ed una stampa del quadro dei Ciclopi.

(2) Vedasi il P. G. D. V. in un' annotazione alle Vite del Vasari dell' edizione di Siena.

furono fatti dai fratelli Stefano e Cristoforo Rosa, architetti Bresciani ed amicissimi di Tiziano, certi vaghi ornamenti di fogliami e fiori ed altre bizzarrie, che poi furono distrutte colle pitture dal fatale incendio del pubblico palazzo (1).

L' altra delle accennate opere fu il famoso quadro della Corouazione di spine, che fece per la chiesa delle Grazie di Milano, nel quale volle mostrare ai valenti discepoli di Lionardo, che allora fiorivano, cosa sapesse fare, trattandosi di venir, per così dire, in concorrenza della miglior opera che mai facesse il loro maestro. Nulla dirò della eccellenza di quest' opera, risguardata sempre come una delle migliori cose che avesse Milano, sia per la verità del colorito, come per la correzione del disegno e per la dottrina e vaghezza della composizione, nella quale erudita parte della pittura niuno aveva mostrato maggior bravura del gran Lionardo. Perciocchè volendo il nostro artefice indicare il tempo in cui seguì l' azione rappresentata, pose in una nicchia dell' atrio con maraviglioso accorgimento il busto dell' imperator Tiberio. Gesù coperto per ischerno di porpora, e seduto sopra umile sgabello, viene da crudeli carnefici barbaramente tormentato; onde vedesi presso le trafitture delle spine, che a forza gli vanno premendo sulla fronte, il livido delle dilicate carni, e su tutta la mansueta faccia andar crescendo il pallore dello spasimo che soffre. Pronte, risolute, variate sono le mosse dei

(1) Ridolfi, Vita di Tiziano.

manigoldi, i di cui fieri volti, il risentito colore delle carni e le gigantesche forme delle membra, accrescono in noi quel naturale sentimento di commiserazione che proviamo pel debole da ingiusta forza oppresso. E per dare a conoscere che que' barbari aggiungevano ai tormenti il dileggio, introdusse assai giudiziosamente quell' uomo coperto di maglia, che inginocchiatosi innanzi a Gesù, gli porge con affettata riverenza uno scettro di canna (1).

Il quadro di S. Sebastiano, nobilissimo giovine di matura giovinezza, colle mani legate all' indietro, e trafitto da due strali, che soffre con eroica costanza le angosce di vicina morte, era degno di avvicinare le insigni opere fatte per l'augusto Carlo. Siccome questa figura non differisce punto da quella descritta a pag. 96, non accade dirne più oltre. Affatto diversi sono per altro gli accessori del quadro, avendovi introdotto un magnifico edificio in cui si vedono statue di pagane divinità ed il busto dell' imperatore, presso cui sta legato il Santo martire (2).

Ma la più famosa opera, e certo la più ricca d' invenzione, di figure, d' artificio ch' egli facesse per Carlo V, fu il quadro della Religione. In ampio

---

(1) Questo quadro era troppo celebre perchè potesse sottrarsi alle ricerche de' commissari francesi, incaricati di spogliar l' Italia delle migliori sue produzioni onde arricchirne il museo parigino; e fatalmente fu colà dimenticato quando si ripresero alla Francia le spoglie delle già vinte nazioni.

(2) Questo quadro era dei conti Benavides discendenti di quel D. Giovanni Benavides tanto amorevole di Tiziano, che gli scrisse la lettera 8 dell' Appendice III. Descriz. del real monas. dell' Escuriale, di D. Francesco de los Santos, p. 41.

paese con lontana veduta del mare rappresentò il dotto artefice la Cattolica Religione sotto le forme d' ignuda avvenente modestissima giovane che, inginocchiata su d' una pietra, s' attiene con ambo le mani a rigoglioso verdeggiante albero posto lungo il margine di limpida fonte. Volge atterrita lo sguardo a varie serpi che, sbucciando fuori di sotto alla corteccia d' antico tronco di schiantato albero, stanno per avventarsi contro di lei. Vedonsi a terra sparsi ed infranti e croci e calici e mitre e sacri arredi d' ogni maniera: deserto è il paese, cupo il cielo ed ingombrato di dense nubi. Generosa matrona di virile bellezza, signorilmente vestita, cui cuoprono il petto ed il capo lucidissime armature, s' avanza con sicura movenza in difesa della desolata donzella. Ha nella destra la lancia con breve bandiera rossa, e nell' altra mano lo scudo collo stemma della monarchia Spagnuola. La segue la Giustizia colla spada sguainata, cui tengono dietro varie persone armate, di aspetto diverso e di abiti. Tirata da due cavalli marini, s' innoltra, rompendo i marosi dell' acque agitate, una nave colle insegne ottomane, seguita a qualche distanza da altre vele. Mirabile è in questa gran tela l' artificio delle ombre e dei lumi, la varietà degli oggetti, l' aspetto del paese che non può essere più vero, il movimento delle onde e delle nuvole, e quel tuono di patetico che campeggia in ogni cosa (1).

---

(1) Conservasi questa pittura all' Escuriale, come una delle migliori cose di Tiziano, e fu brevemente descritta nel Viaggio odeporico della Spagna di D. Antonio Conca. Nella descrizione

In dirupato solitario triste paese dipinse Tiziano di grandezza naturale S. Girolamo. La calvizia del capo, la fronte austera, l'incolta canuta barba, l'adusta pelle, gli scarnati muscoli delle membra ignude, lo sguardo immobilmente fisso alla croce, mentre piegato il sinistro ginocchio a terra, colla mano destra stringendo un sasso, sta in atto di percotersi il petto, il teschio umano, l'oriuolo a polvere posti sul vicino masso, tutto in lui mostra il solitario penitente. Il destro braccio, la sinistra gamba ed il petto sono ignudi; ricopre le altre parti del corpo un manto di porpora indicante la sua dignità di prete della chiesa romana. Vedesi sdraiato presso al Santo generoso lione, e sul dirupo che gli sorge a lato, alcuni libri aperti. Bellissimo è l'effetto della luce che penetra nella spelonca a traverso una larga fenditura, per la quale l'occhio dello spettatore s'innoltra in lontana campagna sparsa di amene

---

del real monastero dell'Escuriale, pubblicata in Madrid dal P. Francesco de los Sanctos l'anno 1681, leggesi la seguente spiegazione di questa per altro non oscura allegoria. « La pietra sagra cui sta appoggiata « la Fede, ignuda, avvenente, pudica donzella è il fondamento della « chiesa cattolica. L'albero cui s'appoggia è Gesù Cristo piantato « lungo le acque del sangue sparso ne' suoi patimenti, per dare i « frutti in sua stagione. Il tronco secco è il seminario delle eresie, « il quale non avendo salde radici, non può a lungo resistere alla « luce della vera dottrina. Le serpi che sortono di sotto alle sue « corteccie sono le eresie le quali col veleno de' falsi dommi ten- « tano d'infettare la Fede. I calici, le croci e gli altri sacri arredi « sparsi al suolo mostrano gli effetti dei loro errori e dell'empietà, « onde ne rimane così afflitta la chiesa, che in tanto travaglio « invoca col real profeta, che vide *con ojos profeticos tantos « annos antes estas persecuciones*, la monarchia spagnuola in suo « soccorso; siccome quella che per mare e per terra può difen- « derla, e la difese in più occasioni: *Apprehende arma et scutum, et exurge in adiutorium mihi* ».

colline, vestite di freschi arboscelli e smaltate del più bel verde: lo che maravigliosamente giova ad accrescere l' orridezza della spelonca che il Santo Dottore scelse per teatro delle sue meditazioni. Questo egregio dipinto mandò Tiziano, col precedente della Religione, a Carlo V, che lo portò seco nel monastero di S. Juste, siccome opera analoga alle sue nuove risoluzioni (1).

Mentre appagava in tal modo le pie brame dell' augusto Carlo, non trascurava l' instancabile artefice di sempre più gratificarsi il principe Filippo, che non meno del padre aveva preso ad amarlo, e che Tiziano ben sapeva vicino ad avere i dominii paterni. Gli mandava perciò del 1553 una replica, con pochissime variazioni, della Danae che accoglie in grembo Giove trasformato in pioggia d' oro, la quale aveva fatto sett' anni avanti pel duca Farnese; e ne era da Filippo magnificamente regalato (2). Nel susseguente anno non mancava Tiziano alla promessa fattagli di mandargli quella bella poesia, com' egli la chiama, di Venere ed Adone, la quale,

(1) Non v' ha dubbio che la tela del S. Girolamo di Tiziano, appartenente alla Pinacoteca del palazzo delle scienze ed arti di Milano, non sia una replica, o viceversa, di forma alquanto minore di quella dell' Escuriale, tranne alcune poche cose ommesse forse per la ristrettezza del campo. È desiderabile che quella dell' Escuriale abbia meno sofferto di questa che fu fatta per una chiesa di Venezia.

(2) Vedasi la lettera sesta dell' Appendice III scritta a Filippo, allora soltanto principe di Spagna, il quale nel 1554 essendo passato a seconde nozze con Maria Stuarda, s' intitolò re d' Inghilterra, della qual nuova dignità rallegravasene seco Tiziano nella lettera settima con cui gli accompagna il quadro della Venere ed Adone promessogli nel precedente anno.

a differenza della Danae che si vedeva tutta davanti, mostrava la contraria parte: pittura maravigliosamente bella, che, uscita dalle mani d' un artefice di settantasei anni, sembra opera della migliore età, e di cui se ne sparsero tante copie per tutta l' Italia e fuori, oltre le poche repliche che Tiziano medesimo si compiacque di farne per regalarle ai suoi congiunti ed amici (1).

---

(1) Questa rara opera fu ottimamente descritta da Lodovico Dolce, amicissimo di Tiziano, uomo di delicato gusto e buon conoscitore di pittura, che ebbe tutto l' agio di contemplarla appena fatta. « Al magnifico messer Contarini. Se io sapessi così ben « ritrarre a V. S. con le mie parole l' Adone di Tiziano, com' ella, « pochi dì sono, dipinse a me colle sue il quadro di Raffaello « d' Urbino; io mi do a credere indubitatamente che voi direste « che non fu mai da dipintore antico nè moderno immaginata, « nè dipinta cosa di maggior perfezione. Pure quel tanto che io « ne saprò ombreggiare con questa penna, basterà, se io non « m' inganno, a creare nel vostro bell' animo una maraviglia tale, « quale alquanto a dietro produsse la mia lingua in quello del « magnifico messer Pietro Gradenico, in guisa che sognandosi egli « la notte un' eccellenza incomparabile, il giorno che seguì, volendone certificar gli occhi, andato a vederla, trovò che l' effetto « di gran lunga avanzava la sua immaginazione ed il mio abbozzamento. Fu questa poesia d' Adone poco tempo a dietro fatta « e mandata dal divin Tiziano al re d' Inghilterra ».

« E per incominciar dalla forma, egli l' ha finto di statura conveniente a garzone di sedici o diciott' anni, ben proporzionato, « grazioso ed in ogni sua parte leggiadro, con una tinta di carne « amabile che lo dimostra dilicatissimo e di sangue reale. E vedesi « che nell' aria del viso questo unico maestro ha ricercato di esprimere certa unica bellezza che partecipando della femminina, non « si discostasse però dal virile: vo' dire che in donna terrebbe « non so che di uomo, ed in uomo di vaga donna: mistura difficile, aggradevole e sommamente, se creder dobbiamo a Plinio, « prezzata da Apelle. Quanto all' attitudine, egli si vede muovere, « ed il movimento è facile, gagliardo e con gentil maniera. Perchè « sembra ch' ei sia in cammino per dipartirsi da Venere, con « desiderio ardentissimo di gire alla caccia. Nell' una mano tiene « uno spiedo da cacciatore. All' altro braccio è maestrevolmente « legato il laccio de' cani, i quali sono tre, in tre diversi atti, di

Nel 1553 perdeva Tiziano nel doge Francesco Donato uno splendido protettore ed amico, al quale veniva surrogato Marc'Antonio Trevisano. Soddisfaceva egli agli obblighi del suo ufficio col fargli il ritratto di grandezza naturale; ma non lo aveva appena terminato, che dovette metter mano a quello di Francesco Venieri, che succedeva al Trevisano, dopo il brevissimo principato di un anno. E questo

---

« così bella forma e sì naturalmente dipinti, che par che fiutino,
« latrino, e siano invogliatissimi di affrontare qualunque fiera. Il
« garzone è vestito d' un drappicino corto a mezza gamba, con
« le braccia ignude, calzato di due bolzacchini verissimi, con
« alcuni legami vaghi di perle, che lustrano e paiono orientali.
« Volge il viso a Venere con occhi allegri e ridenti, aprendo
« dolcemente due labbra rosate, o pure di vivo corallo; e par che
« con vezzi lascivi ed amorosi la conforti a non temere: perciocchè
« tra la serenità della guardatura e il muover della bocca dimostra
« manifestamente l' intrinseco del suo animo; e tutto poi serve
« invece di parole. Nè si può discerner qual parte in lui sia più
« bella, perchè ciascuna separatamente e tutte insieme conten-
« gono la perfezion dell' arte, ed il colorito contende col disegno
« e il disegno col colorito. Del qual colorito chi è manchevole,
« non si dee domandar dipintore. Che non basta saper formar le
« figure in disegni eccellenti, se poi le tinte de' colori che deono
« imitar la carne, hanno del porfido e del terregno, e sono prive
« di quella unione e tenerezza e vivacità che fa ne' corpi la natura.
« Però si legge nelle cose de' dipintori antichi, che alcuni ingan-
« narono gli uccelli, ed altri i cavalli. E voi sapete che siccome
« per bontà di disegno niuno è superiore a Tiziano, così tiensi
« per cosa vera che in questa parte del colorire niuno l' aggua-
« gliasse giammai.

« Ma veniamo alla Venere. Vedesi in questa un giudizio sopra
« umano; che avendo egli a dipingere così fatta dea, si rappre-
« sentò nell' animo una bellezza non istraordinaria, ma divina, e,
« per dirlo in una parola, una bellezza conveniente a Venere,
« in guisa che ella rassembra quella che meritò in Ida il pomo
« d' oro. Qui molte cose sono da dire che hanno tutte del mira-
« coloso e del celeste; ma io non m' assicuro pur d' immagi-
« narmele, non che di scriverle. La Venere è volta di schiena,
« non per mancamento d' arte, come fece quel dipintore, ma
« per mostrar doppia arte. Perchè nel girar del viso verso Adone,

fu il settimo e l'ultimo ritratto dei dogi che Tiziano facesse, perciocchè i due Priuli, Pietro Loredano e Luigi Mocenigo che tennero successivamente il principato nella lunga vita del nostro artefice, lo dispensarono, in vista della decrepita sua età, dall'obbligo che gli correva di ritrarli. Di così belle opere una sola o due salvaronsi dal fatale incendio del palazzo ducale, ma di molte rimasero le repli-

---

« sforzandosi con ambe le braccia di ritenerlo, e mezza sedendo
« sopra un drappo sodo di pavonazzo, mostra da per tutto alcuni
« sentimenti dolci e vivi, e tali che non si veggono fuorchè in
« lei: dov'è ancor mirabile accortezza di questo divino spirito,
« che nell'ultime parti ci si conosce la maccatura delle carni,
« causata dal sedere. Ma che? puossi con verità dire che ogni
« colpo di pennello sia di que' colpi che suol far di sua mano
« la natura. Lo aspetto è parimente qual si dee credere che fosse
« quello di Venere, s'ella fu mai; nel quale appariscono manifesti
« segni della paura che sentiva il suo cuore, dell'infelice fine che
« al giovane avvenne. E se la Venere che usciva dal mare dipinta
« da Apelle, di cui fanno tanto rumore i poeti ed i pittori antichi,
« aveva la metà della bellezza che si vede in questa, ella non fu
« indegna di quelle laudi.

« Vi giuro, signor mio, che non si trova uomo tanto acuto di
« vista e di giudizio, che veggendola, non la creda viva, niuno
« così affreddato dagli anni, o sì duro di complessione, che non si
« senta riscaldare, intenerire e commuoversi nelle vene tutto il
« sangue.

« Trovasi ancora nel medesimo quadro una macchia d'un paese
« di qualità che il vero non è tanto vero: dove al sommo d'un
« picciol colle, non molto lontano dalla vista, v'è un pargoletto
« Cupido che si dorme all'ombra, la quale gli batte diritto sopra
« il capo; e al dintorno v'ha splendori riflessi di sole mirabi-
« lissimi che allumano ed allegrano tutto il paese. Ma tutto questo
« che io mi sono affaticato di dirvi, è uno accennamento picciolo
« a rispetto della divinità (che altra parola non si conviene) di
« questa pittura. Vi può bastare ch'ella è di mano di Tiziano e
« fatta per il re d'Inghilterra, ec. » Il Ridolfi dice che un quadro di Venere e Adone aveva fatto Tiziano per casa Farnese, ove trovavasi ancora a' suoi tempi. Di quello fatto per Filippo ne esistono veramente e repliche e copie assai belle in più luoghi, e fu da più d'uno intagliato in rame.

che che Tiziano ne aveva fatte per soddisfare alle inchieste dei parenti dei dogi: non già di quelli che fatti aveva in quadri di storia, i quali, e per essere lavori de' suoi migliori anni, e per essere ricchi di altre figure, erano i più pregevoli. Perdita grandissima fu questa, cui non hanno potuto riparare nè Paolo Veronese, nè il Tintoretto, perchè accaduta nella loro vecchiaia; nè i più giovani pittori, troppo lontani dall' eccellenza dei primi (1).

(1) Quantunque e Paolo e 'l Tintoretto non aggiungessero al merito di Tiziano, avevano però molte parti eccellenti da poter rivalizzare con questo sommo maestro.

CAPITOLO IV.

Opere di divozione fatte per Filippo II re di Spagna, e due favolose di Diana e di Calisto. — Divozione per la regina d'Inghilterra, e quattro quadri mitologici per la medesima. — Suo ritratto in bronzo nella porta della sagristia di S. Marco, e medaglie coniate in suo onore. — Altri quadri mitologici per Filippo II, ed alcune Veneri. — Quadri d'incerta epoca fatti per la corte di Spagna. — Morte di Pietro Aretino.

Quando riflettiamo alle moltissime opere d'ogni argomento sacro e profano che dal 1550 fino al 1565 fece Tiziano per la corte di Spagna, per la regina d'Inghilterra, per chiese, signori ed amici di Venezia e di altre città; e ponghiamo mente all'eccellenza del lavoro, ci è forza dimenticare che le sono opere dell'estrema sua vecchiaia. Gl'impegni contratti con l'augusto Carlo dei quadri della Trinità, della Religione, del S. Girolamo, non gli permisero di terminare sì tosto come avrebbe voluto le opere ordinategli dal nuovo re d'Inghilterra Filippo, e dalla regina Maria sua consorte (1). Non lasciava però di rimettergli, di mano

(1) Ciò ricaviamo da una lettera di Tiziano a D. Giovanni Benavides, che è l'ottava dell'Appendice III, scrittagli il 10 settembre 1554. « E fra poco tempo manderò ancora due altre pitture che « piaceranno non meno di questa, e sariano già fornite, se non « fosse stato l'impedimento dell'opera che ho fatto a Sua Maestà « Cesarea della Trinità: e così ancora avrei fornito, come è mio « debito, una divozione della maestà della regina, la quale tosto « se le manderà ».

in mano che le andava terminando, ora l' una ora l' altra opera; ed avanti il 1558 gli aveva già mandato una Pietà, Cristo nell' orto ed alcune altre divozioni, com' egli le chiamava; e teneva già pronte le tavole di Diana al fonte e di Calisto. Accadde per altro che nel viaggio si perdesse la Pietà; per cui il re Filippo scriveva a Tiziano del modo di contenersi onde alle altre tele non accadesse verun sinistro, e gli commetteva di rifargli la Pietà, *non volendo rimaner privo di così buon' opera.* (1). E perchè questi usava tenere presso di sè qualche replica o prima prova delle più elaborate sue opere, potè in breve appagare i reali desideri. Troppo lungo e noioso lavoro sarebbe l' andar ogni cosa descrivendo che Tiziano fece per la corte di Spagna, e mi limiterò alle principali di mano in mano che verrò accennando le epoche in cui le terminò.

Nel cupo orrore di tenebrosa notte, presso ad antico albero, colle ginocchia a terra piegate, e colle mani e col volto al cielo levati in atto supplichevole vedesi Gesù Cristo illuminato dallo splendore onde rifulge l' Angelo di Dio, che gli presenta il calice dell' afflizione. Dormono a non molta distanza in diverse attitudini sdraiati al suolo alcuni de' suoi discepoli, sui quali, a traverso alle nubi ond' è coperto il cielo, scende un debole raggio di luna. Dall' altro lato, preceduto dal traditore discepolo, avanzasi un drappello d' uomini armati con una

(1) Tutte queste notizie ricavansi da una lettera di Filippo II, del 13 luglio 1558, riportata per intero dal Ridolfi in idioma spagnuolo.

lanterna, che rischiarando i più vicini, lascia in un incerto lume i secondi, gli ultimi in una quasi totale oscurità. Gli effetti di questi tre diversi lumi ricordano allo spettatore la famosa *Prigione di San Pietro* di Raffaello; ma in questa gli sbattimenti della luce sono più gagliardi, perchè in più ristretto luogo e circondato di muraglie, che ammettono i riverberi. Per l'opposto l'azione rappresentata da Tiziano, eseguendosi dove non è impedimento di pareti, o cosa che ne circoscriva l'area, lascia che i lumi vadano insensibilmente ammorzandosi, finchè perdonsi affatto tra le frapposte grandi masse di ombre. Ed è cosa notabile come il nostro artefice, che amò sempre i lumi aperti, abbia saputo con tanto artificio e tanta verità mostrar gli effetti dei tre lumi di diversa natura: i quali effetti quanto più maravigliosi non saranno stati allorchè le tinte del quadro erano affatto vergini (1)! Poche cose fino ai settantacinque anni aveva di tal genere fatte Tiziano: vi si provò col lume che penetra per la screpolatura del dirupo del quadro di *S. Girolamo*, e coll'ombra delle frondi che batte sul Cupido addormentato nella poesia dell'*Adone*; artificio sopra modo bello e fatto veramente colle mani della natura: ma mostrò quanto poteva farsi nell'*orazione di Cristo nell' orto.*

Accompagnava questa maravigliosa tela quella

(1) Il quadro di Cristo nell'orto viene descritto nella sopralle-gata Opera spagnuola di D. Francesco de los Sanctos, ed indicata da D. Antonio Conca nel Viaggio odeporico della Spagna, alla pag. 51, secondo volume; avvertendo che questa pittura si è alquanto annerita.

Pietà, che poi dovette rifare, nella quale sono da osservarsi le carni del morto Redentore, che quantunque conservate in modo da non farci sentire quel ribrezzo che ogni anima gentile proverebbe all'aspetto delle lividure e delle aperte insanguinate piaghe, pure si vedono senza vita in confronto specialmente delle mani caldissime di quell'Angelo che, partecipando al dolore di Maria, cerca di rialzare un braccio di Gesù caduto di grembo alla desolata madre.

Tutto vivacità e movimento è il quadro di Diana al fonte, che trasmuta l'indiscreto Atteone in cervo, ed è d'un commovente patetico quello di Calisto, ove sono figure di femmine ignude così espressive, ed in così belle e variate attitudini, che anco non conoscendo la favola, comprende ognuno di che si tratta (1).

Non molto dopo il 1554 dovette spedire un quadro alla regina Maria, di divoto argomento (2); al quale tennero dietro quattro quadri mitologici, con figure di grandezza naturale, cioè Prometeo incatenato ad un masso del monte, mentre un'aquila, che gli sta sul ginocchio, gli va crudelmente lacerando le viscere; Sisifo condannato a rotolare un gran sasso su per la china d'un monte in pena dell'avere scoperti i segreti amori di Giove con Egina; Tizio che colle sue gran membra copriva nove iugeri di terra, condannato alla

(1) Il quadro di Diana fu intagliato da Cornelio Cort.

(2) « Una divozione, scriveva Tiziano a D. Giovanni Benavides, « la quale tosto se le manderà ». Vedasi l'*App. III, lett.* 8.

stessa pena di Prometeo per la violenza usata a Latona; e per ultimo Tantalo immerso nell' acqua fino al mento, e vicino a squisite vivande, senza che gli sia dato di poterne mai gustare (1):

Di questi tempi Iacopo Sansovino ebbe commissione dai procuratori di S. Marco di fare un getto di bronzo delle imposte della porta della sagristia di quella chiesa, che riuscì cosa assai stupenda, nella quale volendo lasciare perpetua testimonianza dell' amicizia che lo univa da tanti anni a Tiziano ed all' Aretino, fece, in tre teste che sportano infuori, il ritratto suo e dei due suoi carissimi amici (2). Nè fu il solo Sansovino che cercasse di lasciare in bronzo eterna memoria del nostro artefice; che il Varino ed il Cornelio, i quali di que' tempi si dividevano la gloria di fare le medaglie degli uomini più illustri, ne coniarono due in onor suo (3).

Mandando Tiziano al re Filippo nel 1554 la poesia di Venere e Adone, gli scriveva che avendogli

---

(1) L' editore di Roma delle Vite del Vasari assicura che tutti questi quadri furono intagliati in rame.

(2) Temanza nella Vita di Jacopo Tatti, detto il Sansovino.

(3) Nella medaglia del Varino, della forma più grande, vedesi il busto di Tiziano effigiato in maestà, con le parole *Vera Titiani effigies*: e sotto al busto in piccolo carattere *Varin*. Nell' altra, di forma assai minore, vi è ritratto in profilo, coll' iscrizione *Titianus pictor et eques*, e sotto il busto l' iniziale *C*. Nell' esergo osservasi una Fama che suona due trombe, preceduta da un fanciullo alato che porta una fiaccola accesa. Queste due medaglie sono riportate nel museo Mazzucchelliano, T. I, tav. 80. L' editore dell' opera suppone che la minor medaglia sia una copia della prima; ma, oltre la diversità dell' iscrizione e l' aggiunta del rovescio, viene dimostrato il contrario dal ritratto in profilo e non in maestà come nella grande.

fatta la Danae che si vedeva tutta davanti, volle che la Venere dell'Adone mostrasse la contraria parte; e che le manderebbe tosto la poesia di Perseo e Andromeda, che avrà una vista diversa dalle prime, e così Medea e Giasone (1). Per lo che, quantunque non se n'abbia certa memoria, convien credere che non tardasse troppo a dar effetto, almeno in parte, alle sue promesse; è perciò da contarsi tra le opere Tizianesche fatte dal 1554 al 1558 l'Andromeda e Perseo, di cui rende vantaggiosa testimonianza il Vasari, il quale non fa alcun cenno dell'altra di Medea e Giasone, forse perchè fatta assai più tardi. I quattro quadri della Danae, della Venere con Adone, di Andromeda e Perseo, di Medea e Giasone, essendo fatti per ornamento di una sola camera, volle l'avveduto artefice, per dargli maggior vaghezza, che le femmine si vedessero tutte da un diverso lato ed in attitudini diverse (2); ai quali aggiungeva il Rapimento di Europa, pittura facilmente condotta a fine prima del quadro di Medea e Giasone, poichè n'ebbe conoscenza lo stesso Vasari; e Siringa rapita dal dio Pane. Era nel quadro d'Europa naturalmente rappresentato un bellissimo toro, il quale, coronato il capo di ghirlande di fiori, fendeva, altero di così vaga preda, il tranquillo mare. La timida giovanetta, quasi temesse di cadere nell'on-

(1) Appendice III, lett. 7.

(2) « In una tavola della medesima grandezza (cioè naturale) « fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall'orca « marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa ». *Vasari, Vita di Tiziano.*

de, si assicurava colla mano ad un corno del divino celato amante, mentre coll' altra raccoglieva dalle acque le sparse vesti. Alcuni Amorini traevano con vaghi nastri il divin nuotatore; altri, volteggiando per l' aria, spargevano fiori sopra la piangente fanciulla, cui le Ninfe del mare offrivano in dono conchiglie, coralli e perle (1).

Tre Veneri ignude, di cui non fanno parola nè il Vasari nè il Ridolfi, trovavansi ancora sul declinare del secolo XVIII nel nuovo real palazzo di Madrid. La prima, di grandezza naturale, giace a letto addormentata, ed è riputata una delle più belle ignude che Tiziano facesse. L'altra, d' ugual grandezza, ugualmente stesa in su le piume, guarda un vezzoso Cupido che le sta a lato, mentre un' altra figura in fondo al quadro suona l' organo. Nell' ultima tela si fa ammirare una gentil Venerina, di minor grandezza delle altre due, e quasi nella medesima attitudine, che vezzeggia un canino della più grande verità (2). Perduta opera sarebbe il voler indagare l' epoca precisa in cui Tiziano fece per la corte di Spagna queste ed altre opere moltissime, delle quali sono ricchissimi i reali palazzi; perciocchè, oltre le cose ordinategli da Carlo V e da Filippo II, molte repliche delle migliori pitture fatte per altri regalò in diversi tempi a Carlo ed a Filippo, dai quali ricevea premi convenienti alla grandezza loro

---

(1) Ridolfi, Vita di Tiziano.
(2) D. Antonio Conca, Viaggio odeporico della Spagna, T. I, pag. 141.

ed all' eccellenza del dono. In oltre non poche altre sue tele passarono dall' Italia e da altri luoghi nella corte di Spagna, come i Baccanali, una Venere, un ritratto di papa, di cui diremo tra poco, ec.: di modo che in verun luogo, non esclusa Venezia, possono vedersi tanti e così perfetti e così variati suoi lavori, come ne' palazzi di Madrid e dell'Escuriale (1). Nè io intendo parlare di tutti, e perchè rispetto a molti dovrei ripetere quanto precedentemente si disse allorchè cadde in acconcio di descrivere gli stessi dipinti, di cui Tiziano mandò alla corte Spagnuola le repliche; e perchè di tutte le cose di minore importanza che trovansi colà ed altrove, troppo lungo sarebbe il voler parlare, e non senza pericolo di dare a Tiziano ciò che non è suo. Alcune per altro ne verrò adesso rammentando, siccome delle migliori cose del nostro artefice, benchè non si conosca l' epoca in cui furono fate; riservandomi di parlare a suo luogo degli ultimi quadri che Tiziano mandò a Filippo.

Daremo il primo luogo al quadro rappresentante in amenissimo paese la nostra prima madre nell' atto che staccato dall' albero il vietato frutto, lo porge ad Adamo perchè ne mangi. In questi due ignudi, di grandezza naturale, sembra che Tiziano abbia voluto dare i regoli de' perfetti corpi d' ambo i sessi, quali devonsi supporre quelli di coloro che uscivano

(1) Meritano perciò alcuna scusa quegli scrittori spagnuoli che pongono Tiziano alla testa della loro scuola, e lo fanno molti anni dimorare in Ispagna.

allora di mano all'eterno Artefice. Non dirò per altro che v' infondesse quel bello ideale che ammiriamo ne' capi d' opera dell' antichità: ma non vi si desidera quello de' più vaghi corpi che al pittore poteva presentare la natura. Sparsa di fresche verzure e di vari animali è la terra felice in cui abitò l' uomo innocente; e tutto è ridente, il cielo, l'aria, la terra. Di questo quadro non isdegnò il grande Rubens di farne una copia, che fu collocata di fronte all' originale perfettamente imitato: ma pure, come si espresse gentilmente colui, non è che una fedele traduzione in idioma Fiammingo d' un' elegantissima poesia Italiana (1).

A *Villa Viciosa* conservasi una delle più finite opere che Tiziano facesse ne' migliori anni per la famiglia Pesaro. Rappresenta in figure di natural grandezza il papa pontificalmente vestito, e colla tiara in capo, in atto di presentare a S. Pietro un guerriero, cui affida in quell' istante lo stendardo di santa Chiesa. Questa tela ci rammenta l' altra analoga fatta per l' altare della cappella Pesari nella chiesa de' Frari di Venezia, già descritta nel lib. I, rendendosi assai probabile che il guerriero Pesaro del quadro di Spagna sia lo stesso vescovo Basso che fu generale di santa Chiesa (2). Nè meno bello è un quadro dell' Escuriale, rappresentante in amena campagna, sparsa di freschissimi alberi, Maria Vergine seduta, in atto di osservare con tenera compiacenza Santa

(1) Il confronto dei due quadri può somministrare bellissime osservazioni intorno alla maniera dei due insigni pittori.
(2) Viaggio odeporico, T. I, p. 177.

Catterina che, inginocchiata innanzi a lei, vezzeggia il divin figliuolo. Ugualmente inginocchiato a lato a Maria vedesi un amabile fanciullo che mira con affettuosa sorpresa l'atto della Santa, presso la quale giace in terra un pezzo di ruota infrànta, siccome presso al fanciullo un naturalissimo agnello. Semplici sono gli abiti della Vergine; ed il bianco drappo ond' ha coperto il capo cadendole in su gli omeri, lascia discoperti il bianco collo e parte del seno: ricchisime sono le vesti della Santa martire, ed assai vaga l' acconciatura del capo. Da un lato della tela l' occhio va spaziando per entro a lontano paese, ove sono macchiette bellissime di pastori con armenti e pecore (1).

Probabilmente il quadro di cui sono per parlare è quella Divozione che Tiziano mandò non molto dopo il 1554 alla regina Maria d' Inghilterra, sposa del principe Filippo (2). Di figure minori del vero fece la Sacra Famiglia in mezzo a ridente campagna. Nostra Donna, seduta sopra un rialto di verzure, accosta affettuosamente il volto a quello del bambino che si stringe al seno. S. Giuseppe la sta osservando, e se ne compiace. Nella vicina campagna dipinse un bellissimo cavallo trattenuto da un giovine villano. Non dobbiamo dimenticare che Tiziano aveva incominciato questo quadro allorchè il figliuolo Orazio, come vedremo

(1) Un quadro affatto simile trovasi nella real galleria di Fiorenza.

(2) Questo quadro, donato a Filippo IV da D. Luigi Mendez d' Haro, era stato da lui comperato in Inghilterra quando furono venduti i quadri del re Carlo I. Vedasi il sopraccitato Viaggio odeporico, T. II, pag. 47.

nella di lui vita, stava dipingendo una storia per la sala del maggior Consiglio, nella quale la più lodata cosa fu il gruppo d'un cavallo tenuto da un servo, che pretendevasi ritoccato dal padre. E per non sortire dallo stesso argomento, rammenterò il grandioso quadro delle monache domenicane di Madrid, in cui rappresentasi il riposo della Sacra Famiglia in amena campagna ripiena d'ogni sorta d'animali, e tra questi la giumenta destinata a portare la divina Madre nel lungo cammino d'Egitto, la quale va pascolando in mezzo a certi freschissimi arboscelli, poco discosti dal margine di placido fiume, ove sono anitre che sembrano vive. Maria, seduta col fanciullo in grembo, guarda S. Giuseppe che trovasi nell'attitudine che si conviene a colui che, dopo essersi riposato, si dispone a riprendere l'interrotto cammino: ha già preso in mano il bastone; e rialzatosi da sedere, sta per raccogliere le sparse masserizie (1).

Soprammodo bello è il quadro dell'Escuriale, in cui Maria, seduta col Bambino in collo, osserva S. Giuseppe che presenta a Gesù alcune ciliegie colte da un angelo sul vicino albero. Inesprimibile in quest'opera è l'eccellenza del paese, ove l'occhio va errando d'uno in altro oggetto, finchè s'arresta nelle azzurre montagne di lontanissimo orizzonte. Alcuni animali che vi si vedono qua e là sparsi, sono della più grande verità (2). E perchè tanti elogi sono

---

(1) Questo soggetto fu trattato da Tiziano in gioventù, e le repliche che ne fece per diversi in diversi tempi, hanno pochissime varietà

(2) Vedansi le sopra allegate opere di D. Antonio Conca e di

stati fatti al *Cristo della Moneta*, che Tiziano dipinse nel 1514 pel duca di Ferrara, e di cui si è parlato nel libro I, non vuole omettersi che una replica trovasene all' Escuriale, ed un' altra, di estrema bellezza e senza contrasto di mano di Tiziano, nella reale galleria di Firenze. Due mezze figure di grandezza naturale, Gesù con corta barba divisa fin presso al mento, e con capelli ondeggianti che gli scendono in su le spalle, guarda un uomo con naso adunco, barba folta e rabbuffata, il quale presentandogli una moneta, par che aspetti da Gesù la risposta: sull' estremità superiore che cinge il collo del Fariseo vedesi scritto: *Titianus F.* I soavi lineamenti del volto e la dolce e tranquilla guardatura del Redentore fanno un contrasto di bellissimo effetto col volto dell' interrogante, in cui si leggono le malvagie intenzioni del suo animo (1).

Non prima di quest' epoca penso che Tiziano ritraesse l' amico suo Sperone Speroni, con cui ebbe strettissima domestichezza, essendo solito quando veniva a Venezia, lo che frequentemente accadeva, di essere uno de' commensali dell' accademia. Era poi l' assiduo compagno di Tiziano qualunque volta questi si recava a Padova, ove ogni anno amava di soggiornare alcun tempo (2).

D. Francisco de los Sanctos. Un quadro di Tiziano dello stesso soggetto esiste nella galleria Cesarea di Vienna; se non che in questo è il fanciullo S. Giovanni che porge alcune fragole a Gesù; al quale atto sono presenti S. Giuseppe e S. Gioachino.

(1) Ho descritto il quadro della galleria di Firenze, al quale, secondo il padre de los Sanctos, trovo affatto simile quello dell' Escuriale.

(2) Di questo ritratto ne abbiamo la sicura testimonianza della

Così dimenticando la grave età d' ottant' anni, intraprendeva Tiziano opere d' ogni genere e della maggiore importanza, come avesse dovuto pensare allora ad acquistarsi nome e fortuna. Ma egli, oltre i premi che ne ritraeva grandissimi, trovava estremo piacere nel lavoro, perchè teneramente amava l'arte sua, la quale fu pure il miglior conforto nella sventura che lo colpì l' anno 1557, togliendogli il compare, l' amico, il più che fratello, Pietro Aretino, la di cui intima consuetudine d' oltre trent' anni, i mutui offici, la stima vicendevole della loro virtù l' uno all' altro così necessario rendeva, e tutti due al Sansovino, che i superstiti amici non sapevano darsene pace.

---

stesso Speroni, il quale in una delle sue lettere famigliari così scriveva a non so chi: «.... o se per vero, parlando di me al « duca Cosimo, mi ritraggeste dal naturale come fe già Tiziano ». Opere di Speron Speroni, T. V, p. 268.

CAPITOLO V.

Viaggio di Tiziano nel Friuli e sua dimora in Tarcento ed in Spilimbergo. — Ammaestra nella pittura Irene da Spilimbergo e Nicolò Frangipane. — Immatura morte d' Irene, compianta da tutti i poeti d' Italia. — Tiziano si affeziona a Gio. Maria Verdizzotti. — Sue ultime opere pel re Filippo II. — Quadri di S. Lorenzo per Venezia e due per Ancona. — Di chi siano i Trionfi del Petrarca.

Ai conforti che il Sansovino e Tiziano ricevevano dall' indefesso travaglio nell' arte loro, pensò l' ultimo di aggiungervi quelli della lontananza dai luoghi che gli rammentavano ad ogni passo l' estinto amico. Approfittava perciò delle calde istanze che gli andava facendo Nicolò Frangipane de' signori di Tarcento, fratello del vecchio Cornelio Frangipane, conosciutissimo nella storia letteraria, il quale invaghitosi della pittura, di cui ne aveva da altri professori appresi gli elementi, desiderava di perfezionarsi sotto così grande maestro (1). Colà si recava nella migliore stagione Tiziano, ricevuto in modo conveniente al suo grado ed alla sua virtù. Non sappiamo quanto vi si trattenesse: ma non è a dubitarsi che alquanto lunga non fosse la sua dimora; perciocchè aveva ridotto il suo discepolo a tanto da fare alcuni quadri

(1) Vedasi il Liruti, Memorie intorno ai letterati del Friuli, T. II, pag. 291.

che tutta portano l'impronta della scuola Tizianesca (1).

Da Tarcento passava in casa di Adriano da Ponte, signore di Spilimbergo, ov' era ardentemente desiderato da Irene, virtuosa giovine, di lui figliuola; la quale avendo veduto un ritratto che di sè medesima aveva fatto naturalissimo la celebre pittrice Sofonisba Anguisciola, e sentendola maravigliosamente lodare, s' accese tutta di un caldo desiderio di pareggiare nella pittura quella valorosa donzella, siccome nella poesia, nella danza, nella musica, nel ricamo, non aveva chi la superasse. Ebbe da principio a maestra certa Campaspe, amica sua, la quale, per essere donna, dipingeva assai bene; in appresso potè approfittare degl'insegnamenti di Tiziano che un mese e mezzo stette in sua casa (2), e col quale, siccome accade tra le virtuose persone, contrasse strettissima domestichezza. Nè il nostro artefice si limitò in tal tempo soltanto ad istruire la signora Irene, che volle lasciare in quella illustre famiglia i ritratti di sua mano di Adriano e di Giulia da Ponte sua consorte, e quello della loro figliuola Irene (3).

Tornava dopo alcuni mesi a Venezia, chiamatovi dall' amore de' parenti e degli amici, e specialmente

(1) Il sig. Liruti accenna alcuni quadri di Nicolò Frangipane, da lui posseduti, di scuola affatto Tizianesca.

(2) Vedasi Dionigi Atanagi nella breve Vita premessa alle poesie volgari e latine fatte in morte d' Irene e stampate in Venezia dal Valagrisi del 1561.

(3) Vedansi il Vasari nella Vita di Tiziano ed il Liruti nella soprallegata Opera. Tra le poesie ms. d' Irene vedonsi alcuni sonetti indirizzati al suo maestro Tiziano.

del Sansovino che dopo la morte del comune compare non sapeva vivere senza il suo Tiziano (1). Ma quasi il cielo volesse preparare a questi un compenso ad altra vicina perdita, gli faceva conoscere Giovan Maria Verdizzotti, gentiluomo Veneziano, il quale, non contento di aggiungere alla nobiltà del casato la gloria delle greche e latine lettere, era desideroso di apprendere ancora la pittura. I gentili costumi dell' ottimo giovane gli acquistarono l' amicizia di Tiziano, che fino alla morte lo amò sempre come suo figliuolo, compiacendosi di farlo conoscere agli amici (2). Ringiovaniva il buon vecchio nell' amicizia di due così illustri giovani, quali erano il Verdizzotti ed Irene da Spilimbergo; allorchè improvvisamente sorpresa da violenta febbre, cessava di vivere in età di diciannove anni la più bella, la più virtuosa, la più rara fanciulla d' Italia. Tutti i poeti ne onorarono a gara la morte, e fu comune opinione che lo stesso Tiziano scrivesse i tre epigrammi latini che vedonsi sotto il di lui nome nella raccolta di poesie stampate in tale occasione. Cominciò prima di tutti a dubitarne Apostolo Zeno, sembrandogli troppo esagerate le lodi ch' egli darebbe a sè stesso. Lo Zeno per altro non avvertì che di que' tempi eravi un altro Tiziano Vecellio, non nipote, come crede il dottissimo cavalier Morelli, del sommo pit-

---

(1) Vedasi il Temanza nella già citata opera.

(2) Racconta Giorgio Vasari che andato a Venezia del 1566, fu a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fosse, con i pennelli in mano a dipingere .... il quale gli fece conoscere messer Gian Maria Verdizzotti gentiluomo Veneziano, giovane pieno di virtù, amico di Tiziano.

tore, ma engino; il quale era non ignobile poeta latino e volgare, e riputatissimo scrittore di prose, ond'era stato dalla serenissima signoria creato cavaliere: e questi fu l'autore dei tre epigrammi (1).

Sbattuto a vicenda il sensibilissimo Tiziano da tante tristi e liete vicende, si riparava nel tranquillo silenzio della sua officina, ove l'anima sua spaziando tra le sublimi immagini che aveva vedute nella bella

---

(1) Di quest'altro Tiziano Vecellio, figliuolo di Vecellio Vecelli, ne parlò il Porcacchi nel suo Isolario: « Vive un altro cavalier « Tiziano Vecellio il giovane, pur da Cadore, figliuolo del valoroso « e magnanimo Vecellio Vecelli; il qual Tiziano, ornato di belle « lettere e di soavi costumi, riesce in questa sua verde età molto « eloquente e savio » Si ha di lui alle stampe una bella orazione latina intitolata: *Titiani Vecellii pro Cadubriensibus ob serenissimum Venetiarum principem Aloysium Mocenicum oratio habita VI kal. jun* 1571. Presso il sig. ab. Mauro Boni ho pur veduto un prezioso ms. autografo dello stesso Tiziano, contenente varie sue non ineleganti poesie latine e volgari. Il Liruti, che ne parlò diffusamente nella sua lodata opera della letteratura italiana, avrebbe pur dovuto accorgersi che questi era l'autore e della orazione e delle poesie in morte d'Irene. Trascrivo i tre epigrammi:

Irene, Ausonias inter lectissima Nimphas,
Matribus Ausoniis mille petita Nurus
Mortales postquam, et terrestria Numina torsit:
Coelestes torquet nunc Dea facta Deos.

Egregia poteras spirantes fingere vultus
Pictura, et quod deest addere sola decus,
Ante diem tibi ni, Irene, vitalia nentes
Stamina solvissent tenuia fila Deae.
Dixerat illacrimans prisco Titianus Apelle
Exprimere artifici doctior ora manu:
Cum mors coelum, inquit, pictura ornarier hujus
Dignum est: orbi unus tu, Titiane, sat es.

Nunc arcu sine, nunc pharetra sine tristis et expers,
Errat Amor: posthac spicula nulla Deo.
Irenes arcusque inerant, et spicula ocellis.
Mors illos claudens pallida utrumque rapit.

natura, creava quelle nuove fantasie e quei miracoli dell' età nonagenaria, di cui sono in altri così rari gli esempi. Vero è che la mano più non aveva, siccome nell' età migliore, la robustezza della mente; ma egli aveva saputo prevenirne il colpo, ed erasi perciò da parecchi anni accostumato ad un nuovo metodo di dipingere meno unito e diligente del primo, ma ugualmente bello e maraviglioso. Il Vasari, dopo aver vedute nel 1566 le cose del nuovo metodo, il quale ai meno esperti professori sembrava facilissimo, lo dichiarò bello e grande, e da non potersi praticare senza molta fatica ed intelligenza somma (1). Non è per altro che ancora in quest' età parecchie cose non facesse col primo metodo, onde la diversa maniera non deve ritenersi bastante indizio del tempo cui appartengono le rispettive opere. Senza però farmi carico del diverso modo di dipingere, ricorderò adesso quelle che fece dal 1560 fino al 1565.

Bella opera fu la flagellazione di Cristo, mandata alla regina di Portogallo, di figure poco minori del vero: ma superò sè stesso nella tavola del martirio di S. Lorenzo, fatta per Filippo II (2), di cui ne diede una replica con molte variazioni alla chiesa

---

(1) » E questo modo sì fatto, scrive il Vasari, è giudizioso, « bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture, e fatte con « grande arte, nascondendo le fatiche ». Intorno a ciò consiglio i professori dell' arte a leggere quanto ne scrisse lo Zanetti nel suo bel Trattato della Pittura Veneziana

(2) Che l' originale fosse fatto pel re di Spagna, lo dimostra l' iscrizione posta sotto ad un busto di chiaroscuro, come si vede anche nella stampa di Cornelio Cort, che la incise in presenza di Tiziano.

de' Crocicchieri di Venezia. Steso sopra una grata di ferro, e già in più parti del corpo offeso dal sottoposto fuoco, il santo martire Lorenzo alza un braccio per ricevere la corona d'alloro che un angelo gli reca dal cielo. Molti sono e tutti in diverse naturalissime attitudini i carnefici che gli stanno intorno. Tre lumi sgombrano le tenebre della notte in cui si suppone seguita l'azione; i carboni accesi sotto la grata del martire, il fuoco d'un tripode che arde innanzi alla statua d'un idolo, e l'angelo che con mirabile effetto illumina, scendendo dal cielo, quella massa di fumo che ingombra la superiore parte del quadro. Vi sono degli scorci maravigliosi, e, senza che vi si conoscano, grandissime difficoltà felicemente superate. Le figure sono tutte alquanto maggiori del vero. Tiziano si compiacque di quest'opera, ed intorno ai traversi della grata vi pose: *Titianus Vecellius Eques Caesareus F.* (1). Pel cardinale Ales-

(1) Affinchè si vedano le varietà introdotte nella replica fatta per la chiesa de' Crocicchieri di Venezia, riporterò la descrizione del Vasari che la vide appena fatta del 1566. « E di mano del medesimo la tavola .... che è all'altare di San Lorenzo, dentro « al quale è il martirio di quel santo a giacere in iscorto messo « sopra la grata, sotto un gran fuoco, e intorno alcuni che « l'accendono; e perchè ha finto una notte, hanno due serventi « in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il river- « bero del fuoco che è sotto la grata, che è espresso e molto « vivace; e oltre ciò ha finto un lampo che, venendo dal cielo e « fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle « lumiere, stando sopra al santo e alle altre figure principali; e oltre « ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre « del casamento, hanno il lume da lucerne e candele che loro « sono vicini; e insomma tutto è fatto con bell'arte, ingegno e « giudizio ». Oltre la bella stampa di Cornelio Cort, avvene una più piccola del Sadeler.

sandrino, nipote di papa Pio V, faceva una Santa Catterina, che gli accompagnava per mezzo del nunzio di Venezia in sul cominciare del 1566 (1).

Ho già descritto il quadro dell' adorazione dei Magi che Tiziano aveva fatto molti anni prima per la chiesa di Santo Stefano di Belluno. Trattò in età avanzata lo stesso soggetto pel re Filippo II; ma, ad eccezione del gruppo della Sacra Famiglia e di quello degli adoratori che vedesi prostrato innanzi al Messia, nel rimanente è affatto diverso, e per numero di figure e per varietà d' abiti e di paesaggio assai più ricco del primo (2). Bella, e per certa risolutezza di movimenti e per verità d' espressione, è la tela in cui Tiziano rappresentò Santa Margarita in atto di salire sopra alato serpente. Quantunque la prontezza della mossa in cui la rappresentò, mostri la forza del di lei coraggio, pure le si vede in volto quel bianco della paura che suole naturalmente sorprendere le anime più sicure nella subita sorpresa del pericolo (3).

È tanto celebre e tante sono le repliche e le copie bellissime del quadro della Maddalena, che tutti ne possono avere adequata notizia; nè io m' assicuro di poterla degnamente descrivere. Racconta il Ridolfi

(1) Vedasi la lettera inedita nell'Appendice III, con cui raccomanda al cardinal Farnese di ricordare la sua servitù al papa ed al cardinal nipote.

(2) Conviene ammettere che Tiziano facesse più d' una replica di questo quadro: o pure che siano belle copie de' suoi allievi quelle pitture che trovansi in Italia simili a quello che Tiziano mandò in Ispagna.

(3) D. Francisco de los Sanctos, Descrizione dell' Escuriale; e D. Antonio Conca, Viaggio odeporico della Spagna.

ch' egli prendesse l' idea della Maddalena da un marmo di donna antico; ma che per osservare alcuni effetti naturali si servisse d' una bella giovane sua vicina, la quale stando in quell' atto con molta applicazione, le cadevano le lagrime in copia, e dimostrava nel volto quell' affetto ch' egli maravigliosamente espresse. Tanto si consideri la Maddalena per rispetto all' espressione, come al colorito ed alle forme, conviene confessare che più bella donna non uscì mai dalle mani di moderno artefice. I lunghi dorati leggerissimi capelli che le cadono in sui fianchi, e velano parte del seno e delle braccia, invece di nasconderle, giovano a far più belle le delicate carni, come raggio di sole che tramonta sopra falda d' intatta neve. Dirà taluno che tanta bellezza e tante grazie male si convengono a donna penitente; ma Tiziano rappresentava nobile matrona che aveva di fresco abbandonate le delizie e le delicatezze del vivere signorile. Alla passata condizione accordava perciò la bellezza delle forme e dei colori; alla penitente ciò che l' arte ha di più nobile, l' espressione. Si disse che tanto compiacevasi l' artefice di questo suo lavoro, che avendo dovuto, prima di mandarlo al re Filippo, farne una replica per Silvio Badoaro, gentiluomo Veneziano, volle farne una seconda replica per sè medesimo, che rimase in sua casa fino alla morte (1).

Fu ancora bellissima opera un altro quadro della

(1) Vedansi il Vasari ed il Ridolfi, dall' ultimo de' quali ho preso molto di ciò che scrissi intorno a così famoso quadro. L' editore

Maddalena, alla quale presentasi Cristo sotto mentite spoglie d' ortolano, e questa ancora fatta per la corte di Spagna, e nell' età d' oltre ottant'anni (1).

Finalmente dopo sette anni d' interrotto lavoro terminava nel 1564 la famosa Cena già da più anni promessa al re di Spagna. Glie ne dava parte con lettera del 5 agosto di quell' anno, scrivendogli di averla fatta con *animo di lasciargli in questa sua ultima età il maggiore testimoniò che dar gli potesse dell' antichissima sua divozione* (2): e certamente il dono era degno del monarca che lo riceveva, e non inferiore all'eccellenza del vecchio artefice. Questo gran quadro, che Tiziano incominciò di ottant' anni e terminò di ottantasette, ha tanta verità nelle mosse delle figure, tutte maggiori del vero, i volti sono così veri, i paneggiamenti tanto ben condotti, tanto maravigliosa l'intelligenza del chiaroscuro, che senza il confronto delle sue migliori opere si crederebbe lavoro della fresca virilità. Si vede che il sommo artefice erasi accorto dei danni della vecchiezza; e sentendo che la mano non rispondeva all' ancora intatto vigore della mente, nè poteva dar loro la finitezza della gioventù, vi suppliva con ciò che la pittura ha di

---

Fiorentino delle Vite del Vasari assicura che la Maddalena di Tiziano sta in Firenze nel palazzo Pitti, e che il Gabbiani ne fece una copia del 1708, che probabilmente non sarà la più bella. Una Maddalena originale di Tiziano trovavasi poc' anni sono all' Escuriale, tre in Venezia, una quinta in Firenze, ec. Saranno tutte bellissime Maddalene, non certo tutte originali di Tiziano. Fu intagliata da Cornelio Cort di commissione dell' autore.

(1) D. Antonio Conca, Viaggio soprallegato.

(2) Lettera 9, Appendice III. Il Vasari dice che il quadro della Cena fù di straordinaria bellezza.

più pregevole, l'espressione e la castigatezza dell'invenzione. Quella dolce gravità che leggesi sul mansueto volto del Redentore; gli apostoli pendenti dalla sua bocca, ed incerti ancora della funesta notizia che si fa loro ad annunciare; la semplice architettura della sala; i severi colori degli abiti, fanno campeggiare in tutta l'opera un certo che di triste e patetico che s'impadronisce dell'animo nostro e ci sforza a prender parte all'azione rappresentata. Il lume che entra dall'opposta finestra, sbattuto dal cupo colore delle pareti, stacca in modo le figure dalla tela, che ti sembrano di rilievo. In fine tutto ciò che dall'arte e dalla filosofia di Lionardo non fu in questo argomento preoccupato, tutto ciò che poteva ancora dare novità ed interesse all'azione non venne da Tiziano trascurato. E se in alcune parti, costretto di rappresentare la cosa medesima, imitò Lionardo, lo imitò liberamente, e seppe renderle sue ed originali (1).

Il Vasari loda assai la tavola che di questi tempi ha fatto per la chiesa di S. Domenico di Ancona, nella quale dipinse Cristo in su la croce, ed a' piedi della medesima nella più compassionevole attitudine la desolata genitrice ed il prediletto discepolo Giovanni: ai quali, perchè così volle l'ordinatore del quadro, aggiunse S. Domenico. E pei frati zoccolanti della stessa città dipinse pure un altro quadro, non rammentato dal Vasari, perchè fatto probabilmente dopo

---

(1) Per la Cena ebbe in dono da Filippo II due mila scudi ed il pagamento delle pensioni arretrate.

il 1566, e ricordato dal Barri (1) e dall' editore Romano del Vasari. Ma dove non si trovano opere di Tiziano, o a Tiziano attribuite? Nè solamente nelle quadrerie si mostrano opere degli scolari come cose del maestro; ma s' intagliano ancora e si pubblicano per suoi gli altrui lavori. Ne accennerò un solo esempio conosciutissimo: quattro Trionfi del Petrarca furono incisi in Roma verso la metà del decorso secolo, quali eccellenti opere di Tiziano, quando è provato essere invece del Bonifazio, che tanto nel colorito e nello stile s' avvicinò al nostro artefice.

A queste opere fatte per Ancona ne aggiungerò un' altra che fece per l' altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia, l' anno 1563. Rappresentò in questa S. Niccolò seduto sopra una sedia di marmo, che par vivo, presso al quale pose un bellissimo angelo che gli tiene la mitra: opera maravigliosa fatta di soli colpi, ma con estrema maestria (2). Nè è da stupirsene, perchè, siccom' egli soleva dire, poneva tutto il suo fiato nelle opere che gli erano commesse dagli amici; e questi era uno de' suoi più cari, messer Nicolò Crasso, celebre giureconsulto Veneziano, che aveva ritratto alcuni anni prima, ed a cui aveva pur fatto una replica della Maddalena, ed una Venere che si mira nello

(1) « Si vede pure nella chiesa de' Francescani Zoccolanti un' altra tavola di Tiziano. Non facciano fallo i curiosi passando per quella città di non andarle a vedere, che resteranno soddisfatti ». *Giacomo Barri*, *Viaggio pittoresco d' Italia.*

(2) Il Vasari ed il Ridolfi ricordano quest' opera tra le migliori della sua estrema vecchiaia, osservando l' ultimo, a proposito di questa tavola, che la bellezza della pittura non consiste principalmente nella finezza o polizia dei colori, ma nella maestria dell' arte.

specchio, presso alla quale sono due vaghissimi Amorini. Ma la più pregievole cosa che facesse pel Crasso, fu il quadro d' una gentil giovinetta avente in mano due panierini di frutti, nella quale si vuole chè ritraesse Cornelia sua figliuola. Anco un altro giureconsulto, Francesco Assonica, ebbe da Tiziano, oltre il proprio ritratto, una replica della fuga della Sacra Famiglia in Egitto, ed una femmina di grandezza naturale, presso la quale vedevasi una giovanetta che suona l' organo (1).

(1) Osserva il Ridolfi che a' suoi tempi quest' ultima opera era passata in Inghilterra.

CAPITOLO VI.

Cartoni fatti pei lavori di musaico nella chiesa di S. Marco. — Giudizio dato intorno alle opere dei fratelli Zuccato. — Del 1565 trovandosi in Pieve di Cadore, crea un notaio. — Pitture a fresco della chiesa di Cadore fatte coi cartoni di Tiziano. — Atto di legittimazione di due spurii a favore d' un Costantini. — Morte di Giacomo Sansovino. — Venuta a Venezia dell' intagliatore Cornelio Cort. — Sue ultime opere. — Tratta in propria casa Enrico II re di Francia, ed il suo seguito. — Sue opere lasciate imperfette. — Sua morte.

Ho differito fino a quest' epoca a parlare di quanto fece Tiziano per promovere e perfezionare le opere di musaico che andavansi rifacendo nella chiesa ducale di S. Marco, per non dover trattarne sparsamente in più d' un luogo. Fece adunque pei fratelli Valerio e Francesco Zuccato, figliuoli di quel Sebastiano da cui ebbe i primi rudimenti del disegno, i cartoni di quel bellissimo S. Marco parato da messa, che ammirasi nella faccia esterna della chiesa sopra la porta maggiore, e quelli di altre figure entro al porticato, che sono pure delle migliori cose che si possano vedere in tal genere: inoltre i cartoni di quell' angelo che sta nel lato destro dell' altar maggiore in atto di riporre la spada nella vagina. Nè a ciò si limitarono le cure di Tiziano; che valendosi della stima di cui godeva grandissima presso i pro-

curatori di S. Marco e presso la serenissima signoria, non lasciava di rappresentar loro, non doversi perdere l'opportunità presente di tanti eccellenti artefici che aveva Venezia per abbellire coll' opera loro quella dominante, e specialmente col rifare le deformi e guaste antiche opere di musaico; valendosi dei più insigni pittori per provvedere i maestri di musaico di ottimi cartoni. I consigli di Tiziano non furono perduti, e coi cartoni suoi, del figliuolo Orazio, del Tintoretto, del Saviati, di Paolo, ec., si eseguirono in quella chiesa i più bei musaici del mondo.

In ultimo accadde che il Bozza ed alcuni altri maestri, invidiando la gloria dei fratelli Zuccato, dai quali avevano appresa l'arte, gli accusarono di non avere fedelmente copiati i cartoni e d' aver fatto di pittura alcune cose invece di farle di musaico. Nè l' accusa era affatto priva di fondamento: perciocchè essendo stati avvertiti gli Zuccato che nelle parole d' un' iscrizione era corso un errore di grammatica, onde non fosse da altri notato, vi posero sopra una carta dipinta imitante il musaico, la quale si staccò da un lato, con intenzione di rifarla poi stabilmente come si conveniva: ed avevano pur fatto di colori un tempietto portato in mano da una figura non so di chi, posta presso alla volta. La riputazione loro non bastò a smentire così delicate imputazioni, e furono dai procuratori di S. Marco incaricati Tiziano, il Sansovino ed il Tintoretto a riconoscere l' esposto, e a darne il loro giudizio. Furono posti i ponti ove s' indicavano le mancanze; e con solenne formalità di giudizio

i vecchi artefici, esaminata diligentemente ogni cosa a parte a parte, furono di concorde sentimento che le opere degli Zuccato erano le migliori; ma l'altra parte dell'accusa si trovò ben fondata. Tiziano desiderava di salvarli, e vi riuscì. Se le cose fatte di colori, diceva l'accorto vecchio, sono marcate nei cartoni, gli Zuccato sono colpevoli; se sono aggiunte arbitrarie per dare maggior vaghezza all'opera, non avevano obbligo di farle di musaico. Si confrontarono i cartoni, e gli Zuccato rimasero giustificati (1).

Convien dire che Tiziano nell'età di quasi novant'anni godesse di una robusta vecchiaia per intraprendere, come facea, il lungo e disagiato viaggio del Cadore, ove soleva villeggiare alcuni mesi nella migliore stagione. Non oserei affermare che negli ultimi tempi vi si recasse ogni anno, ma bensì frequentemente, e vi fu senza dubbio nell'autunno del 1565, facendone testimonianza un atto pubblico col quale creò notaio Fausto q.m Michele Vecellio (2).

Era stata allora rifabbricata la chiesa principale di Pieve di Cadore, e quegli abitanti avrebbero pur voluto che il loro egregio pittore lasciasse in essa un chiaro testimonio della sua virtù e dell'amor

(1) Vedasi il Trattato della Pittura Veneziana di Anton Maria Zanetti, ov'è diffusamente narrata la storia di questo giudizio.

(2) Lo strumento con cui Tiziano Vecellio, *pittore e cavaliere*, crea notaio Fausto Vecellio, *stando in Pieve di Cadore e nella propria casa*, è del 1.° ottobre 1565: sono nominati come presenti all'atto Valerio Zuccato di Venezia, Mattio Palatini notaro di Pieve, Emmanuel Amlerfer d'Augusta, pittore, e Marco Vecellio figlio di Tito, pittore. L'istrumento fu scritto da Gio. Genova, che ho veduto originale nella libreria della Salute in Venezia.

suo verso la patria, col dipingerne a fresco il coro dell' altar maggiore. Non mostravasi Tiziano punto alieno dall' appagare i loro desideri a condizione che si accontentassero che i suoi allievi eseguissero l' opera coi disegni e cartoni fatti di sua mano, non permettendogli la grave età, e le molte opere che doveva ultimare, d' incaricarsi di così esteso lavoro. Approfittavano il susseguente anno i suoi concittadini di tale offerta, e con parte presa in consiglio il giorno 18 giugno, invitavano Tiziano *a spedir subito i pittori suoi a dare esecuzione al ragionamento della pittura della chiesa . . . . . Certi che la sarà opera bella e lodevole, secondo che la maestà della casa di Dio e la eccellenza di tanto pittore, e secondo anco che detta l' amore che ciascuno deve portare alla sua patria.* Accontentavasi della mercede di dugento zecchini, trattandosi di far cosa grata ai suoi concittadini, e questi ancora da corrispondergli ne' modi a loro più facili (1). Lo stesso anno fu dato principio all' opera, e fu terminata del 1567. Comprende la volta e due quadri laterali. Nei quattro scompartimenti centrali della volta furono dipinti in figure di grandezza naturale i quattro Evangelisti, coi rispettivi loro attributi, sopra nuvole leggierissime in campo azzurro, e nei due sovrapposti all' altare due vaghissimi angioli vestiti d' un velo trasparente che loro giunge poco sopra il ginocchio, in atto di presentare alla Vergene lo scettro e la corona. Nello scompartimento di fronte all' altare

(1) Vedasi l' Appendice IV, in cui si riportano gli atti del comune e la lettera scritta in proposito di ciò a Tiziano.

che si unisce alla grande arcata del coro vedesi un altro angelo, cui diede prontissima movenza, siccome si conviene a celeste creatura che sale al cielo colla trionfante insegna della croce. Gli altri due vani della volta formano parte dei quadri laterali. In quello alla destra dipinse un'Annunziata, vaghissima giovane, ingiuocchiata sopra uno sgabello sotto ampio padiglione di verde stoffa, che nel dolce girar degli occhi e nel rossore verecondo che le tinge il volto mostra la sorpresa della timida sua anima nel vedersi innanzi il celeste messaggero, nel quale, conviene confessarlo, sarebbe desiderabile maggior eleganza di forme e più vivace mossa. Nel sovrapposto angolo della volta grandeggia fra le nubi la figura dell' Eterno Padre il quale tiene aperte le braccia verso la Vergine; mentre dalla celeste colomba, rappresentante lo Spirito Santo, parte un lampo di luce che va a ferire Maria. La soavità del volto, l' espressione degli affetti da cui è compresa la Vergine, la leggiadria delle sue membra, formano, a mio credere, la più pregevol parte di questo dipinto. Nell' opposto quadro rappresentò la nascita di Gesù. L' attitudine della Vergine e del Bambino sono in ogni parte uguali a quella del presepio di Belluno, descritto nel lib. I, pag. 73, ec.; ma in questo la figura di S. Giuseppe, e per l' attitudine e per la bellezza del volto in cui si ravvisa la compiacenza e l' ammirazione da cui è compreso, è di lunga mano superiore all' altra. Dal lato sinistro si avanzano alcuni pastori, uno de' quali, conducente il bue, trovasi nella più naturale e pittoresca attitudine che possa vedersi. Al di là si apre

un' aperta campagna sparsa di pecore e d'armenti, ove sono bellissimi alberi. Una gloria di angioli quali solevano uscire di mano a tanto artefice, occupa la superior parte del quadro. Non sono da ommettersi un San Giovanni ed un' Addolorata posti nei lati esterni del grand' arco che divide il coro dalla chiesa, nel di cui semicerchio, fatto in otto scompartimenti, sono dipinti in mezza figura otto profeti. Alla base dell' arco è notato a colori il MDLXVI (1).

Riferirò un altro atto dipendente dalle prerogative a lui accordate dal Cesareo diploma che lo dichiarò cavaliere e conte palatino, e questo fatto in Venezia in casa sua il 18 settembre del 1568 a favore del reverendo prete Pietro Costantini, pievano di S. Vito, il quale lo aveva supplicato per la legittimazione di due giovani, bastando questo ed il precedente per dimostrare che Tiziano esercitava liberamente le prerogative conferitegli dalla munificenza di Carlo V (2).

---

(1) La distruzione di queste pitture, minacciata da più anni per rifabbricare la chiesa, accadde del 1813; ma chi scrive ne aveva fatto disegnare le figure, che conserva come cosa rarissima presso di sè.

(2) A tergo dell' istromento leggesi: *Legittimazione accordata da Tiziano alle suppliche del R. P. Pietro Costantini piovano di S. Vito di Cadore, di due suoi figli, cioè Antonio d' anni 19 e Giovan Battista d' anni 17, avuti da donna Maria figlia di Giacomo Perini di S. Vito, da lui pagata.* L'istromento fu pubblicato in Venezia in casa del pittore e cavaliere Tiziano Vecellio, nella contrada di S. Canciano, presenti Lodovico Pinelli cavalier veneto, Marc' Antonio Crisi, nobile veronese, ed Emmanuel d' Augusta, pittore e familiar suo, scritto da Toma Tito Vecellio qu.m Antonio, notaro in Cadore. Questo Pietro Costantini è quel prete, allora giovane, che, come vedremo nella Vita di Francesco Vecellio, viene, nel quadro da lui fatto per la chiesa di S. Vito, presentato da quel santo protettore a Maria Vergine.

Due anni dopo perdeva Tiziano Giacomo Sansovino, che l'età e le virtù conformi avevano da oltre quarant' anni legati in istrettissima domestichezza, resa ancora più intrinseca e necessaria dopo la morte dell' altro indivisibile amico, Pietro Aretino. Non è a dirsi quanto ne fosse dolente il nostro artefice, che nell' età di novantatrè anni non aveva più chi gli rammentasse le gioconde consuetudini di que' felici tempi dell' accademia loro: ma non s' avvilì affatto nè meno a questo colpo, nè rallentò punto il consueto tenore pel travaglio. Io non dirò che le opere fatte dopo questi tempi regger possano in confronto delle precedenti; ma non è pure a credersi che fosse in modo indebolito di mente e di corpo, che andasse guastando le pitture che teneva in casa, credendo di renderle migliori; per cui i suoi allievi gli preparassero sulla tavolozza i colori con olio d' ulivo, onde facilmente levare dalle tele ciò che vi aggiungeva. Sono cose degli estremi tempi alcune visioni dell' Apocalisse, fatte pel palco della confraternita di S. Giovanni, nelle quali si scorge ancora la vivace imaginazione ed il franco colorire del sommo maestro; e quei fanciulli bellissimi, e quei bizzarri grotteschi che le circondano, ricordano ancora i suoi bei tempi. Lo stesso Ridolfi, che lo vide più conservato, attesta che il quadro della Trasfigurazione sul monte Tabor, posto nell' altar maggiore di S. Salvatore di Venezia, fu fatto di colpi con molta maestria. Sarebbe arditezza il negare quanto si disse dell' altro quadro dell' Annunziata fatto per la stessa chiesa, di cui si racconta che non sembrando a coloro che l'avevano ordinato,

dell' eccellenza dell' altre sue opere, glie lo rimandarono perchè gli desse maggior perfezione. Ma conviene ricordarsi che anche il gran quadro dell' Assunta, dipinto in gioventù per la chiesa di Santa Maria dei Frari, non piacque a quei regolari, perchè fatto di colpi più forti e risentiti di quello che praticasse in opere di minor grandezza. Altronde se gli fu rimandato affinchè lo migliorasse, e se egli lo ritornò aggiungendovi soltanto, *Titianus fecit, fecit*, convien dire che gli altri lo credevano tuttavia capace di aggiungere bellezza alle sue opere, e ch' egli non le soleva, quand' erano ben fatte, ritoccare per guastarle.

Era del 1570 capitato a Venezia Cornelio Cort, Fiammingo, valoroso intagliatore in rame; onde Tiziano, bramando che si pubblicassero le stampe di varie sue opere, come abbiamo indicato di mano in mano che ci cadde in acconcio di parlarne, lo accolse in sua casa. E non solo gli fece intagliare molte pitture, ma ancora varie invenzioni e fantasie che disegnò allora, tra le quali rammenta il Ridolfi il Naufragio di Faraone, diviso in più fogli, una Nostra Donna dipinta a chiaro scuro sopra il deposito di Luigi Trevisani in S. Giovanni e Paolo, Sansone e Dalila, ed alcuni Capricci di pastori e di animali. Ma la stampa che fece più romore fu quella delle tre Bertuccie sedenti ed attorniate dalle serpi in sull' andare del Laocoonte di Belvedere; il quale Capriccio fece Tiziano non già per dileggiare quel divino lavoro, ma per mordere la pedanteria di alcuni stentati pittori, i quali non sapevano fare un segno senza aver innanzi il Laocoonte o altra

opera antica: di modo che, quando dovevano fare una figura, ponevano a contribuzione tutti i capi d'opera dell'antichità, togliendo ad uno la testa, all'altro il torso, a quello le mani, i piedi a quest'altro, e così via via, finchè veniva loro fatto un cotale fantoccio tutto di questo antico, che poi non aveva nè vita, nè movimento, nè tenerezza. Servili imitatori erano costoro, che muravano, non dipingevano, a guisa di quel verseggiatore d'Orazio, che prendendo qua e là da diversi poemi e versi e pensieri, pretendeva poi farne un'opera sua.

Il nome di Tiziano era salito in tanta venerazione, che trovandosi in Venezia del 1574 Enrico III nuovo re di Francia, volle visitarlo in propria casa, ove si recò con numeroso seguito di principi e gran signori. Lo accolse il vecchio artefice con dignitoso rispetto e con quelle facili e gentili maniere che gli erano proprie; e siccome è costume dei vecchi, lo andò lungamente intrattenendo intorno alle vicende di sua vita, e specialmente compiacendosi di raccontargli i singolari favori che aveva ricevuto da Carlo V e dal re Ferdinando. Intanto faceva trattare dai suoi famigliari splendidamente i cortigiani del re e de' principi che lo accompagnavano; onde pareva loro d'essere in casa di generoso principe, anzi che in quella di un artefice. Nè qui si limitò la generosità di Tiziano, il quale, ricercato dal re del prezzo di alcuni quadri che più gli piacevano, lo pregò di riceverli in dono (1).

(1) Vedasi il Ridolfi nella Vita di Tiziano. Il Felibien ne' suoi Dialoghi sulla Vita de' più illustri pittori racconta la cosa in questo

Ma quantunque non mancassero a Tiziano nè coraggio nè salute, e continuasse nel consueto tenor di vita, presagiva gl' imminenti danni di così avanzata vecchiaia: e siccome colui che aveva tenuta sempre una vita moderata, e soddisfatto ai doveri di ottimo cittadino, di costumato artefice, preparavasi tranquillamente coi conforti della filosofia e della religione a pagare il tributo che ogni mortale deve alla natura. E sarà luminoso testimonio della sua religione e del suo coraggio l'essersi lungo tempo occupato di un divoto quadro ch' egli destinava alla cappella del Crocifisso nella chiesa de' Frari di Venezia, ove ottenuto aveva che sarebbero riposte le sue ceneri. Nè l' aspetto di vicina morte lo atterriva, nè lo toglieva alle sue dilette occupazioni, o ne inaspriva la dolcezza del carattere. Ed avrebbe in età di quasi cent' anni ridotto a perfezione quel quadro che doveva, invece d' iscrizione sepolcrale, attestare la sua religione e le sue virtù, se i frati, che gli avevano conceduta la cappella nella loro chiesa, non adducevano pretesti per poi negargliela.

---

modo. « Enrico III, ritornando di Polonia, nel suo passaggio per « Venezia andò in casa di Tiziano a farsi ritrarre, il quale lo ricevette con quei riguardi che si dovevano a tanto sovrano, e « trattò splendidamente i suoi cortigiani, poichè egli aveva una « grandezza d' animo che lo elevava al di sopra del comune degli « uomini, ed era magnifico nella sua casa e ne' suoi equipaggi. « Trattenne aggradevolmente il re, e nell' atto di mostrargli i suoi « quadri, gli raccontò i singolari favori ricevuti da Cesare. Avendo « poi osservato che il re guardava con molta attenzione alcuni « quadri, glie ne fece dono e n' ebbe generosa ricompensa ». Si rifletta che ciò accadde del 1574, quando Tiziano aveva novantasette anni, ma capace ancora di fare un ritratto a così alto personaggio, e d' intrattenerlo piacevolmente.

Per lo che lasciava di essere seppellito nella patria chiesa di pieve di Cadore, nella cappella di sua famiglia; ciò che pure non ebbe effetto per motivo del contagio (1).

---

(1) « Aveva anco dato principio ad una tavola del morto Salvatore in seno alla dolente madre, a cui S. Gerolamo serviva « di sostegno, e la Maddalena con le braccia aperte si condoleva, « che Tiziano disegnava porre nella cappella del Cristo nella chiesa « de' Frari, ottenuta dai padri con patto di farvi quella pittura : « ma portandosi la cosa in lungo, o perchè, come altri dicono, « non vollero quelli perdere l' antica devozione del Crocefisso che « vi si vede, non vi diede fine : ma pervenuta dopo la sua morte « nelle mani del Palma, fu da lui terminata con l'aggiungervi « alcuni angioletti e quest' umile iscrizione :

QUOD . TITIANUS . INCHOATUM . RELIQUIT
PALMA . REVERENTER . PERFECIT
DEOQUE . DICAVIT . OPUS

Vedi *Ridolfi*, *Vita di Tiziano*.

Ancora vari altri quadri lasciò Tiziano, morendo, imperfetti, tra i quali un bellissimo suo ritratto ed un quadro di Adamo ed Eva, che forse era una replica di quello mandato alla corte di Spagna. In questo terminò soltanto la figura di Eva, che fatta aveva di così straordinaria bellezza, che il gran Tintoretto prese a terminare l' Adamo, Giacomo Bassano gli animali, e Lodovico Pozzo il vaghissimo paese di Eden. Del quale unico quadro, in cui avevano posto mano quattro così illustri pittori, ne scrisse in tal modo Marco Boschini nel suo poema *L' arte del navegar pitoresco*, *Vento V.*

» Questo xe un quadro dove el gran Tizian
« La prima nostra madre el fe sì bela,
« Che a fenir el restante de la tela
« Forse ghe parse star tropo lontan.
« Sì che el quadro restè cusì imperfeto;
« Voi dir la dona senza el so consorte :
« Ma bravo sempre mai come la morte,
« Fenì l' Adamo el nostro Tintoreto
« Per zonta gli animali cusì vivi
« Fati dal gran Bassan, stupor del mondo,
« I quai se puol ben dir de tuto tondo :
« Fati avanti Eloquenzia, e loda e scrivi.
« Ghe xe mo anca de più : con man maestre
« Quel Lodovico Pozzo da Treviso
« Ha formà in un paese el paradiso,
« Stago per dir più belo del terestre, ec. »

Per tal modo giunto Tiziano presso ai cent' anni, non lasciava di esercitarsi ogni giorno in quell' arte che lo aveva arricchito, e reso grande e famoso il suo nome in tutta l' Europa: quando la peste che già da alcuni mesi infieriva in Trento, ne' primi caldi del 1576 si manifestò ancora in Venezia; ma perchè da principio si andava lentamente dilatando, e non era da troppo feroci sintomi accompagnata, credettero alcuni, o vollero far credere al popolo atterrito, non essere altrimenti la peste orientale, ma una contagiosa epidemia prodotta dalla soff rta siccità. Per accrescer fede a tale opinione, altamente contraddetta dai medici Veneziani, furono da Padova chiamati a Venezia Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, riputatissimi medici, che allora leggevano in quello studio: i quali essendosi dichiarati per la più mite opinione, furono cagione che si trascurassero le più utili cautele che i privati ed il governo prendevano; onde il contagio si sparse nella popolatissima Venezia con sì maravigliosa prestezza, che in pochi mesi condusse al sepolcro un terzo del popolo, e tra questi il nostro Tiziano (1), il quale aveva chiesto, ma troppo tardi, di ritirarsi in patria, che al primo diffondersi della mortifera pestilenza erasi prudentemente separata da tutte le terre sorprese da tanta calamità (2). La signoria

(1) Mi sono strettamente in questo racconto attenuto allo storico Morosini.

(2) L' anonimo autore della Vita di Tiziano dice bensì che non fu per cagione della serpeggiante pestilenza eseguita la sua ordinazione di essere seppellito nella cappella di sua famiglia in Pieve di Cadore, ma non lo dice morto di pestilenza. Ma oltre l' auto-

di Venezia, che per la straordinaria sua virtù lo aveva esentato da una tassa comune a tutti gli altri cittadini, volle ancora dopo morte derogare a favor suo alla legge generale che privava tutti gli appestati degli onori del sepolcro, e permise che le venerande sue spoglie fossero deposte nella chiesa dei Frari, ma, per la infelicità de' tempi, senza le onorificenze che i pittori Veneziani destinavano al sommo loro maestro (1). Lo accompagnarono nel sepolcro le insegne di cavaliere; ma l'ingrata posterità privò il suo sepolcro di un sasso che indicasse il luogo in cui riposano le onorate ceneri di un uomo che tanta gloria accrebbe alla patria, all' Italia, all' arte sua. Quarantacinque anni dopo il giovane Palma innalzava un monumento alla comune gloria di Tiziano, dell' avo Giacomo Palma e di sè medesimo (2) nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia, colla seguente iscrizione:

TITIANO . VECELLIO
JACOBO . PALMA . SENIORI . IVNIORIQVE
AERE . PALMEO
COMMVNI . GLORIA
MDCXXL

---

rità del Ridolfi, lo sconosciuto documento che si produce nell'Appendice V ci accerta che morì di pestilenza: *Morirono nei passati mesi di contagio, di pestilenza messer Tiziano Vecellio cavaliere, e messer Orazio suo figliuolo*, ec.

(1) Il Ridolfi riporta per disteso l'ordine che si doveva tenere pei funerali, gli apparati e le iscrizioni.

(2) Il deposito del giovane Palma doveva essere arricchito di bronzi, marmi e pitture fatte di sua mano; ma infine si ridusse ad un ornamento di pittura intorno a tre nicchie, in due delle quali collocò di marmo i busti del Vecellio e dell' avo, lasciando vôto il terzo, in cui fu posto il suo dopo la di lui morte seguita l' anno 1628.

Altro più splendido monumento si progettò nel 1794 alla sua memoria, il quale doveva eseguirsi da un artefice, siccome vicino di patria, emulo della gloria e delle sociali virtù del grande Vecellio; ma che per le vicende de' tempi non ebbe poi effetto (1).

(1) Quest' opera, da eseguirsi dall' Illustre Canova, doveva erigersi nella chiesa de' Frari, in cui riposano le sue ceneri. Eccone il progetto. « Consiste il monumento in una gran piramide sepolcrale, « con porta aperta nel mezzo, a cui si ascende per tre gradini; « sull' ultimo de' quali dal lato sinistro, in atto di entrare nel « sepolcro, stassi la Pittura ricoperta da un velo che lascia immaginare l' inesprimibile dolore. Le sta a fianco un Genio che porta « i di lei simboli; e dietro ad essa in tristo atteggiamento vanno « seguendola le altre due arti sorelle, Scoltura sul secondo gradino, « Architettura sul primo; e questa a quella appoggiata: i loro « simboli giacciono sparsi sui gradini. Dal canto destro della porta « avvi sdraiato un leone lagrimante che simboleggia la scuola « Veneziana. Sopra la porta, in un medaglione sostenuto da due « Geni della Fama, in basso rilievo vedesi scolpito il ritratto di « Tiziano ». Alla spesa di così bella opera si erano offerti alcuni signori Veneziani amatori delle belle arti. Vive ancora, e per l' onore d' Italia e delle arti, speriamo che vivrà gli anni di Tiziano l' eccellente scultore che ne concepì l' idea. Col renderla comune ai signori, ai letterati, agli artisti, si renda meno sensibile la spesa, e forse il secolo decimo nono riparerà il torto fatto alla memoria di Tiziano!

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

Nascita e primi studi di Francesco. — Si ascrive alla milizia. — Sue azioni militari. — Terminata la guerra della lega, ottiene il congedo, ed attende qualche tempo alla pittura in casa del fratello Tiziano. — Sue prime opere. — Si ritira in patria, ove, senza abbandonare affatto la pittura, si dedica al commercio. — Sue principali pitture. — Maneggi a favore della patria. — Suo carattere, sua liberalità, sua morte. — Onori tributati alle sue ceneri dalla patria riconoscente.

Tra le principali famiglie della provincia del Cadore, pel numero e per la qualità degli uomini rese benemerite di quella patria, illustre era diventata quella dei Vecellj, che le aveva dati e podestà e sindaci e notai e giuristi e castellani, i quali coll'opera e col consiglio l'avevano potentemente giovata dal 1200 circa fino ai tempi di cui siamo per parlare. Fu tra gli altri per integrità di costumi, per singolare bontà e cortesia e per esperienza somma ne' maneggi della sua patria, sommamente riputato Gregorio Ve-

cellio figliuolo di Conte (1), il quale da Lucia sua consorte, matrona di singolari virtù dotata, ebbe del 1475 un figliuolo, cui, in memoria dell' avo materno, fu posto il nome di Francesco. Secondo comportava la condizione del paese e la nobiltà di sua famiglia, trovandosi Gregorio di oneste fortune provveduto (2), si dispose in tutto di volere che il figliuolo primogenito fosse liberalmente educato, onde camminando sulle orme segnate da' suoi antenati, accrescesse utile ed onore alla famiglia ed alla patria. Coloro i quali nati essendo in grandi e doviziose città, o in paesi manomessi da queste, e non conoscendo che le costumanze della presente e delle vicine generazioni corrotte affatto ed invilite, non possono persuadersi che uomini di sommo ingegno e da sufficienti fortune assistiti, onde vivere agiatamente, possano tanto attaccamento conservare alle povere contrade in cui nacquero, da consacrar loro i talenti, le sostanze, la vita. Pure tale fu sempre l' impero dell' amor di patria, che affatto serva non fosse, su gli uomini virtuosi di tutti i tempi, di tutti i paesi, d' ogni condizione. La patria del Cadore, quantunque da più secoli dominata ora dai patriarchi di Grado, ora dai principi del Tirolo, ora dai signori da Camino, ed in ultimo postasi sotto il pacato governo della Veneta signoria, conservò sempre le sue leggi, le sue costumanze, le sue magistrature,

(1) Vedasi l'opera di Cesare Vecellio: *Degli abiti antichi e moderni*, p. 51 dell' edizione dello Zennaro del 1590; come pure la Vita anonima di Tiziano e l'Appendice I.

(2) Anonimo sopra citato.

ed i suoi figli riputarono ugualmente glorioso e caro il titolo di *uomini del Cadore*, quanto un Ateniese ed un Romano la cittadinanza della illustre sua patria.

Da così virtuosa passione animato Gregorio, cercò d' ispirarla ancora al figliuolo: di modo che nè la lontananza di più anni, nè gli allettamenti della capitale, nè gli onori della milizia, nè le ricchezze che gli prometteva la professione della pittura, ebbero forza di cancellare nella sua anima quel dolce attaccamento alla patria che si era impadronito del giovanetto suo cuore (1). Facilitava i paterni divisamenti l' antica istituzione del Cadore, di avere nella sua più nobile borgata di Pieve, ove riunivasi la rappresentanza della provincia, maestri di latine e greche lettere generosamente pagati, per cui la gioventù che veniva destinata agli studi forensi, alla medicina, alle lettere, non trovavasi, per erudirsi, costretta ad uscir di paese, se non quando le abitudini patrie erano coll' età cresciute in modo e fatte forti nel loro cuore, che difficilmente potevano speguersi dalle straniere costumanze (2).

Nè facilmente sarebbe stato, ancor giovanetto di dodici anni, mandato a Venezia senza la straordinaria inclinazione alla pittura, manifestata dal minor fra-

(1) « Che l' avere abbandonata per alcun tempo la patria, i « genitori, i parenti, gli amici imputava a suo gravissimo delitto ». Così nella sua Orazione funebre che si pubblica per la prima volta nell'Appendice VI.

(2) Allo zelo del sig. Taddeo Jacobi per le cose patrie devo un elenco dei maestri che professarono con ragguardevoli stipendi lettere latine e greche in Pieve di Cadore dal 1350 circa fino al 1600, e tra costoro alcuni uomini illustri nella storia letteraria dell' età loro.

tello Tiziano, di cui si parlò a suo luogo. Raccomandato allo zio paterno Antonio, ebbe gli stessi maestri del fratello: ma non sappiamo quanto approfittasse nella pittura, nè a quali altri studi desse opera prima di dare il suo nome alla milizia. Pensano l' anonimo autore della Vita di Tiziano e Carlo Ridolfi che Francesco non abbandonasse la pittura prima della guerra acerbissima che la Repubblica Veneta ebbe a sostenere contro le tante potenze collegate a suoi danni nella lega di Cambrai. Ma in tal supposto l' avrebbe abbandonata in età di trentaquattr' anni, quando doveva essere già provetto pittore: ma nell' elogio funebre vien detto che si ascrisse alla milizia quando aveva solamente imparato a disegnare (1), val a dire in età di diciotto in vent' anni; per cui non essendosi più occupato dell' arte fino all' età di trentasette in trentott' anni, che tanti appunto ne aveva quando lasciò il mestiere di soldato, dovette ricominciare alla scuola del fratello Tiziano l' abbandonata professione.

Devesi perciò ammettere, se non altro quale probabilissima congettura, che Francesco, animato come egli era dall' amor di patria, si facesse soldato quando la Repubblica Veneta, adombrata della maravigliosa fortuna e degli ambiziosi pensieri di Carlo VIII re di Francia, pensò, benchè tardi, ma più opportunamente che mai, ad unire le sue genti a quelle dello Sforza e di altri principi d' Italia, per opporsi al vittorioso principe che tornava dall' avere fatta

(1) Ved. l'Appendice VI.

l' impresa di Napoli: e facilmente il nostro Vecellio fu di que' valorosi soldati che rinnovarono alla battaglia del Taro la spenta gloria dell' armi italiane.

Favorisce la mia opinione l' autore dell' orazione funebre, dicendo ch' egli diede il suo nome alla milizia non per rimanere nelle terre del dominio veneto, bensì per osservare le più famose cose delle altre città d' Italia (1). Ma se nelle antiche memorie non troviamo apertamente indicata nè l' epoca, nè i motivi che lo consigliarono alla professione delle armi, ci attestano che onoratamente l' esercitò, esponendosi per la Repubblica ad ogni maniera di pericoli e di disagi (2), e specialmente durante la guerra della lega di Cambrai, dando prove di singolar valore. Imperciocchè crescendo ogni giorno l' insolenza dei nemici, i quali credevano i soldati della Repubblica come di numero, così di coraggio essere a loro inferiori; non sostenne Francesco l' insulto d' un nemico che lo provocava, obbligandolo in singolare combattimento a deporre le armi ed a riconoscere la vita dal vincitore (3). Ma in un fatto d' arme rimasto mortalmente ferito, Tiziano, che assai lo

---

(1) *Cupidus visendi res novas et quae in caeteris Italiae urbibus praeclara memorantur, in militiam profectus est.* Ibid.

(2) *In quibus expeditionibus etiamsi pro Veneti imperii dignitate fortiter dimicasset .... constat ipsum famem, sitim et incommoda cum vitae discrimine .... pertulisse.* Ibid.

(3) *Illud hoc loco non omiserim, quod cum aliquando a milite barbaro provocatus, in singulare certamen descendisset, tam strenue se gessit, ut hostem superaverit, ipsumque male mulctatum dimiserit.* Ibid. Convien dire che tal fatto fosse notissimo, essendosene conservata la memoria fino ai tempi del sopra citato Anonimo e di Carlo Ridolfi, i quali senza aver veduta l' orazion funebre ne fecero ricordanza.

amava, approfittando della pace che la Repubblica aveva fatta con alcune potenze nemiche, lo riduceva ad abbandonare la milizia; ed amorevolmente accoltolo in propria casa, lo confortava, poi che fu risanato, a riprendere lo studio della pittura. E quantunque avesse alla milizia consacrati i migliori anni della gioventù, approfittava in modo degl' insegnamenti fraterni, che dopo non lungo tempo potè farsi conoscere valente pittore. Sono probabilmente delle prime cose ch' egli facesse, le quattro tele dei portelli dell' organo di S. Salvatore, in una delle quali dipinse un S. Teodoro armato di così grandiosa e risoluta maniera, che s' accostava allo stile Giorgionesco. Tiene questi colla destra lo stendardo e coll' altra mano lo scudo con la figura della croce, e sta in atto di volgere il viso ad un vago angioletto che gli arreca dal cielo la palma del martirio. Fece dall' altro lato S. Agostino, pontificalmente vestito, cui stanno appresso certi chierici, ne' di cui volti è voce che ritraesse alcuni de' canonici regolari di quel convento. Nelle tele opposte figurò la trasfigurazione del Redentore, e nell' altra la risurrezione; che furono tutte belle opere e condotte con assai bravura ed amore. Altre opere a fresco fece nella stessa chiesa e convento, ricordate da Marco Boschini (1), senza che il Ridolfi ne facesse alcun cenno nella sua brevissima Vita di Francesco. Sono queste S. Leonardo che libera alcuni prigioni; vari angioletti di chiaroscuro negli angoli della cupola;

---

(1) Marco Boschini, *Le ricche miniere della pittura*, ec.

ed in un ovato nel mezzo del palco della sagristia fece pure a fresco il Divin Salvatore che benedice alcuni vaghissimi fanciulli che gli stanno innanzi. Fece inoltre alcuni freschi nel convento, rappresentanti papa Corraro Gregorio XII che istituisce i canonici di S. Salvatore, e papa Eugenio IV Condulmero, che loro accorda una bolla.

Le quali cose, fatte in uno de' principali luoghi di Venezia, lo posero in grandissimo credito, facendolo ricercare da molti per altre opere che non potevano avere da Tiziano: onde dipinse per la compagnia dei Bombardieri un Gonfalone con Maria Vergine che accoglie sotto il suo manto alcuni confratelli, ritratti dal vivo; un altro ne fece per la chiesa di S. Eustochio; ed un terzo, ma alquanto più tardi e forse dopo essersi dato alla mercatura, fece per la confraternita degli Zoppi di Venezia, nel quale dipinse un' Annunziata bellissima, ai piè della quale vedevansi due storpiati in così naturali e vere attitudini che parevano vivi (1).

Ma le due altre insigni opere ch' egli fece prima di abbandonare Venezia, sono le tavole dell' altar maggiore della chiesa d' Oriago sulla Brenta, e dell' altare di S. Lodovico in quella degli Zoccolanti di Campo Sampiero. Ammirasi nella prima Cristo risorto nell' istante di presentarsi sotto sconosciute spoglie alla Maddalena. Forse taluno sarà tentato di desiderare nella figura del Redentore maggior vaghezza di forme e più movimento, lo che forse non era

(1) Ved. il Ridolfi, Vita di Francesco Vecellio.

nell' intenzione dell' artefice, il quale lo sapeva apparso alla Maddalena sotto le sembianze di uomo volgare. Il drappo azzurro che lo ricuopre, giovà non poco a portarlo in sul davanti della tela, e a dare più lucentezza alle sue carni rossiccie, a differenza di quelle della Maddalena assai dilicate e quali si convengono a gentil matrona. Due angeli stanno più a dietro del sepolcro posto sotto dirupato masso, a canto al quale apresi uno sfondato, per dove l' occhio va spaziando per così vago e lieto paese, che ti fa quasi dimenticare l' oggetto principale.

Del quadro di Campo S. Piero occupa il centro superiore Nostra Signora, cui vaghissimo angioletto presenta con infantil garbo il nome di Gesù. Da un lato grandeggia S. Lodovico regalmente vestito, nel di cui manto di broccato vedonsi intessuti i gigli d' oro. Dipinse nell' altro canto i SS. Giovanni Battista ed Evangelista, che pur sono assai buone figure. E le forme dell' angioletto ed il manto del santo re sono chiarissimi testimoni dello studio che Francesco andava facendo intorno alle cose del fratello; tanto è leggiadro e morbido quel fanciullo, così aspro e fiammeggiante, come fosse vero, l' oro de' gigli del manto. Aggiungerò a queste un' altra opera fatta a fresco in Venezia e nel palazzo di S. Marco, cioè presso alla pittura della Vergine, fatta da Tiziano in fondo alla scala coperta, Cristo risorgente e vari soldati in diverse attitudini presso all' abbandonato sepolcro (1).

(1) Ved. il Boschini, *Le ricche miniere*, ec.

Ma per quanto Francesco avanzasse nella pittura, conosceva ben egli che non avrebbe mai raggiunto Tiziano, il quale andava ogni giorno crescendo in fama ed in valore. Era dall' altro canto incessantemente stimolato dalla carità dei genitori omai ridotti a matura vecchiezza, e dall' amor di patria, reso in lui più forte da così lunga assenza: perchè fatto partecipe il fratello, cui tanto doveva, delle sue risoluzioni, ed ottenutone l'assenso, ripatriò, determinato di esercitarvi per vantaggio proprio e dei suoi concittadini la mercatura. Ma tale fu la bontà di Francesco ed il suo disinteresse, che in cambio di avvantaggiarsi, ritraeva piuttosto danno dalla mercatura, siccome colui che la esercitava onoratamente, ed ebbe sempre assai maggior cura del suo buon nome e degli affari della sua patria, che dello accrescere le sue ricchezze (1). Nè il commercio lo

(1) *Etiamsi ex ipsa negotiatione plus detrimenti et iacturae, quam lucri ad ipsum pervenit .... quod non sordide, non avare, non flagitiose se gerebat .... Cum potius honestae famae, quam coercendae pecuniae animum intenderet.* Append. VI. Nell' esporre i motivi che determinarono Francesco non ad abbandonar la pittura, che ciò non fece che in età d' oltre sessant' anni, ma a ritirarsi in patria presso i vecchi genitori, mi sono strettamente attenuto al racconto fattone dall' autore del suo elogio funebre, come a scrittore meritevole d' intera fede, e perchè era concittadino, congiunto ed amico di Fraucesco, e perchè in un uomo di tanta riputazione, qual era Vincenzo Vecellio, non è supponibile l' imprudenza di dire cose men vere in presenza degli abitanti stessi di Pieve di Cadore, informatissimi delle vicende dell' illustre loro concittadino morto lo stesso giorno. Siccome però, dopo quanto ne hanno scritto il Ridolfi e l'Anonimo più volte citato, si cominciò a credere, ed è ora opinione universale che Tiziano medesimo, adombrato dei progressi che Francesco faceva nella pittura, lo allettasse, con ottenergli esenzioni ed altri favori, a darsi alla mercatura; devo per amore di verità rivendicare da così ingiurioso sospetto la memoria di Tiziano non solo, ma quella ancora di

teneva in modo occupato, da toglierlo affatto alla pittura, nella quale anzi si andava, ne' primi anni

---

Francesco, cui si attribuisce la viltà di avere abbandonata l' arte per dedicarsi a più lucrosa professione. Ecco come narra la cosa il Ridolfi: « La qual tela di S. Vito veduta da Tiziano, punto da « gelosia, dubitando che il fratello gli potesse essere d' ostacolo « alla gloria, lo impiegò nella mercanzia de' legnami, e per lui « ottenne da Ferdinando re de' Romani, in virtù de' servigi pre- « stati, l' esenzione di molte gabelle; onde Francesco, occupato in « quegli affari, abbandonò quasi in tutto la pittura.... È certo « che fu non lieve danno dell' arte ch' egli tralasciasse di dipingere, « e che l' invidia fosse cagione (se crediamo a ciò che si riferisce) « che si perdessero quelle opere che col progresso del tempo « avrebbe dipinte. Ma gli uomini non risguardando che al proprio « interesse, pospongono bene spesso gli affetti del sangue, quando « si tratta di materia d' onore e di regnare ».

Più modestamente ne scriveva l' Anonimo: « Lasciò Francesco « molte opere di pittura fatte di sua mano.... che Tiziano stesso « ne sentì alcuna volta stimoli pungentissimi di virtuosa emula- « zione ».

Per ismentire questa falsa voce basta riandare le epoche della vita di Francesco. Egli abbandonò la milizia appena terminata la guerra della lega; e dopo essere rimasto alcuni anni col fratello in Venezia, risolse di fissare la sua stabile dimora in patria. Non sappiamo quando ciò accadesse, ma certo prima del 1527; perciocchè negli atti del Consiglio di Cadore fu in detto anno presa parte di *chiedere alla repubblica, in nome della provincia del Cadore, la facoltà di estrarre dal Trevigiano una notabile quantità di granaglie in favore di Francesco figlio di Gregorio Vecelli, a condizione ch' egli debba farle tradurre e spacciare nel Cadorino*. Era dunque a quest' epoca già ripatriato Francesco, e da alcun tempo, se già vi esercitava la mercatura. E pure quel quadro di S. Vito, che, al dire del Ridolfi, fu cagione dell' invidia di Tiziano, è opera del 1528, anno marcato sulla stessa tela dal pittore in bei numeri romani. Soggiunge che per allettarlo alla mercatura gli ottenne dal re Ferdinando l' esenzione di molte gabelle e l' estrazione dei legnami dal Tirolo: ma ciò accadde solamente del 1550, quando Francesco esercitava da quasi trent' anni la mercatura. Distrutti in tal modo i fondamenti cui appoggiavasi così calunniosa imputazione, aggiungeremo ad abbondanza che Tiziano richiamò presso di sè Francesco dalla milizia, che, quantunque in età di trentasett' anni circa, lo incoraggiò a riprendere lo studio della pittura, e lo giovò coi suoi consigli e colle sue ricchezze, intrattenendolo in propria casa. Di modo che non può darsi colpa

da che andò a dimorare in Cadore, frequentemente esercitando, non solo in ritrarre i suoi amici, ma ancora in opere di molta importanza: tra le quali tiene il primo luogo il quadro che fece per l'altar maggiore della chiesa di S. Vito di Cadore, ove ancora di presente ritrovasi benissimo conservato, e quale uscì dalle mani di così valente artefice.

Sopra di elevato sgabello, cui fa spalliera un drappo d'incerto colore, siede in dignitoso atto la Vergine. Regge mollemente colla man destra il figlio, il quale con pronta e vivace movenza, qual si conviene a fanciullo d'un anno o poco meno, le avvolge il sinistro braccio al collo, mentre con dolce sorriso osserva S. Vito, giovane guerriero di belle ed elegantissime forme, che gli presenta un sacerdote inginocchiato ai suoi piedi (1). S. Giovanni Battista, tutto ignudo se non quanto ne asconde breve pelle che gli giunge da un lato poco sotto la cintura, occupa il sinistro lato della tela, e dietro a lui vedesi un vescovo pontificalmente vestito. Sui gradi per cui si sale allo sgabello della Vergine trovansi i più vaghi fanciulli che possano immaginarsi, occupati intorno a certi fiori e verzure da offrirsi a Gesù; mentre due altri scendono dal cielo con ghirlandette di fiori

---

dell'avere voluto applicarsi alla mercatura, che all'amore dei parenti e della patria che lo richiamava in Cadore, ove allora, come di presente, tutte le agiate famiglie trafficano di legnami. Vero è che talvolta Tiziano per onorare il fratello era solito dire cogli amici, non conoscere altri che potesse tenergli fronte fuorchè Francesco; ma ognun vede quanto debba valutarsi questa espressione.

(1) Questi era il pievano di S. Vito, allora giovane, che in età più matura abbiamo veduto ottenere da Tiziano la legittimazione di due figliuoli.

a coronarne la loro regina. Sopra leggiere lontana nuvoletta sparge luminosi i suoi raggi la celeste Colomba, cui fanno corona alcune teste di Cherubini appena accennate dall' accorto artefice, che voleva mostrarle a grandissima distanza. Il colore dominante delle carnagioni piega alquanto al bruno, senza però offendere la delicata tenerezza delle carni della Vergine e dei fanciulli. Nulla dirò dei volti tutti variati in modo e così finiti, che paiono altrettanti ritratti; nè dell' agnello che sta ai piedi del Battista, che non può essere nè più vero, nè più vivo, nè più affettuoso l' atto dello svoltarsi al suo santo. La disposizione delle figure è affatto Tizianesca, e vi si trova quella riposata tranquillità, quella simmetria che formano, a mio credere, uno de' caratteri distintivi di quel sommo maestro. Ma in pari tempo, mi convien pure confessarlo, questo quadro ha un certo che di severo e risentito che non lascia confonderlo colle opere fraterne (1).

Dopo questa tela fatta del 1528, e quando Francesco aveva già cinquantatrè anni, dipinse un S. Girolamo per la chiesa di S. Cristofaro di Longarone, grossa borgata del Bellunese, la quale da pochi anni mancò, senza che siasene mai più avuta notizia. Dovrei qui dare notizia d' un altro quadro di Francesco, di cui non so che pensarne, perchè non combina in alcun modo colla storia del nostro pit-

(1) Questo quadro, alto piedi 8, largo 5, trovasi tutt' ora nel l' altar maggiore di S. Vito Un altare di marmo, che gli fu barbaramente posto avanti a minor distanza di due piedi, lo cuopre dal mezzo in giù, e non si può vedere che a troppa vicinanza.

tore. Vengo assicurato da persona degnissima di fede, e non digiuna delle cose dell' arte, che in casa del marchese Antaldi di Pesaro esiste il ritratto di un duca d' Urbino di mano di Francesco Vecellio, che vi scrisse sul rovescio il proprio nome: ritratto bellissimo, di grandezza naturale, e benissimo conservato. È vestito di nero con cravatta alla spagnuola; tiene in mano il bastone di gonfaloniere di Santa Chiesa, e gli pende dal collo un ordine appeso a catena d' oro. Che avesse fatto il ritratto di Francesco Maria prima di Tiziano? o avesse copiato quello fatto da Tiziano? Ma del 1532 Francesco era già stabilito in Cadore. Io non lo vidi, e non oso avanzare niuna probabile congettura.

Qui termina la vita pittorica di Francesco, il quale pare che non abbandonasse l' arte affatto, finchè attese solamente alla mercatura: ma morto Gregorio suo padre, cui veniva, per la somma sua integrità e prudenti consigli, affidato il maneggio dei pubblici affari, non fu Francesco insensibile all' onore delle cariche che i suoi concittadini si affrettarono di offrirgli; e poc' a poco d' una in altra salendo fino alla principale della provincia, si trovò di maniera occupato della pubblica amministrazione, che gli fu forza di lasciare affatto la pittura (1).

Fu egli ammogliato? ebbe figliuoli, o visse celibe?

---

(1) *Nam centuriarum suffragiis consiliarius creatus, et in senatum electus, omnes honores et dignitates consecutus est, quae in optimum quemque virum, et de patria optime meritum conferri solent. Primo enim quaestor, deinde consul, postremo censor .... declaratus est.*

Ecco ciò che rimane tuttavia dubbioso, non essendosi trovate scritture, nè memorie che ne facciano chiara ricordanza. Trovansi, è vero, due lettere di Pietro Aretino a Giovanni Vecellio, nipote di Tiziano, e nato nella felice terra che produsse così grande uomo; ma questi poteva essere figliuolo di qualche sua sorella, di cui non si abbia notizia, o di alcun altro suo prossimo parente, per cui, secondo le costumanze di que' tempi, si chiamasse nipote di Tiziano, come si chiamava suo nipote Marco figliuolo di Toma Tito suo prossimo cugino. E mi muove a crederlo vissuto celibe la considerazione, che facendosi nell' orazione funebre onorata ricordanza della generosa ospitalità verso i forestieri e gli amici, del suo domestico conversare, delle sue liberalità verso i poveri, non si dica parola della consorte e dei figli: ommissione troppo notabile se avuti ne avesse.

Il traffico di legnami ch' egli esercitava ed i bisogni della patria lo chiamavano frequentemente a Venezia, siccome l' amore della patria e la salubrità dell' aria conducevano ogni anno Tiziano in Cadore: lo che dava loro opportunità di convivere spesso insieme: di maniera che, siccome i congiunti e le sostanze ebbero, comuni ancora gli amici; onde e 'l Sansovino e l' Aretino e il Marcolino e tutti i più confidenti di Tiziano lo furono ancora di Francesco (1).

---

(1) Tra vari altri documenti che potrei riportare a questo proposito, mi limiterò alla seguente lettera dell'Aretino, che altra simile nello stesso argomento avevane pure scritta a Tiziano: « Al « Vecellio. Messer Francesco, io non so che dirmivi in la morte « di colei che nacque di quel genitore e di quella genitrice di

Da tutti avuto caro ed in grandissima stima tenuto per le sue virtù pubbliche e private, giunse Francesco sano e felice ad un' assai avanzata vecchiaia. Non è ben noto quando egli morisse, ma certo non avanti il 1559 in cui fu sindaco del consiglio generale del Cadore, nè dopo il 1560, poichè nell' elenco de' consiglieri del susseguente anno non trovasi più registrato il suo nome.

I beneficii ch' egli aveva fatti grandissimi alla provincia, le ricchezze profuse agl' indigenti, la sua integrità, la somma esperienza de' pubblici affari, la dolcezza del suo carattere, l'amenità del conversare, lo rendevano a tutti caro, e facevanlo avere in conto di comun padre; e come tale ebbe dopo morte dalla patria riconoscente l' onore di pubblici funerali ed il più sincero testimonio della virtuosa sua vita, le lagrime di tutti i suoi concittadini (1).

Fu Francesco di persona assai ben fatto e di avvenente aspetto, e nella matura età così dignitoso e venerando, che si conciliava l' universale ammirazione. Alle singolari qualità del corpo corrispondevano le doti dell' animo; perciocchè fu in lui integrità somma, singolare prudenza, sicuro giudizio, facile memoria. Grave e maestoso nelle pubbliche concioni, soleva

---

« cui il sì gran pittore e voi sì buon gentiluomo nascesteci: « sa'vo che abbiate in tal caso pazienza: impercioccchè sì fatta virtù « è matrigna degli animi vili, e madre dei cuori generosi come il « vostro. Di marzo, in Venezia, 1550 » *Lett. fam.*, *T. VI.*

(1) L' orazione latina recitata da Vincenzo Vecellio ne' funerali di Francesco è la più estesa ad un tempo e più sicura memoria che ci rimane di così illustre personaggio, la quale, per essere inedita e da pochissimi conosciuta, viene pubblicata nell' Appendice VI.

condire i privati ragionamenti di atticismi e di graziose facezie: e nelle pubbliche e nelle private faccende si mostrò sempre ugualmente aperto e sincero. Liberale e magnifico senza ostentazione, non fece ingiuria ad alcuno, le altrui facilmente dimenticò. Soldato valoroso, egregio pittore, mercadante onorato, ottimo magistrato, fu al suo principe, alla patria, ai cittadini utile e glorioso.

CAPITOLO II.

Nascita di Orazio figliuolo di Tiziano. — Educato dal padre nella pittura, fa in Venezia alcuni ritratti. — Accompagna il padre a Roma del 1545. — Lo siegue alla corte di Carlo V, ed ottiene la pensione della naturalezza di Spagna. — Sua opera in concorrenza del Tintoretto e di Paolo. — Altre sue opere di minore importanza. — Muore di peste nel 1576.

Sono veramente da compiangersi coloro i quali avendo dalla natura ricevuto ciò che si richiede per riuscire valent' uomini, trovansi poi costretti di lottare contro la povertà, che loro toglie o rende difficilissimi i mezzi d' istruirsi: ma vituperevole invece è la condotta di tali altri che, provveduti d' ingegno, di salute, di fortune e d' ogni opportunità, si lasciano, e talvolta quando sono omai pervenuti alla meta, traviare dagli allettamenti dei piaceri e dell' ozio. Di questi ultimi fu Orazio Vecellio, il quale, di buon pittore ch' egli fu veramente, avrebbe potuto riuscire più grande assai, se le paterne ricchezze non erano ostacolo al suo avanzamento. Nacque egli in Venezia del 1515 allorchè Tiziano suo padre aveva già acquistato nome di eccellentissimo pittore, e si era colla sua virtù aperta la strada agli onori ed alle ricchezze. In nulla mancò l'ottimo genitore all' educazione dei suoi figliuoli; ed Orazio ed il maggior fratello Pomponio corrisposero alcun tempo alle paterne

cure in modo da poter tutto sperare (1). Ma non andò molto che Pomponio incominciò a mostrarsi alieno dalla pittura, ed in progresso da ogni sorta di utile applicazione: onde le cure di Tiziano si ristrinsero tutte ad Orazio, che in breve mostrò di non voler essere assai da meno di lui. Le prime cose ch' egli facesse, essendo ancora giovinetto, furono alcuni ritratti assai lodati; ed in età di trent' anni, trovandosi a Roma col padre, ritrasse alcuni cortigiani del papa e certo Battista Siciliano, celebre suonatore di viola, con che si acquistò molta riputazione (2). Ciò accadde del 1546, e nel susseguente anno prese moglie in Venezia, senza che nulla si sappia delle condizioni e delle qualità della sposa (3). Convien dire che non abbia avuto figliuoli, perciocchè rimasero suoi eredi, come del comun padre, il fratello Pomponio e la sorella Cornelia, come apparisce dal documento che si riportò nell' Appendice V. Ma se poco abbiamo a dolerci perchè scarse notizie sianci state tramandate intorno alle particolarità della

---

(1) Così ne scriveva l' amoroso padre a messer Vendramo del 1534: « Pomponio ed Orazio miei figliuoli stanno bene e impa-« rano e sono venuti grandi, e spero si faranno uomini da bene « colla grazia di Dio e delli patroni miei ». *Append. III., lett.* 1.

(2) Confessa il Vasari che il ritratto di messer Battista Siciliano fu molto buon' opera; ed il Ridolfi dice che molti ritratti fatti da Orazio non si distinguevano da quelli di Tiziano.

(3) Di tale notizia andiamo debitori ad una lettera di Pietro Aretino scritta al medesimo Orazio: « Che Lucrezia sia stata da « tutte quelle madonne che raddoppiarono l' ornamento delle vostre « nozze tenuta per giovane pudica, non è maraviglia . . . . sì che « è degno di laude colui che le invita ai conviti ed ai balli dove « intervengono le figliuole e le sorelle, non che le nipoti e le « parenti. Di aprile, in Venezia, 1547. »

privata sua vita, è cosa spiacevole assai che delle opere di così distinto artefice siensi presa sì poca cura coloro che raccolsero le memorie de' pittori Veneti del miglior secolo. E forse più che a tutt'altro deesene dar colpa alla circostanza dell'essere stato Orazio dalla fanciullezza fino alla morte sempre presso al padre, ed avere con lui travagliato costantemente: di modo che il più delle sue opere rimasero assorbite dal nome troppo grande del padre. Sappiamo peraltro che avendolo accompagnato ne' due viaggi alla corte imperiale in Augusta, si occupò ancora separatamente dal genitore di alcuni ritratti di personaggi assai distinti; le quali opere poi da coloro che le possedevano, saramnosi spacciate per cose di Tiziano, onde acquistar loro maggior pregio da così gran nome. Nè la sua virtù rimase senza premio, perchè l'imperatore e per far cosa grata al padre, che cercava di attirare in Ispagna, e per incoraggiare a maggiori cose Orazio, gli accordava la naturalezza di quel regno, colla ragguardevole provvisione di cinquecento scudi all'anno (1).

Il sul finire del 1550 ritornato col padre a Venezia, fu da questi scelto per fare, in concorrenza del Tintoretto e di Paolo Veronese, una delle tre storie che mancavano a compire le pitture della sala del maggior Consiglio. Nel qual luogo dipinse

(1) Oltre quanto ne disse il Ridolfi, abbiamo di ciò sicura testimonianza in una lettera di Tiziano, che è la 4 dell'Appendice III, « che la provvisione mia .... e della pensione della naturalezza di « Spagna di Orazio, mio figliuolo, di scudi 500, abbino omai « quella spedizione, ec. »

Orazio la battaglia seguita presso Roma tra i soldati dell' imperatore Federico ed il popolo romano ammutinato per le insolenze di quelli, facendovi una infinita quantità di figure, tutte come permetteva il verisimile dell' azione, con insegne, abiti ed armature diverse: così pure vedute di rottami di antichi edifici, più lontano le mura e le torri della moderna Roma, e delle tende imperiali innalzate al di fuori; le quali tutte cose maravigliosamente giovavano a dare vaghezza alla storia. E tra le altre lodevoli figure fu in singolar modo stimato un cavallo tenuto da un servo, la di cui singolare bellezza faceva supporre che vi avesse posto mano lo stesso Tiziano. Quest' opera, che fu la più importante che facesse Orazio, perì con tanti capi d'opera dell' arte nell' incendio del palazzo ducale; non restando di questo pittore verun' altra cosa tanto pregevole, mentre di Paolo e del Tintoretto conservaronsi fino a' dì nostri infinite altre pitture, che loro assicurarono la gloria di eccellenti pittori. Ad ogni modo, il saperlo dal padre riputato capace di sostenerne la concorrenza, e che la pittura d' Orazio non fu allora giudicata da meno di quelle de' suoi emuli, basta per farci ragionevolmente credere che fosse un assai pregevole lavoro (1).

Il vedere che, quantunque vissuto più di sessant' anni, dipinse poche altre cose e di non molta

(1) Vedasi il Ridolfi ove parla di Orazio. Sotto la sua storia leggevasi la seguente iscrizione: *Romani familiam imperatoris a praetorio Neronis projecti ad molem Adriani ...., ad tentorium usque imperatoris.*

importanza, fece supporre, nè forse a torto, che gli agi e le ricchezze di sua casa, e più di tutto l'esempio del padre, il quale dopo i cinquant' anni visse assai splendidamente, gli facessero venire a noia il travaglio. Nella qual cosa, quando fosse vera, non avrebbe certamente imitato il genitore, il quale anco presso ai cent' anni non lasciava di esercitarsi nell' arte sua, cui portò sempre grandissimo amore. Ma Tiziano aveva conosciuta la mediocrità della fortuna; e perciò l' abitudine al travaglio contratta da giovane, vecchio non abbandonò: mentre Orazio ha potuto dalla prima sua giovinezza risguardare i profitti dell' arte come non necessari al largo vivere, e trascurare il lavoro che lo toglieva molte ore del giorno ai piaceri ed agli amici (1). Non è per altro da credersi che Orazio abbandonasse affatto l'arte negli ultimi anni; ma piuttosto che dovendo, come osservai poc' anzi, sussidiare il padre nel ridurre a termine le moltissime opere che gli commettevano il re Filippo II ed altri, non si curasse poi di occuparsi di separati lavori.

Fece per altro alcune pregevoli cose in qualche chiesa di Venezia e alcuni cartoni pei musaici di S. Marco, come pure vari ritratti che ora sono posti tra le cose del padre. Che poi in progresso di tempo si lasciasse vincere dagli allettamenti fallaci

(1) Della spensierata vita che condusse alcun tempo Orazio, e del soverchio spendere che faceva, ne fanno fede alcune lettere dell'Aretino, al quale ricorreva quando gli mancava il danaro, e quando desiderava d' essere rimesso in grazia del padre disgustato de' suoi inconsiderati andamenti.

dell' alchimia, che di que' tempi era a tanti inesperti cagione di rovina, a pochi impostori utilissima, non oserei nè asserirlo nè negarlo, ignorando i titoli cui appoggiò il Ridolfi tale asserzione: ma che coll' alchimia riducesse in fumo molto dell' oro acquistato dal padre, è ciò che parmi affatto inverisimile, e perchè non gli sopravvisse, e perchè dopo morte gli si trovarono in casa effetti di grandissimo valore in gemme, oro, quadri, polizze di crediti ec., come ho dimostrato nella vita di Tiziano, col quale ebbe il figliuolo comune la malattia e la morte.

CAPITOLO III.

Educazione di Cesare e Fabrizio fratelli Vecellj. — Prime opere di Cesare. — Fabrizio presenta un quadro al Consiglio di Cadore, da cui viene ricompensato. — Immatura sua morte. — Freschi di Cesare e diversi quadri fatti in Cadore. — Del 1577 dipinge il palco della chiesa di Lentiai. — Suoi quadri per il Consiglio del Cadore. — Opera intorno ai merletti. — Altra degli abiti antichi e moderni. — Sua morte.

Se Cesare Vecellio non avesse pubblicata un'opera che fu lungo tempo ed è ancora in molta riputazione tenuta, e più volte ristampata, appena si saprebbe che abbia esistito un uomo che cercò di rendersi utile ai professori del disegno non meno colle produzioni della penna, che con quelle del pennello, nelle quali principalmente, per rispetto allo studio della prospettiva e dell'architettura, superò, tranne forse Tiziano, tutti gli altri Vecellj. Nè a lui secondo rimasto sarebbe il fratello Fabrizio, se un' opera da lui fatta nella prima gioventù, e quanto di lui ne scrisse il fratello, sono bastante argomento di ciò che avrebbe fatto se fosse a matura età pervenuto. In Pieve di Cadore, comune patria dei Vecellj, nacque verso il 1530 da Ettore Vecellio (1) il nostro Cesare, e non molti anni dopo

(1) Questo Ettore e Gregorio, padre di Tiziano, erano nipoti di Antonio, avvocato, loro comune ascendente.

Fabrizio; i quali, ancora fanciulli, udendo celebrararsi le virtù del cugino Tiziano e la gloria che dal suo nome si spargeva sul casato Vecellio e sulla patria, furono ambedue presi da quella nobile ambizione che sola è capace di formare i grandi uomini. Non perciò, come suole d' ordinario praticarsi al presente, abbandonarono lo studio delle lettere; perciocchè riputavansi allora necessarie a quegli artefici che si proponevano d' uscire dalla mediocrità; nè era per anco invalsa la sciocca opinione di taluno, che per iscusare la propria ignoranza vorrebbe incompatibile col lunghissimo studio di tutte le parti della pittura quello della volgare letteratura, della storia, della poesia, della mitologia, ec. Era di que' tempi professore di belle lettere in Pieve di Cadore Vicenzo Vecellio, elegante scrittore di prose e versi latini e volgari, e versato nelle lingue greca ed orientali, il quale conoscendo l' inclinazione dei due giovanetti, gl' istruiva ne' principii fondamentali di quel bello universale comune alle lettere ed alle arti, e di cui ne mostrava loro nelle opere degli antichi poeti e scultori i perfetti esemplari. Dichiarava loro inoltre la mitologia e la storia, inesauribili sorgenti della invenzione pittorica, senza la di cui perfetta intelligenza non ci è dato di gustare i venerandi monumenti delle arti greche e romane (1).

---

(1) Di questo distinto letterato, sommamente apprezzato dagli uomini dotti de' suoi tempi, esistono ms. varie cose latine e volgari in un codice che apparteneva ai Camaldolesi di Murano, e molte ne abbiamo pure in diverse raccolte de' suoi tempi. Tra le lettere di Pietro Aretino trovansene alcune a lui dirette che mostrano la

A queste opportunità, che pur erano grandissime, s' aggiungeva l' altra maggiore, di avere in patria Francesco Vecellio, il quale non era in modo distratto dalle cure del commercio, che non esercitasse talvolta l' abbandonata professione e non si compiacesse d' istruire ne' principii dell' arte i giovani cugini. Devo non pertanto candidamente confessare che veruno indubitato documento ho potuto ritrovare sul conto dei maestri di Cesare e di Fabrizio nella pittura; comechè non manchino lontane notizie che li fanno, dopo i primi rudimenti avuti in patria, passare alla scuola di Tiziano (1). Ma venendo alle opere, una delle prime che Cesare facesse, dopo qualche ritratto, penso che sia il gran quadro rappresentante l' incontro di Abramo con Melchisedecco per la chiesa di S. Stefano di Belluno, in cui si vede una maggiore imitazione delle cose Tizianesche, e certa quale giovanile intemperanza di variare le attitudini e gli abiti, lo che non si osserva nelle posteriori sue opere di uno stile più originale e castigato. Ad ogni modo quella pittura,

---

molta stima che di lui faceva quest' uomo singolare. Il sig. Liruti ne parla con qualche estensione nel vol. II. delle Notizie letterarie del Friuli. Rilevasi dai pubblici registri di Cadore, che fu colà precettore di lettere latine, greche ed ebraiche dal 1540 al 1560.

(1) Quantunque de' suoi maestri non faccia Cesare alcuna memoria nella sua opera *Degli abiti antichi e moderni*, parla per altro in modo di Francesco e di Tiziano, che ben dimostra il grato suo animo verso di loro. « Quel grande, anzi divino Tiziano, il quale, « oltre che dalla natura è stato creato onesto, grave, temperato, « di grand' animo, giusto .... con l' arte ancora del dipingere ha « superato non solamente la gloria degli uomini della sua età, ma « ancora tutte le memorie dell' antichità .... Ebbe per fratello « Francesco, similmente primo dipintore de' suoi paesi, e non « troppo inferiore a nessuno nell' arte sua ». Pag. 51.

assai pregevole, dovette farlo vantaggiosamente conoscere; poichè quantunque quella città avesse bellissime opere del Mantegna, dei Vivarini, di Tiziano, del Bassano, di Paolo ec., gli fu dato a dipingere per la chiesa cattedrale un quadro in concorrenza di Niccolò de Stefani, il quale credeva di poter solo far argine alla gloria dei minori Vecellj (1). Principale figura del quadro è il martire S. Sebastiano, che dipinse quasi affatto ignudo, di così belle e delicate forme, che non sarebbe bestemmia il dirle non di troppo inferiori, quando non si vogliano credere nu' imitazione, di quelle dell' Apollo di Belvedere: se non che dovendo rappresentare un uomo volontariamente sofferente con eroica costanza le più atroci pene, diede al volto l' espressione conveniente allo stato in cui si trova, e marcò negli occhi, nella bocca, nel collo, nel torace i naturali effetti dello spasimo convulsivo prodotto dalle ferite e dal ribrezzo di vicina morte. Gli si vede vicino un vescovo, di cui la grave età, la rugosa fronte, la pelle ruvida ed arsiccia danno maggior tenerezza alle delicate carni del giovane martire. Sta genuflesso dall' altro lato un gentiluomo in abito senatorio, che non può vedersi persona più vera e viva: le carni sono carni, e il sangue vi circola tutto, e battono i polsi; velluto è il velluto, e l' at-

(1) Di questo pittore, meritevole d' essere più conosciuto che non è, disse alcuna cosa l' abate Lanzi nella sua Storia pittorica. Un quadro della Deposizione di croce fatto per la cattedrale di Belluno, benchè ne sieno alquanto annerite le tinte, non lascia di essere opera assai pregevole, e fatta con molta intelligenza di chiaroscuro.

titudine quella che gli conviene e non altrimenti (1). Nè devo ommettere che volendo l' artefice far conoscere che il gentiluomo era allora podestà di Belluno, dipinse in fondo al quadro, e secondo le più esatte regole di prospettiva, quel palazzo pubblico e l'adiacente piazza. Così bel quadro fu nel decorso secolo deformato barbaramente coll'aggiungervi una Gloria, che non si può vedere la più ladra pittura.

Per la chiesa di Pieve di Cadore dipinse di figure maggiori del naturale la Cena di nostro Signore in una gran tela da collocarsi in luogo assai elevato. Siccome comportava il patetico argomento, figurò una vastissima sala d' ordine dorico, aperta in sul davanti a guisa di porticato, onde sia naturalmente visibile a chi sta fuori l' azione rappresentata nell' interno della medesima. Pieno di dolcezza e di soavità è il volto del Redentore, su cui stanno tutti rivolti gli occhi de' suoi discepoli. Egli non ha ancora manifestato il vicino tradimento di uno dei commensali, ma sembra averli disposti ad udire qualche triste novella; onde leggesi sul loro volto il presentimento di prossimo danno e l' impazienza di esserne informati. L' età, la condizione, le inclinazioni diverse degli Apostoli diedero modo all' artefice di variarne i volti, le carnagioni, gli abiti, le attitudini; e col dare ai principali il proprio ca-

(1) Persone dell' arte e conoscitori espertissimi delle opere di Tiziano non sanno persuadersi che non sia suo lavoro, lungi dal crederlo di quel Cesare Vecellio che sanno essere stato pittore coloro soltanto che videro le molte sue opere nel Cadorino e nel Bellunese.

rattere loro attribuito dai sacri storici, di farli individualmente conoscere allo spettatore. Di tutto approfittò Cesare: e come colui che particolare studio faceva intorno alle forme degli abiti d' ogni nazione, ed ottimamente conosceva l' architettura e la prospettiva, riempì questo quadro di tante e sì variate cose, che seppe dare novità ad un argomento già trattato da tutti i pittori cristiani.

Animato dagli esempi di Cesare, non tardò il minor fratello Fabrizio a dar prove di ciò che sarebbe stato in età più matura. In una tela alta cinque piedi o poco meno, larga otto, dipinse, seduta in trono, la Giustizia, donna di grandi e maestose forme e di quella età che, perduti i vezzi e la freschezza lusinghiera della fiorente gioventù, conserva ancora tutta la bellezza della matura. I lineamenti del volto e l' atto fiero e risoluto dello stringere la spada, le danno cert' aria di virilità che ben si conviene alla dea della Giustizia. Sulle doviziose vesti, ond' è riccamente ornata, splendono l' oro e le gemme come fossero vere, e l'acconciatura del capo è singolarmente bella. Innanzi a così dignitosa regina, con sicura ed aperta fronte, presentasi la Verità, cui il sottil drappo bianco, ond' è vestita, non asconde del tutto i contorni delle belle membra, ed annodandosi sull' omero sinistro, lascia affatto scoperto parte del giovanil petto e il destro braccio. Semplice e schietta come l' abito è l' acconciatura de' capelli, che la Verità non abbisogna per apparir bella di stranieri ornamenti. Tien dietro alla Verità in atto supplichevole e modesto la Misericordia, coperta tutta fino ai piedi di ampia

veste di lana e d' un azzurro manto. Studiate sono le pieghe del leggier drappo che le avvolge il capo e parte del volto, la di cui sottigliezza giova ad indicare il ruvido delle lane, onde sono tessuti il manto e la veste. Sui gradi del trono leggonsi i seguenti motti, che pure non erano necessari all' intelligenza di quest' allegoria :

Iustitia sine me iniustitia,
Magis impugnata lucesco :
Misericordia sine me fatuitas,
Veritate inventa sum invicta.

Questo bel quadro, di figure la metà del naturale, fu dal giovane Fabrizio offerto in dono al Consiglio del Cadore, il quale lo incoraggiò col fargli corrispondere una ragionevole somma di danaro e coll' ordinare che il quadro fosse collocato nella sala in cui si rendeva ragione (1). La descritta opera ed alcuni ritratti naturalissimi facevano sperare che questo egregio giovane sarebbesi in breve avvicinato al maggior Vecellio, quando la morte venne improvvisa a troncare le concepite speranze, prima che potesse lasciare più maturi testimoni della sua virtù (2).

Nella chiesa del Crocifisso del sobborgo di Pieve ed in quella del vicino villaggio di Tai conservansi

---

(1) Ancor di presente vedesi ben conservato nel palazzo pubblico di Pieve di Cadore.

(2) Quest' egregio giovane, meritevole di onorata memoria, sarebbe affatto ignoto senza il descritto quadro e la succinta ricordanza fattane nella sua sopraccitata Opera dal maggior fratello. « Fu ancora di questa casa un Fabrizio, non oscuro di fama, di « gloria in far naturalissimi ritratti e figure di dipintura ».

di Cesare cinque palle d' altare, tra le quali, comunque pregevoli tutte, merita particolare ricordanza quella di S. Antonio eremita, di cui non può vedersi più bella testa, nè di più sublime carattere. A tutte accresce vaghezza qualche pezzo di vaga architettura, ricca di statue, bassi rilievi, o altre fantasie appropriate all' azione principale: nelle quali cose non è Cesare soltanto lodevole per la perfetta imitazione, ma ancora pel costume sempre dottamente osservato.

Benchè finito del 1577, convien credere che alcun tempo prima incominciasse a dipingere il palco della chiesa di Lentiai, grosso villaggio posto sulla sinistra della Piave tra Belluno e Feltre. Trovasi questo diviso in diciotto uguali scompartimenti quadrati, ne' quali rappresentò di figure maggiori del naturale altrettante storie dei fatti di Maria Vergine e di Gesù Cristo. S. Anna, matrona più che per matura età, per dignitoso aspetto veneranda, trovasi in pietosa attitudine volta ad un angelo che, sceso all' istante di paradiso, stende verso lei la mano in atto di chi sta per parlare. Vedonsi più in là un giovanetto quasi affatto ignudo ed un uomo di matura vecchiaia che lo sta attentamente guardando. Eleganti sono le forme dell' angelo e del giovanetto, delicatissime le carni, e pieni di dolcezza i volti.

Più vago per varietà di figure, e per unità d'azione preferibile al primo, è il secondo scompartimento in cui viene rappresentata Maria appena nata, tra le braccia di attempata femmina che l' accosta ad un vasto catino, entro al quale una giovinetta, piegato il sinistro ginocchio a terra, mesce acqua da

un' anfora. Dall' opposto lato un' altra donna tiene colle due mani disteso un bianco drappo in atto di offerirlo a colei che sta per lavare la bambina. Convengo che il rappresentare in tal modo il nascimento di Maria non ha novità alcuna, e presenta imagini basse e sconvenienti ad un argomento che dovrebb' essere nobilmente trattato; ma non dobbiamo scordare che l' artefice era in dovere di rendere l' avvenimento rappresentato intelligibile a persone idiote: altronde può trovar difesa ne' lavacri delle greche divinità rappresentate dai più egregi scultori, e cantate con sublimi versi.

Dipinse altrove, che troppo lungo sarebbe l' andare ogni cosa minutamente descrivendo, lo Sposalizio di Maria Vergine e di S. Giuseppe. Occupa il centro del quadro il gran sacerdote, vecchio dignitoso, il di cui volto non si può guardare senza sentirsi commossi da spontaneo rispetto. La verecconda ingenua bellezza fu al vivo rappresentata nel volto della Vergine, su cui splende il rossore della modestia nell' atto di unire la sua mano a quella dello sposo, il quale, perduta l' avvenenza della gioventù, conserva ancora le forme e l' incarnato di robusta virilità. Stanno dietro alla sposa, ma a qualche distanza, tre giovani donne nobilmente vestite e con vaghe acconciature di capo, e dal lato dello sposo un giovinetto ed un uomo più attempato, ne' quali è tradizione che Cesare si ritraesse col suo allievo Costantini (1).

(1) Io credo all' opposto, e credo di non ingannarmi, che Co-

Ove rappresentò lo scontrarsi della Vergine colla cugina Elisabetta (la prima gravida del divin Redentore, l' altra del suo precursore Giovanni), innalzò un magnifico porticato d'ordine coriutio, che, quantunque veduto di sotto in su, lo trovi sempre in giusta prospettiva.

Nella Natività di Gesù Cristo merita particolare attenzione la figura d'un pastore posto in uno scorcio così naturale e così felice, che non si può veder cosa di miglior effetto, o più giudiziosamente imaginata.

Molta novità introdusse nella storia della Circoncisione. S. Giuseppe, copertosi il capo con un lembo della veste, presenta sopra ricco origliere di velluto con fiocchi d'oro il divino fanciullo al sacerdote. Qui tutto è ricchezza e magnificenza; l' atrio del tempio, le vesti del sacerdote, del padre, degli astanti d'ambo i sessi non permettono di ricordare la povertà del Nazareno.

Il paese in cui rappresentò la Sacra Famiglia che si sottrae alle ricerche di sospettoso tiranno, manca di freschezza ed è soverchiamente circoscritto: difetti compensati dalle belle figure del S. Giuseppe e della Vergine, la quale, seduta su quel mansueto animale che tanto è utile all' uomo e tanto dall' uomo maltrattato ed avuto a vile, porge il turgido seno al divino fanciullo avvolto tra le materne vesti.

---

sare siasi ritratto in cert' uomo avviluppato in rosso mantello, dietro a quella donna che nella storia della Presentazione al tempio tiene in su le braccia il bambino innanzi al pontefice Il di lui viso è affatto nuovo, l'attitudine quella di un curioso straniero all' azione rappresentata, l' abito quello d' un uomo di condizione de' tempi del pittore.

Bello e splendido è l' apparato delle Nozze di Caua Galilea, e grandissimo il numero dei commensali, di età diversi e di sesso. Gesù, posto nella più onorata parte della mensa, si volge alla madre in atto di parlarle. Un lungo colonnato a due ripiani forma la sala del convito, i di cui superiori intercolonnii sono occupati dalle persone che la curiosità ha chiamato a vedere il magnifico banchetto.

Diversi scompartimenti hanno sofferto assai, meno forse dal tempo che dalla non curanza che si ebbe in addietro d' impedire che cadesse l' acqua dal coperto a danneggiarli. Il dipintore in alcuni argomenti analoghi ha replicato il quadro con pochissima varietà. Ma lasciando di parlare delle altre storie, tutte di uno stile nobile e corretto, mi limiterò a dire poche cose di quella rappresentante il fanciullo Gesù in un'adunanza di gravi interpreti della legge, su i di cui volti espresse lo stupore da cui sono presi nell' udire il vago gentil giovanetto parlare con tanto senno delle sublimi dottrine della Scrittura, e spiegarne i più reconditi sensi. Ugualmente degna di molta lode è la non affettata varietà introdotta nei volti, nelle attitudini, negli abiti di que' saggi, quantunque tutti esprimano la medesima sensazione e mostrino una quasi età conforme. La sorpresa e l' allegrezza dell' aver ritrovato il fanciullo sono vivamente espresse nel volto e nella mossa delle braccia di quella giovane donna che sta per entrare nella sala, e pieno di verità l'atto di colui che le viene appresso, il quale trovandosi ancora sul limitare della porta, spinto dall' impazienza di vedere lo smarrito fanciullo, fa

forza di alzare il capo al di sopra della donna che lo precede.

I diciotto scompartimenti sono contornati e divisi da un andamento di larga cornice, tutta dipinta a chiaroscuro, di varie storie lavorate con estrema diligenza: le quali tutte cose mostrano la fecondità dell' ingegno ed il facile maneggio del pennello di chi le fece, assistito soltanto dall' allievo Costantini, pure di Cadore, come rilevasi dall' iscrizione posta sotto al palco: *Cesar Vecellius fecit cum juvene Constantino anno MDLXXVII.*

Dei molti quadri di Cesare che conservansi nel pubblico palazzo di Pieve, non farò parola che di due. Dipinse assisa sopra di risplendente nube la Vergine col divin figliuolo in collo, in atto di risguardare sul soggetto paese. Sul primo piano del quadro alla diritta vedesi la Religione con il calice in mano, ed appoggiata ad una colonna la Fede, vaghissime giovani vestite con elegante semplicità, la prima d' un drappo assai leggere d' incerto colore, l' altra di rossa tunica. Dall' altra banda dipinse S. Marco che tiene sotto al destro braccio un libro ed indica colla sinistra lo stemma del Cadore. Un grandioso edificio di architettura ionica chiude l' arca del campo, se non che sotto l' intercolonnio di mezzo, lasciato aperto, vedonsi le due torri e l'abete che sono lo stemma della provincia del Cadore, e al di là la lontanissima prospettiva di due azzurre montagne. Sui lati dell' arcata aperta collocò due statue rappresentanti Pallade e Mercurio, siccome deità protettrici delle arti liberali e del commercio, cui deve il Cadore la sua gloria e le sue ricchezze.

Due terzi minori del vero sono le figure dell' altro quadro, nel quale rappresentò seduta sopra ricco trono nostra Donna col bambino in collo. A lato al trono siede l' evangelista S. Marco, avvolto in dovizioso manto di severo colore, che in larghi paneggiamenti gli scende fino ai piedi. Dall' opposta banda sta dignitosa signoril matrona, che la gemmata corona del capo ed il rosso berretto mostrano essere la Repubblica Veneta. Assisa su dorato sgabello, appoggia mollemente sul ginocchio la destra mano con cui tiene lo scettro, e stende l'altra verso una supplichevole signora che in umil atto le presenta un libro. Una vaga donzella a questa vicina richiama la sovrana ad osservare lo stemma del Cadore, effigiato sopra uno scudo che la genuflessa provincia tiene ritto colla mano sinistra. Gli abiti di queste matrone sono quali costumavansi ai tempi dell' artefice; nè doveva certo vestire alla greca o alla romana foggia moderne signorie e provincie, e renderne più difficile l' intelligenza dell' allegoria. Seppe non pertanto piegare in maniera a pittoresche forme la secchezza del vestire di quei tempi, che non ci lascia troppo accorgere dello scapito che arreca alla nobiltà di quelle matrone il barbaro costume de' loro abiti. Sono pure osservabili i bellissimi merletti, ond' è ornata la Signoria Veneta, i quali non possono essere nè più veri, nè con maggiore diligenza dipinti. Per non lasciar dubbio su questa allegorica azione ritrasse a giusta distanza l' interno magnifico cortile del palazzo ducale con tanta verità, che ci pare di trovarsi in sul luogo. Ed il cortile ed il superiore porticato, e la scala esterna ornata delle due gigantesche statue del

Sansovino, vedonsi affollati di persone fatte a piccole macchiette, le quali osservano il doge che in mezzo a magnifico corteggio di senatori, di gentiluomini, di paggi, di guardie, s' affaccia sulla sommità della scala.

Ho accennata l' eccellenza del lavoro de' merletti dipinti in questo quadro, perchè devo al presente far memoria d' un rarissimo libro di disegni di merletti incisi e stampati da Cesare nella sua casa di Venezia, ove nell' avanzata età ebbe costume di abitare parte dell' anno. Questo libro è del formato d' un piccolo in quarto con più di dugento disegni preceduti da brevissima prefazione. La rarità di quest' opera mi fa supporre che ne siano stati pubblicati pochissimi esemplari, o perchè l' autore non la giudicasse di molta importanza, o perchè non ridotta alla desiderata perfezione (1)

Molte cose aveva pur dipinte a fresco in Venezia ed altrove, delle quali non esiste, che io sappia, che una facciata di antica casa posta sulla piazza di Pieve di Cadore, la quale è un nobile testimonio della eccellenza di Cesare in tal genere di lavoro. Ciò che rimane degli ornati e tre grandi figure conservatesi quasi intatte lo dimostrano uguale ai migliori frescanti, e ci fanno dolere che siano andate intieramente perdute altre simili cose fatte in Venezia, in Belluno ed in altri luoghi.

(1) Di quest' opera io ne vidi un solo esemplare tra i rari libri dell' ottimo abate D. Tommaso De Lucca. L' incisione è alquanto oscura per aver fatto il disegno bianco sopra un fondo nero, onde rappresentare naturalmente il merletto.

Sembra che non molto dopo avere terminato il palco della chiesa di Lentiai, usasse Cesare di abitare molta parte dell' anno in Venezia, ove il più temperato clima e il desiderio di raccogliere quanto più poteva notizie intorno agli abiti di tutte le nazioni, rendevangli necessaria la dimora in una città ove la frequenza degli stranieri d' ogni parte del mondo glie ne facilitava i mezzi. Convien dire però che molto tempo prima avesse già incominciato ad occuparsi di un lavoro che richiedeva dall' artefice infinito travaglio nel disegno ed incisione delle figure; dal letterato molta diligenza per descriverle con accuratezza. Onde giudicare del merito e della utilità di quest' opera, conviene dimenticare le posteriori cose di analogo argomento e tornare all' età di Cesare, nella quale la pittura mancava di quei tanti sussidi di cui abbondarono i posteriori tempi. Conviene osservare ne' quadri ancora di molti eccellenti artefici gli anacronismi più grossolani, il costume più licenzioso, gli eroi greci e romani armati come Castruccio Castracani o Attendolò Sforza, le guardie svizzere negli appartamenti di papa Gregorio magno e simili sconciature (perchè pochissimi erano gli artefici dotti al paro di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, che pure non andarono affatto esenti da tali difetti), ed allora sapremo buon grado alle cure del nostro Cesare, il quale presentò agli studiosi del disegno tutte le maniere di abiti e di acconciature usate dagli antichi e dai moderni popoli (1).

(1) Di questa pregevole opera io non conosco che due edizioni

Il Ridolfi, che nelle sue *Maraviglie dell' arte* ha dato luogo a tanti pittori ben lontani dal merito di Cesare Vecellio, nou fece menzione alcuna di un uomo così benemerito dell' arte, ch'egli, giovanetto, ha potuto persoualmente conoscere. Come però ha dimenticato ancora F. Bastiano dal Piombo, Morto da Feltre, Giovanni da Udine ed altri buoni pittori Veneziani, sarebbe opera perduta e di niuna utilità l' indagare i motivi di così ingiusto silenzio. Del resto non è maraviglia che un uomo che poco dipinse fuori del territorio Cadorino e Bellunese, non sia altrove conosciuto; tanto più che il desiderio delle opere Tizianesche ha potuto toglierne a Cesare per darle a Tiziano, dietro le di cui orme si sforzò, benchè alquanto lontano, di camminare.

Morì assai vecchio in sul cominciare del secolo XVII, quando la scuola Veneziana aveva già per-

---

in attavo grande, dedicate ambedue dall' autore al sig. Pietro Montalbano, conte e cavaliere. Il titolo è: *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo; libri due, fatti da Cesare Vecellio, e con un discorso da lui dichiarati. Venezia, presso Damiana Zenaro*, 1790. La seconda, stampata del 1798 presso i Sessa, è più copiosa di disegni, ed oltre il testa italiano delle dichiarazioni degli abiti, ha pure la traduzione latina fatta da Salustio Gratiliano. Si dicc che sienvi altre edizioni anteriari e posteriori alle descritte; ma io confesso candidamente di non averne potuto trovar sicura notizia. So bene che per una solenne impostura tipografica fu del 1664 stampata in Venezia la stessa opera con questo titola: *Abiti antichi, ovvera raccolta di figure delineate dal gran Tiziano, e da Cesare Vecellio suo fratello diligentemente intagliate conforme alle naziani del mondo.* Fu con questa impostura dedicata da Salustio Piobbici al conte Martino Vidiman, nobile Veneto. Le figure sono 415, ed una ristampa di questa opera, che poi non è che una riproduzione dell' edizione del 1598 senza la traduzione latina, aggiuntovi invece un discorso sopra le mutazioni e varietà degli abiti, si dice fatta pure in Venezia nel 1675.

duti i secondi luminari, il Tintoretto, Paolo, il Bassano, il vecchio Palma, ed andava declinando verso quel cattivo stile cui, come vedremo, faceva argine invano Marco Vecellio: finchè crescendo smisuratamente l' inondazione, non ne andarono esenti il giovane Palma e Tizianello, quantunque educati e diretti da ottimi maestri.

CAPITOLO IV.

Marco, figliuolo di Toma Tito Vecellio, nasce in Venezia del 1545. — Tiziano lo prende in propria casa per educarlo, onde vien chiamato Marco di Tiziano. — Sue prime opere. — Protezione a lui accordata dal doge Leonardo Donato. — Altre sue opere fatte in Venezia e fuori. — Muore di 66 anni nel 1611.

Figlio di quell' Antonio Vecellio ch' ebbe cura dell' educazione di Tiziano, era Toma Tito, onorato legista, e finchè visse, suo parzialissimo amico; il quale, essendosi accasato in una figlia di Giacomo Alessandrini di Pieve di Cadore, n' ebbe, oltre molti altri figliuoli, Marco e Graziano, il primo de' quali fu per la sua dolce indole e pei meriti paterni da Tiziano avuto carissimo in modo, che non con altro nome fu poi chiamato che di Marco di Tiziano (1). Nacque egli in Venezia del 1545, e praticando da fanciullo in casa di Tiziano, non tardò a farsi conoscere alle cose della pittura più che ad altri studi inclinato; perchè Tiziano lo tenne seco, prendendo piacere grandissimo d' istruirlo nella pittura, lusingandosi che questo fanciullo avrebbe mantenuta viva nella famiglia la gloria del-

(1) Il Ridolfi dice che fu nipote di Tiziano, e che lo seguì alla corte di Germania. Può scusarlo del primo abbaglio la vicinanza della parentela; ma inescusabile è l' altra asserzione, scrivendo egli stesso nella vita di Marco, che morì del 1611 in età di 66 anni; onde non aveva più di cinque anni quando Tiziano andò l' ultima volta in Germania.

l'arte. Nè le cure dell'ottimo Vecellio tornarono vane, perchè, assai prima ch'egli morisse, vide le primizie del giovanetto allievo rispondere alle concepite speranze. Quali opere facesse egli prima e quali dopo, non potrebbe argomentarsi che dalla diversa maniera tenuta dall'artefice, avendole il Ridolfi e lo Zanetti indicate senz'ordine di tempi, e senza che il primo si curasse di raccogliere le notizie che in tanta vicinanza di tempi avrebbe potuto agevolmente procurarsi. Forse m'ingannerò, ma mi parve d'osservare nelle poche pitture che di lui ho vedute, che alcune tengono strettamente alla maniera Tizianesca, ed altre sono di uno stile più languido e prive di quella soave degradazione di chiaroscuro che ammirasi nelle altre. E tanto in alcune s'allontanò dalla scuola del maestro, da far credere che si proponesse di volersene affatto emancipare. Lascio alle persone dell'arte l'entrar più a dentro ne' particolari dello stile di Marco, ed il decidere intorno al merito delle prime e delle seconde opere. Osserverò soltanto che la scuola di Marco fu ne' tempi a lui vicini affatto distinta dalla Tizianesca (1); ed il dottissimo Lanzi accordando a Marco la purità dell'invenzione, del disegno e del colorire Tizianesco, non vi riconosce l'espressione nè la vita che questi soleva dare alle sue figure.

Una delle belle opere di Marco, dal Ridolfi non conosciuta, è un quadro in tela, diviso in sei scom-

---

(1) In più d'un luogo Marco Boschini, nelle sue *Ricche miniere della Pittura Veneziana*, distingue le opere attribuite alla scuola di Tiziano ed a quella di Marco.

partimenti, fatto per la chiesa della Madonna di San Floriano di Zoldo. In quello di mezzo dipinse la Vergine col bambino in collo, ed una Gloria di due angioletti in atto di porle una corona gioiellata in capo, mentre un altro più adulto angioletto, con bel garbo seduto a' pie' della Vergine, sta suonando il liuto. Nello scompartimento alla diritta vedesi un guerriero che appoggiando la sinistra mano sull'else della spada, versa acqua coll' altra sopra il fuoco che arde in una vicina casa. Dietro a questa figura, rappresentante S. Floriano, l' occhio va spaziando per un lontano paese chiuso in fondo da grigie montagne. S. Antonio eremita grandeggia nell'uguale scompartimento a sinistra; ed una Nunziata e l'angelo Gabriele, mezze figure di grandezza naturale, occupano i due laterali superiori. Nel superiore di mezzo fece una Gloria di angioli che circondano l' Eterno Padre. Nulla dirò della bellezza della Vergine e degli angioletti della Gloria del maggior quadro, perchè l' altro che suona il liuto tutta a sè richiama l' attenzione dello spettatore, tanto sono gentili le sue forme, tenere le carni, graziosa l' aria del volto. Nè è piccola lode di Marco, che il San Floriano sia per alcuni rispetti miglior opera del celebre ritratto che Tiziano fece del principe Filippo di Spagna, da cui sembra che Marco ne prendesse il tutt' insieme. Le forme di S. Floriano s' accostano di più al bello ideale, nè Marco andò mai più tanto innanzi (1).

(1) Questo quadro fu fatto allorchè si andava costruendo la chiesa del 1577, come rilevasi da un' iscrizione posta nell' interno della medesima.

Non perchè di un merito superiore alla descritta tavola, ma perchè di più vario e pittoresco argomento, e perchè posta in più cospicuo luogo, è la Storia della pace d' Italia, che fece per la sala del Consiglio dei dieci, nella quale scopo principale dell' artefice, o di chi ordinò la tela, fu quello di mostrare la grandissima considerazione in cui furono tenuti dall' imperatore e dal papa gli ambasciatori Veneti, i quali dipinse seduti a poca distanza di così grandi principi. Seppe Marco destramente approfittarsi in quest' opera della varietà delle forme e dei colori degli abiti de' personaggi introdotti, essendovi e cardinali e vescovi ed oratori di principi, e guardie del papa e dell' imperatore, e paggi ed altre persone d' ogni condizione. A molta distanza e con mirabile effetto di prospettiva vedesi la piazza con la chiesa di S. Petronio di Bologna, ove gli stessi ambasciatori sono incontrati al loro arrivo in Bologna da ragguardevoli personaggi. Da un lato a piedi della tavola si legge: *Pax Italiae Bononiae inita;* ed in altro luogo: *Ad Italiae securitatem firmandam accessit prisca Venetorum fides.*

Altra insigne sua opera nello stesso palazzo è quella del palco della sala de' pregadi, rappresentante l' edificio della zecca con alcuni fabbri che coniano monete, ed altri che le trasportano nel pubblico erario. Presiedono al lavoro alcuni magistrati colle vesti della loro carica perfettamente imitate, ne' di cui volti si vuole che ritraesse effettivamente i magistrati di zecca di quel tempo.

Aveva Marco ereditate non solo le virtù, ma ancora la cortesia e le dolci maniere di Tiziano, onde veniva ricercato ed avuto caro dai principali gen-

tiluomini di Venezia, ed in particolar modo da Leonardo Donato, il quale volle essere suo compare; e creato doge, gli procurò onorati impieghi e stipendi del pubblico. E come Carlo V non volle, dopo aver conosciuto Tiziano, essere ritratto da altri pittori; ugualmente non soffrì il doge Donato che altri, in fuor di Marco, lo ritraesse (1). Fece perciò un quadro di nostra Donna, che venne riposto nell' anticamera dei capi del Consiglio de' dieci, nel quale innanzi alla Vergine effigiò l' illustre suo protettore ed amico, il quale ritrasse pure ne' portelli dell' organo di S. Giovanni elemosinario di Rialto ed altrove. E per non dovervi tornare altra volta, accennerò adesso senz' ordine di tempi le altre opere fatte per ornamento del palazzo di S. Marco. Nella sala delle quattro porte, essendovi stato portato il quadro della *Fede* di Tiziano, salvatosi, non si sa come, nell' incendio del 1577, fece, per riempire i vani laterali, la figura di un profeta e di un sergente, nelle quali cercò al tutto di avvicinarsi alla maniera del maestro. Nella sala della bussola vedevasi un altro suo ritratto del doge Donato innanzi alla Vergine, cui viene presentato da S. Marco e da un angelo. Furono pure assai lodate opere le quattro Virtù da lui dipinte sopra le finestre della sala del maggior Consiglio, cioè la quarta e la quinta verso il cortile, e le due dalla banda della piazza. Anco nella sala dello scrutinio rappresentò la Fede sotto le forme di dignitosa matrona tutta ve-

(1) Vedasi il Ridolfi nella Vita di Marco, e la Vita di Tiziano scritta dall'Anonimo.

stita di bianco, ponendole la croce da un lato ed il calice nella mano destra. E nella medesima camera è pure sua opera la figura che sta sopra la prima finestra (1). Meritano ancora distinta ricordanza tre altre pitture fatte per ornamento di pubblici edifici; cioè sopra la porta della zecca, Maria Vergine, S. Marco, S. Giovanni, S. Teodoro, S. Nicolò ed alcuni ritratti; nel così detto magistrato della Massetaria, una Pietà che fu tenuta delle migliori sue opere, ed i ritratti di quattro giudici di quell' ufficio; per ultimo nella sala del magistrato della giustizia vecchia, Maria Vergine col bambino in collo e S. Giuseppe (2).

Quantunque nella vita di un artefice poco d' ordinario rilevi il sapere l'epoca delle nozze, lo stesso non può dirsi rispetto a Marco, perchè ci darebbe probabile notizia della nascita del suo primo figliuolo, al quale in memoria dell' amoroso suo precettore diede il nome di Tiziano. Ma intorno a questo avvenimento sappiamo soltanto che Leonardo Donato fu suo compare prima che doge.

Grande era l' opinione che Marco erasi acquistata colle eccellenti sue opere, accresciuta ancora dalla stima che ne faceva grandissima un principe così illuminato, qual era il doge Donato; per lo che venivangli allogati molti lavori, e molti erano coloro che bramavano di essere ammessi nella sua scuola, che incominciava a risguardarsi come la sola in cui si conservasse la purità della spenta scuola di Ti-

(1) Vedasi Marco Boschini: *Le ricche miniere*, ec.
(2) *Ibid.*

ziano. Ma nè le ricchezze procurategli dal generoso suo mecenate, nè la fama di cui godeva, rallentarono in lui punto l'amore del travaglio: e molte opere con somma diligenza condusse per Venezia e per altri paesi, delle quali alcune in progresso di tempo si attribuirono a Tiziano (1). Delle opere fatte per Venezia rimase a Marco senza contrasto la palla della cappella Lando nella chiesa di S. Salvatore, in cui rappresentò il discendere dello Spirito Santo sopra gli apostoli; nella quale se non aggiunse a quella stupendissima fatta per lo stesso soggetto da Tiziano, mostrò nella bellezza dei volti e delle attitudini, e nel maneggio dei lumi e delle ombre, che poco gli rimaneva a dietro. Bella soprammodo fu ancora tenuta la pittura della volta della sagristia dei Santi Giovanni e Paolo, rappresentante Maria Vergine in atto supplichevole innanzi a Gesù Cristo, che stringendo in fierissimo atto i fulmini, sta per iscaricarli sulla traviata terra, quando viene placato dalla Madre, che gli mostra i penitenti patriarchi Domenico e Francesco: e nella medesima sagristia fece pure il ritratto di certo frate Serafino, che promosse l' abbellimento della medesima. Fece due tavole dell' Annunziata per la chiesa di S. Giacomo di Rialto e per quella di S. Nicolò de' frati; inoltre un' altra della discesa dello Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco su gli apostoli, per

(1) Non al solo amore del travaglio, ma fors' anco ai bisogni della famiglia deve ascriversi l' applicazione di Marco; perciocchè di nove o dieci fratelli e sorelle ch' egli ebbe, molti a lui minori rimasero a suo carico, ed egli pensò al collocamento ed all' educazione di tutti.

l'oratorio di S. Filippo, ed un quadro, da riporsi con altri del Palma e del Gambarato, sopra gli archi della chiesa di S. Basilio.

Delle cose, probabilmente sue, fatte fuori di Venezia, oltre la descritta tela di Zoldo, abbiamo il quadro dell'altar maggiore di Lentiai, diviso in dieci scompartimenti di forme e di grandezza diversa, il quale quantunque estremamente danneggiato, conserva ancora molte parti che rammentano l'eccellenza dell'artefice. All'altare di S. Giacinto in Treviso fece nella più bassa parte le belle figure di S. Giacomo e di S. Cristoforo, presso ad una delle quali, compiacendosene assai, pose: *Marcus Vecellius pinxit.* Il Federici ricorda un'altra opera di Marco, posta nella chiesa parrocchiale di S. Vito nel territorio Trevigiano, rappresentante il Santo da cui prende nome il paese, S. Modesto e Santa Crescenza, con una Gloria di angioli che loro recano dal cielo le palme del martirio (1).

Morì Marco in Venezia, ove abitò sempre fino dalla fanciullezza, in età di sessantasei anni, lasciando molti allievi che sostennero per alcun tempo la declinante gloria della Veneta pittura, tra i quali il figliuolo Tiziano, erede come delle sue sostanze, così de' suoi talenti e di quelle amabili e cortesi maniere che lo rendevano caro a tutte le persone. Furono suoi amici tutti i più illustri artefici Veneziani di que' tempi, ed in particolar modo il giovane Palma, Domenico Tintoretto e Leandro Bassano. Fu onorato di splendidi funerali e delle lagrime de' suoi amici ed allievi.

---

(1) Memorie Trevigiane dei professori del disegno.

CAPITOLO V.

Vita del minor Tiziano e di Tommaso Vecelli — Studiano nella scuola di Marco loro rispettivo padre e zio. — Opera di Tommaso, morto giovanetto — Opere di Tizianello, che molto si allontana dallo stile Tizianesco per seguire il manierato che guasta la scuola Veneziana.

Ultimi in tempo, se non di merito, tra i pittori Vecellj furono Tiziano figliuolo di Marco, che fu poi detto Tizianello, e Tommaso suo cugino, figliuolo di Graziano; de' quali il primo non sarebbe forse a verun altro rimasto secondo, se come nell' età, così non si fosse nella semplicità dell' ombreggiare e del colorire allontanato alquanto dal maggior Vecellio. Delle scarse memorie che abbiamo intorno alla vita di Tizianello, ne compensano in parte molte conservate sue opere; ma al pochissimo che sappiamo di Tommaso s' aggiunge il maggior danno di non avere che una sua opera. È probabile che l'uno e l'altro nascessero in Venezia non molto dopo il 1570, o in quel torno, avendo incominciato a farsi conoscere pittori soltanto in sul finire del secolo.

Benchè Marco, padre di Tizianello, sostenesse a stento il confronto degli scolari di Paolo, del Tintoretto, del Bassano, i quali eransi con quelli di Tiziano divisa la primazia della pittura Veneziana; pure egli poteva per la castigatezza del costume e per la scelta delle forme arrestare i progressi di quel mal seme che la licenziosa dovizia del maestoso Paolo,

il non sempre felice ardire del Tintoretto e le ignobili idee del Bassano avevano sparso nella scuola Veneziana. Sotto di lui apprendevano l' arte i giovanetti cugini, e di pari passo avanzando, davano fondata speranza che avrebbero nella matura età rinnovate nel secolo loro le maraviglie del precedente. Un bel quadro con mezze figure di grandezza naturale fu probabilmente la sola opera di qualche importanza che facesse Tommaso. Alla figura che sta in mezzo al quadro rappresentante il Redentore diede quella soave e dolce aria di viso che si conviene alla mansuetudine ed all' amore di chi dava volontariamente la vita per giovare agli uomini. I biondi ondeggiati capelli che gli cadono sulle spalle, sono leggieri e distinti come i veri capelli; fresche le carni e delicate, e forse più che non si confà a virile bellezza. Non piaceranno universalmente i quasi vergini colori delle vesti, per altro bene avvicinati, ed i pochi rompimenti di lumi, ciò che pregiudica al rilievo delle figure; ma tali giovanili difetti vengono compensati dalla bellezza dei volti lavorati senza stento, e così veri, che sembrano copiati dal vivo (1). Si dice che facesse pure alcuni ritratti assai lodati; e che durante la lenta malattia che lo tolse all' arte, travagliasse intorno ad una storia con cui sperava di acquistarsi

(1) Questa preziosa tela si conserva nel palazzo pubblico di Pieve di Cadore insieme al bel quadro del giovane Fabrizio, di cui si parlò nel capitolo III di questo libro. La tradizione attribuisce a Tommaso, di cui non rimane altra memoria, il descritto quadro, ed io non devo rapirglielo.

gran nome. Sventurato giovane! cui non fu dato abbastanza di tempo per provvedere all'immortalità del suo nome col ridurre a termine un lavoro, del quale l'amore dell'arte e la virtuosa passione della gloria, lo rendevano più sollecito che della vita medesima.

Anche il giovane Tiziano, che d'ora innanzi chiameremo Tizianello, aveva incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere con alcuni ritratti, onde, vivente ancora il padre, gli furono allogate alcune maggiori opere. Di tal numero si crede che fossero i cartoni fatti per diverse storie e figure di musaico da eseguirsi in S. Marco, cioè il Martirio di San Pietro e Paolo, posto alla sinistra entrando, sotto la caduta di Simon mago, e nell'opposto lato l'apostolo S. Tommaso condotto innanzi all'imperatore, e sotto alla prima storia le vaghe figure di due Sibille, e dei Santi Liberale e Nicolò. E nella chiesa de' frati per la cappella dei Milanesi fece due quadri dei miracoli di S. Ambrogio, nei quali mostrò ricchezza d'invenzione e bella pratica; ma vi si scorgono i principii di quella nuova maniera che poi lo allontanò tanto dalla purità de' suoi maggiori; masse di ombre assai gagliarde e troppo studiato contrasto di attitudini e di colori. Lo stesso è da dirsi del quadro di Cristo nell'orto che dipinse per la chiesa di S. Simeon grande, e del battesimo di Gesù Cristo che vedevasi nella chiesa dei Teatini; se non che in quest'ultimo le carni del S. Giovanni Battista e del Redentore hanno tenerezza perchè lasciate in un lume aperto, e le forme degl'ignudi sono assai vaghe. Fece nella chiesa patriarcale di

S. Pietro, in un quadro grande, Maria Vergine che priega, ed in alto una Gloria coll' Eterno Padre ed alcuni angioli: nella quale opera, quatunque non affatto castigata rispetto al costume, deve ammirarsi la maestosa attitudine del Padre Eterno, che ha tutto quanto può dar l' arte alla Divinità rappresentata sotto umane forme.

Sebbene non avesse Tizianello resistito alla seduzione della nuova maniera che andava corrompendo la purità e la dolcezza del dipingere Tizianesco, non lasciava talvolta di rimettersi in su la buona strada, come lo dimostra la gran tela dell' altar maggiore della chiesa di Lan (1), fatta del 1622. Tra le varie tutte lodevoli figure che riempiono quel magnifico quadro, maravigliosa è quella di S. Girolamo, di cui non può vedersi la più bella testa, nè più dotto ricercamento di muscoli e di vasi sanguigni in tutte le parti ignude. Pose da un lato a' piedi del quadro il breve: *Titianus Vecellius F. an.* 1622. Il Boschini ricorda come una delle sue migliori opere i portelli dell' organo della chiesa dei Servi; ma anco queste pitture sono assai lontane dalla bella semplicità di Marco, e prive di quella dolcezza d' ombre e di lumi che il maggior Vecellio preferiva talvolta al maggior rilievo che avrebbe potuto dare ai corpi con ombre più fiere.

La storia pittorica va debitrice a Tizianello della breve vita di Tiziano, scritta da un anonimo, che

(1) Ragguardevole villaggio posto a poca distanza dalla strada fra Treviso e Feltre.

egli pubblicò nel 1622. Quantunque in più luoghi s' allontani dalla verità, in altri si mostri affatto digiuno delle cose dell' arte, non lasciò di conservarci molte notizie sfuggite alla diligenza del Vasari, e di cui utilmente si giovò il Ridolfi. Dalla lettera dedicatoria con cui Tizianello indirizza tale operetta a madama di Arundel Surrey, raccogliesi che alcune sue pitture erano state portate in Inghilterra ed apprezzate assai. Non saprei dire che pitture fossero; ma scrivendo il Ridolfi che ne' migliori suoi anni fece *certi bei ritratti tolti da curiose teste*, e *composti bizzarri Capricci... tra i quali un vecchio chiromante ed una cingara in atto di dar l' avventura*, cade su queste il sospetto. E tali pitture mi danno a temere che siasi lasciato sorprendere dalle novità di Michelangelo da Caravaggio, che con tanto danno dell' arte ebbero ammiratori e seguaci senza numero, ed andasse anch' egli in traccia di strani volti e figure, invece di sceglier ciò che di più bello ne offre la natura.

Non ricorderò le altre sue molte opere che gli acquistarono onori e ricchezze più che mediocri, essendo tenuto tra i migliori artefici de' suoi tempi. Tra i quali artefici si distingueva Pietro Damini, amico del Vecellio, benchè rivale della sua gloria, il quale morendo di 39 anni, lasciò imperfette diverse opere, ed in particolare un quadro che faceva per la chiesa di S. Nicolò del Lido. Onde spiacendo a Tizianello che uno de' migliori quadri del suo amico andasse perduto, lo ridusse egli a termine.

Nulla di ben avverato abbiamo intorno al privato

vivere di Tizianello; e come il tempo del nascer suo, ci è pure ignoto quello della morte. Certo è intanto che ancora viveva del 1646, quando il Ridolfi terminava le Vite dei pittori Veneziani (1); perciocchè scriveva in fondo alla brevissima di Marco Vecellio: « *Di cui vive tuttavia Tiziano il figliuolo*, ec. »

(1) L'opera del Ridolfi fu stampata soltanto nel 1648, ma la lettera dedicatoria porta la data del 1646.

Appendice I.

onte q.m *Antonio* d'Ospitale, morto del 1451.

C — Antonio, notaro, morto nel 1497.

Ettore, morto dopo il 1536.

An
a: IV. Fabrizio, pittore, morto verso il 1560.
unica figlia d
ingegne

V. Cesare, pittore, morto in Venezia dopo il 1600.

Tom

figlia d

I. Tiziano, nato del 1477, ammogliato in *Lucia N.* Veneziana; morto del 1576.

VI. Marco, pit
nato del 15
morto del 16

III. Orazio, pittore, nato del 1515, ammogliato del 1547, morto del 1576.

Cornelia, maritata in *Cornelio Sarcinello.*

VII. Tiziano, detto *Tizianello*, morto in Venezia verso il 1650.

La presente carta contien

APPENDICE II.

Signor Cognato,

26 giugno 1733, Venezia.

Essendomi qui venuto il sig. Zuane mio nipote, e con mio sommo stupore mi ha esposto quanto ingiustamente e contro ogni verità essa si è espresso nella materia di quel quadro, caricando con somma ingiustizia la mia puntualità, non essendo minimamente vere le sue espressioni fatte allo stesso, pronto avanti la Giustizia Divina ed a quella del mondo, e sopra l' anima essere stato il fatto, come sotto l' espongo; pronto così a giurar, nè esser vere quelle faloppe da essa espreseli.

Si trovava in nostra casa nella camera di mezzo un quadro vecchio con la B. V. M., con il figliolino in braccio, del quale si aveva qualche credenza che potesse esser di qualche buon autora; onda con l' occasione che si voleva in Venezia far veder questo, si considerò bene il far veder anche il suo, che pure si credeva di qualche stima. Ma se così fosse stato, i suoi antecedenti commissari a me non lo avrebbero lasciato adietro.

Uniti adunque essi due quadri suddetti e fatti in rotolo, furon posti in una cassettina, uniti con alcune pelli di volpe che doveano servir per un zanberluco per il qu. nostro padre, e spedita a Venezia. Arrivata a Venezia la cassetta, furono da me fatti vedere li due quadri sì al sig. Benedetto, fu consorte della signora Tonina Coletti, ed a diversi altri intendenti, e tutti unanimi dissero non esser quadri di buona mano; anzi che il suo dissero esser una semplice copia: il che da me inteso, risoli rispedirli.

Posili dunque nella stessa cassettina con le pelli conzate, e roba per il sig. mio padre; e ritrovandosi in Venezia Bortolamio da Gei da Venas, mi ricercò che li dassi qualche cosa da portar fuori per guadagnar qualche cosa, ed io gli feci veder la cassettina, e gli promisi darla, ed accordai per il porto lir. 3. 10, e doveva venir il giorno dopo a levarla.

La fortuna fece che avendo io partita di Carbon all' arsenal, dove avevano mandati quel giorno delli carri a descaricar; onde mi portai all' arsenal; ed essendo alla fusina grande, vidi un zovane da Cibiana di quelli di Zorzo, che era stato a imparar di favero a Perarol, non mi ricordo se dal Giavi o dal Casanova: e questo zovane stando a Perarol, si aveva maritato in una zotta del mercadante da Caralte, e dopo sposata alquanto tempo, se n' era partito anche senza sapota della consorte, onde la poverina era rimasa priva, nè sapeva ove fosse andato; onde essendo in Cadore, mi raccomandò, e fece raccomandar dal curato che procurassi di saper ove fosse, e lo fecessi ritornar a casa.

Trovatolo dunque all' arsenal, come ho detto, lo persuasi a ritornar a casa, e mi diede intenzione di si, ma mi disse non aver dinaro, onde io che aveva la cassettina, li dimandai se l' avrebbe portata, che sebbene l' aveva promessa al Gei, l' avrei data ad esso con lir. 3. 10 per il porto, e così disse di sì, e venne a riceverla con promessa di partir subito, e li diedi lir. 3. 10, e venuto il Gei per riceverla, li dissi la causa par la quale l' aveva data al giovine, e dopo non ho più saputo nè d' esso nè della cassetta: solo che un suo fratello era partito da Cadore per andar a trovarlo e ricondurlo a casa, e che giunto alla Campana aveva saputo che detto suo fratello era stato fin ivi, e che aveva una cassettina, nè mai più s' è potuto saper altro: e questa è la verissima e giustissima istoria del suo quadro e della cassettina persa nel suddetto modo: e così sono pronto di giurar avanti a Dio e alla giustizia del mondo, e così averlo fatto veder unito con il nostro, ed essermi stato detto da chi, come periti l' hanno visitato, non esser di niun valore: e che io l' abbia venduto e cavato cento doppie, queste sono faloppe e invenzioni, e sparatissime bugie, e son uomo d' onore e vicino a render conto a S. D. M.; che se piacesse a Dio Signore che non avessi altri peccati che questo, andrei volando al Cielo, e se altrimenti, e Dio sii quello che condanni l' anima mia alle eterne pene, e tanto basti, e sono

Suo dev.mo servitore e cognato
OSUALDO ZULIANI.

Ben però stupisco che essa mi levi queste varie in ricompensa di quanto ho fatto ed operato per essa quando ha occorso.

Copia della risposta scritta a Venezia
al Signor OSUALDO ZULIANI.

Signor Cognato carissimo.

Jeri mi fu consegnata qui in Auronzo una lettera di V. S., scritta il dì 26 giugno in Venezia, alla quale scrivo con la presente la dovuta risposta, con dirle come è verissimo che io mi sia lamentato col sig. Gio. suo nipote per la mancanza del quadro di casa mia, quale come gioia singolare, e per tale registrata nell' inventario delli altri mobili fidecomissi, non poteva nè doveva V. S. prendersi la confidenza di levarla, spedirla in Venezia, e poi rimandarla, come scrive con così poca cautela, e per un uomo che era come un profugo sopra la terra. Non so però ove siano andate le dugento doppie che sono state ricevute pel medesimo, o se sieno capitate nelle di lei mani: ma bensì che il quadro medesimo è stato venduto per tal somma al gran duca di Fiorenza, nella galleria del quale è stato riconosciuto da più persone che l' avevano veduto anche in Cadore, e tra gli altri anche il sig. D. Agostino, di lei fretello e mio cognato. Onde non intendo nè ho inteso d' intaccare la di lei pontualità, ma bensì pretendo che V. S. mi renda conto dello stesso, mentre non doveva prendersi il coraggio di levarlo dal luogo sicuro dove era, e poi con così poca attenzione volerlo restituire al suo posto: e non occorre che mi dica che il quadro non era autentico, nè stima o valore col quale è stato nell' inventario; perche se fosse o una copia, o un ritratto di mano ordinaria, non sarebbe ora collocato nella galleria del gran duca, nè sarebbe stato venduto per le doppie dugento, come ne abbiamo i riscontri; e se è stata veduta la cassettina che mi motiva, alla Campana, anche il quadro è stato venduto a Belluno da soggetti da quali può esser testificato, e che, occorendo, deponeranno la verità del fatto: in somma io non davo correr dietro a chisisia; ma solo dimando da lei, come mio ultimo procuratore, che il mio quadro sia restituito agli altri registrati de' fidecommisso,

nel quale nissuno può metter le mani; e la giustizia che protegge gl' interessi dei pupilli, non abbandonerà con le mie ragioni quelle dei miei figli e successori. Tanto ho detto, e tanto solamente pregando, non intaccando mai la pontualità di V. S. nè di altri, e riverendola li sono

Di V. S. Ill.ma

Auronzo, 9 luglio 1733.

Div.mo Servo e Cognato
ALESSANDRO VECELLI.

Scritta in Venezia al sottoscritto sig. Osualdo che sta di locanda in Corte Nova alla Madonna dell' Orto, ed in casa del sig. Angelo Cremonesi, ec.

Memoriale

Qualmente ho consegnato il ritratto fatto da Tiziano, famoso pittore, la sua effigie di quarte tre alto circa, al sig. Osualdo Zuliani qu. Zuane, acciò l'avessi in Venezia fatto vedere, che così disse di fare, e poi di restituirmelo, che più non ho veduto il sig. Co. Adamo Adami con il sig. Angelo Mario, ambi miei tutori, nè poterono avere da un religioso che fu spedito dalla Maestà dell' Imperadore per ritrovare da comprare delli quadri di Tiziano ongheri trecento, ed esso non li volse darli per lasciarli in memoria alli suoi eredi. Ora ne viene detto che detto quadro ne sii passato nelle mani del sig. Duca di Fiorenza: tanto è vero, quanto che da chi l'aveva veduto in casa mia, in occasione che fecero li sottonominati un viaggio per Roma, avendolo veduto in detta galleria, cioè il sig. Giacomo Gera con sua moglie, ed il sig. Francesco Fabris, ed il sig. Valentino Zuliani Porta di Ferro, come disse anco il rev. sig. D. Agostino Zuliani, fratello del suddetto sig. Osualdo, d'averlo ancor esso veduto in detta galleria: così li signori Zuliani saranno tenuti di rendere conto del medesimo ritratto alla mia casa. Il suddetto sig. Osualdo era a quel tempo mio commissario, come consta dal processo Alessandrini.

Memoria circa il Ritratto di TIZIANO.

In occasione che il sig. Marchetto Rizzi di Belluno si portò in Cadore a Valle in casa del sig. Baldissera Galeazzi, alla presenza anco del sig Francesco suo figlio, il suddetto signor pittore li racontò come aveva tenuto maneggio col sig. Osualdo Zuliani, acciò avesse tolto tal quadro di Tiziano in casa Vecellia, che esso li avrebbe fatto dare dal sig. Duca di Fiorenza quello avesse voluto: così li sorti al suddetto Zuliani di levare dalla famiglia Vecellia il detto quadro, e lo portò dal detto pittore e li adimandò del detto quadro dugento doppie, ed esso Rizzi li fece subito a nome del Duca esborsare al detto Zuliani: e se più avesse voluto e dimandato, più li avrebbe fatto contare. Così sono pronti li signori Galeazzi suddetti di giustificare il fatto.

APPENDICE III.

LETTERE DI TIZIANO VECELLIO.

A Messer VENDRAMO, Cameriere del Cardinale IPPOLITO DE MEDICI.

Sig. Messer Vendramo mio onorandissimo.

L'AMOR che mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e me lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituperio a non tener e conservar li miei amici e patroni, che mi sono di cuore, massime il mio signore illustrissimo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande che io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccomandarmeli, per essere absente, e mancato

di quello che a Sua Signoria io promisi, di venir a Roma. Ma perchè la Signoria Vostra mi fa animo, vi priego per quello amor che mi portate, a qualunque buono proposito, e con quel buon modo vostro, come è stato sempre di vostro costume, raccomandarmi, e farli intender che io non adoro niun principe, nè ho animo di servir di cuore a niuno, come faria a Sua Signoria illustrissima, e come son debitor di far. E ancorchè io non li sia alla presenza, però non resto di far per Sua Signoria qualunque pittura, come presto si vederà. E che sia il vero, in questi giorni io li mandava un quadro di nna donna: e son certo che li avria piaciuto e li piacerà. E perchè il reverendissimo Lorena è venuto qui in casa mia, e, a imitazion dell' illustrissimo Medici, si è fatto ritrar da me, e ha visto questo quadro di Donna, e hali tanto piaciuto, che al tutto lo voleva: ma perchè io li dissi che era dell' illustrissimo Medici, s' è acquietato, e mi ha pregato che io sia contento di farli un simile, prima che io lo mandi a Sua Signoria. E mi disse che l' illustrissimo Medici lo amava. E se io avessi pensato di far piacer a Sua Signoria, in nome suo li arei donato il detto quadro: ma sta bene, che tutti due li servirò, e subito copiato lo manderò, e sarà per parte. E ancorchè io stia a Venezia, io son col cuor e con le mani a servir Sua Signoria: e se non mi credessi di far cosa che fusse grata un giorno al mio Signor illustrissimo, io mi impazzirei. Io ho gran voglia di venir a farli reverenzia e baciarli la mano: la qual cosa in nome mio mi farete grazia a farlo, con dirli che io non mi posso saziar in dir bene e le sue grandezze insieme con Messer Pietro Aretino, che certo el dice quello di Sua Signoria illustrissima, che se direbbe di Cristo. Sarete contento a dir a Benedetto, ancorchè non si vuol dare male nove, nè che offenda, ma pazienza, che la sua Marcolina si dice che la è gravida. Ma ben vi dico, e ve lo raccomando, e pensate di farmi a piacer ancor a me, a far a lui, per esser da bene; e che spero ancor di là adoperarlo, e fare mo buona ciera. Pomponio e Orazio miei figliuoli stanno bene, e imparano, e sono venuti grandi; e spero si faranno uomini da bene colla grazia di Dio e delli patroni miei.

Di Venezia, alli XX decembre MDXXXIIII.

Anco mi farete a piacer a raccomandarmi al mio monsignor Valerio, e a Messer Marco Antonio Soranzo, e al gran Alfonso mio, che non si degna scrivermi.

Vostro TIZIAN VECELLIO.

Nella soprascritta. Al suo quanto fratello onorando Messer Vendramo, camérier dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal de' Medici a Roma

A Messer PIETRO ARETINO.

Signor Compar.

Io ho baciato la mano al signor Don Alvise Davila; e sua signoria m' ha detto che 'l vi è buon amico, e che presto in parte ve lo farà conoscer. Quello istesso io voleva far al signor Antonio da Leva, ma non è stato tempo, perchè è venuto qua dell' imperator, che non è stato più di mezzo giorno; dove era tanta moltitudine di signori, che non li ha potuto baciar la mano: ma se io mi attroverò da sua signoria, io farò il debito; e dove penso di potervi giovar, non avrò alcun rispetto. Non altro. Di qua ogni cosa è tamburi, e ognuno si comincia avviar alla volta della Franza animosamente. Io spero presto sarò da voi, dove poi li sarà da ragionar. Bas las manos a vuestra merced, e al signor Alvise Anichin. D'Aste, all' ultimo di maggio del MDXXXVI.

Il vostrissimo Compar
TIZIAN VECELLIO pittore.

All' invitissimo Imperatore CARLO V.

Invitissimo Principe.

Se dolse alla S. M. V. la falsa nuova della morte mia; a me è stata di consolazione l' essere perciò fatto più certo che l'A. V. della mia servitù si ricordi; onde la vita m' è doppiamente cara. E umilmente prego nostro Signore Dio a conservarmi, se non più, tanto che finisca l' opera della Cesarea Maestà Vostra,

la quale si trova in termine, che a settembre prossimo potrà comparire dinanzi l' Altezza Vostra. Alla quale fra questo mezzo con ogni umiltà m' inchino, e riverentemente in sua grazia mi raccomando.

A Carlo V Imperatore.

Ringrazio la Divina Maestà che il quadro della Madonna Addolorata, da me dipinta in sasso, sia pervenuto all' imperial presenza vostra nella guisa che io desiderava: la quale se a Vostra Maestà soddisfà, io ottengo il fine di ogni mio desiderio: e quando fosse altrimenti, supplico Vostra Maestà, che mi faccia degno d' esserne ragguagliato; che io m' affaticherò di far che ella rimanga soddisfatta, ec.

Restami il supplicare l' altezza di Vostra Maestà, oltre la mercede che io ne spero sia servita, di concedermi grazia che la provisione mia sopra la camera di Milano di scudi 200 di cui non ho mai ricevuto cosa alcuna, così delle tratte delle 300 carra di grano del regno di Napoli, e della pensione della naturalezza di Spagna di scudi 500 per mio figliuolo, abbino ormai quella espedizione che si ricerca alla cortesia di Vostra Maestà e alli bisogni del servo suo, per poter soddisfar con la sua liberalità alla dote di mia figlia. E Vostra Maestà mi farà grazia singolare comandarmi quanto io sempre mi adopererò in suo servizio; che io non desidero altro per fine, fino alla morte mia. E nostro Signore Iddio perpetuamente conservi la Cesarea Sua Maestà, ec.

A Messer Pietro Aretino.

Sig. Pietro Compar onorando.

Per Messer Enea vi scrissi che io teneva le vostre lettere alla banda del cuore, aspettando l'occasione di darle a S. Maestà. Il giorno dietro poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da lei, e dopo le debite riverenzie, e il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vostra carta: alla qual cosa risposi di sì, e gli presentai la datami: e lo imperatore letta che l' ebbe da

sè, la lesse in modo che la intese l'Altezza del figliuolo, il duca d'Alva don Luigi d'Avila, con il resto dei signori della camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui? Al che risposi, che a Venezia, in Roma e per tutta Italia si confermava dal pubblico che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi, ec. In questo Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi a piacere; ed etiam soggiungendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per vostra signoria, che son debito fare per i veri amici, come siete voi; e se in altro vi posso giovare, comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno, che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso Sua Maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino i panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia, come è vero, e si sa. A monsignor d'Arasse diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obi pur ieri partì per Inghilterra. Vi saluta, e dice che non staria contento, se non vi fesse a piacere del suo proprio; oltra i buoni uffizii che farà appresso al suo sire in vostro comodo. State adunque allegro, che bene per grazia di Dio potete farlo, e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il sig. Giacomo Sansovino da parte mia: e allo Anichino bacio la mano.

Di Augusta, lo XI di novembre MDL.

A Filippo Prencipe di Spagna.

Principe Serenissimo.

Dall'ambasciador Cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra che a' piccioli meriti miei: il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, essendochè a un povero debitore è gran ricchezza l'essere molto tenuto al suo signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'immagine del mio cuore, già gran tempo consacrato all'Altezza Vostra, perchè Ella mirasse nella più perfetta parte di esso scolpita l'im-

magine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la Favola di Venere e Adone in un quadro di forma simile a quello che ebbe già la Maestà Vostra, di Danae; e finito (che sarà di breve), lo manderò. Vado preparando gli altri ancora, pur da essere consacrati al mio Signore; poichè dall' arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla Vostra Altezza, e a me grazia di potere ancora una volta e vedere Vostra Serenità, e umilmente baciarle i piedi.

Al medesimo FILIPPO *Re d' Inghilterra.*

Sacra Maestà.

Viene ora a rallegrarsi con la Vostra Mestà del nuovo regno, concessole da Dio, il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone; la qual pittura spero sarà veduta da lei con quei lieti occhi che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano. E perchè la Danae, che io mandai già a Vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dianzi, ho voluto in quest' altra poesia variare, e farle mostrare la contraria parte, acciocchè riesca il camerino, dove hanno da stare, più grazioso alla vista. Tosto le manderò la poesia di Perseo e Andromeda, che avrà un' altra vista diversa da queste; e così Medea e Giasone: e spero con l' aiuto di Dio mandarle, oltra queste cose, un' opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni; dove spero che Vostra Maestà vedrà tutta la forza dell' arte che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. Intanto il nuovo gran Re d' Inghilterra si degni ricordarsi che il suo indegno pittore vive della memoria di esser servo d' un tanto alto e sì benigno Signore; e spera per mezzo suo avere medesimamente acquistato la grazia della Cristianissima Regina sua consorte. La qual Regina nostro Signore Iddio benedetto conservi insieme con Vostra Maestà molti secoli felici, acciocchè felici si conservino i popoli governati e retti dalle sue sante e pie volontà.

All'Ill.[mo] *Sig. Don* GIOVANNI BENEVIDES.

Io non so se il mio signore don Giovanni Benevides sarà tanto fatto altiero per il nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo Re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura di Tiziano, già da lui amato. Anzi pur credo che egli vedrà questa e quelle con lieto animo, e che ne sarà festa; perciocchè un signore per natura nobile, e per creanza umanissimo, come Vostra Signoria è, tanto più si degna e accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore da poter giovare ad altrui. Spero dunque che me e le cose mie saranno favorite da lei più che mai. In fine io ho tutta la mia speranza nel gran Re d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole e può aiutare. Mando ora la poesia di Venere e Adone, nella quale Vostra Signoria vedrà quanto spirito e amore so mettere nelle opere di Sua Maestà: e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture che piaceranno non meno di questa: e sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera che io ho fatto a Sua Maestà Cesarea, della Trinità: e così ancora avrei fornito, come è mio debito, una divozione della Maestà della Regina; la quale tosto se le manderà. Ben supplico Vostra Signoria a farmi grazia di scrivere se sua Maestà avrà avuto a caro, e se gli sarà piaciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano sin di qua. Di Venezia, alli X di settembre MDLIIII.

A S. M. Cattolica FILIPPO *II.*

La Cena di nostro Signore, già promessa alla Maestà Vostra, ora è, per la Dio grazia, ridotta a compimento dopo sette anni ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla Maestà Vostra in questa mia ultima età un testimonio della mia antichissima divozione, il maggior che io potessi giammai. Piaccia a Dio ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi son sforzato di

farla parere, con desiderio che le sodisfaccia. Però Vostra Maestà l'avrà uno di questi giorni per consegnata al suo segretario Garzia Ernando, secondo la sua imposizione. Intanto io supplico la sua infinita clemenza, che se le è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, Ella si degni di compiacersi che io non sia più tanto lungamente tormentato da' suoi ministri in riscuotere le mie provisioni, così nell'ispedizione di Spagna, come della camera di Milano, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni che mi restano da esser spesi in suo servizio; che in questo Vostra Maestà sarà non men pietosa verso Cesare suo genitore, di gloriosa memoria, in far dare esecuzione alla sua volontà, che amorevole a sè medesima; quando per questo restando io libero da mille cure continue di procurar di riscuotere quel poco di alimento ch' io ne traggo, potrò spendere tutto il tempo in servirla dell' opera mia, senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscrivere or qua or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno, per aver quel poco danaro che posso a pena trarre dopo molto tempo. So certo, clementissimo Sire, che se la Vostra Maestà sapesse la pena mia, la sua infinita pietà si moverebbe a compassione, e ne mostrerebbe per avventura qualche segno; che quantunque la sua singolar benignità si faccia servire in iscrivere sue cedole, nondimeno non mi vien pagato mai cosa alcuna secondo la sua intenzione per la loro forma: la qual cosa è cagione per la quale al presente sono sforzato a ricorrere umilmente per suffragio ai piedi del mio Cattolico Signore, supplicando la sua pietà a degnarsi di provvedere al mio infortunio con qualche opportuno espediente, acciocchè Ella non resti più lungamente tediata da mie querele, ed io possa da qui innanzi, più libero da simili cure, esercitarmi in suo servizio. E le bacio le cattoliche mani.

Venezia, alli V di agosto MDLXIIII.

All'Illustre Sig. CASTALDO.

Illustre Signor mio.

Per l'ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande che ha Vostra Signoria d'aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato che il sig. Castaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, s'ha risoluto indirizzargli una sola sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudizio di Vostra Signoria quel poco di fiato che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto che gli piace e opera per personaggio illustre.

Al Cardinale ALESSANDRO FARNESE (1).

Illustr. e Rev. Monsignore e Padron mio oss.

Dopo molti giorni ch'io non ho fatto riverenza a V. S. ill. e rev. con mie lettere, son venuto a farlo con queste, per le quali l'avviso come per grazia di nostro Signor Iddio io vivo sano e lieto per servirla: onde la supplico a degnarsi di comandarmi, acciò che io possa finir il corso di questa vita nel suo servizio, siccome da poi ch'io mi resi devotissimo di casa Farnese, sono sempre vivuto desideroso di farlo. Al che la supplico quanto più posso, ed insieme a degnarsi di tenermi raccomandato alla Santità di Nostro Signore, ed all'ill signore il cardinale Alessandrino; il quale dopo aver ricevuto da me già molti mesi una pittura di Santa Cattarina in suo nome, ordinatami da monsignor Nonzio, che è qui in Venezia, mi si offerse per sua cortesia di favorirmi in tutto quello ch'io li sapessi richiedere, oltre il volermi mandare non so che dono, che non ho avuto mai. Onde mosso da queste sue cor-

(1) Questa lettera, finora inedita, mi fu comunicata in copia dal chiarissimo sig. Giuseppe Acerbi.

tesissime offerte, presi animo di supplicare a Sua Signoria ill. a degnarsi d' esser servita, ch' io sentissi alcun godimento di qualche poco di pensione sopra benefici di Spagna per Pomponio mio figliuolo, il quale fu già fatto naturale di Spagna dall' imperatore Carlo V di gloriosa memoria. E da Sua Signoria ill. mi fu risposto ch' io resterei soddisfatto in breve di questo e di maggior favore. Ma non vedendo, dopo molto tempo, effetto alcuno, ho preso partito di venir a supplicare a V. S. ill. e rev., ch' Ella si degni per sua infinita benignità di favorirmi, raccomandandomi a S. S. ill., acciocchè la molta autorità del mio ill. Mon s. Farnese giungesse sprone al cortese desiderio di quel signore, e ch' io potessi ricever qualche consolazione di questo prima che io uscissi di questa vita. La qual cosa s' io otterenò mai, io riputerò doverne aver tutto l' obbligo a V S. ill. e rev. Alla quale se non potrò con qualche effetto in parte soddisfare, almeno lo farò con tenerne memoria eterna. E con offerirmele di nuovo riverentemente in suo servizio, le bacio le illustrissime mani.

Di Venezia, alli X di decembre del MDLXVIII.

Di V. S. Ill. e Rev.

Devotissimo servitore
TIZIANO VECELLIO.

Di fuori. All' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor e Padron mio osservandissimo, il Sig. Cardinal Farnese.
(franca) Roma.

APPENDICE IV.

De testitudine, idest cuba templi Virginis depingenda.

Domos nostras, et privata cubicula aulaeis versicoloribus, signis, tabulis pictis, magnifica supelectile, omni denique nitore et elegantia maxime conspicua esse cupimus: in quibus

tamen persaepe minus honesta tum dicimus, tum facimus. Aras vero et templa Deorum immortalium, in quibus Dii ipsi habitant, mentes ad caelum erigimus, cum anima ipsa re tam excellenti rationem minus neglecta, inculta et inornata relinquimus? absit. Universitas igitur plebis, quae ad pulchra et honesta, licet difficilia, semper aspirandum esse duxit juxta illam doctissimi simul et sapientissimi Musonii Philosophi sententiam apud Gellium, idest, si cum labore honesti quippiam egeris, labor abit, honestum manet; si cum voluptate turpe feceris quippiam, quod suave est, abit, quod turpe est manet: cum igitur hodierno die relatum esset ad caetum plebis de depingenda testudine Templi Virginis a Titiano Vecellio pictore eminentissimo, placuit universo conventui omnibus suffragiis, nempe XXXI, ut primo quoque tempore ejusmodi opus concameratum pictura exornetur. Simulque de tota hujus negotii ratione non solum scriptae fuerunt literae ad pictorem, verum etiam imperatum fuit tributum, sive imposita taxa, ut inferius legere est. Quoniam vero (ut est in proverbio) multae manus reddunt onus levius, iccirco uno omnium consensu injunctum est onus Joanni Genuensi Tabellioni, juveni ornatissimo, ut una cum Syndicis Templi, Marico, et Laudatore procuret ejusmodi negotium, ut quo citius fieri possit hoc opus tam laudatum, et pro dignitate Virginis, et pro nostra in Deum religione, ad metam perducatur.

Acta die XVIII junii MDLXVI.

Exemplum literarum ad Titianum.

Molto magnifico ed eccellente patron nostro osservandissimo.

Avendo oggi questa comunità di Pieve a tutte voci, favore segnalato e degno appunto del nome del gran Tiziano, dimostrato l' intenso desiderio che ha, che si mandi ad esecuzione il ragionamento della pittura della nostra chiesa, ed avendosi anche trovato il modo della spesa dei pittori; pertanto la S. V. sarà contenta subito subito mandar de qui i detti pittori per far il suddetto effetto: rendendosi certi, che la farà opera bella e lodevole secondochè la maestà della casa di Dio e la eccellenza

di tanto pittore, e secondo anco che detta l'amore che ciascuno deve portare alla sua patria: quanto poi alla sua dovuta mercede, tutti siamo pronti, anzi prontissimi a satisfarla cortesemente con quei modi e patti che si ragionò con V. S. mentre la si ritrovò qui in Cadore: intanto con ogni atto di riverenza se le raccomandiamo.

Dalla Pieve di Cadore il XVIII giugno MDLXVI.

Di V. S. divoti servitori

I Sindici della chiesa di S. Maria ed intervenienti della comunità di Pieve.

Al molto magnifico eccellente signore il sig. Tiziano Vecellio pittore e cavaliere patron nostro osservandissimo.

Schaeda tributi, sive taxae.

Modola di coloro, li quali per sua cortesia e liberalità saranno contenti di contribuir alle spese della pittura della cubba della chiesa di Santa Maria di Pieve, del MDLXVI, XVIII giugno.

De mercede pictoris in depingendo opere fornicato sive arcuato Templi Virginis.

Quo quisque est prestantior in arte pingendi, eo majori mercede dignus est, id quod eum ex aliis auctoribus, tum praecipue ex Plinii naturalis historia, monumentis facile colligi potest, ut etiam omnium doctorum virorum calculo ars ipsa inter septem arteis liberales sit referenda: quamobrem cum superioribus diebus, nempe decimo octavo junii Testudo Templi Virginis locata fuerit depingenda Titiano Vecellio pictori incomparabili, isque aureos ducentos poposcerit solvendos tamen in tot lignis, et intra biennium ultra impensam victus; licet se munifice ac liberaliter cum patria egisse asseveraverit, cum opus ipsum valeat aureis quingentis et amplius. Advocata concione, et exposita Titiani sententia, omnibus suffragiis, nempe XXX, placuit dandam esse pictori mercedem petitam, solvendam tamen per biennium, sive triennium.

Acta die secundo mens. julii MDLXVI.

De perficiundo opere concamerato Templi Divae Mariae.

Si juxta Hesiodi sententiam admonemur, ne domum, rem scilicet profanam imperfectam et impolitam relinquamus, quanto majori studio et conatu edium sacrarum cura nobis suscipienda est? Quamobrem cum hodierno die conventus Plebis constet in domo mei Marici, atque actum esset de imponenda extrema manu picturae Testudinis Templi Virginis omnium calculis, nempe XXVIII, uno tantum refragante decretum est, ut in nemore Vallinensi succidantur arbores, sive carrigia quinquaginta danda magnifico Titiano pictori pro portione ejus mercedis operis jam inchoati. Provisum est pariter, ut reverendi archidiaconus et plebanus cum caeteris civibus Plebis proximis diebus festis Resurrectionis Christi Servatoris nostri se conferant ad villam Putealem, et reliquos Pagos finitimos ad obtinenda alia ligna ex causa superius memorata: atque ita scriptae sunt litterae ad eximium pictorem de huiusmodi decretis in quibus etiam continebatur, ut ipse operis conductor mutuet pecuniam impensae victus operariorum honestis de causis ei postea reddendam cum sorte sive capitali.

Acta die Veneris XXI martii MDLXVII.

APPENDICE V.

COPIA DI PROCLAMA

Ordinato dal Consiglio de' 40 al criminale di Venezia per eccitamento di Nicolò Barbarigo, avogadore di Comun, sopra le istanze del sacerdote Pomponio Vecelli, figliuolo di Tiziano pittore e di Cornelio Sarcinello cognato suo (24 luglio 1577).

Morirono nei passati mesi di contagio di pestilenza messer Tiziano Vecellio cav., e M. Horatio suo figliuolo, dipin-

tori, lasciati molti beni di grandissimo pretio, crediti, scritture, conti, instrumenti, scritti di molti debitori, locationi e riceveri, et cose d'oro, di argento, et geme, et altri mobili, et quadri innumerabili di non picciol valore: delle quali tutte cose essendo, per quanto è stato esposto a' clarissimi Avogadori di Comun, stata portata via, usurpata, rubata et ascosa una grande quantità, da persone non conosciute, a danno del R. D. Pomponio figlio di esso q.m M. Titiano, et fratel del prenominato q.m Horatio, et M. Cornelio Sarcinello, cognato dei predetti fratelli, et genero di esso M. Titian per li nomi per li quali interviene, e non dovendo essere ciò tollerato dalla giustizia, anzi dovendosi sovvenire ai predetti acciocchè non restino spogliati contra la ragione et il dovere de' beni loro spettanti; per autorità di questo Consiglio pubblicamente sia proclamato nei luoghi soliti di questa città, et anco altrove, dovunque piacerà ai sudetti; et appresso fuori di questa città dove et quando loro piacerà.

Che qualunque in qualsivoglia modo haverà notizia di somiglianti asportationi, etc., etc.

APPENDICE VI.

ORAZIONE PANEGIRICA

Recitata da Vincenzo Vecelli sopra la spoglia di Francesco Vecelli, fratello di Tiziano pittore, nel giorno de' suoi funerali nella chiesa arcidiaconale di S. Maria di Pieve di Cadore.

Viros egregios pro concione laudare, auditores optimi, ut veteri fuit instituti, sic maxime probandi, ut quae in vita praeclare, et cum magna nomini sui laude et celebritate gessere, in morte etiam non essent silentio praetereunda: quòd nulla alia ratione factum arbitror, nisi ut veluti calcar et stimulus caeteris

esset ad honestam famam et immortalem gloriam capesundam: quamobrem cum Franciscus Vecellius hodie vitam cum morte commutarit, recte mihi faciendum existimavi si pauca de eius laudibus et virtutibus, deque eius vita et moribus in medium afferrem: etiam si in hoc onere subeundo, et pro suscepti negocii magnitudine nullam eloquentiae vim, nullam dicendi copiam, nullum denique ingenium a natura mihi datum ingenue fateor: cum hoc tantum mihi exeptandum sit, ut Dei O. M. beneficio liceat mihi quoquo modo non solum meum privatum, verum etiam publicum dolorem ob tanti viri iacturam testatum relinqere: atque ut hinc exordiar fuit Franciscus ex nobili et celebri Vecellorum familia etiam si non... et natalium splendor, sic propriae virtutes eum ornabant.

Patrem habuit nomine Gregorium, qui praeter alias functiones rogatione populi etiam tribunatum gessit: cuius imago cum lorica adhuc visitur Venetiis graphice depicta a Titiano filio. Matrem habuit Luciam foeminam laectissimam, hoc nomine fato quodam honestatam, quod Titianum et Franciscum veluti clarissimam lucem et sibi et patriae peperisset. Hic honeste sub parentibus educatus, cum prima literarum elementa didicisset, natus annum duodecimum (1) cum Titiano Venetias missus est; ubi cum per aliquod temporis intervallum commoratus esset, ac graphidi operam dedisset, quae est umbrarum, et futurae picturae delineatio, cupidus visendi res novas, et quae in caeteris Italiae urbibus praeclara memorantur in militiam profectus est, mansitque sub duobus clarissimis imperatoribus, Macone scilicet Ferrariensi, et Saeraphino Caiensi, quo tempore Veneti sub Verona et Vicentia bellum gerebant adversus Gallos et Hispanos: in quibus expeditionibus etiam si pro Veneti imperii dignitate fortiter dimicasset, et vulnus fere letale accepisset, tamen ex eius sermone, et aliorum Cadubriensium, qui cum eo militaverant, constat ipsum famem, sitim, et alia incommoda cum vitae discrimine prout belli ratio exigit pertulisse, illud hoc loco non omiserim quod cum

(1) S'è vero che Tiziano quando andò a Venezia avesse anni 10 siccome lo asserisce l'autore della di lui vita stampata nel 1622, presumere dobbiamo che Francesco sia nato prima di lui, e che la lo simultanea andata a Venezia seguisse nell'anno 1497, o in quel tor

aliquando a milite barbaro provocatus in singulare certamen descendisset, tam strenue se gessit, ut hostem superaverit, ipsumque male mulctatum dimiserit, laudibus ob id ab imperatore non sine totius exercitus applausu et gratulatione, ac etiam fortis et strenui militis appellationa: *diutiusque belli studium eum tenuisset, nisi Titiani literis*, qui eum plurimum diligabat, aiusque vitae timebat, revocatus, pingendi arti rursus animum adiecisset, in qua arte brevi temporis intervallo tantum profacit, et tam egregia ingenii sui monumenta edidit, ut Titianus ipse vir incomparabilis, et omnibus saeculis admirandus, quive reliquis pictoribus tenebras obtudit, non veritus sit aliquando dicere, se neminem gloriae suae emulum timere nisi Franciscum; id quod facile declarant tabulae pictae tam Cadubrii (1) quam alibi: quae ob diligentiam, venustatem et pulchritudinem quotidie magna cum omnium admiratione spectantur.

Hic locus exigere videtur, ut de picturae, aiusque laudibus aliqua dicerem, nisi hoc argumentum jampridem a doctissimis et sapientissimis viris graviter et copiose tractatum esset: illud tantum adiecisse satis fuerit veteres illos merito a recentioribus vituperatos, ac nota censoria dignos existimandos, quod picturam ipsam inter septem artes liberales non connumerassent; cum praecipue et reges praestantissimi, inter quos jam fuit Carolus V, et hodie vero Philippus eius filius, delineandi et pingendi arte summopere delectati fuerint, et ob id in maximo praecio Titianum habeant (2).

---

(1) Par quanto ci consta, più non asista dalle sue opera nal Cadorino che la Palla dall'altar maggiora di S. Vito nalta chiasa parrocchiala a questo Santo dedicata nel comuna appunto di S. Vito.

Altra ne esisteva già nella picciola chiesa di S. Cristoforo in Longarona, la quala è sparita, ne si sa ova sia andata a finire. Altrove se ne trovano ancora.

(2) Francesco premorì a Tiziano; ma non si saprebba precisare l'anno di questo avvanimanto; certamenta però segutto dopo il 1559, nel quala era egli sindaco del consiglio genaralo dal Cadore, e prima dal 1566, nal quale se si fosse trovato tra' vivi, sarebbe indubitatamente nominato nalla lista di quelli che si sono dichiarati propensi e promotori dalla dipintura del coro delta chiesa di S. Maria di Pieva, assunta da Tiziano ad inoltre perchè dopo il 1559 più non si ritrova il di lui noma fr consiglieri, cosa che sarebbe atraordinaria, se tuttavia vivente.

È pure incerto il tempo nal quale Francesco passò al campo di

Sed videns Franciscus fratris nomen augeri, in diesque celebrius fieri, ac existimans satis esse si alter tantum eorum in hoc genere laudis excelleret, ipsa pictura omissa, mercaturae animum applicuit, non tam animo ipsam exercendi, quam ut natale solum, et patriam viseret: quam una cum parentibus, amicis, et cognatis deseruisse ingens quoddam scelus et piaculum existimabat: etiamsi ex ipsa negociatione et mercatura plus detrimenti et iacturae, quam lucri ad ipsum pervenit; seu quod adversam fortunam semper expertus est, et parum dextro Mercurio hanc provinciam aggressus fuerit; seu quod non sordide, non avare, non flagitiose se gerebat, putabatque se ampliter lucratum esse, si ea tantum compararet quae victui essent necessaria: cum potius honestae famae, quam coacervandae pecuniae animum intenderet: in quo vitae genere etiamsi ad obitum usque versatus fuerit, non tamen abstinuit publicis muniis, nam centuriarum suffragiis consiliarius creatus, et in senatum electus omnes honores et dignitates consecutus est, quae in optimum quemque virum, et de patria optime meritum conferri solent: primo anim quaestor, deinde consul, postremo censor, quem syndicum vocant, declaratus est; idque saepius per vices, et intervallo temporum; saepius etiam ei demandata cura iudicandi et cognoscendi controversias quotiescumque primario iudici abesse licebat: nec id mirum videri debet ob eius egregias corporis et animi dotes: siquidem erat ei species et forma admirabilis, dignitatis, gravitatisque plena ac heroica quaedam maiestas curia illa, et

---

Marte, circostanza poco interessante, ma pure non difficile a rilevarsi consultando nella storia il tempo della combinazioni dai due generali Macone a Serafino, condottieri dall' armata da' Veneziani contro i Francesi e Spagnuoli sotto Verona a Vicanza.

Più chiara apparisce l'apoca dalla di lui restituzioue alla patria, giacchè nel giorno 11 dicembre 1527 fu presa nel comuna di Cadore una parte, con cui si è deliberato di chiedera alla Repubblica in noma dal Cadore la facoltà di potar estrarre dal Trivigiano una considerevola quantità di granaglie in favore di Francesco figlio di Gregorio Vecelli, a condiziona però ch'agli dovessa farle tradurra e spacciare nel Cadorino.

Ecco una prova che a quest'epoca avea egli cominciato ad esercitara la mercatura.

Tntte queste ricarche sarabbero indifferenti, se non sarvissaro ad indicare il tempo nal quale si occupò egli nella pittura, e quello all'incirca della esecuzione della di lui opere pittoriche.

principe digna, probitas, et vitae inculpatae existimatio, prudentia, quam ex rerum non ex longo tempore colligerat: firma memoria eorum omnium, quae tum viderat, cum audierat, exactissimum iudicium, ingenium non vulgare, siquidem sententias, etiamsi literas non calleret, graves et salutares plerumque pronunciabat: animus ei simplex, et minime fucatus, ab assentatione peste una omnium teterrima maxime alienus: ob id quae sentiebat in senatu, et doni libere loquebatur, non ambitiosus, nec fastu turgidus, religioni amantissimus. injuriarum facile obliviscebatur, munificus in primis: et liberalis non solum in propinquos et amicos, verum etiam in hospites et viros illustres, quos laute et magnifice excipiebat, nemini unquam ... erat maxime officiosus, operam suam et studium negavit, neminemque aliquid petentem, modo id praestare posset, a conspectu suo tristem dimisit.

Pauperibus quotidie pecunias erogabat, quibus etiam ipso prandente et cenante domus patebat, et ob id ad eum tanquam ad aram et asilum confugiebant. Conviviis et sodalium consuetudine delectabatur, quae non dapibus exquisitis, sed lepidis sermonibus, iocis et salibus condiebat, quae consuetudo etiam ad ultimum vitae finem duravit. Erat denique totus comis et perhumanus, et ut de Tito Vespasiano dictum est, amor et deliciae patriae suae.

Quae cum ita sint, periit tamen Franciscus noster, sed quid dixi periit! imo cum superis beatissima vita, et sempiterno aevo finitur, cum ex teterrimi carceris vinculis ad libertatem, ex tenebris ad lucem, ex bello ad pacem, ex moerore ad gaudium, ex turbulentissima tempestate in portum tranquillissimum emigravit: ubi cum laborum suorum et virtutis uberrimos fructus capiat, ac nunc possideat verum illum thesaurum, quem benefaciendo in arca illa caelesti reposuerat; nimirum ex philosophorum placitis indicat sapienti viro mortem nequaquam timendam esse, imo suo exemplo nos admonet in hoc brevi vitae curriculo et stadio fortiter decertandum esse, ut postea optati illius bravii caelestis palmam arripiamus.

FINE.

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLE VITE

DE' PITTORI VECELLJ.

ANNI.	CENNO DELLE MATERIE.	PAG.
1512	Dipinge in Vicenza il palazzo della ragione	26
	Fa tre pitture a fresco nella scuola di S. Antonio in Padova	ivi
	Dipinge in Venezia la facciata di casa Grimani. — Prende moglie	28
1513	Francesco Vecellio, uscito dalla milizia, dopo essere rimasto alcun tempo con Tiziano, va a dimorare in patria	258
	Nascita di Pomponio, primo figlio di Tiziano	28
	Il Senato dà a Tiziano l'ufficio della Sensaria	30
1514	Tiziano va a Ferrara, chiamatovi dal duca Alfonso I per terminare le pitture lasciate imperfette da Giambellino	33
	Dipinge pel duca due Baccanali, il Trionfo d'amore, il Cristo della moneta, ec. . .	35
	Sua intrinsichezza con Lodovico Ariosto . .	41
1515	Tiziano fa il quadro per la chiesa di S. Nicolò de' Frari di Venezia	46
	Nascita di Orazio suo figliuolo	266
	Ritrae M. Pietro Bembo, per cui vien chiamato a Roma da Leon X. — Motivi che ne impediscono l'andata	52
	Altre sue opere fino al 1519	56
1521	Ritratto del doge Grimani ed altre opere .	61
1523	Ritratto del doge Gritti	ivi
	Quadro del S. Pietro martire	65
	Primi suoi scolari	71
	Altre sue opere per Venezia, Cadore e Belluno	72
	Prima di quest' epoca Francesco Vecellio dipingeva varie cose per la chiesa di S. Salvatore di Venezia, per Oriago e per Campo S. Piero	256
1527	Si stabiliscono in Venezia Pietro Aretino e Giacomo Sansovino	78
1528	Diverse opere fatte da Tiziano in questi tempi. — Quadro di S. Giovanni Elemosinario	84
	Francesco fa il quadro per la chiesa di S. Vito di Cadore	260
	Quadro dell'Adultera di Tiziano	85
1530	Nascita di Cesare Vecellio	272
	Tiziano ritrae in Bologna Carlo V . . .	88
	Principj delle animosità del Pordenone . .	90

ANNI.	CENNO DELLE MATERIE.	PAG.
1611	Altro quadro per la chiesa dei Teatini, nella quale opera si allontana alquanto dallo stila Tizianesco	*ivi*
1622	Sua magnifica Palla per la chiesa di Lantoi	300
	Pubblica la vita anonima del grande Tiziano	301
1631	Termina un quadro lasciato imperfetto dal suo amico Pietro Damini	*ivi*
	Pare che prendesse ad imitara la maniera di Michelangelo da Caravaggio	*ivi*
1646	Sappiamo che a quest' epoca godeva riputazione di eccellente pittore	302
1650	Epoca verisimile della sua morte	*ivi*

INDICE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

APPENDICE III.

APPENDICE IV.

APPENDICE V.

APPENDICE VI.